**PETER STRAUB**
**PATTO DI SANGUE**
**(If You Could See Me Now, 1977)**

*A Carol Smith e Robin Justin*
*in ricordo di centinaia di*
*interurbane*

## *21 LUGLIO 1955*

«L'inverno è già cominciato» disse Alison.

«Eh?»

«L'inverno è incominciato un mese fa.»

«Non ti seguo.»

«Che giorno è oggi?»

«Il ventun luglio. Giovedì.»

«*Dio,* guarda quelle stelle» disse lei. «Sapessi come mi piacerebbe spiccare un balzo e volare in cielo in mezzo alle stelle.» Lui e sua cugina Alison, che durante il resto dell'anno abitavano alle opposte estremità del continente, erano sdraiati l'uno a fianco all'altra sul prato della casa della nonna, nella zona rurale del Wisconsin più prossima al corso del Mississippi. Se ne stavano lì a guardare il cielo oltre le chiome folte e scure dei noci. Dalla veranda li raggiunse la voce rozza di Oral Roberts. «Il mio spirito sta passando dentro di te» stava gridando, mentre Loretta Greening, la madre di Alison, rideva sommessamente. Il ragazzo girò la testa di lato, appoggiando la guancia contro l'erba cedevole e ruvida, e osservò il profilo della cugina. Era affilato e acuto come quello di una volpe, ardente, e se la sola volontà le avesse permesso di alzarsi in volo, a quell'ora sarebbe già stata lontana da lui, sospesa nell'aria sopra la sua testa. Aspirò il suo odore: sapeva di acqua fredda, tonificante. «Dio» ripeté Alison, «significa che starei sfrecciando là in mezzo. È la stessa sensazione che provo a volte quando ascolto Gerry Mulligan. Lo conosci?»

No, non lo conosceva.

«Accidenti, dovresti davvero venire a vivere in California. A San Francisco. Non solo perché così potremmo vederci più spesso, ma perché la Florida è così tagliata fuori dal mondo! Gerry Mulligan ti farebbe impazzire. È assolutamente fantastico. Jazz progressivo.»

«Mi piacerebbe tanto poter venire ad abitare vicino a voi. Sarebbe

VISIT…

splendido.»

«Odio tutto il mio parentado tranne te e mio padre.» Alison voltò la testa verso di lui e gli rivolse un sorriso di un candore così smagliante che per poco il suo cuore non cessò di battere. «E credo di vederlo ancor meno di quanto veda te.»

«Allora io sono fortunato.»

«Puoi metterla così.» Distolse di nuovo lo sguardo. In lontananza, le voci delle loro madri si confondevano con il rumore della radio. Nonna Jessie, il sagace perno della famiglia, stava lavorando in cucina e, di tanto in tanto, la sua voce raggiungeva la veranda e si inseriva fra quelle più forti delle due figlie, impegnate in una fitta conversazione. Era rimasta rinchiusa tutto il giorno a parlare con il cugino Duane (pronunciato Diu: ein), che stava per sposarsi. I ragazzi sapevano che la nonna era contraria a quel matrimonio, e che le ragioni che opponeva erano tenui ma valide.

«Ti sei messo nei guai anche l'anno scorso» riprese Alison.

Lui grugnì un sì imbarazzato, lasciando intendere di non aver alcuna voglia di affrontare quell'argomento. In teoria, lei non doveva sapere niente delle sue marachelle. E l'ultima volta l'aveva combinata davvero grossa, tant'è vero che era stato tormentato dagli incubi per parecchie notti di seguito.

«Ti capita spesso di cacciarti nei guai, o mi sbaglio?»

«Credo di sì.»

«Anch'io, ogni tanto ne combino qualcuna. Non da poter competere con te, ma quel che basta per farmi notare. Sai, ho dovuto cambiare scuola. Tu quante volte hai cambiato scuola?»

«Quattro. Ma la seconda volta ... la seconda volta è stato perché una delle insegnanti ce l'aveva con me.»

«Io ho avuto una relazione con il mio insegnante di disegno.»

Lui la guardò diritto negli occhi, ma non riuscì a capire se stesse mentendo oppure no. Alla fine concluse che forse stava dicendo la verità.

«È per questo che ti hanno cacciata via?»

«No. Perché mi hanno beccata a fumare.»

Adesso era sicuro che quel che gli aveva detto era vero, perché quando uno racconta una bugia tende sempre a fiorire la storia, non a deludere chi l'ascolta con una conclusione così. Il primo sentimento che provò fu di profonda gelosia e di altrettanto profondo interesse, sensazioni che si mescolavano ad un grande senso di ammirazione. A quattordici anni, Alison, che era un anno più vecchia di lui, faceva già parte del mondo degli adulti,

quel mondo passionale fatto di avventure amorose, sigarette e cocktail. Già prima lei gli aveva confessato quanto le piacesse il Martini, di cui lui conosceva a malapena l'esistenza per averne sentito pronunciare il nome dai suoi genitori.

«Penso che al vecchio Duane piacerebbe avere una relazione con te» disse lui.

Alison ridacchiò. «Be', io non credo che abbia grandi possibilità.» Poi, con uno slancio imprevisto e appassionato rotolò su un fianco e si mise di fronte a lui. «Lo sai che cos'ha fatto ieri? Mi ha chiesto se andavo a fare un giro con lui sul suo camioncino. E stato quando tu e tua madre siete andati a trovare zia Rinn. E io gli ho risposto sì, perché no e così siamo andati. Appena è uscito dal vialetto mi ha piazzato una mano sulle ginocchia e l'ha tolta solo quando siamo passati davanti alla chiesa.» Alison rise di nuovo, come se quell'ultimo particolare fosse la prova decisiva del totale fallimento di Duane come amante.

«E tu l'hai lasciato fare?»

«Aveva la mano *che gli sudava*» proseguì Alison ridendo e senza curarsi minimamente di abbassare la voce, tanto che il ragazzo si chiese se Duane non potesse sentirla. «Sembrava che mi stesse spalmando del grasso da macchina o qualcosa di simile sulle ginocchia. Allora io gli ho detto "Scommetto che non hai molta fortuna con le ragazze, vero Duane?" e lui ha fermato immediatamente il camion e mi ha fatto scendere.»

«Non ti piace nessuno dei ragazzi di qui?» Desiderava ardentemente che lei replicasse con un secco no e sulle prime la sua risposta lo fece arrossire di contentezza.

«Dei ragazzi di qui? Ma vuoi scherzare? Prima di tutto non mi piacciono perché sono incredibilmente inesperti e poi non sopporto l'odore di aia che quasi tutti si portano addosso. Però penso che Orso Polare Hovre sia abbastanza carino.»

Orso Polare, soprannominato così perché aveva tutti i capelli bianchi, era il figlio del capo della polizia del Distretto di Arden; era un ragazzo alto, piuttosto robusto, all'inarca della stessa età di Duane, che veniva spesso su alla fattoria Updahl a fare gli occhi dolci ad Alison. Orso Polare era famoso per le sua bravate, anche se non era mai stato espulso da nessuna scuola.

«Anche lui pensa che tu sia carina, ma immagino che perfino uno zoticone come Orso Polare non potrebbe fare a meno di notarlo.»

«Però tu sai che io amo solo te» lo rassicurò Alison, ma lo disse con tale

indifferenza che le sue parole suonarono vuote.

«Okay, te lo concederò» le rispose lui, convinto di apparire un uomo di mondo, di aver detto qualcosa che avrebbe potuto dirle il suo insegnante di disegno.

In cucina, Duane si era messo ad urlare, ma sia loro, sia le loro madri, assorbite dalle loro chiacchiere, lo ignorarono.

«Che cosa stavi dicendo a proposito dell'inverno? Che sta per cominciare?»

Lei gli sfiorò il naso con un dito e lui si sentì infiammare le guance. «Sì, perché esattamente un mese fa era il giorno più lungo dell'anno e da allora le giornate hanno cominciato ad accorciarsi. L'estate sta finendo, mio caro. Ti piace la zia Rinn? A me fa venire i brividi. È davvero andata fuori di testa.»

«Hai assolutamente ragione» disse lui con impeto. «Fa proprio paura. Ieri mi ha detto una cosa su di te, mentre la mamma era fuori a guardare le piante dell'orto.»

Alison diede l'impressione di irrigidirsi, come se sapesse già che qualunque commento la vecchia donna avesse fatto su di lei non poteva essere lusinghiero. «Che cosa ha detto? Dà troppa retta a quello che dice mia madre.»

«Mi ha detto ... mi ha detto di guardarmi da te. Ha detto che rappresenti un'insidia per me. Ha detto che tu rappresenteresti un'insidia per me anche se non fossimo cugini, anche se non ci conoscessimo del tutto, ma che il fatto di essere parenti peggiora la situazione. Non volevo dirtelo.»

«*Un'insidia*» disse Alison. «Chi lo sa, forse un giorno ti attirerò in qualche trappola. Be', non sembra una cattiva idea.»

«Soprattutto per me, intendi dire.»

Lei sorrise, senza assentire né dissentire, rotolò nella posizione supina di prima, e si rimise a fissare il cielo stellato. Quando riprese a parlare disse: «Mi sono stufata. Perché non facciamo qualcosa per festeggiare l'inizio dell'inverno?»

«E che vuoi fare? Non c'è niente da fare qui.»

«Sono sicura che a Orso Polare verrebbe in mente qualcosa» gli rispose lei sottovoce. «Ecco, ho trovato. Potremmo andare a nuotare. Dai, andiamo su alla cava. Ho voglia di fare una nuotata. Che ne dici? Dai, andiamo.»

Lui non ne sembrava troppo convinto. «Non penso che ci daranno il permesso.»

«Aspetta e vedrai. Ti farò vedere come nuotiamo noi in California.»

Lui le chiese come avrebbero fatto a raggiungere la cava, che si trovava sulle colline subito fuori Arden e distava otto miglia dalla fattoria.

«Aspetta e vedrai.» Con un balzo, Alison fu in piedi e si diresse con passo marziale verso la casa. Anche per quella settimana Oral Roberts aveva finito di curare i malati con le preghiere e l'eco delle sue orazioni aveva lasciato il posto alle note di un'orchestra da ballo, che si mescolavano alle voci delle loro madri. Il ragazzo fece una corsa per raggiungere la cugina e la seguì oltre la porta a zanzariera della veranda.

Loretta Greening, una versione più alta e più dolce di Alison, era seduta sotto il portico accanto a sua madre. Le due donne si assomigliavano molto. Sua madre sorrideva, mentre Alison ostentava la sua solita espressione mista di eccitazione nervosa e insoddisfazione. Dopo un po' il ragazzo notò la presenza di Duane, seduto su una poltroncina di paglia all'estremità della veranda: batteva ritmicamente il pugno contro la coscia senza far rumore e guardandolo si sarebbe detto che fosse molto più scontento della signora Greening. Fissava Alison come se la odiasse, ma lei fece finta di non notarlo.

«Dammi le chiavi della macchina», disse Alison. «Vogliamo andare a fare un giro.»

La signora Greening guardò la sorella e scrollò le spalle.

«Oh, no!» esclamò la madre del ragazzo. «Alison è troppo giovane per guidare.»

«È per fare un po' di pratica», intervenne Alison. «Andiamo solo in qualche strada di campagna. Devo esercitarmi un po', se no non ce la farò mai a superare l'esame.»

Duane continuava a fissarla.

«Io ho questa teoria», disse la signora Greening rivolgendosi alla sorella. «Ai figli bisogna lasciar sempre fare quello che vogliono.»

«Così imparerò dai miei errori.»

«Ma non pensi ...» cercò di obiettare la madre del ragazzo.

«Ecco qua», disse Loretta Greening lanciando le chiavi alla figlia. «Ma ti prego, fa attenzione a quel vecchio imbecille di Hovre. Sarebbe più contento di darti una multa che di masticare quel suo disgustoso tabacco.»

«Oh, ma noi non andiamo dalle parti di Arden» disse Alison.

Duane aveva appoggiato entrambe le mani sui braccioli della poltrona. D'un tratto, il ragazzo ebbe la nauseante certezza che avrebbe chiesto di unirsi a loro e che sua madre avrebbe insistito affinché lasciassero a lui il compito di guidare la vecchia Pontiac dei Greening.

Ma Alison agì con tale prontezza da non lasciare né a Duane né a sua madre il tempo di aprire bocca. «Okay, grazie», disse e fece un rapido dietro-front in direzione della porta. Prima che il ragazzo potesse reagire, Alison stava già scivolando al posto di guida.

«Ce la siamo cavata niente male, vero?» disse alcuni minuti dopo, mentre lasciavano la strada della valle per immettersi sulla statale per Arden. Lui si era voltato a guardare nel lunotto dove gli sembrava di aver visto i fari del camioncino di Duane; ma poteva benissimo trattarsi del camion di qualunque altro contadino della valle.

Stava per assentire, quando Alison riprese a parlare, dando voce, stranamente, ai pensieri che stavano attraversando la mente di lui. In realtà, questa era una cosa che capitava spesso ai due cugini: avevano la straordinaria capacità di accedere l'uno ai pensieri e alle fantasie dell'altra, e il ragazzo pensò che probabilmente era questo che aveva colpito zia Rinn.

«Duane stava per chiederci di unirsi a noi, te ne sei accorto? Non avrei niente contro di lui, se non fosse così *pa-te-ti-co.* Non so come, ma sembra che non sia mai capace di combinare niente di buono. Hai visto la casa che ha cominciato a costruire per la sua fidanzata?» disse ridendo scioccamente. La storia della casa era diventata una barzelletta nella nostra famiglia, ma era un argomento tabù in presenza dei genitori di Duane.

«Ne ho sentito parlare» rispose il ragazzo. «In effetti sembra una cosa piuttosto ridicola. Sai che non ha voluto farmela vedere? In realtà io e lui non andiamo molto d'accordo. L'hanno scorso abbiamo fatto una gran baruffa.»

«E tu non sei andato a darle un'occhiata nemmeno di nascosto? Oh Dio, è pazzesca. È...» Scoppiò a ridere, incapace di trovare un altro aggettivo per descriverla meglio. «In ogni caso», aggiunse riprendendo fiato «Duane non vuole che se ne parli. Non puoi fare neanche il più piccolo commento ...» E ricominciò a ridere senza riuscire a controllarsi.

Poiché l'auto continuava a zigzagare fra le due corsie, lui le chiese: «Ma dove hai imparato a guidare? I miei non mi lasciano neppure avvicinare alla macchina.»

«Oh, dai *greaser,* i messicani, con cui esco ogni tanto.»

Lui si limitò a grugnire. Non aveva idea di chi potessero essere questi messicani, ma gli piacevano ancor meno dell'insegnante di disegno.

«Sai che cosa dovremmo fare?» riprese Alison. «Dovremmo fare un patto. Ma un patto serio. Un voto. Per essere sicuri che qualsiasi cosa succeda, qualsiasi uomo o donna noi sposeremo, perché non potremo mai spo-

sarci fra di noi, noi resteremo in contatto ... no, meglio dire uniti, sì uniti per sempre.» Per un istante lei lo fissò con uno strano sguardo, poi accostò la macchina al ciglio della strada. «Dobbiamo giurare. È importante, altrimenti non saremo mai sicuri.»

Lui la guardò senza parlare, sorpreso dall'improvvisa emozione che si era impadronita di lui. «Intendi dire una promessa di continuare a vederci anche quando saremo sposati?»

«Sposati o non sposati, che abitiamo a Parigi o in Africa ... niente. Diciamo...diciamo che ci reincontreremo qui in un giorno preciso. Facciamo questo stesso giorno fra dieci anni esatti. No, dieci anni sono troppo pochi. Fra vent'anni. Io allora ne avrò trentaquattro e tu trentatré, cioè saremo tutti e due molto più giovani delle nostre madri. Il 21 luglio del... 1975. Se non arriverà prima la fine del mondo. Promettilo. Giuralo.» C'era una tale intensità nello sguardo di sua cugina che lui non ebbe il coraggio di buttare tutto in ridere.

«Lo giuro.»

«Lo giuro anch'io. Alla fattoria, fra venti anni esatti. E se tu ti dimenticherai io verrò a cercarti. E se ti dimenticherai, che Dio ti aiuti.»

«D'accordo.»

«Adesso dobbiamo baciarci.»

Il ragazzo ebbe l'impressione che il suo corpo fosse diventato leggero come una piuma, mentre il viso di Alison gli appariva molto più grande di quanto non fosse in realtà, più provocante, quasi una maschera. Ma dietro la maschera i suoi occhi brillavano rivolti a lui. Con qualche difficoltà costrinse il suo corpo a spostarsi lungo il sedile. Il suo cuore cominciò a battere all'impazzata. Quando, all'improvviso, l'enorme viso di Alison si avvicinò al suo, le loro labbra si sfiorarono e la prima sensazione che provò fu di sorpresa per la morbidezza vellutata delle labbra di lei. Ma quella prima impressione fu immediatamente soppiantata dalla consapevolezza del suo respiro caldo: adesso Alison stava premendo con maggior forza la bocca contro la sua e lui sentiva le sue mani sulla nuca. Poi la sua lingua guizzò fra le sue labbra.

«È questo quello di cui ha paura la zia Rinn» gli sussurrò, trasmettendogli il calore della sua bocca. Poi lo baciò di nuovo e lui sentì il proprio corpo fremere.

«Tu mi fai sentire come un ragazzo» disse Alison, «e questo mi piace.»

Quando si scostò da lui, abbassò gli occhi sul suo grembo. Lui la fissò con aria sbalordita. Avrebbe fatto qualsiasi cosa per lei, era disposto a dare

la sua vita, anche subito, per lei.

«Vai mai a nuotare di notte?»

Lui scosse la testa.

«Vedrai, ci divertiremo un mucchio», proseguì la cugina e, dopo aver riacceso la macchina, si rimise sulla carreggiata con una brusca sterzata. Lui si voltò nuovamente a guardare nel lunotto e vide i fari di un altro veicolo ad una trentina di metri da loro. «Penso che Duane ci stia seguendo.»

Alison si affrettò a controllare guardando nello specchietto retrovisore. «Non lo vedo.»

Lui si voltò una seconda volta. I fari erano scomparsi. «Ma prima era lì.»

«Non oserebbe mai fare una cosa del genere. Non preoccuparti di Duane. Immagina cosa dev'essere avere un nome del genere.»

Il ragazzo scoppiò a ridere sollevato, ma solo per un attimo perché il riso gli morì in gola. «Non abbiamo portato i costumi! Adesso ci tocca tornare indietro.»

Alison lo guardò in modo strano. «Non hai le mutande?»

Il ragazzo scoppiò in una seconda risata di sollievo.

Quando raggiunsero la strada sterrata che conduceva alla cava in cima alla collina, il ragazzo si voltò a controllare che nessuno li seguisse, ma tutto quel che vide furono le luci di una fattoria in fondo alla strada. Alison accese la radio e le note di "Yakety Yak" si riversarono nell'abitacolo, assordandoli.

Una folta barriera di cespugli separava i gradini irregolari che scendevano alla cava dall'area erbosa e pianeggiante in cui avevano parcheggiato la macchina. «Qui andrà bene» disse Alison. Poi, ripensandoci, accese di nuovo la radio. « ... e per Johnny, Jeep e il gruppo A.H.S. del Reuter's Drive In, Les Brown e la sua Band of Renown con *Lover come back to me*», disse la voce melliflua dell'annunciatore. «E per Reba e LaVonne dell'Arden Epworth League, Les Brown con *Lover come back to me*.»

Dall'area pianeggiante, dove un tempo sorgevano le baracche degli operai, partiva un sentiero di terra ed erba che, attraverso un'apertura nella fila di cespugli, conduceva ai gradini di pietra che portavano al limite della cava. Dopo aver seguito Alison giù dai gradini, il ragazzo indugiò alcuni istanti accanto alla cugina sul bordo di un'ampia lastra che sovrastava di circa mezzo metro la superficie nera dell'acqua. Come di tutte le cave, anche di quella si diceva che fosse senza fondo, e il ragazzo non aveva alcun dubbio in merito: quell'acqua nera e immobile sembrava inviolata; chiunque l'avesse profanata immergendovisi, sarebbe precipitato in una caduta

inarrestabile.

Nessuna riflessione del genere turbava la mente di Alison, che si era già liberata della camicetta e delle scarpe ed era sul punto di sfilarsi la gonna. Il ragazzo si rese conto di avere gli occhi incollati sul suo corpo e che lei se ne era accorta, ma apparentemente non gliene importava nulla.

«Forza, spogliati», si limitò a dirgli Alison. «Sei lento come una lumaca, cugino. Se non ti muovi sarò costretta a venire a darti una mano.»

Il ragazzo si affrettò a togliersi la camicia. In slip e reggiseno Alison lo osservava dal bordo della lastra. Scarpe, calze e infine i pantaloni. L'aria fresca della sera gli accarezzò le spalle e il petto e in quello stesso istante Alison gli rivolse un ampio sorriso di approvazione.

«Vuoi che facciamo quello che facciamo noi in California?»

«Ah-ah.»

«Allora facciamo il bagno come ci ha fatto mamma.»

«Che cosa vuol dire come ci ha fatto mamma?» chiese il ragazzo, ma pensava di avere capito.

«Guarda me.» Sorridendo, Alison abbassò le mutandine e le sfilò. Poi portò le mani dietro la schiena e si slacciò il reggiseno. Dalla radio giungevano le note languide di una canzone di Ray Antony, che raccontava la triste storia di un amore non corrisposto. «Dai, fallo anche tu», riprese la ragazza. «Non hai idea della meravigliosa sensazione che si prova.»

Un rumore proveniente dagli anfratti rocciosi alle loro spalle lo fece trasalire. «Hai sentito anche tu qualcuno tossire?»

«Non mi risulta che gli uccelli tossiscano. Dài, muoviti.»

«Okay.» Il ragazzo si tolse a sua volta le mutande e quando alzò di nuovo lo sguardo sulla cugina, lei si stava tuffando. Il ragazzo la fissò incantato. Sotto la superficie nera dell'acqua il suo corpo risplendeva di una strana luce bianca mentre scivolava a lungo verso il centro del bacino. Poi, lentamente, Alison riemerse e, con un rapido movimento del capo, che tradiva la disinvolta sicurezza di una donna, gettò i capelli all'indietro.

Doveva assolutamente raggiungerla, stare vicino a lei. Fece presa con i piedi contro il bordo della lastra e si tuffò di pancia: l'impatto con l'acqua fredda lo colpì come una potente scossa elettrica e gli infiammò la pelle, ma nulla avrebbe potuto stordirlo di più di quel gesto di sapiente femminilità di Alison: più dei suoi accenni ai *greaser* o all'insegnante di disegno, quel gesto l'aveva trasformata in una creatura sconosciuta.

Gli bastarono pochi istanti per abituarsi alla temperatura dell'acqua e quando riemerse vide sua cugina che si allontanava, fendendo l'acqua con

bracciate agili ed eleganti. Si rese conto che nuotava assai meglio di lui e questo lo ferì profondamente, anche perché si era sempre vantato delle sue capacità natatorie. Ed era anche molto più forte, perché non appena aveva cercato di raggiungerla, lei aveva aumentato, senza alcuna fatica, la frequenza delle bracciate, distanziandolo ulteriormente. Quando ebbe raggiunto l'estremità del bacino, Alison fece una rapida virata sott'acqua, per poi riemergere con un guizzo potente ed elegante al tempo stesso. Le sue spalle e le sue braccia brillarono nell'oscurità. Anche il resto del suo corpo risplendeva, misterioso e deformato dall'acqua. Lui si fermò, agitando i piedi per restare a galla, e attese che lei lo raggiungesse.

Poi, d'un tratto, smorzato dai brani di musica da ballo che provenivano dalla radio, il ragazzo udì un altro rumore sopra di loro, e alzò di scatto la testa, aguzzando la vista. Qualcosa di bianco volteggiò rapidamente dietro la fila più rada di cespugli; dapprima ebbe l'impressione che si trattasse di una camicia bianca, ma qualsiasi cosa fosse adesso non si muoveva più, anzi era *così* immobile da stentare a credere che potesse essersi mai mossa: sembrava il semplice riflesso della luce della luna sulla roccia.

Dalla parte opposta della cava, dietro di lui, provenne un fischio, simile ad un richiamo. Il ragazzo si voltò a scrutare il paesaggio immerso nella tenebra, ma non vide nulla.

Adesso Alison si stava avvicinando a lui: nuotava con tale grazia, che le sue lunghe bracciate facevano appena increspare il pelo dell'acqua. Poi, d'un tratto, raddrizzò il busto ed eseguì una splendida immersione: per un attimo il suo sedere balenò alla luce della luna, poi tutta la sua persona scomparve sott'acqua. Il ragazzo sentì le sue mani stringersi intorno alle caviglie e fece appena in tempo a inspirare una boccata d'aria, prima di venire trascinato anche lui verso il fondo.

Quindi, mentre erano entrambi immersi nell'acqua scura, Alison lo afferrò alla vita e gli sorrise. Lui le toccò le mani, che erano fredde e morbide; poi, si fece coraggio e le accarezzò i capelli e la testa rotonda. Lei strinse ulteriormente la presa e, sfruttando la forza dei muscoli delle spalle, lo costrinse a rovesciarsi a pancia in su; dopodiché scivolò sopra di lui, gli passò le braccia dietro la nuca e iniziò a mordicchiargli il collo. Le loro gambe, sovrapposte le une alle altre, si toccavano e lui cominciò a sentire l'eccitazione salirgli alla testa. Quando quello che lei aveva risvegliato le sfiorò lo stomaco, Alison si liberò dall'abbraccio e risalì lentamente alla superficie. Trattenendo gli ultimi secondi d'aria che gli restavano, il cugino indugiò ad ammirare il suo corpo senza testa che dondolava nell'acqua, u-

n'incredibile messe di perfezione quasi mistica: i piccoli seni che si sollevavano e si abbassavano ritmicamente, le gambe piegate a descrivere una curva mozzafiato; le mani e i piedi che luccicavano come stelle candide. L'eccitazione gli obnubilò la mente, cancellando tutto il resto, e lui scivolò lentamente accanto a lei, sfiorando il mondo perfetto e selvaggio della sua pelle.

Per alcuni secondi, l'acqua lo rese cieco e quando fu nuovamente in grado di vedere si accorse che i suoi occhi stavano fissando un lungo ciuffo di capelli lisci e lucenti. Alison gli aveva stretto un braccio intorno al collo e adesso premeva con forza lo zigomo contro la sua mascella. Facendo appello a tutte le sue energie, lui si liberò della presa e la costrinse a voltarsi verso di lui. Poi, però, costretto nella cavità del suo collo, finì con la testa sott'acqua e la udì scoppiare in una risata fragorosa. Le sue gambe scalciavano intorno a quelle di lei, e, in un attimo, furono di nuovo sotto, uniti in un abbraccio convulso. Con la mente travolta dalla passione, il ragazzo trascinò la cugina verso acque ancor più profonde e più fredde, fino a quando lei lo colpì alle orecchie, che gli rintronarono dolorosamente.

Ma adesso gli sembrava che tutto intorno a lui rintronasse: l'acqua lo aviluppava come una coperta, mentre il corpo perfetto e scivoloso di Alison lottava per liberarsi. Raggiunsero di nuovo la superficie ed avevano appena ripreso fiato, quando l'acqua esplose in un tumulto improvviso. Alison cessò immediatamente di ridere e si aggrappò alla sua testa, accartocciandogli le orecchie. Adesso gli sembrava che la cava fosse popolata da centinaia di esseri, che si dibattevano contro i vortici dell'acqua, che lottavano per restare a galla e per respirare. L'acqua ribolliva echeggiando cupamente, e ogni volta che tutti i loro corpi, il loro unico corpo, rompevano la superficie, esplodevano geyser di schiuma.

## *IN VIAGGIO VERSO ARDEN*

### *CAPITOLO PRIMO*

Ogni storia ha un suo antefatto ed è proprio la conoscenza degli eventi dai quali ha avuto origine che ci pone in condizione di comprenderla. (Forse è questa la ragione per cui insegno narrativa e non poesia, perché la vicenda racchiusa in una poesia non può che riassumersi in una mezza dozzina di versi). Tuttavia, proprio perché sono consapevole dell'importanza degli avvenimenti passati per la storia che mi accingo a raccontare, preferi-

sco lasciare trapelare le informazioni solo al momento opportuno, anziché spiattellarle tutte subito all'inizio. Io so, e qui parla l'insegnante di letteratura, il professore (si fa per dire) di narrativa moderna, che ciascun racconto, per quanto gravato di storia, è un'unità parlante, un nodo parlante, una gemma. Forse apprezziamo di più un diamante se conosciamo i nomi delle persone che l'hanno posseduto, le liti sanguinose o i fallimenti matrimoniali di cui è stato testimone, ma non per questo possiamo dire di conoscerlo meglio. La stessa considerazione vale per l'amore e per le storie di innamorati: vicende di mogli indifferenti e di mariti perdigiorno, perfino i caratteri costitutivi delle singole personalità giacciono sparpagliati per terra, in attesa di essere indossati insieme ai vestiti. Perciò, inizierò il mio racconto a questo punto di questo goffo paragrafo, cominciando dal giorno torrido di fine giugno in cui, alla guida della mia vecchia Volkswagen, mi stavo lasciando alle spalle New York, diretto nel Wisconsin. Mi trovavo in quel limbo compreso fra la giovinezza e la mezza età in cui i cambiamenti sono più che mai necessari e in cui è imperativo abbandonare i vecchi orizzonti e incamminarsi su nuove strade. A quell'epoca avevo divorziato da un anno, divorziato in senso spirituale intendo, non legale: sì, perché mia moglie era mancata sei mesi dopo avermi lasciato e questa circostanza mi aveva sollevato per sempre dalla necessità di ricorrere ad una sentenza del giudice. (Non riesco a nascondere la mia amarezza, anche adesso che Joan è morta.)

Stavo guidando da un giorno e mezzo, procedendo alla velocità massima compatibile con le prestazioni della mia auto e la severità della polizia stradale. Avevo trascorso la notte in uno squallido motel dell'Ohio, un motel così anonimo che ne avevo dimenticato il nome, e il nome della città alla periferia della quale sorgeva, non appena mi ero reimmesso sull'autostrada. Poiché avevo avuto un incubo piuttosto angosciarne, la mia ansia di libertà era quanto mai grande, così come il mio desiderio di respirare un'aria diversa. Ogni singola cellula, ogni fibra nervosa del mio corpo erano avvelenate dai gas di scarico e dalla rabbia che avevo represso; avevo bisogno di immergermi nella pace sempre uguale che solo il verde può regalare, avevo bisogno di giorni tranquilli in cui terminare (in verità, scrivere quasi per intero) la dissertazione che mi avrebbe permesso di mantenere il mio impiego. Sì, perché, come accennavo prima fra le righe, non sono titolare di cattedra, ma, più semplicemente, un docente incaricato, e pure con l'acqua alla gola.

Le macchine, in particolare la mia, mi rendono nervoso e straordi-

nariamente incline al cattivo umore. In auto, ogni uomo siede solo nella sua bara di metallo lunga un paio di metri, in mezzo a quei cimiteri rumorosi che sono gli ingorghi stradali. (Potrò anche essere totalmente incompetente sul fronte della meccanica, ma sono capace di ridurre la morte ad una metafora ... il giorno dopo averla sognata!) Probabilmente, io sono in grado di "vedere" le cose, anche se di solito le mie allucinazioni hanno una provenienza diversa, cioè il naso. (Alcuni "vedono" le cose, io ne "sento l'odore".) Ricordo un episodio accadutomi alcuni anni fa, mentre percorrevo una strada di campagna fuori Boston; allora vivevo nel Massachussets e rammento che in quel periodo stavo tenendo alcune lezioni sul *Tom Jones.* Ad un certo punto i fari della mia auto illuminarono un cartello stradale che segnalava la prossimità di una curva pericolosa. Quando iniziai a sterzare, mi accorsi che la strada cominciava a salire in forte pendenza e spinsi l'acceleratore a tavoletta. Adoro affrontare le salite lanciando la macchina alla massima velocità. Ero appena uscito dalla curva e stavo attaccando il pendio, con il motore che ringhiava come uno schnauzer, quando udii un frastuono terrificante provenire dalla cima della collina. Un secondo più tardi il sangue mi si raggelò nelle vene: una diligenza si stava precipitando a valle, sbandando da ogni parte, ormai priva di controllo. Riuscivo a distinguere chiaramente i quattro cavalli, che correvano ostacolati dai bardamenti, la luce vacillante delle lampade e il guidatore che cercava invano di tirare le redini, il viso contratto in una maschera di terrore. Zigzagando e sobbalzando minacciosamente, l'alto veicolo di legno si stava dirigendo proprio contro la mia macchina. Ero ormai convinto che avrei visto la morte in faccia. Sconvolto dalla paura cominciai ad armeggiare con i comandi dell'auto, incapace di capire se fosse meglio cambiare marcia, spegnere il motore o rischiare il tutto per tutto accelerando al massimo, nella speranza di riuscire a superare il postale prima che mi investisse. All'ultimo momento recuperai sufficiente lucidità per decidere di buttarmi tutto sulla destra: la diligenza mi oltrepassò con la velocità di un fulmine, schivandomi di una spanna, mentre le narici mi si riempivano dell'odore di sudore dei cavalli.

Dopo essermi calmato ripresi la strada. Doveva essere stato il solito scherzo stupido architettato da qualche confraternita o club di studenti imbecilli di Harward o dell'Università di Boston. Ma subito dopo mi resi conto che era troppo tardi per simile bravate - erano le tre di notte passate - e che, in ogni caso, non si lancia una carrozza a tutta velocità giù per una discesa, perché è destinata a capovolgersi e schiantarsi. La logica di quel ra-

gionamento era così cristallina che dopo un po' mi chiesi perfino se l'avessi vista davvero quella diligenza, o se non me la fossi per caso sognata. Così decisi di ritornare sui miei passi; percorsi oltre cinque miglia, una distanza più che sufficiente per raggiungerla, se fosse riuscita a proseguire miracolosamente la sua corsa, e ancor di più per rinvenirne i rottami nel caso in cui avesse carambolato: ma la strada era deserta, e alla fine a me non restò altro da fare che tornare a casa e dimenticare l'accaduto. Un anno dopo, un mattino in cui mi stavo radendo ascoltando pigramente un programma radiofonico sul soprannaturale, un'ascoltatrice telefonò in redazione raccontando di come una notte, mentre percorreva in auto una strada di campagna nei dintorni di Boston, si fosse imbattuta in una diligenza che si precipitava verso valle a tutta velocità, puntando diritto contro la sua macchina. Poco ci mancò che il mio cuore di asmatico non cessasse di battere per lo shock. E quel giorno, mentre guidavo, non so come, mi tornò in mente quell'episodio. Penso che ogni volta che qualcuno o qualcosa verrà a farmi visita dall'altro mondo, accadrà sempre mentre sono al volante di un'auto.

Stavo sudando ed ero di pessimo umore. Mancavano forse una trentina di miglia ad Arden, il motore sferragliava e sul sedile posteriore alcuni scatoloni pieni di libri e di appunti sobbalzavano rumorosamente. Dovevo finire quella tesi a tutti i costi, altrimenti la Commissione per gli Avanzamenti e le Promozioni, composta da sette pasciuti professoroni di Long Island, mi avrebbe dato il benservito. Mi auguravo con tutto il cuore che mio cugino Duane, che abita nella nuova fattoria che sorge vicina a quella in cui hanno vissuto i miei nonni, avesse ricevuto il mio telegramma e avesse provveduto a far pulire la vecchia casa di legno in cui avevo intenzione di prendere alloggio. Che lo facesse Duane in persona, era piuttosto improbabile. Quando raggiunsi un paesino, che sapevo chiamarsi Plainview, mi fermai a mangiare un piatto di chili, anche se non avevo fame. Mangiare è un'affermazione, l'ingordigia è vita e il cibo un antidoto. Il giorno in cui Joan era morta, io avevo aperto il frigorifero e avevo tranguggiato un'intera torta alla crema.

Plainview è il posto in cui i miei si fermavano sempre a mangiare quando andavamo a trovare la nonna, e per raggiungerlo dovetti fare una deviazione piuttosto lunga. Allora, era un piccolo villaggio attraversato da un'unica strada, lungo la quale sorgevano due negozi di alimentari assai modesti, un hotel, una farmacia Rexall, una taverna e la tavola calda dove sostavamo per rifocillarci. Con gli anni il paesino era cambiato e adesso, al posto del secondo negozio di alimentari, c'era il cinema Roxy; il quale, tutta-

via, non aveva conosciuto miglior fortuna dell'esercizio che l'aveva preceduto ed era stato costretto a chiudere i battenti. All'esterno, la tavola calda era rimasta uguale, ma non appena entrai vidi che i vecchi banchetti da chiesa che un tempo correvano lungo i muri avevano ceduto il posto a nuovi tavoli rivestiti di quel tessuto plastificato che è perennemente appiccicoso. Mi sedetti all'estremità del bancone.

La cameriera si avvicinò pigramente, si protese verso di me e, mentre ordinavo, tentò invano di fare un paio di palloni con il chewing-gum, senza mai smettere di fissarmi. Sapeva di olio per neonati e di denti marci, ma soprattutto di denti marci.

In realtà, la ragazza non aveva alcun odore specifico. Come ho già detto, io soffro di allucinazioni olfattive. Io sento l'odore delle persone anche quando parlo con loro al telefono. Una volta ho letto di qualcuno con un simile potere in un romanzo tedesco, dove se ne parla in termini di una facoltà quasi affascinante e piacevole, una specie di dono. In realtà non è né affascinante né piacevole, ma soltanto inquietante e sconvolgente. La maggior parte degli odori che sento mi attanaglia i nervi.

La cameriera si allontanò, scribacchiando l'ordine su un bloc-notes, e si ricongiunse ad un gruppetto di uomini intenti ad ascoltare la radio all'altra estremità del banco. Gli uomini se ne stavano addossati gli uni agli altri, senza preoccuparsi dei loro piatti di carne trita e patate che si raffreddavano. Dal loro atteggiamento, dalla rabbia trattenuta dalle loro possenti spalle e dall'espressione sconcertata dei loro volti, ne dedussi che doveva essere accaduto qualcosa di grave che li riguardava da vicino. Le frasi smozzicate che mi giungevano dalla radio me ne diedero la conferma: "Ancora nessun passo avanti nella sconvolgente ... la scoperta della dodicen ... appena otto ore dopo ...." Alcuni di loro mi lanciarono un'occhiata torva, come se io non avessi il diritto di sentire neppure quei frammenti di notizie.

Quando la cameriera mi portò il mio piatto di chili le chiesi: «Che cosa diavolo è successo?»

Uno degli uomini, un impiegatucolo pelle e ossa, che portava un paio d'occhiali con montatura a giorno e un logoro abito doppio petto, si calcò il cappello sulla testa rosea ed allungata e uscì dal locale, sbattendo la porta a zanzariera.

La cameriera lo seguì con sguardo assente, dopodiché abbassò gli occhi per esaminare il suo grembiule blu, tutto macchiato. Quando alzò nuovamente la testa e mi guardò, mi accorsi che era ben più vecchia dell'adolescente per la quale l'avevo scambiata: i capelli biondo platino e il rossetto

di colore sgargiante male si addicevano al suo viso, che cominciava a mostrare i segni dell'età. «Lei non è di queste parti» disse.

«Esatto», risposi io. «Che cos'è successo?»

«Da dove viene?»

«Da New York. Perché, che importanza ha?»

«Importa, amico, importa», disse una voce maschile dalla parte opposta del banco. Mi voltai per vedere chi avesse parlato e vidi che si trattava di un giovane robusto, con la faccia da luna piena, i capelli biondi e radi e la fronte molto corrugata. Gli altri raggruppati intorno a lui, fecero finta di non aver sentito, ma io vidi i loro bicipiti contrarsi sotto le maniche corte della camicia. Il ragazzo con la faccia da luna piena si piegò in avanti sulla sedia e appoggiò le palme delle mani sulle ginocchia, in modo da far gonfiare i muscoli degli avambracci.

Io portai deliberatamente alla bocca un cucchiaio di chili: era caldo e insipido. L'ingordigia è vita. «D'accordo, importa» gli dissi. «Sono di New York e se non volete dirmi quello che è successo fa lo stesso. Posso sentirlo da solo alla radio.»

«Adesso chiedi scusa a Grace-Ellen.»

Ero sorpreso. «Scusa per che cosa?»

«Per aver imprecato.»

Guardai la cameriera. Se ne stava appoggiata al muro dietro il banco cercando di mostrarsi offesa.

«Se ho inveito contro di lei, le chiedo scusa» dissi.

Sentivo gli occhi degli uomini perforarmi il viso e sentivo la loro ostilità crescere, incerta su quale direzione prendere, o se dovesse sfogarsi.

«Porta il tuo culo fuori di qui, bastardo» disse il biondo con la faccia da luna piena. «Un momento. Frank, prendi il numero di targa del nostro pezzo grosso. Alzò una mano robusta nella mia direzione, mentre un uomo minuto in bretelle, uno di quei tipi servili fin nel midollo, saltava giù dalla sua sedia e si precipitava fuori verso la mia macchina. Attraverso la vetrina lo vidi estrarre un pezzo di carta dal taschino della camicia e scriverci sopra qualcosa.

Il ragazzo con la faccia da luna piena abbassò la mano carnosa e disse: «Adesso porto quel numero alla polizia. Allora hai intenzione di continuare a stare seduto lì a dire stronzate o hai deciso di alzare le chiappe?»

Io mi alzai. Erano in tre, senza contare Frank, che però non valeva niente. Sentii rivoli di sudore freddo correrми lungo i fianchi. A Manhattan un confronto così sarebbe durato un quarto d'ora, con entrambe le parti ben

coscienti che nessuno avrebbe osato un gesto più violento di quello di girare i tacchi e andarsene. Ma nell'atteggiamento del giovanotto biondo e muscoloso non mi sembrò di scorgere la benché minima traccia del gusto newyorchese per l'insulto fine a se stesso e la finta dimostrazione di forza, e mi limitai ad azzardare un'ultima osservazione.

«Avevo solo fatto una domanda.» Lo odiavo, e odiavo la sua diffidenza per gli stranieri e le sue maniere da bullo di paese. In più sapevo che avrei odiato me stesso se me la fossi data a gambe.

Lui mi fissò con sguardo inespressivo.

Gli passai davanti, camminando lentamente. Adesso tutti gli uomini mi stavano guardando con occhi vacui e uno di loro indietreggiò con disprezzo di un paio di centimetri per permettermi di aprire la porta.

«Ehi, un momento. Non ha pagato il suo piatto di chili», protestò Grace-Ellen riprendendo vita.

«Chiudi il becco», l'ammonì il suo paladino, «non abbiamo bisogno dei suoi fottuti soldi.»

Esitai un istante, chiedendomi se avrei avuto il coraggio di gettare un dollaro per terra. «Di qualunque cosa si trattasse», dissi, «spero che succeda di nuovo, perché voi ve lo meritate.» Dopodiché guadagnai rapidamente la porta, diedi un colpetto al gancio a ruota fissato sul lato esterno e mi precipitai verso la mia Volkswagen. Sentii Grace-Ellen urlare *Non buttatemi giù la porta,* ma proprio in quell'istante accesi il motore e partii.

Mi ero lasciato Plainview alle spalle da oltre cinque miglia, ma la mia mente continuava a partorire fantasie. Immaginavo le frasi argute e minacciose con le quali avrei potuto rispondergli per le rime e mi venivano in mente almeno un centinaio di reazioni per le quali avrei potuto optare e non avevo optato, da una discussione civile al piatto di chili da rovesciargli su quella sua faccia rugosa. Alla fine tremavo così tanto, che fui costretto a fermarmi e a scendere dalla macchina. Avevo bisogno di allentare la tensione e sbattei la porta con tale violenza che la carrozzeria tremò tutta. Poi corsi sul retro dell'auto e presi a calci una delle ruote posteriori fino a quando il piede iniziò a farmi male. Quindi, sbattei per un po' il pugno sul cofano del motore, immaginando di prendere a pugni il ragazzo biondo. Alla fine, mi abbandonai esausto sul ciglio della strada, in mezzo alla polvere e all'erba. Il sole mi bruciava la faccia e le mani mi pulsavano. Dopo un po', mi accorsi di essermi strappato un triangolo di pelle alla base della mano sinistra, che si stava rapidamente coprendo di sangue. Mi avvolsi alla meglio un fazzoletto intorno al palmo e quando lo strinsi sentii la ferita

pulsare di più ma il dolore diminuire, due sensazioni ugualmente piacevoli. All'improvviso, mi balenò nella mente un ricordo, che si dipanò allo stesso ritmo del sangue che mi pulsava nella mano. Era un ricordo di disaccordo coniugale. Il ricordo di una situazione confusa. In realtà il mio matrimonio è stato per lo più un gran casino, di cui né Joan né io eravamo responsabili, ma piuttosto l'accozzaglia malriuscita dei nostri due temperamenti totalmente diversi. Era una divergenza unica, in qualsiasi campo. Io adoravo i film in cui abbondavano sparatorie e ammazzamenti, mentre lei stravedeva per quelli d'essai. Di sera a me piaceva restare a casa a leggere e ad ascoltare un po' di musica, a lei andare alle feste per intavolare discussioni con barbosi signori in camicia bianca e cravatte a righe. Io sono di natura monogama, lei invece poliandrica. Joan apparteneva a quella categoria di persone totalmente incapaci di fedeltà sessuale, al punto da considerarla come la morte della fantasia. Per quanto ne so, fino a sette mesi prima di morire, aveva avuto cinque amanti, ciascuno dei quali aveva rappresentato un duro colpo per me: l'ultimo era stato un certo (chiamiamolo) Dribble. Stava nuotando insieme a lui, ubriaca fradicia, quando è affogata. Nell'episodio che mi era riaffiorato alla memoria eravamo proprio a cena a casa di costui. In mezzo ai soliti poster che tutti avevano all'epoca (l'effigie del Che, La Guerra fa Male ai Bambini e tutti gli altri Esseri Viventi) e i paperback di Edgar Rice Burroughs e Carlos Castaneda, mangiammo chili e bevemmo vino rosso di Almaden Mountain. Fu solo quando iniziò la parte musicale della serata e vidi Joan ballare con Dribble al ritmo di una canzone dei Rolling Stones, che capii che erano diventati amanti. Una volta ritornati a casa io le feci una scenata terribile, che si risolse, fra l'altro, con danni irreparabili ad un tavolino e alle tende del salotto ... Io ero convinto che stessimo attraversando un periodo buono e mi sentivo tradito. L'accusai. Lei negò vivamente, poi, altrettanto vivamente si rifiutò di negare e io la schiaffeggiai. Oh, questi errori di un cuore ottimista! Lei prese fiato e poi mi chiamò "maiale". Mi disse che non l'avevo mai amata, che non avevo mai smesso di amare Alison Greening. Quello era il massimo che poteva osare dire, era una deliberata incursione nel mio territorio sacro. Lei se ne andò urlando e strepitando a casa di Dribble e io andai alla biblioteca dell'università, che restava aperta ventiquattr'ore su ventiquattro a fare il clown per gli studenti nei corridoi. Il mio matrimonio, di cui quell'anno avremmo festeggiato il sesto anniversario, era finito.

Era stato il ricordo di quella scena confusa che mi aveva sopraffatto mentre sedevo nella polvere accanto alla macchina. Mi sfuggì un mezzo

sorriso. Forse era per vergogna - il fatto di averla picchiata mi fa arrossire di vergogna - o forse era una risposta alla strana sensazione che si era improvvisamente impadronita di me: una sensazione di libertà, la consapevolezza di avere una visione più chiara di me stesso, di essermi lasciato per sempre alle spalle la mia vecchia vita. Mi sentivo come l'aria fredda, come l'acqua blu e fredda.

Il trait d'union fra questi due episodi è ed era, come avrete capito e io comprendo solo ora, la rabbia, che rimbalzava su di me per concedermi la sensazione della libertà. La rabbia è un'emozione che non provo spesso. In genere io conduco un'esistenza tranquilla, considerando e rispettando le opinioni di tutti. Ma il mese successivo portò con sé rabbia e paura in ugual misura. Normalmente, nella mia vita di tutti i giorni a Long Island, io sono un timido e una specie di clown, anzi un clown proprio a causa della mia timidezza. Fin da quando ero ragazzino mi è sempre sembrato che esistessero segreti di competenza e di conoscenza dai quali io ero escluso. E, innocentemente, avevo sempre immaginato che la rabbia creasse una propria autorità morale.

Mi alzai dalla polvere e feci ritorno alla macchina, respirando a fatica. Il sangue era filtrato fino allo strato più esterno del fazzoletto ed ero vagamente conscio della presenza di alcune macchie rosse sulla punta delle scarpe, che pulii strusciandole contro i pantaloni. L'eco di un sogno mi assalì, violento e disorientante, e io cercai di scrollarmelo di dosso mettendo in moto l'auto. Ma evidentemente la foga con cui mi ero avventato sulla chiave dell'accensione doveva aver urtato la delicata sensibilità del motore, che, anziché accendersi, si mise a scoppiettare, poi iniziò a ringhiare con disprezzo e, infine, si ingolfò. Rimasi seduto per un po', continuando a respirare rumorosamente, poi riprovai: il motore gracchiò, ma alla fine si decise a dar segni di vita.

Fu solo quando ebbi percorso circa metà del tragitto che mi separava da Arden che accesi la radio e mi sintonizzai sull'emittente locale. E allora compresi anche la ragione dello strano comportamento degli avventori della tavola calda. Era l'ora del notiziario e il "mio" Michael Mosse mi stava ragguagliando sugli avvenimenti del giorno, compresi cinque minuti interi dedicati al riepilogo della cronaca locale e di quella internazionale. Con la sua voce profonda e cupa da commentatore, disse: «Ancora senza frutto le ricerche intraprese dalle forze dell'ordine per identificare l'autore del più efferato crimine che sia mai stato commesso ad Arden, l'omicidio a sfondo

sessuale di Gwen Olson. Ricordiamo che alcuni pescatori hanno rinvenuto il corpo della studentessa dodicenne questa mattina all'alba, mentre attraversavano una zona di terra incolta, nei pressi del fiume Blundell. Il capo della polizia, Galen Hovre ha dichiarato che lui e i suoi uomini indagheranno senza posa fino a quando non saranno riusciti a far luce su questo atroce delitto. Sono trascorse appena otto ore da ...» Spensi la radio.

Anche se come qualunque americano che abiti in una grande città, ero abituato a sentire storie del genere ogni mattina a colazione, non fu per insensibilità che spensi la radio, ma perché fui sopraffatto da un'improvvisa intuizione, anzi dalla certezza che avrei visto di nuovo Alison Greening, che lei avrebbe rispettato il patto che avevamo stretto venti anni prima. Mia cugina, Alison Greening ... Non l'avevo mai più incontrata dalla sera in cui una nuotata insieme nudi aveva avuto, come conseguenza, la nostra definitiva separazione.

Non so spiegare il perché di quella fulminea sensazione, ma credo che avesse avuto origine da quella ondata di ebbrezza che si era impadronita di me poco prima, da quel senso di libertà che avevo provato mentre la mia mano pulsava e sanguinava avvolta nel fazzoletto. Quando avevo conosciuto e amato Alison, avevo visto incarnata in lei l'essenza della libertà, della libertà e della forza di volontà: sì, perché Alison faceva soltanto quello che voleva. In ogni caso, assaporai quella sensazione solo per un istante, mentre stringevo ancora fra le dita la manopola della radio, e poi la ricacciai, pensando "sarà quel che sarà". Sapevo che la ragione per cui stavo ritornando ad Arden era dovuta per metà al desiderio di mantenere la promessa che le avevo fatto quella sera alla cava.

Dopo un po', la superstrada a quattro corsie iniziò ad inerpicarsi su per una collina che conoscevo bene, e poi, scendendo bruscamente, attraversò un alto ponte di metallo, che rappresentava il primo vero punto di riferimento che si era impresso nella mia memoria di bambino. Giunto a questo tratto, mio padre diceva sempre: «Questa volta ci voliamo sopra» e accelerava, tirando il volante verso di sé. Allora io cominciavo a urlare per l'eccitazione e quando superavamo il ponte a gran velocità era come se la macchina decollasse davvero. Da lì avrei potuto correre fino alla fattoria, anche con il cuore marcio che mi ritrovavo, la pancia, le valige, gli scatoloni e tutto il resto, e cominciai a scandagliare i vasti campi di granoturco, in preda ad un momentaneo senso di benessere e di allegria.

Ma fra il ponte e la fattoria della nonna c'erano tanti altri scorci della

valle che mi erano familiari: conoscevo a memoria le strade, le rare abitazioni e perfino gli alberi, elementi di un paesaggio che avevo imparato a conoscere fin dall'infanzia, immerso, come lo vedevo allora, nell'atmosfera tutta particolare della vacanza. Ma fra quei tanti elementi, tutti ugualmente importanti, tre erano, per così dire, fondamentali. Al primo incrocio dopo il ponte, lasciai la superstrada, che proseguiva in direzione di Arden, e mi immisi sulla statale, che porta nella vallata. Al limite di questa, là dove per la prima volta il viaggiatore scorge il profilo delle colline boscose che ascendono dai campi, si diparte la strada, più stretta e sconnessa, che conduce alla casa di zia Rinn. Mi chiesi che cosa ne fosse stato di quella solida costruzione di legno adesso che la zia doveva essere morta. Che fosse morta non lo sapevo con certezza, ma la logica mi portava a supporlo. I bambini non riescono mai a farsi un'idea esatta dell'età degli adulti; agli occhi di un ragazzino di dieci anni, una persona di quarant'anni non appare molto diversa da una di settanta, ma ricordo che, già allora, la zia Rinn, la sorella della nonna, mi aveva dato l'impressione di essere piuttosto anziana: non era il tipo della contadina robusta e piena di vita, che si distingueva nei picnic organizzati dalla parrocchia, ma apparteneva all'altra tipologia femminile comune da quelle parti, quella delle donne tese e magre, quasi muscolose. Quando invecchiano, queste donne sembrano prive di peso, trasparenze tenute insieme dalle rughe, anche se in realtà, spesso sono in grado di condurre, in pressoché totale autonomia, piccole fattorie. Zia Rinn doveva essersene già andata da parecchi anni; mia nonna era morta sei anni prima, alla verde età di settantanove primavere, e sua sorella era decisamente più vecchia di lei.

Rinn era sempre stata considerata una donna eccentrica dagli abitanti della valle e andare a farle visita era per me, ogni volta, una specie d'avventura. Anche adesso, pur sapendo che, con ogni probabilità, la casa del vecchio fantasma era abitata da qualche florido contadino (quasi sicuramente un mio lontano parente), anche adesso, dicevo, la stradina che, oltrepassando i campi si inerpica sulla collina verso la zona alberata dove sorge la sua casa, conservava un che di strano e di misterioso, che mi faceva accapponare la pelle. La casa era sempre stata circondata da una così fitta schiera di alberi che raramente il sole riusciva a penetrare attraverso le fronde e a scaldarne le stanze.

Immagino che la stranezza che i valligiani attribuivano a zia Rinn, avesse a che vedere con la sua condizione di zitella, uno stato da sempre considerato anomalo in campagna, dove la fertilità è un segno della grazia divi-

na. Mentre mia nonna aveva sposato un giovane contadino della zona, tale Einar Updahl, ed aveva avuto fortuna, Rinn era rimasta a lungo fidanzata con un giovanotto norvegese che non aveva mai conosciuto. Il fidanzamento era stato organizzato da alcuni zii e zie che vivevanoln Norvegia. Per altro, questo mi sembra il solo tipo di legame che zia Rinn potesse accettare: il legame con un uomo che abitava a migliaia di miglia di distanza e che, pertanto, non rischiava di intromettersi nella sua vita. La loro storia, se ricordo bene, finì con la prematura dipartita del norvegese, che morì sulla nave che lo stava portando in America, cioè proprio nel momento in cui stava per minacciare concretamente l'indipendenza di Rinn. Tutti in famiglia, ad eccezione della suddetta, la considerarono una tragedia. Suo cognato, cioè mio nonno, le aveva costruito una casa e lei insistette per andarci a vivere da sola. Anni dopo, quando mia madre era piccola, mia nonna era andata a trovarla e l'aveva sorpresa a parlare loquacemente in cucina. *Ti sei messa a parlare da sola, adesso,* le chiese mia nonna. *Ovvio che no,* rispose Rinn. *Sto parlando con il mio giovane sposo.* Non ho mai avuto l'impressione che lei conoscesse bene il defunto, ma sembrava che fosse in grado di fare cose che per la maggior parte della gente sono impossibili. Conosco due versioni della storia di Rinn e della giovenca. Secondo la prima, un giorno Rinn, passando accanto alla fattoria di un contadino, suo vicino, si fermò a guardare le sue bestie che stavano pascolando nel recinto. Ad un tratto, girò su se stessa e si avviò di gran carriera verso la casa. Trascinò il contadino in istrada e, indicandogli una delle sue giovenche gli disse che il giorno dopo sarebbe morta. E così fu. Secondo l'altra versione, il contadino aveva in qualche modo offeso Rinn che, trascinatolo in istrada, gli indicò la giovenca ammonendolo che l'indomani l'animale sarebbe morto, a meno che lui non la smettesse ... di fare che cosa? Di attraversare il suo terreno? Di deviare la sua acqua? Di qualunque cosa si trattasse, il contadino le rise in faccia e, il giorno dopo, la giovenca morì. Naturalmente, io ho sempre propeso per la seconda versione, quella causale. Da piccolo avevo una paura terribile di zia Rinn: ero quasi sicuro che sarebbe bastato un suo sguardo per trasformarmi in un rospo, il giorno in cui avesse deciso che meritavo di diventare tale.

Per meglio capire il mio terrore di bambino, bisogna sapere che zia Rinn era una donna piccola di statura, magra e gobba: aveva una gran massa di capelli bianchi, che teneva morbidamente legati con una sciarpa e indossava perennemente non meglio identificati abiti da campagna: vestiti da lavoro, su cui spesso portava incredibili cappotti, perché, almeno un paio di

volte al giorno, doveva scendere fino ai piedi della collina, dove, in un'enorme struttura simile ad un granaio, allevava le galline, per poi venderne le uova alla Cooperativa del paese. La terra che circondava la sua casa non era adatta ad essere coltivata: era troppo collinosa e boscosa. Se il suo fidanzato fosse riuscito a raggiungerla, probabilmente avrebbe fatto una grama vita e, forse, quando lei gli parlava, gli diceva che stava meglio dov'era, anziché lì, su quella collina, a cercare di farci crescere il granoturco o l'erba medica.

Con me, lei aveva parlato sempre e soltanto di Alison, che non le piaceva. (Ma erano ben pochi gli adulti a cui mia cugina andava a genio.)

A sei minuti di macchina dalla stradina che conduce alla vecchia casa della zia - che rimane isolata rispetto alla strada della valle, che subito dopo aver superato l'unico negozio della zona, piega bruscamente verso destra, descrivendo un angolo acuto - si trovava il mio secondo punto di riferimento. Parcheggiai la Volkswagen nella lurida area di sosta davanti ad Andy's e andai sul retro dello stabile per darvi un'altra occhiata. Comica e triste com'era sempre stata, con le finestre adesso rotte e le assi di legno tutte sconnesse, era assediata da erbacce filamentose e, sul lato posteriore, dall'erba alta di un campo abbandonato. Mi rendo conto solo ora che entrambi quei miei punti di riferimento, il cui ricordo era così vivido nella mia mente, erano legati a tristi vicende matrimoniali, a vite domate e modificate da delusioni sessuali. E, per di più, intorno ad entrambi aleggiava qualcosa di strano, sì, qualcosa di decisamente peculiare. Ero sicuro che negli ultimi quindici anni, la mostruosa casetta di Duane avesse acquisito fra i bambini della valle la fama di essere infestata dai fantasmi.

Era la casa che mio cugino Duane aveva costruito ("non da solo, ma con una mano sola", come amava dire sarcasticamente mio padre) per il suo primo amore, una ragazza polacca di Arden che mia nonna detestava. In quegli anni, i contadini norvegesi e la gente polacca di città non amavano mescolarsi fra di loro. "La casa dei sogni di Duane", l'avevano battezzata i miei genitori, ma la chiamavano così soltanto quando parlavano fra di loro, perché i miei zii facevano finta che fosse perfetta e se ne avevano molto a male quando qualcuno vi accennava con intenzioni derisorie. Duane aveva meditato a lungo sul progetto del suo futuro nido, ma evidentemente, senza grande profitto, perché la villetta che aveva amorevolmente costruito per la sua fidanzata aveva le dimensioni di un piccolo granaio, o, se vogliamo, di una grande casa per le bambole, visto che vi sarebbe potuta entrare, al massimo, una persona alta un metro e sessanta. Era articolata su due piani

e aveva quattro minuscole stanze tutte uguali, come se Duane si fosse dimenticato che, in una casa, ci si deve cucinare, mangiare e cacare. In ogni caso, adesso, quella strana costruzione pendeva decisamente verso destra, come se le travi di legno si stessero stiracchiando e prometteva la medesima affidabilità di una casa di paglia.

Proprio come il suo fidanzamento. La ragazza polacca aveva risposto in pieno alle più pessimistiche aspettative di mia nonna, che non nutriva grande stima per chi non lavorava con le mani, e alla fine era scappata insieme ad un meccanico di Arden: "Un altro polacco buono a nulla, che non usa il cervello che il buon Dio gli ha dato", come disse mia nonna a mia madre. «Quando Einar vendeva cavalli - tuo nonno Miles era un grande commerciante di cavalli qui nella valle quando ancora quasi nessuno sapeva come fosse fatto un cavallo - capitava che ne prendesse con sé due o tre e rimanesse via per parecchi giorni di seguito, e ricordo che ogni volta, prima di partire, diceva che la sola cosa che un polacco di Arden sapeva sui cavalli era che doveva guardargli i denti. E il bello, aggiungeva, era che non solo non sapeva dove andarli a cercare, ma che quando li trovava non sapeva che cosa guardare. Quella ragazza per cui Duane ha perso la testa è come tutti gli altri della sua razza: disposta ad affrontare la dannazione eterna solo perché un ragazzo ha una bella macchina.»

Non aveva nemmeno visto la casa che lui aveva appena finito di costruire per lei. Da come mi è stata raccontata la storia, sembra che Duane volesse che lei vedesse la casa solo quando lui ve l'avrebbe accompagnata al termine della cerimonia nuziale. Che una sera lei fosse venuta a darci un'occhiata insieme al suo meccanico e che poi avesse deciso di filarsela? La settimana prima del Natale del 1955, Duane era andato ad Arden a trovarla e aveva trovato i suoi genitori in lacrime e stranamente ostili nei suoi confronti. Solo dopo molto insistenze, venne a sapere che la sera prima la loro figlia non era tornata a casa e che loro incolpavano lui, che era luterano, norvegese e per giunta contadino, della sua scomparsa. Allora Duane era corso nella sua stanza e aveva scoperto che erano spariti tutti i suoi vestiti e le sue cose più care. Da lì si era precipitato all'emporio dove la ragazza lavorava e aveva appreso dal proprietario che il giorno prima, si era licenziata. Dal negozio andò alla stazione di servizio per parlare con il meccanico, della cui esistenza, non era nemmeno certo. Anche lui era scomparso: «È scappato ieri sera con quella nuova Stude» gli aveva detto il padrone. «Immagino che se la sia svignata insieme alla tua ragazza.»

Come il protagonista di una parodia di un romanzo gotico, Duane non

aveva mai più menzionato la fanciulla, né era mai più stato a vedere la sua terribile casa. Faceva finta che non ci fosse mai stato alcun fidanzamento e nessuno toccò più l'argomento in sua presenza. Quattro anni dopo, conobbe un'altra ragazza, la figlia di un contadino della valle vicina. La sposò e lei gli diede una figlia, ma anche quella storia finì male.

Adesso, quell'assurda costruzione si era minacciosamente inclinata su di un lato, come se, nel passarle vicino, un gigante frettoloso l'avesse urtata. Persino le intelaiature delle finestre erano diventate trapezoidali. Attraversai lo spiazzo polveroso e ricoperto di erbacce e diedi una sbirciatina all'interno, attraverso le due finestre che davano sul retro di Andy's. La stanza era, per dirla chiaramente, un troiaio. La quintessenza della desolazione. Le assi di legno si erano deformate ed erano marcite, cosicché dal pavimento, ricoperto di escrementi di uccelli, spuntavano, qua e là piante di malaerba: in breve, sembrava una bara sudicia e vuota. In un angolo c'erano alcune coperte aggrovigliate e tutt'intorno un semicerchio di mozziconi di sigaretta. Sui muri intravvidi alcuni scarabocchi fatti con il pennarello. La vista di quel folle parto della mente di mio cugino mi deprimette a tal punto che decisi di andarmene, ma quando mi voltai per raggiungere la macchina, inciampai con il piede sinistro in un fitto intrico di erbacce. Era come se quella casa malefica e deforme avesse cercato di afferrarmi e, d'istinto, tirai un calcio con tutta la forza che avevo. Una spina mi si conficcò nella caviglia con la decisione di una vespa. Imprecando, mi allontanai dalla casupola di Duane e mi diressi verso il negozio.

Andy's, che costituiva il mio terzo punto di riferimento, era un luogo molto più confortevole e, soprattutto, molto più normale. Quando andavamo a trovare la nonna, la sosta da Andy's era di prammatica prima di proseguire alla volta della fattoria; e, ogni volta, invariabilmente, caricavamo la macchina di bottiglie del Dr. Pepper per me e compravamo una cassa di birra per mio padre e per lo zio Gilbert, il padre di Duane. Per la gente del posto, Andy's era sinonimo di emporio, un posto dove si poteva trovare di tutto: camicie e pantaloni da lavoro, manici e lame per le asce, cibo, orologi, saponi, stivali, coperte, giornali, giocattoli, valige, trapani e punzoni, cibo per cani, carta, zappe e rastrelli, cibo per polli, taniche di benzina, torce elettriche, pane ... il tutto impacchettato, allineato e impilato all'interno di un lungo edificio di legno bianco eretto su spesse palafitte di mattoni. Prima, al suo posto, sorgeva un distributore di benzina, con tre pompe, anch'esse bianche. Raggiunsi gli scalini e spingendo la porta a zanzariera entrai nella fresca oscurità del negozio.

Vi regnava lo stesso odore di vent'anni prima, un odore composito, in cui confluivano i profumi degli ultimi arrivi. Sentendo sbattere la porta, la moglie di Andy (non ne ricordavo il nome), che stava leggendo una rivista seduta dietro il bancone, alzò gli occhi e mi squadrò. Poi aggrottò le sopracciglia e ritornò al suo giornale. Ma non appena cominciai a farmi strada fra gli scaffali, la vidi voltare la testa e mormorare qualcosa verso il retro del negozio. Era una donna piccola di statura, con i capelli scuri e un modo di fare aggressivo e, invecchiando, si era rinsecchita e ulteriormente indurita. Quando si girò di nuovo verso di me e mi guardò con sospetto, mi ricordai che non eravamo mai andati d'accordo e che, peraltro, io le avevo dato un buon motivo per non piacerle. Tuttavia, non pensavo che mi avesse riconosciuto: sono molto cambiato di viso rispetto a quando ero un ragazzino. L'atmosfera non era quella giusta e lo sapevo; la mia euforia di poco prima era svanita, lasciandomi piuttosto abbacchiato e avrei fatto meglio a fare dietro-front e ad andarmene all'istante.

«Posso aiutarla, signore?» mi chiese con la tipica cadenza di quella valle, che, per la prima volta, mi risuonò ostile ed estranea.

«C'è Andy?» le domandai a mia volta avvicinandomi al bancone e all'odore confuso dei nuovi arrivi.

Senza dire una parola, lei si alzò e scomparve nel retro cavernoso dell'emporio. Udii una porta chiudersi e poi riaprirsi. Un attimo dopo arrivò Andy. Era ingrassato e aveva perso i capelli; solo la sua faccia, piccola e rotonda, conservava la medesima mancanza di caratterizzazione sessuale di quando era giovane e l'aria perennemente preoccupata. Quando raggiunse il bancone vi si appoggiò, facendo rientrare la pancia.

«Che cosa posso fare per lei?» mi chiese, con voce gentile, che contrastava con l'espressione frustrata e sospettosa del suo viso di valligiano. Mi accorsi che i suoi radi capelli erano quasi tutti bianchi. «Lei non è un commesso viaggiatore, o un rappresentante come si fanno chiamare adesso.»

«Ero passato solo per salutare» dissi io. «Anni fa, venivo spesso qui con i miei genitori. Sono il figlio di Eve Updhal» aggiunsi specificandogli il nome di mia madre per aiutarlo a localizzarmi nella vallata.

Mi guardò con durezza, poi annuì e disse: «Miles. Sì, tu devi essere Miles. Ti trattieni o sei qui solo di passaggio?» Andy, come sua moglie, si ricordava dei miei piccoli peccati di venti anni prima.

«Sono venuto qui per lavorare» gli risposi. «Ho pensato che alla fattoria avrei avuto tutta la tranquillità di cui avevo bisogno per concentrarmi.»

Una spiegazione quando avevo deciso di non darne nessuna: l'atteggiamento di Andy mi induceva a mettermi sulla difensiva.

«Non mi sembra di ricordare quale lavoro tu abbia poi finito per fare.»

«Insegno all'università» gli risposi e il demone della rabbia mi fece gioire della sua espressione di sorpresa. «Inglese.»

«Be' si vedeva anche da piccolo che eri intelligente» commentò. «Nostra figlia, invece, studia stenografia e dattilografia all'istituto commerciale di Winona. Immagino che tu non insegni da queste parti.»

Gli dissi il nome della mia università.

«Lassù sulla East Coast?»

«È a Long Island.»

«Lo diceva sempre Eve che aveva paura che un giorno saresti finito sulla costa orientale. Allora, di che lavoro si tratta?»

«Devo scrivere un libro. O meglio sto scrivendo un libro. Su D.H. Lawrence.»

«Cioè, in parole povere?»

«Quello che ha scritto *L'Amante di Lady Chatterly*», gli spiegai.

Andy fece roteare le pupille in un modo sorprendentemente malizioso e anche un po' femmineo. Sembrava che fosse sul punto di leccarsi le labbra. «Immagino che sia vero quello che dicono delle università dell'Est, no?» Ma quell'osservazione non era un invito ad una confidenza fra uomini, come poteva sembrare: vi era una nota di subdola malignità nella sua voce.

«Questo è solo uno dei libri che ha scritto» precisai io. Andy mi rispose con il medesimo ammiccamento malizioso di prima.

«Penso che a me basti un Libro.» Si voltò di lato e seguendo il suo sguardo vidi sua moglie nascosta nel retro che mi fissava. «È Miles, il figlio di Eve» le urlò. «Non l'avevo nemmeno riconosciuto. Dice che sta scrivendo un libro sconcio.»

La moglie di Andy si avvicinò. Era accesa in volto. «Abbiamo saputo che tu e tua moglie avete divorziato. Ce l'ha detto Duane.»

«Eravamo separati» dissi io severamente. «Adesso è morta.»

Entrambi mostrarono di essere sorpresi. «Non ce l'aveva detto nessuno» spiegò la moglie di Andy. «Volevi qualcosa?»

«Sì, penso che prenderò una cassa di birra per Duane. Quale beve di solito?»

«Gli basta che sia birra e gli va bene tutto» mi informò Andy. «Blatz, Schiltz o Old Milwaukee? Penso di avere anche della Bud da qualche parte.»

«Una qualsiasi» gli risposi e lui si avviò goffamente verso il retro, dove teneva le scorte.

Sua moglie ed io ci guardammo con grande imbarazzo. Fu lei a distogliere lo sguardo per prima. Abbassò gli occhi sul pavimento, poi guardò lo spiazzo dove avevo parcheggiato la macchina. «E ti sei tenuto lontano dai guai?»

«Sì, certo.»

«Però Andy dice che scrivi cose sconce.»

«Ha capito male. Io sono venuto qui per scrivere una dissertazione.»

Lei si inalberò. «Vuoi dire che Andy è troppo stupido per capire quello che dici? Tu ti sei sempre sentito superiore a noi altri di qui, non è vero? Hai sempre pensato di essere superiore alla gente comune, così superiore da non dover nemmeno rispettare la legge.»

«Ehi, aspetti un momento. Ma Cristo, è accaduto un sacco di tempo fa.»

«E ti senti tanto superiore da permetterti di nominare il nome di Dio invano. Non sei affatto cambiato, Miles. Lo sa Duane che venivi qui?»

«Certo che lo sa. Non sia così cattiva. Senta, mi dispiace. Ho guidato per due giorni di fila e mi sono capitati alcuni fatti strani.» Vidi che guardava la mia mano avvolta nel fazzoletto. «Tutto quello che voglio è un po' di pace e di tranquillità.»

«Tu hai sempre portato guai, Miles» replicò lei con durezza. «In questo tu e tua cugina Alison eravate davvero uguali. Sono contenta che nessuno di voi due sia cresciuto nella valle. I tuoi nonni erano dei nostri e abbiamo sempre trattato tuo padre come uno di noi, ma adesso penso che abbiamo già abbastanza problemi senza avere anche te qui tra i piedi.»

«Ma santo cielo», protestai io. «Dov'è andata a finire la vostra ospitalità?»

Lei mi lanciò un'occhiata di fuoco. «Tu qui non sei più il benvenuto dalla prima volta che rubasti. Dirò ad Andy di portarti la birra alla macchina. Puoi lasciare i soldi sul banco.»

Dalla Deposizione di Margaret Kastad:

*16 luglio*

*Ho capito che era Miles Teagarden nel momento stesso in cui ha messo piede nel negozio, anche se Andy sostiene di averlo riconosciuto soltanto quando gli ha detto di essere il figlio di Eve. Aveva lo stesso sguardo che aveva da piccolo, come se nascondesse qualche brutto segreto. Ho sempre provato dispiacere per Eve, che è stata onesta tutta la vita, povera donna,*

*ma io penso che uno non può sapere come verranno su i suoi figli quando li cresce in posti strani. In ogni caso, non è colpa sua se Miles è quello che è. Sono solo contenta che se ne sia andata prima di vedere quel che è diventato. Quel giorno l'ho sbattuto fuori dal negozio. Gli ho detto, Miles, tu qui non la racconti a nessuno. Noi ti conosciamo. Per cui vattene fuori dal mio negozio. Andy ti porterà la birra alla macchina. Ho capito che doveva aver attaccato briga con qualcuno: era debole e spaventato e aveva ancora una mano che gli sanguinava. Così gli ho detto e se tornassi indietro glielo direi ancora. Non è mai stato buono a nulla, nonostante tutta quell'intelligenza che dicevano avesse. E soltanto malato. Sì malato. Se fosse stato un cane o un cavallo l'avrebbero rinchiuso da qualche parte o l'avrebbero abbattuto. Senza pensarci due volte. Lui e quel suo sguardo sfuggente e quel fazzoletto intorno alla mano.*

Guardai in silenzio Andy mentre caricava la cassetta di birra sul sedile posteriore della Volkswagen, spingendola accanto ai miei scatoloni pieni di libri e di appunti. «Ti sei fatto male alla mano, eh? Mia moglie ha detto che hai già pagato. Bene, porta i miei saluti a Duane e auguri per la tua zampa.» Si allontanò dalla macchina strofinandosi le mani sui pantaloni, come se se le fosse sporcate. Io mi sedetti dietro il volante senza parlare. «Ci vediamo» mi disse lui. Io lo guardai e poi uscii da quel parcheggio polveroso. Quando alzai gli occhi sullo specchietto retrovisore vidi che stava scrollando le spalle.

Non appena la curva della strada, una curva a gomito, in corrispondenza di una rupe rossa di pietra arenaria, lo escluse dalla mia visuale, accesi la radio, sperando di trovare un po' di musica; invece sentii di nuovo la voce cupa di Michael Moose che commemorava la morte di Gwen Olson e allora, con un moto di impazienza, la spensi.

Quando fui all'altezza della vecchia scuola in cui mia nonna aveva insegnato, accostai e cercai di rilassarmi. Esiste una particolare sensazione mentale che corrisponde alla produzione di onde alfa da parte del cervello e io mi concentrai nel tentativo di evocarla. Ma senza successo, e tutto quello che ottenni fu di rimanere seduto in macchina a fissare, alternativamente, la strada, il campo di granoturco alla mia destra e la scuola. Ad un tratto udii il ronzio di una motocicletta e, poco dopo, la vidi sfrecciare sulla strada nella direzione opposta alla mia: dapprima sotto forma di un puntolino nero che ricordava una mosca cavallina, poi sempre più grande, fino a quando riuscii a distinguere nettamente il giubbotto scuro e il casco del

guidatore e, dietro di lui, una ragazza bionda, con i capelli che svolazzavano nel vento e le cosce robuste strette contro quelle del ragazzo. Giù, alla grande curva, il rumore del motore mutò poi, a poco a poco, si spense.

Perché uno deve sempre portarsi scritto in fronte l'elenco dei peccati che ha commesso? Perché gli altri possano leggerlo ad alta voce? Era stupido e ingiusto. Quella era l'ultima volta che Andy mi vedeva. Anche a costo di sobbarcarmi ogni volta dieci miglia di macchina, sarei andato ad Arden a fare la spesa. Quella decisione mi aiutò a scacciare il malumore e dopo un paio di minuti di ulteriore riflessione, mi sembrò di aver riacquistato un po' di tranquillità.

Forse vi chiederete: dov'è finito il clown, dov'è finito il burlone refrattario che ho dichiarato di essere? La mia causticità mi sorprese. Una donna come la moglie di Andy avrebbe considerato scandaloso usare la parola "cagna" in un contesto che esulasse da quello canino. Era stata una mattinata densa di emozioni. I miei vecchi furti! Del resto immagino che fosse pretendere troppo aspettarsi che se ne fossero dimenticati.

Un centinaio di metri dopo la ex scuola, c'è la chiesa. La chiesa luterana di Getsemani è una costruzione di mattoni dall'aria solida, pomposa e pacifica, probabilmente dovuta alle colonne palladiane che si ergono in cima ai gradini. Per amore di mia nonna, che era già molto debole, Joan ed io c'eravamo sposati in quella chiesa (era stata un'idea di mia madre).

Subito dopo la chiesa, la terra sembra aprirsi e il granoturco prende il sopravvento. Oltrepassai la fattoria dei Sunderson - due carri con rimorchio parcheggiati sul prato in forte pendio, un gallo che avanzava con sussiego sulla terra rossa del vialetto d'accesso - proprio nel momento in cui un uomo tarchiato, vestito in uniforme, stava uscendo dal portone. Mi fissò e alla fine decise di salutarmi, ma io non avevo ancora generato sufficienti onde alfa da rispondere al suo gesto.

Dopo aver percorso ancora mezzo miglio, vidi, in lontananza, la fattoria di mia nonna e la terra degli Updahl. I noci che costeggiavano il prato si erano notevolmente irrobustiti e adesso assomigliavano ad una fila di vecchi contadini che sfidavano i raggi cocenti del sole. Raggiunta la parte anteriore della proprietà, piegai nel viale d'accesso, oltrepassando il filare di alberi. La macchina sobbalzò sulla stradina sconnessa. Credevo che il mio cuore si sarebbe messo a battere all'impazzata alla vista della vecchia casa bianca e rimasi vivamente stupito quando mi accorsi di non provare alcuna emozione. Era una casa a due piani con la veranda: insomma, una norma-

lissima fattoria. Sceso dall'auto, fui immediatamente investito dai vecchi odori della mia fanciullezza: l'odore ricco e composito delle mucche e dei cavalli, del concime, del latte e del sole. Quell'odore permeava ogni cosa; quando alcuni nostri parenti, che abitavano alla fattoria, erano venuti a trovarci a Fort Lauderdale, gliel'avevo sentito addosso: l'avevo percepito nei loro vestiti, nelle loro mani, nelle loro scarpe. Respirare di nuovo quell'aria mi fece sentire, per un istante, come se avessi avuto tredici anni, e alzai la testa e stirai il collo e la schiena. Ad un tratto vidi una grande sagoma attraversare la veranda: dalla camminata goffa e dinoccolata capii che doveva trattarsi di Duane. Era chiaro che era rimasto seduto in qualche angolo nascosto della veranda fino a quel momento, proprio come quella terribile notte di venti anni prima. Quando mi venne incontro, cercai di sorridergli. Nel rivederlo, ripensai istintivamente all'ostilità che ci aveva sempre diviso, a quanto poco ci fossimo sempre piaciuti. Ma adesso sarebbe stato diverso, o almeno così speravo.

## *CAPITOLO SECONDO*

«Ho qui una cassa di birra, Duane» dissi, cercando di dimostrargli una sincera amicizia.

Lui mi guardò perplesso - gli si leggeva la perplessità stampata su tutto il suo faccione semplice - ma poiché mi aveva già teso meccanicamente la mano, completò il movimento e mi salutò. Aveva le mani enormi, vere mani da contadino, e così ruvide che sembravano fatte di una sostanza meno vulnerabile della pelle. Duane era piuttosto basso e grassoccio, ma aveva le estremità di un uomo alto un paio di spanne più di lui. Mentre mi stringeva la mano e mi ammiccava con un mezzo sorriso, cercando di interpretare il mio accenno alla birra, io mi accorsi che doveva essere rientrato da poco dai campi: indossava una tuta piena di macchie e un paio di stivali incrostati di fango e di escrementi. Emanava tutti i famigliari odori della fattoria, uniti a quello del sudore e a quello suo proprio, il suo odore interno, che era quello della polvere da sparo.

Finalmente, dopo un po' mi lasciò andare la mano. «Hai fatto buon viaggio?»

«Sì, grazie. Dopo tutto l'America non è così grande come sembra. La gente continua ad attraversarla da un capo all'altro tutti i giorni.» Le abitudini sono proprio dure a morire: benché Duane avesse quasi dieci anni più di me, io assumevo sempre quel tono di superiorità con lui.

«Sono contento che tu abbia fatto buon viaggio. Sono rimasto molto sorpreso quando mi hai detto che ti sarebbe piaciuto tornare di nuovo qui.»

«Pensavi che mi fossi adeguato a quegli snob della East Coast?» Aggrottò le sopracciglia alla parola snob, di cui non era sicuro di conoscere il significato. Era la seconda volta che lo prendevo in contropiede. «Ero solo un po' sorpreso, tutto qui» mi disse. «Senti, Miles, mi è molto dispiaciuto per tua moglie. Forse sentivi il bisogno di cambiare aria per un po'?»

«Sì, è proprio così. Senti, Duane, non avrai mica interrotto il tuo lavoro per venirmi ad accogliere, spero?»

«Be' non volevo che arrivassi e che non trovassi nessuno in casa. Mia figlia è fuori da qualche parte. Lo sai come sono i ragazzi, non ci puoi mai fare affidamento. Così ho pensato di fare una capatina verso l'ora di pranzo per salutarti. Per darti il benvenuto. E poi pensavo che avrei potuto ascoltare un po' la radio, per sentire se ci fossero novità su quella tragedia. Mia figlia conosceva quella Gwen Olson.»

«Mi dai una mano a portar dentro le mie cose?» gli chiesi io.

«Come? Ah, certamente.» Si chinò sul sedile posteriore e prese due pesanti scatoloni pieni di libri e scartoffie. Quando si raddrizzò, mi chiese: «La birra è per me?»

«Spero che sia la marca giusta.»

«È birra, no?» mi rispose sorridendo. «Appena abbiamo portato dentro i tuoi bagagli, vado a metterla in fresco.» Poi, prima che ci avviassimo verso la veranda, Duane girò la testa e mi fissò con un'espressione sorprendentemente imbarazzata. «Senti, Miles, forse non avrei dovuto dire niente a proposito di tua moglie, perché l'ho vista soltanto una volta.»

«Tranquillo, Duane, non ti preoccupare.»

«No, io dovrei essere l'ultimo a dire qualcosa sui guai sentimentali degli altri.»

Si riferiva, naturalmente, al suo fallimento matrimoniale, ma quella frase sottintendeva anche qualcosa d'altro. Duane guardava le donne con sospetto: apparteneva a quella categoria di uomini, perfettamente normali dal punto di vista sessuale, che però si sentono a proprio agio solo in compagnia di altri uomini. Penso che nutrisse una viscerale avversione per il sesso femminile. Per lui le donne avevano rappresentato essenzialmente una fonte di dolore, con la sola eccezione di sua madre e di sua nonna (per sua figlia, in quel momento, non potevo parlare).

Dopo la sua prima delusione amorosa, aveva sposato la figlia di un fatto-

re della French Valley, che era morta nel dare alla luce la loro bambina. Alla prima cocente umiliazione da parte della ragazza polacca (che neppure l'evidente soddisfazione con cui la nonna aveva accolto la fine del loro fidanzamento l'aveva aiutato a superare), aveva fatto seguito un periodo di avventure amorose disimpegnate, durato quattro anni, durante i quali in tutti i bar di Arden si scherzava sulla sua vita sentimentale; quindi c'erano stati gli undici mesi di matrimonio, dopodiché Duane aveva trascorso il resto della sua vita privo di una compagnia femminile adulta. Nel suo atteggiamento di sospetto nei confronti delle donne io intuivo una sostanziale componente d'odio. Tutte le donne che lui aveva conosciuto si erano dapprima dimostrate disponibili e poi si erano bruscamente dileguate portando via con sé il loro misterioso segreto sessuale. Ricordo che all'epoca della sua infelice storia d'amore con la ragazza polacca, avevo spesso avuto la sensazione che per Alison Greening lui provasse qualcosa di più oscuro di un semplice desiderio fisico. Penso che la odiasse, che la odiasse perché lei prima lo eccitava e poi rideva del suo desiderio: non lo reputava degno di essere preso in considerazione; lo giudicava un essere ridicolo.

Naturalmente, Duane aveva un fisico ben dotato e immagino che a volte il celibato sia stato un tormento per lui; al tempo stesso, però, temo che lui fosse il genere d'uomo che si turba profondamente di fronte alle proprie fantasie e che si sente a proprio agio con le donne solo quando sa che sono sposate. Aveva soffocato la propria sessualità tuffandosi a capofitto nel lavoro, e negli anni questo atteggiamento si era così consolidato che lui si aspettava che anche gli altri uomini facessero la stessa cosa: l'abitudine si era trasformata in principio, e per di più lui poteva vantare il successo che aveva conseguito a giustificazione della sua scelta. Duane aveva acquistato i duecento acri di terreno confinante con la sua proprietà e adesso possedeva la quantità massima di terra che un uomo possa riuscire a coltivare da solo, lavorando dieci ore al giorno: quasi a dimostrazione dell'ineluttabilità della legge della fisica secondo cui ad una azione corrisponde un'uguale reazione, l'astinenza sessuale aveva fatto lievitare il suo conto in banca.

Ebbi l'immediata riprova della sua prosperità quando trasportammo le mie casse e le mie valige nella vecchia fattoria. «Santo cielo, Duane», gli dissi. «Hai cambiato tutto l'arredamento! » Al posto dei sobri mobili in legno della nonna, e del suo vecchio divano consunto, la stanza in cui eravamo entrati ospitava quello che immagino si possa definire un soggiorno anni cinquanta: sedie pesantemente decorate con divano in stile, un tavolino di legno chiaro, lampade da tavolo rigorosamente funzionali al posto di

quelle a kerosene e, per finire, riproduzioni incorniciate di mediocri dipinti. Nell'atmosfera della vecchia casa, quei mobili non meglio identificati erano decisamente fuori luogo. In poche parole, l'effetto che producevano sull'austero salotto della fattoria era quello di farlo assomigliare alla camera da letto di un motel. Ma mi ricordavano anche qualcos'altro, che però non colsi subito.

«Immagino che tu pensi che sia assurdo comprare mobili nuovi per una casa vuota. Il fatto è che mi capita di ospitarci più persone di quanto tu possa credere. Ad aprile sono venuti George e Ethel, in maggio Nella, da St. Paul e ...» Mi sciorinò il lungo elenco dei vari cugini, con rispettiva prole, che erano venuti a trascorrere una settimana o più alla fattoria. «A volte, questo posto si trasforma in un vero e proprio albergo. Immagino che essendo adesso tutta gente di città, desideri mostrare ai figli com'è fatta la campagna.»

Mentre parlavamo, notai le vecchie foto di noi nipoti, appese al muro come quando venivamo a trovare la nonna. Li conoscevo tutti: riconobbi una foto di me a nove anni, con un ciuffo ribelle che sembrava cotonato; poi una di Duane a quindici anni, che fissava la macchina fotografica con sguardo torvo, come se temesse che l'apparecchio fosse in procinto di dirgli qualcosa di spiacevole. Sotto questa, c'era un ritratto di Alison, di cui percepivo l'attrazione incandescente, ma che non ebbi il coraggio di guardare direttamente. Temevo che la vista del suo viso, bellissimo e selvaggio, mi avrebbe tolto il respiro. Fu allora che mi accorsi che la casa era perfettamente linda.

«Comunque» stava dicendo Duane,«ad Arden c'era un grande negozio di mobili per l'ufficio che liquidava e così ho preso la palla al balzo e ho deciso di risistemare la casa. Sono andato giù con il camion e ho portato su tutta questa roba.»

Ecco cos'era che mi aveva colpito, ma che, di primo acchito non ero riuscito a mettere a fuoco: quella stanza sembrava un ufficio di una ditta male in arnese.

«Mi piace così moderno il salotto» proseguì Duane forse un po' sulle difensive. «E mi è costato meno di un disco di seconda mano.» Mi lanciò un'occhiata, poi aggiunse: «Sembra che sia piaciuto a tutti.»

«Anch'io lo trovo bellissimo» dissi, distratto dall'ardore e dai sussulti della fotografia di Alison. Conoscevo bene quella foto. Era stata scattata a Los Angeles, quando Alison aveva circa nove anni, prima che i suoi genitori divorziassero e che lei e sua madre andassero a vivere a San Francisco.

Era un primo piano del suo viso. Anche da bambina, Alison aveva un volto splendido, complesso, magico e in quella foto fattale dal padre esprimeva tutta la sua bellezza e le sue magiche complessità. Fissava la macchina come se conoscesse tutto e abbracciasse tutto. Il pensiero di quell'espressione travolgente sul suo viso di bimba, mi fece formicolare lo stomaco e, per impormi di non guardarla, dissi: «Mi sarebbe piaciuto che tu avessi preso anche una scrivania già che c'eri. Avrei proprio bisogno di un tavolo su cui lavorare.»

«Non c'è problema» mi rassicurò Duane. «In cantina c'è il pannello di una vecchia porta e un paio di cavalietti su cui potrai appoggiarlo.»

«Perfetto» dissi io voltandomi verso di lui. «Sei un ottimo anfitrione, Duane, e la tua casa è davvero molto in ordine. Complimenti.»

«Ti ricordi della signora Sunderson? Tuta Sunderson, quella che abita in fondo alla strada. Suo marito è morto un paio di anni fa e adesso lei vive con suo figlio Red e sua moglie. Red è un bravo agricoltore, quasi quanto lo era Jerome. Comunque, ho parlato con lei e lei ha detto che è disposta a fare un salto tutti i giorni per farti da mangiare e per tenerti pulito. È stata qui anche ieri.» Tacque per un po', ma era chiaro che aveva ancora qualcosa da aggiungere. «Ha detto che vuole cinque dollari alla settimana, escluso il cibo che dovrai comprarti da solo. Da quando le è venuta la cataratta non può più guidare. Per te va bene?»Gli dissi di sì. «Però preferirei fare sette dollari, anziché cinque, altrimenti mi sembrerebbe di approfittare di lei.»

«Come vuoi tu. Tuta comunque ha detto cinque e, probabilmente, vedendola ti ricorderai di lei. Dai, andiamo a mettere in fresco la birra.» E battendo le mani, si avviò verso la macchina.

Lo seguii sul prato, sotto il sole cocente, nell'aria che sapeva di tutti gli odori della campagna. Fuori, il suo odore di polvere da sparo era più intenso e, per non sentirlo, mi allungai per primo all'interno della Volkswagen e tirai fuori la cassetta di birra. Duane arrancò accanto a me lungo il sentiero che, superata la rimessa, il granaio e, dopo un bel tratto, la sua casa di legno bianca, conduceva alla cisterna accanto alla stalla.

«Nella tua lettera mi dicevi che stai scrivendo un libro.»

«Sì, è la mia dissertazione.»

«Su che cos'è?»

«Su uno scrittore inglese.»

«Ha scritto molto?»

«Oh sì, molto», dissi io ridendo. «Anche troppo!»

Anche Duane rise. «Come mai hai scelto proprio lui?»

«È una lunga storia. Immagino che sarò molto preso nei prossimi giorni, ma c'è ancora qualcuno che conosco qui in giro?»

Ci pensò sopra mentre procedevamo oltre la cicatrice scura dove un tempo sorgeva il chiosco. «Lo conoscevi, vero, Orso Polare Hovre? Adesso è il Capo della Polizia di Arden.»

Poco ci mancò che mi scivolasse la cassetta di birra dalle mani. «Quello scapestrato di Orso Polare? Ma tu pensa! Quando io avevo dieci anni e lui diciassette, salivamo sul coro della chiesa di Getsemani e ci divertivamo a lanciare palline di carta inzuppate di saliva sulla testa dei poveri parrocchiani!»

«Be', adesso ha messo la testa a posto» disse Duane. «E fa bene il suo lavoro.»

«Dovrei proprio dargli un colpo di telefono. Una volta ce la spassavamo come dei matti insieme, anche se stava un po' troppo dietro ad Alison per i miei gusti.»

Duane mi lanciò un'occhiata strana, sbigottita, ma si limitò a dire: «A quanto ne so è parecchio impegnato in questo periodo.»

Mi ritornò alla mente un'altra figura del passato... il ragazzo più dolce e intelligente che avevo conosciuto ad Arden durante le mie mitiche vacanze estive. «E che fine ha fatto Paul Kant? È ancora da queste bande? Ho sempre pensato che un giorno sarebbe andato a fare l'università da qualche parte e che non sarebbe più tornato.»

«No, no, Paul è qui. Lavora ad Arden, in un grande magazzino. Zumgo, si chiama. Così almeno mi hanno detto.»

«Non posso crederci. Paul che lavora in un grande magazzino! Che cosa fa, il direttore?»

«Penso che ci lavori e basta. Non è riuscito a fare molta strada.» Duane mi guardò di nuovo, con un certo imbarazzo questa volta, e aggiunse:«Dicono che sia un po' strano.»

«Strano?» Non credevo alle mie orecchie.

«Così dicono, lo sai com'è la gente. In ogni caso non penso che nessuno avrà niente in contrario se lo chiami.»

«Sì, lo so com'è fatta la gente» risposi io ripensando alla moglie di Andy. «Ne hanno dette fin troppe su di me e c'è chi ancora continua a farlo.» Eravamo arrivati alla cisterna e io mi chinai sul bordo, coperto di muschio, per immergere le bottiglie nell'acqua verde.

Dalla Deposizione di Duane Updahl:

*16 luglio*

*Certo, vi dirò tutto quello che volete sapere di Miles. Lo conosco molto bene. Già quand'era piccolo si vedeva che era fuori luogo qui, e quando l'ho visto, ho capito subito che anche questa volta sarebbe stato come un pesce fuor d'acqua. Si comportava in modo strano. Parlava come se c'avesse un granchio attaccato al culo, come quelli di città. Come se volesse prendermi in giro. Quando mi ha detto che gli sarebbe piaciuto rivedere Hovre, sono rimasto lì secco come un baccalà. (Risate) Ma mi pare che abbia ottenuto quello che desiderava, no? Stavamo portando alcune bottiglie di birra alla cisterna e a un certo punto, dopo aver accennato a Orso Polare, cioè Galen, mi ha detto che aveva intenzione di andare a trovare Kant (risate) e io gli ho risposto, prego accomodati. Dopodiché lui ha detto qualcosa, non so, sul fatto che la gente parlava di lui, o qualcosa del genere. Poi, per poco non ha fatto scoppiare quelle bottiglie di birra, sbattendole contro il fondo della cisterna. Ma quando ha cominciato a comportarsi in modo davvero strano, è stato quando è arrivata mia figlia.*

Ad un certo punto, mentre stavo estraendo la mano dalla cisterna, il fazzoletto si impigliò nel tappo di una delle bottiglie e la stoffa bagnata scivolò via e andò a fondo. Quando la ferita, ancora aperta, venne in contatto diretto con l'acqua gelata, il dolore fu così lancinante che mi mancò il respiro. Il palmo mi si arrossò di rivoli di sangue contorti e io pensai subito agli squali.

«Un incontro ravvicinato con qualcosa a cui non piacevi troppo?» Duane si era insinuato fra me e il bordo della cisterna e fissava insistentemente la mia mano sanguinante immersa nell'acqua.

«È un po' difficile da spiegare.»

Estrassi l'arto e, chinandomi sopra la cisterna, lo premetti in un punto del bordo dove il muschio era alto quasi un centimetro. Il pizzicore e le pulsazioni diminuirono immediatamente, inibite dal contatto con una sostanza magica. Se fossi potuto restare lì tutto il giorno, con la mano premuta contro il muschio fresco e viscido, ogni secondo si sarebbero formati milioni di nuove cellule e la mia ferita si sarebbe rimarginata.

«Ti senti bene?» mi chiese Duane.

Stavo osservando la distesa dei suoi terreni: i campi di granoturco e di erba medica coltivati in fasce alterne lungo entrambe le sponde del ruscello, costeggiato da una fila di salici e di pioppi; più oltre il fianco arrotonda-

to di una collina era equamente ripartito fra le due colture. Tanto il grano-turco, quanto l'erba medica erano destinati all'insilamento (erano già anni che Duane aveva deciso di occuparsi soltanto di buoi da macello.) Al di sopra dei campi, iniziava il bosco, che si estendeva fino in fondo alla valle. Sembrava così perfetto da apparire irreale, come le foreste di Rousseau. Mi sarebbe piaciuto prendere una manciata di muschio, caricarmi una canadese in spalla e ritirarmi lassù, senza pensare all'insegnamento, al libro e a New York.

«Ti senti bene?»

Filtrando attraverso lo spesso strato di muschio il sangue stava lentamente colando nell'acqua. Io, però, continuavo a fissare il limite dei campi, dove incominciava il bosco. Mi sembrò di vedere una figura sottile sbucare momentaneamente dagli alberi, guardare verso di noi e poi scomparire di nuovo come una volpe. Forse era un ragazzo. Ma nel momento stesso in cui ne percepii distintamente la presenza, se n'era già andata.

«Ehi, Miles, tutto ok?» C'era una nota di impazienza nella voce di Duane.

«Sì, sì, certo, sto bene. Ci sono molti bambini che vanno a giocare in quei boschi lassù?»

«No. Il bosco è piuttosto fitto e non ci va quasi mai nessuno. Perché?»

«No, niente. Così, chiedevo. Niente di importante.»

«Ci vive qualche animale. Ma niente di buono da cacciare. A meno che uno non abbia un fucile capace di sparare attorno agli alberi.»

«Forse Andy ne ha qualcuno del genere.» Sollevai la mano dal muschio e la ferita ricominciò subito a pungere e a pulsare. Perché l'avevo privata del contatto con la sostanza magica.

Dalla Deposizione di Duane Updahl:

*16 luglio*

*Aveva in mente qualcosa fin dall'inizio, qualcosa che lo dominava completamente, si può dire. Avreste dovuto vedere il modo in cui ha premuto la mano ferita sul muschio della cisterna. Avrei dovuto immaginare che stava accadendo qualcosa di strano lassù, in quei boschi, dal modo in cui lui li fissava e dalle strane domande che faceva.*

Le sostanze magiche sono quelle che hanno un potere sacro, calmante e curativo. Quando Duane mi disse: «Vieni, andiamo a casa, così ti medico quella ferita», io lo sorpresi strappando una manciata di muschio e strin-

gendola nella mano sanguinante. Serrai il pugno con forza e il dolore si attenuò lievemente.

«Una volta c'era una vecchia donna indiana che viveva da queste parti e che curava le malattie con le erbe» disse Duane guardando la poltiglia vischiosa che mi colava tra le dita. «Lo faceva anche Rinn. Ma c'è pericolo che con quella roba la tua ferita si infetti, perciò la puliremo con l'acqua prima di metterci la garza. Ma come te la sei procurata?»

«Oh, è solo la stupida conseguenza di uno scatto di nervi.»

Il muschio si era intriso di sangue ed era diventato molle e repellente da tenere in mano. Così lo lasciai cadere sull'erba e mi avviai verso la casa di Duane. Un cane che ansimava, sdraiato davanti a granaio fissò attentamente quella pallotta sanguinolenta.

«Hai fatto a botte con qualcuno?»

«No. Ho solo avuto un piccolo incidente.»

«Ti ricordi di quella volta che hai distrutto la macchina alle porte di Arden?»

«Non penso che potrò mai dimenticarlo. Per poco non ci ho rimesso le penne.»

«Non è stato dopo quella volta della...»

«Sì, sì» lo interruppi io. Non volevo che pronunciasse la parola "cava".

«Fu una cosa terribile, terribile. Ero proprio dietro di voi con il camion, ma quando voi avete girato a destra sulla 93, io sono andato dalla parte opposta verso Liberty. Ho fatto un giro, tanto per passare il tempo. Poi, dopo circa un'ora...»

«Okay, basta così.»

«Be', lo sai, stavo per...»

«Sì, lo so benissimo. Parliamo d'altro se non ti dispiace. Questa è una storia che appartiene al passato.» Il fatto che Duane avesse rivangato quella tragica vicenda mi aveva riempito d'angoscia e volevo costringerlo a chiudere il becco. Alcuni metri dietro di me, il cane cominciò a ringhiare e a uggiolare. Duane si chinò a raccogliere un sasso e lo scagliò contro l'animale; io continuai a camminare. Tenevo il braccio scostato dal busto, lasciando che il sangue mi colasse dalle dita e intanto immaginavo quella bestia bianca e nera che strisciava verso di me. Il colpo andò a segno, il cane guaì e corse via. Io mi voltai e vidi una traccia di gocce rosse sull'erba.

«Vai a trovare la zia Rinn, oggi?» Duane aveva raggiunto i gradini di cemento che conducevano alla sua abitazione e mi stava guardando con la

testa leggermente reclinata all'indietro. «Le ho detto che saresti venuto e credo che abbia capito. Penso che voglia vederti.»

«Rinn?» gli domandai io incredulo. «Ma è ancora viva? Ero convinto che fosse morta anni fa.»

Duane sorrise, con quell'aria scettica di chi sa e che mi manda fuori dai gangheri. «Morta? Quella vecchia pazza? Niente potrebbe ucciderla.»

Salì le scale e io lo seguii all'interno della casa. La porta si apriva su un corridoio che immetteva nella cucina. Quest'ultima non appariva per nulla mutata rispetto a quando vi abitava lo zio Gilbert: linoleum decorato sul pavimento, il lungo tavolo di formica e la cucina economica di maiolica. Adesso, però, i muri sembravano giallastri e l'intera stanza aveva un'aria sudicia e trascurata, che dipendeva solo in parte dalle ditate di grasso sul frigorifero o dalla pila di piatti sporchi nell'acquaio. C'era polvere perfino sugli specchi. A guardarla veniva istintivamente da pensare che dietro i muri si nascondesse un esercito di formiche e di topi in attesa che si spegnessero le luci per poi venire a far baldoria.

Duane dovette accorgersi della mia espressione di sorpresa perché scrollò le spalle e disse: «È mia figlia che dovrebbe tenere in ordine la cucina, ma è meno affidabile di una bambina di due anni.»

«Immagino quello che direbbe tua madre se la vedesse.»

«Oh, io ci sono abituato», rispose lui ammiccando. «E poi non ci tengo così tanto alle usanze del passato.»

Pensavo che avesse torto. Io ci ho sempre tenuto al passato. Ho sempre pensato che potesse e dovesse ripetersi all'infinito, che rappresentasse l'afflato vitale del presente. Ma non potevo dire tutto questo a Duane. Così cambiai argomento: «Raccontami un po' di zia Rinn. Prima stavi forse cercando di dirmi che è sorda?» Mi avvicinai al lavello e ci tenni sopra la mano.

«Aspetta un attimo, vado a prendere garza e cerotto» disse lui, avviandosi goffamente verso il bagno. Quando tornò, mi prese la mano e la tenne per un po' sotto il getto freddo dell'acqua. «In realtà non ,è esatto dire che è sorda o che è cieca. Secondo me, vede e sente soltanto quello che vuole lei. Per cui tu non stare a ripetere le cose mille volte. Se vuole, sente e il suo cervello funziona benissimo: sa tutto quello che succede.»

«Ma si muove, va in giro?»

«È raro che esca di casa. In genere sono i suoi vicini che le fanno la spesa. Però ha sempre le sue galline, e ha affittato il suo campo a Oscar Johnstad. Immagino che le basti per tirare avanti. Però adesso che ha supera-

to gli ottanta, non la vediamo più neanche in chiesa.»

Con mia grande sorpresa scoprii che Duane era un ottimo infermiere. Mentre parlavamo, mi aveva rapidamente asciugato la mano con un canovaccio, poi aveva premuto sopra la ferita un tampone di cotone e infine, partendo dal polso, aveva provveduto a fasciarmi saldamente l'arto. «Bene» disse mentre ultimava la sua opera d'arte. «Adesso ti trasformiamo in un perfetto contadino.»

In campagna, si sa, gli infortuni sono molto frequenti: braccia ingessate, teste bendate e arti amputati sono cose di ordinaria amministrazione, come pure i suicidi, l'instabilità mentale e la scontrosità di carattere. Per questi ultimi tre aspetti, ma non per i primi, la vita nelle fattorie ricorda da vicino quella delle comunità accademiche. È opinione comune che sia la campagna che l'università siano paradisi di serenità. Mentre io ero assorto in questi pensieri, Duane stava coprendo la benda con uno strato di cerotto che poi recise con l'unghia frastagliata e assicurò alla base della mano. Adesso sembravo proprio un contadino: un bell'auspicio per la conclusione del mio orribile libro.

Sì, perché era davvero orribile: un insulto allo spirito. Fu quando sentii le dita della mano sinistra che cominciavano a formicolare, segno evidente che Duane aveva stretto troppo la fasciatura, che mi resi conto di quanto detestassi scrivere saggi di critica letteraria e decisi che appena avessi finito la tesi e mi fossi assicurato il posto, non avrei mai più posto mano a simili lavori.

«Comunque» riprese Duane, «potresti telefonarle o fare un salto a salutarla.»

L'avrei fatto. Pensai che ci sarei potuto andare l'indomani, o il giorno dopo ancora, non appena mi fossi sistemato nella vecchia fattoria della nonna. La zia Rinn, ne ero convinto, era posseduta da qualche spirito, anzi era la personificazione dello spirito, proprio come la ragazza della foto, che mi pietrificava con lo sguardo. Sentii la porta aprirsi e chiudersi alle mie spalle.

«Alison» disse Duane con voce vagamente seccata, benché cercasse di mostrarsi indifferente. «Il cugino Miles si stava chiedendo che fine avessi fatto.»

Mi voltai di scatto, conscio di avere il viso stravolto. Mi trovai di fronte una ragazza piuttosto robusta, biondo nordico, sui diciassette-diciotto anni, che mi fissava con aria sardonica, e perfino con un certo disprezzo (una reazione che mi sembrò istintiva, un automatico moto di difesa) mescolato

ad una vaga curiosità. Doveva essere sua figlia, naturalmente. «Gesù benedetto!» esclamò lei. Era la ragazza che avevo visto quella mattina sulla moto, abbrancata al guidatore. «Sembra che debba svenire da un momento all'altro. Che cosa gli hai fatto? Lo hai minacciato?»

Io scossi la testa. Tremavo ancora, ma mi stavo lentamente riprendendo. Ero stato uno stupido a dimenticarmi il suo nome. Nonostante il seno prosperoso, sottolineato dalla T-shirt aderente, i fianchi larghi e le cosce robuste, nel complesso era una bella ragazza e io mi resi conto che, con quel mio comportamento, dovevo averle davvero fatto una strana impressione.

Duane mi lanciò un'occhiata di sfuggita, poi si voltò di nuovo a guardarmi, facendo rilevare il mio turbamento. «Miles, questa è mia figlia Alison. Vuoi sederti? »

«No, no. Sto bene, grazie.»

«Dove sei stata?» le chiese Duane

«Non sono affari che ti riguardano» replicò quel guerriero tracagnotto dai capelli lisci e biondi. «Sono stata fuori.»

«Da sola o in compagnia?»

«Be', se proprio lo vuoi sapere ero con Zack.» Di nuovo quello sguardo netto, capace di far incrinare un vetro. «L'abbiamo incrociato sulla strada» disse indicandomi, «per cui, siccome lo saresti venuto a sapere comunque, tanto vale che te lo dica io.»

«Non ho sentito la moto.»

«Gesù!» gemette lei alzando gli occhi al cielo e increspando le labbra in una smorfia di disprezzo. «D'accordo, Zack si è fermato alla casa di sotto perché tu non lo sentissi e io sono venuta su a piedi. Soddisfatto, adesso?»

Contrasse il viso e solo allora mi resi conto che quello che io avevo scambiato per disprezzo era soltanto disagio. Quella condizione di perenne imbarazzo che è una vera e proprio tortura per tutti gli adolescenti e che lei cercava di mascherare reagendo con aggressività.

«Non mi piace che tu lo frequenti.»

«Prova ad impedirmelo.» Buttò indietro la testa e passò fra me e Duane, scomparendo in un'altra parte della casa. Dopo un istante, si udì il rumore della televisione, seguito dalla sua voce che urlava: «E in ogni caso, a quest'ora tu dovresti essere fuori a lavorare.»

«Ha ragione» disse Duane. «Che cosa vuoi fare? Hai una faccia strana.»

«Ho avuto un capogiro, ma adesso è passato. Che cos'ha Zack che non ti piace? Mi sembra che tua figlia...» Non ero ancora pronto a chiamare quel fosco guerriero per nome: non potevo fare a meno di figurarmela nell'atto

di avanzare con fare imperioso nel bosco, aprendosi un varco fra i rami e sfrondando gli alberi. «Mi sembra che sappia quello che vuole.»

«Ah-ah», convenne Duane stiracchiando un sorriso. «Su Zack, poi, non vuol sentir ragione. Ma nel complesso è una brava ragazza. Brava quanto può esserlo una femmina, s'intende.»

«Certo» riconobbi io, benché quella considerazione mi mettesse a disagio. «Ma che cos'ha Zack che non ti va?»

«Non mi piace. È un tipo strano. Comunque ha ragione Alison, dovrei essere fuori al lavoro a quest'ora. Però non abbiamo ancora sistemato la questione della scrivania. Veramente potrei anche dirti dove puoi trovare l'occorrente e al resto potresti pensarci da solo. Non è difficile.»

Alzando la voce per sovrastare il rumore della tv, Duane mi spiegò che avrei trovato la porta e i cavalietti nel seminterrato; poi aggiunse: «Fai come se fossi a casa tua» e se ne andò. Lo seguii con lo sguardo attraverso le finestre laterali della cucina, mentre si dirigeva goffamente verso la rimessa, dalla quale uscì poco dopo alla guida di un gigantesco trattore. Sembrava perfettamente a proprio agio, come altri uomini appaiono assolutamente naturali in groppa ad un cavallo. Da qualche parte aveva trovato un berretto con visiera, che rimase l'unica parte di lui che continuai a vedere, quando il trattore scomparve dietro gli alti fusti del granoturco.

Il rumore della televisione mi attirò nella stanza in cui si era rifugiata Alison Updhal. Ricordavo che, quando ero bambino, quella stanza era piuttosto piccola: era rivestita in linoleum come la cucina e ospitava essenzialmente un sofà a molle e una televisione mal funzionante. Evidentemente, dall'epoca della Casa dei Sogni Duane aveva affinato le proprie capacità edili, perché l'aveva completamente ristrutturata: adesso, infatti, la camera aveva una superficie pari ad almeno tre volte quella originaria, era rivestita da una lussuosa moquette e arredata con mobili apparentemente molto costosi. Semisdraiata su un divano marrone, la figlia di mio cugino stava guardando una tv a colori e quella circostanza, unita alla T-shirt e ai blue jeans, dai quali spuntavano i piedi nudi, la faceva assomigliare a qualsiasi ricca ragazzina di un quartiere residenziale di Chicago o di Detroit. Quando entrai non si voltò a guardarmi, ma rimase rigidamente immobile, con i muscoli del collo contratti per l'imbarazzo.

«Che bella stanza» dissi io. «È la prima volta che la vedo.»

«Puzza.» Continuò a fissare il teleschermo, o, per essere più esatti, la faccia di Fred Astaire, seduto al volante di un'automobile da corsa. Dopo un secondo, mi accorsi che la macchina era appoggiata su alcuni blocchi

all'interno di un garage.

«Forse è l'odore dei mobili nuovi» ripresi io, ottenendo, in cambio, nulla più di uno sguardo laconico. Dopodiché Alison sbuffò e ritornò a guardare la tv.

«Che film è?»

«*Sulla spiaggia.* Mi piace un sacco» rispose lei, senza girare la testa. Poi scacciò una mosca che le si era posata sulla coscia. «Che ne diresti di lasciarmelo vedere in santa pace?»

«Scusami tanto, non volevo disturbarti.» Mi diressi verso un'ampia poltrona che si trovava dalla parte opposta della stanza e mi ci accomodai. Rimasi a fissarla per un minuto o due, durante i quali nessuno di noi due parlò. Alison cominciò a muovere ritmicamente un piede avanti e indietro e, dopo un po' prese a tormentarsi la faccia. Continuò così per alcuni minuti, finché, senza staccare gli occhi dal video, mi rivolse nuovamente la parola.

«È sulla fine del mondo. Mi piace, come idea. E stato Zack a consigliarmi di vederlo. Lui l'ha già visto. Abiti a New York?»

«A Long Island.»

«Cioè a New York. Mi piacerebbe vederla, là c'è tutto.»

«Cioè?»

«Dovresti saperlo. Zack sostiene che presto tutto finirà, forse con qualche terremoto o con qualche bomba tirata da chissà chi, ma dice che di qualunque cosa si tratti, tutti pensano che accadrà prima a New York. Invece no. Accadrà prima qui. Zack dice che ci saranno cadaveri in tutto il Midwest.»

Io le risposi che, detta così, sembrava quasi che Zack non vedesse l'ora che accadesse.

Alison si rizzò a sedere, come un lottatore sul tappeto e, per un attimo, distolse l'attenzione dal teleschermo. «Lo sai che cosa hanno trovato nella discarica di Arden un paio di anni fa? È accaduto poco prima che io iniziassi le superiori. Due teste nascoste in due sacchetti di carta. Teste di donna. Non hanno mai scoperto chi fossero. Zack dice che quello era un segno.»

«Un segno di che cosa?»

«Quello è stato l'inizio. Fra poco non ci saranno più scuole, non ci saranno più governi e non ci saranno più eserciti. Non ci sarà più niente di tutta questa merda. Solo uccisioni e morte. Per molto tempo. Come all'epoca di Hitler.»

Mi resi conto che aveva intenzione di fare colpo su di me. «Adesso comincio a capire perché a tuo padre non piace Zack.»

Lei mi lanciò un'occhiata furiosa, poi, aggrottando la fronte, riprese a guardare la televisione.

«Immagino che conoscessi la ragazza che è stata assassinata» ripresi io.

Alison sbatté le palpebre. «Certo che la conoscevo. È stata una cosa terribile.»

«Immagino che questa disgrazia sia una riprova della veridicità della tua teoria.»

«Non essere raccapricciante.» Uno sguardo smorto e imbronciato da parte del piccolo guerriero.

«Mi piace il tuo nome.» In verità, nonostante quel suo odioso modo di fare, cominciava a piacermi. Non possedendo la fiducia in se stessa della sua omonima, non era capace di esercitarne il fascino spaventoso, ma la eguagliava senz'altro in quanto ad energia.

«Puah.»

«Porti il nome di qualcuno?»

«Senti, non lo so e non mi interessa saperlo, okay?»

Sembrava che la nostra conversazione fosse giunta ad un binario morto. Con un'aria che sembrava sottendere la possibilità che sarebbe rimasta in quella posizione per il resto dei suoi giorni, Alison riprese a guardare il film. Gregory Peck e Ava Gardner stavano attraversando un prato tenendosi a braccetto e, dall'espressione del loro viso, sembrava che anche a loro non dispiacesse l'idea della fine del mondo. Ma prima che io avessi il tempo di alzarmi e di uscire dalla stanza, Alison ricominciò a parlare.

«Non sei sposato, vero?»

«No.»

«Ma non ti sei mai sposato? Non eri sposato una volta?»

Io le ricordai che lei era anche stata al mio matrimonio.

Adesso mi fissava di nuovo, come se non gliene importasse più niente della mascella contratta di Gregory Peck o del petto ansimante di Ava Gardner.

«Allora hai divorziato. Come mai?»

«Mia moglie è morta.»

«Gesù benedetto! Morta! E tu? Ne sarai rimasto sconvolto. È stato un suicidio?»

«No, è stata una disgrazia. Comunque ne sono rimasto ugualmente sconvolto, anche se non per i motivi che pensi tu. Vivevamo separati da un

po'. La cosa che mi sconcertò di più fu il fatto che un essere umano, con il quale avevo avuto un rapporto così intenso e così stretto, fosse morto senza una ragione.»

Alison stava reagendo alla mia presenza con estrema vivacità. Una reazione quasi sessuale, direi: ricordo di aver avuto l'impressione di sentire la sua temperatura aumentare e di aver pensato, per un attimo, che sapesse di sangue. «L'hai lasciata tu o ti ha lasciato lei?» Aveva piegato una gamba sotto il sedere e aveva appoggiato la schiena al divano, cosicché adesso era seduta diritta e mi fissava con quei suoi occhi smorti color del mare. Io ero meglio del film.

«Non penso che sia importante e, in ogni caso, non sono affari che ti riguardano.»

«Allora è lei che ti ha piantato» concluse con voce decisa.

«Forse ci siamo lasciati e basta.»

«Pensi che abbia ricevuto quello che si meritava?»

«Ma no. Che cosa dici?»

«Mio padre avrebbe detto di sì. Lui la pensa a questo modo.» Finalmente capii il significato di quelle strane domande e, con mia grande sorpresa, provai pena per lei. Per tutta la vita aveva dovuto fare i conti con l'atteggiamento di sospetto che suo padre nutriva nei confronti delle donne. «E anche Zack.»

«Be', il mondo è bello perché è vario.»

«Ah» grugnì lei. Quello era senz'altro il commento più adatto a quella mia battuta scontata. Dopodiché, con un mezzo salto, si girò dall'altra parte per guardare il film. Adesso l'udienza che quella piccola, complicata regina guerriera mi aveva concesso era davvero finita e lei mi stava congedando.

«Non c'è bisogno che mi indichi la strada» dissi e me ne andai. Dalla parte opposta della cucina, nel piccolo vestibolo che precede la porta, c'era l'ingresso del seminterrato. Ne aprii la porta e tastai il muro con la mano, alla ricerca dell'interruttore della luce. Quando lo trovai e l'accesi, la lampadina illuminò soltanto la scala di legno e uno scorcio di pavimento pieno di cianfrusaglie. Cominciai a scendere con cautela.

Mi secca ancor oggi il fatto di non aver parlato a Duane delle strambe teorie di sua figlia. Ma avevo sentito cose ben più assurde uscire dalla bocca dei miei studenti, anzi, soprattutto da quella delle mie studentesse, e così, mentre, con la schiena china e le braccia protese in avanti, attraversavo la cantina di mio cugino sperando di aver mirato il muro occidentale, giun-

si alla conclusione che con ogni probabilità le conoscesse già: dopo tutto era stato lui a dirmi che Zack era un tipo strano e mi trovava perfettamente concorde. In più, i loro problemi famigliari venivano in secondo luogo, per non dire in terzo o addirittura quarto, rispetto a quelle che erano allora le mie priorità: e cioè Alison Greening, il mio lavoro e il mio benessere. *Mea culpa.* Senza contare che avrei procurato ad Alison Updhal più problemi di quanti non gliene creasse già la sua età adolescenziale.

Ad un tratto, colpii con la mano fasciata qualcosa di piatto, che iniziò a dondolare. Allungai la mano destra per cercare di fermarlo, e senza volerlo afferrai un manico di legno lungo e liscio: anche quello stava oscillando. Dopo averlo tastato con la punta delle dita mi accorsi che si trattava di u-n'ascia. Improvvisamente capii il rischio che avevo corso: se solo, per sbaglio, l'avessi spinta fuori dal gancio, l'ascia mi sarebbe caduta sul piede e addio piede. Imprecai ad alta voce e muovendomi cautamente sondai l'aria alla ricerca di altre asce. Individuai un altro manico, poi un terzo e un quarto. Nel frattempo i miei occhi si erano abituati all'oscurità e adesso riuscivo a discernere, accanto ai quattro manici scuri che pendevano da uno dei supporti del soffitto, alcuni rastrelli e diverse zappe. Mi feci strada aggirandoli e zigzagando fra alcuni sacchi di cemento. Inciampai in una pila di cataloghi di articoli agricoli. Dietro questi, appoggiata al muro intravvidi una lunga fila di strane cose simili a mummie nane e rinsecchite. Dopo un attimo mi resi conto che si trattava di fucili e di schioppi, ordinatamente riposti nelle rispettive custodie; una sopra l'altra, ad una delle due estremità della fila, c'erano le scatole delle cartucce. Come la maggior parte dei contadini, Duane non sentiva alcun bisogno di esporre le proprie armi in bella vista. Finalmente mi parve di scorgere quello che stavo cercando. Inclinato contro il muro, proprio come Duane mi aveva spiegato, c'era il pannello di una vecchia porta dì legno, il piano ideale per una scrivania. Aveva strani pomelli, ma toglierli sarebbe stato un gioco da ragazzi. Forse Duane avrebbe voluto tenerli... Quando mi avvicinai, mi accorsi che i pomelli erano di vetro sfaccettato. Dietro la porta c'erano i due cavalietti, quelli che Duane usava per segare la legna: erano posti l'uno sopra l'altro e ricordavano due insetti sorpresi durante la copula. Dietro i cavalietti c'era una cassa di bottiglie di Coca-Cola vuote, il vecchio tipo da 250 ml, che mi fissarono con le loro bocche nude e suggenti.

Pensai di chiamare Alison per farmi dare una mano, ma poi decisi di non farlo. Avevo già commesso abbastanza errori quella mattina e non volevo correre il rischio di compierne un altro e di turbare la fragile pace che re-

gnava fra di noi. Così salii dapprima con i cavalietti e li portai sul prato dietro la casa; quindi ridiscesi a prendere il futuro piano della mia scrivania.

Il lungo rettangolo di legno era molto più difficile da trasportare dei cavalietti. Ciò nonostante riuscii a portarlo su per le scale, senza urtare neanche uno dei fucili allineati contro il muro o una delle asce appese al soffitto, e senza mandare in frantumi le vecchie bottiglie di Coca con i loro fianchi a guisa di violoncello. Una volta arrivato in cima alle scale, però, mi pentii amaramente di non aver chiesto l'aiuto di Alison, perché il mio petto si sollevava e martellava come se all'interno vi si dibattesse una trota moribonda. La mano ferita mi faceva male. Feci scivolare la porta sul linoleum, sgualcendo diversi stracci appesi ai ganci, poi con il gomito aprii la porta a zanzariera e trascinai il mio fardello sugli scalini di cemento che conducevano al prato. Ero madido di sudore e senza fiato. Dopo essermi asciugato la fronte con la manica della camicia, appoggiai la porta contro i cavalietti e la guardai deluso: la vernice bianca era ricoperta da una trina fitta di ragnatele, polvere e insetti.

La soluzione, il tubo dell'acqua, era ai miei piedi. Aprii il rubinetto e inondai d'acqua la porta fino a quando tutto lo sporco se ne fu andato. Alla fine fui tentato di rivolgere il getto su di me: avevo le mani nere, la camicia sudicia e il sudore che mi colava dai capelli, ma mi limitai a sciacquarmi le mani, cercando di bagnare il meno possibile la fasciatura. L'applicazione di una sostanza magica.

L'acqua fresca!

Lasciai cadere il tubo di gomma e attraversai di corsa il prato puntando verso il granaio. Guardando a destra vidi la testa e la parte superiore del tronco di mio cugino che sobbalzava in cima all'invisibile trattore, come se fosse sospinto dalle raffiche irregolari di un vento perverso. Raggiunsi il vialetto d'accesso. Il cane cominciò ad assalirmi con ringhi nervosi e arroganti. Finalmente arrivai alla cisterna, immersi la mano destra nell'acqua fredda e verdognola e serrai le dita intorno alla bottiglia di birra su cui si era depositato il mio fazzoletto insanguinato. Estrassi la bottiglia gocciolante e, nel momento in cui, dopo averla stappata, stavo per trangugiare la prima sorsata del liquido frizzante, vidi il viso incorniciato di biondo della regina guerriera che mi sorrideva dalla finestra della cucina. Mi fece l'occhiolino. Subito dopo ci scambiammo un grande sorriso e io sentii il groviglio di emozioni, che si era formato dentro di me quel giorno, che cominciava a sciogliersi. Era come se avessi trovato un alleato. Doveva esse-

re veramente difficile per una ragazza vivace come Alison avere per padre mio cugino Duane.

## *CAPITOLO TERZO*

Una volta privata dei pomelli e collocata nella camera da letto vuota del primo piano della casa della nonna, la scrivania mi parve solida e funzionale, una versione moderna di tutte quelle che avevo posseduto e usato. In sé, poi, la camera, raccolta, con i muri bianchi e i sobri pavimenti di legno di pino, era il luogo ideale in cui applicarsi ad uno studio letterario, perché le sue pareti vuote invitavano alla contemplazione e l'unica finestra che si affacciava sul granaio e sul sentiero che portava alla casa di Duane, rappresentava la necessaria fonte di distrazione. In un batter d'occhio allineai sul tavolo tutte le mie cose: la macchina da scrivere, la risma di carta, la prime pagine del manoscritto, lo schema di lavoro, il liquido bianco per cancellare gli errori di battitura, penne, matite e fermagli. Accanto alla sedia impilai ordinatamente i romanzi. Per un attimo percepii che lo spirito risiedeva nella fatica, nel duro lavoro, e tanto più quanto più era recondito ed estraneo. La mia sudata dissertazione sarebbe stata il trait-d'union con Alison Greening: il mio lavoro l'avrebbe richiamata in vita.

Ma quel giorno non scrissi neanche una parola. Mi sedetti alla scrivania e rimasi a guardare fuori dalla finestra: osservai la figlia di mio cugino, che, lanciando occhiate curiose verso la mia camera, attraversò a più riprese il prato e il sentiero, diretta, di volta in volta, alla rimessa, al granaio o alla cisterna. Poi seguii i movimenti di Duane che, verso la fine del pomeriggio, risalì la strada a bordo del suo gigantesco trattore e, dopo averlo ricoverato nel capannone, s'incamminò goffamente verso casa, grattandosi il didietro. Mi sentivo - presumo di essermi sentito - solo ed euforico, pronto per un grande evento e, al tempo stesso piatto e vuoto, come se non fossi quello che fingevo di essere, ma soltanto un attore in attesa di entrare nel proprio ruolo. Era una sensazione che provavo spesso.

Rimasi a guardare il cielo che incupiva sopra il granaio, mentre i contorni del viottolo si facevano sempre più sfumati e il tetto della casa di Duane e quello del granaio, che al primo imbrunire si erano stagliati con ancor maggiore chiarezza contro lo sfondo blu scuro, a poco a poco venivano assorbiti dall'oscurità. Nella casa di Duane, una dopo l'altra si illuminarono tutte le finestre del pian terreno, come se qualcuno avesse pro-

grammato l'impianto elettrico in modo tale che l'accensione di un lampadario provocasse, in rapida e automatica successione, quella di tutte le luci dell'abitazione. Pensai che forse Alison avrebbe fatto capolino sul sentiero, con la T-shirt che brillava sotto i raggi della luna, e il viso imbronciato attorniato dai capelli biondi e lisci che ondeggiavano seguendo il ritmo della sue robuste cosce. Dopo un po' mi addormentai. Rimasi assopito per meno di un'ora, ma quando riaprii gli occhi nella casa di mio cugino era rimasta accesa soltanto una luce e il tratto che separava le nostre due abitazioni sembrava buio e privo di sentieri come una giungla. In preda ai morsi della fame, scesi le scale a tentoni e andai in cucina. Era tutto terribilmente appiccicoso e freddo e sapeva di muffa. Quando aprii il frigorifero mi accorsi che Duane o la signora Sunderson avevano provveduto a riempirlo di quanto sarebbe bastato per la cena di quella sera e la colazione del mattino seguente: c'erano pane, uova, burro, patate, formaggio e due costolette d'agnello. Dopo aver fritto le costolette le divorai insieme ad alcune fette di pane imburrato. Ma un pasto senza vino non è un vero pasto per un uomo e, per consolarmi, mangiai come dessert un pezzetto di cheddar. Quindi misi i piatti nell'acquaio e, piuttosto satollo, feci ritorno in camera. Guardai subito verso la finestra e vidi che c'era ancora la luce accesa, anche se la stanza illuminata adesso era una delle ultime del pian terreno. Presumibilmente la camera da letto di Alison. Mentre formulavo questa considerazione, udii il ronzio di una moto che risaliva la strada. Il rumore si fece sempre più forte, fino a quando giunse quasi all'altezza della casa, poi, improvvisamente, cessò. La mia scrivania aveva un aspetto maligno, come il cuore nero e grasso di una ragnatela.

Naturalmente, la mia camera da letto era quella che un tempo era appartenuta a mia nonna. Anche se, per la verità, lei si era trasferita in quella stanza più piccola e più fredda del primo piano solo dopo la morte del nonno; per questo motivo aveva un letto nuovo, ed era proprio per via del letto nuovo che io l'avevo scelta. Mio nonno era morto quando io ero piccolo, perciò tutti i ricordi che ho di mia nonna sono di una vedova piena di rughe che, quando andava a dormire, saliva con circospezione la stretta rampa di scale. Come tutte le donne di una certa età, anche lei alternava, a distanza di due o tre anni, fasi di obesità a fasi di estrema magrezza. Alla fine si stabilizzò sul magro e morì così. Dati questi ricordi associati a quella angusta camera, era prevedibile che io quella notte sognassi mia nonna: la cosa che mi sorprese e che, anzi, mi scioccò fu invece la violenza emo-

tiva del sogno. Mi trovavo nersalotto, che era arredato con i vecchi mobili e non con quella roba da ufficio comprata da Duane. Mia nonna era seduta sul sofà con lo schienale di legno e si stava guardando nervosamente le mani. — Perché sei tornato?

— Che cosa?

— Tu sei uno stupido.

— Non capisco.

— Non bastano tutti i morti che ci sono già stati?

Poi si alzò bruscamente, uscì sulla veranda e si sedette sulla vecchia altalena arrugginita. — Miles, sei un ingenuo. — Alzò i pugni serrati verso di me e contorse il viso come non l'avevo mai vista fare. — Stupido, stupido, stupido! Stupido ingenuo!

Allora io mi sedetti accanto a lei e lei prese a picchiarmi sulla testa e sulle spalle. Io chinai il collo per ricevere le percosse e desiderai con tutto me stesso di morire.

Lei disse: — Tu hai messo in moto tutto questo e alla fine ti distruggerà.

Sentii la vita che mi abbandonava e lo scenario cambiò. Mi ritrovai sospeso in un fluido blu, molto lontano. La distanza era importante. Ero in un posto blu che si muoveva e io continuavo a piangere. Poi capii che quella era la morte. Da lontano mi giungeva l'eco di conversazioni e risate smorzate, come se quei suoni fossero attutiti da muri. Nel momento stesso in cui mi resi conto che non solo io, ma centinaia, migliaia di altri corpi stavano fluttuando in quell'orrore blu, udii il suono distinto di tre, singoli e cadenzati applausi, indicibilmente cinici. Era quello il suono della morte e non aveva dignità alcuna. Era la conclusione di uno spettacolo di infimo ordine.

Madido di sudore mi rotolai nel letto boccheggiando. Mi sembrava che quel sogno fosse durato ore, come se vi fossi stato catturato nel momento stesso in cui avevo chiuso gli occhi. Rimasi supino a respirare affannosamente, soffocato dal panico e dal peso della colpa. Ero considerato il responsabile di numerose morti: io avevo provocato quelle morti e tutti lo sapevano.

A poco a poco, vedendo la luce che iniziava a filtrare dalla finestra, ripresi a pensare con lucidità. Non avevo ucciso nessuno. Mia nonna era morta e io ero lì per lavorare. *Calma*, dissi ad alta voce. È stato solo un sogno. Cercai di produrre onde alfa e cominciai a fare respiri profondi e regolari. Ci volle molto tempo prima che il mio enorme senso di colpa si dissipasse.

Io sono sempre stato afflitto da grandi sensi di colpa. Anzi, si potrebbe dire che la mia vera vocazione è di esperto in sensi di colpa.

Per tre quarti d'ora cercai di riprender sonno, ma il mio sistema nervoso non me lo permise: mi sembrava di avere i nervi imbibiti di caffeina. Poco dopo le cinque, mi alzai. Attraverso la finestra della camera vidi l'alba che spuntava. La rugiada copriva come un velo d'argento il vecchio grande trogolo di ferro nero, che si trovava nel campo vicino alla casa dove mio nonno teneva i maiali. Adesso il campo veniva utilizzato per farci pascolare un cavallo e le mucche di un vicino. Dietro le mucche malinconiche, la grande giumenta nocciola stava ancora dormendo, in piedi, con il lungo collo ciondoloni. Sullo sfondo, si stagliava una collina di arenaria, butterata di grotte vuote e ricoperte di un folto intrico di piccoli alberi, di erbe e di rampicanti. Non era molto diversa dalla collina che ero abituato a vedere da bambino. Una nebbiolina leggera e grigia, più simile ad una foschia persistente che alla nebbia vera e propria, copriva le parti più basse del campo. Mentre me ne stavo accanto alla finestra, intento a gustare la pace che emanava da quel paesaggio verde merlato di nebbia, accaddero due cose che per un istante, e quasi senza che io me ne rendessi conto, mi fecero restare senza fiato. Avevo lasciato vagare lo sguardo sui campi oltre la strada: i colori del granoturco di Duane erano bellissimi così smorzati dalla luce grigia e il bosco sembrava ancora più scuro che in pieno sole. Ad un tratto vidi con lampante chiarezza una figura emergere, abbracciata dalla nebbia, e indugiare un momento al limite fra i campi e il bosco. Ricordai che una volta mia madre mi aveva detto di aver visto un lupo uscire dall'intrico degli alberi... di aver visto un lupo soffermarsi forse proprio in quel punto, e di fissare con occhi famelici la fattoria e il granaio. Si trattava, ne ero pressoché sicuro, della stessa creatura che avevo visto il pomeriggio precedente. Come il lupo, era ferma immobile e guardava in direzione della casa. Mi si ghiacciò il sangue nelle vene. Un cacciatore, pensai. No, non era un cacciatore. Non sapevo perché, ma non era un cacciatore. In quello stesso istante udii il ronzio di una motocicletta.

Abbassai gli occhi sulla strada e quando li sollevai di nuovo sulla prima fila di alberi, la figura era sparita. Dopo alcuni secondi, la motocicletta entrò nel mio campo visivo.

Lei teneva le braccia strette intorno al suo busto e indossava un poncho bianco per difendersi dall'aria fredda della mattina. Lui era completamente vestito di nero, dal giubbotto agli stivali. Spense il motore appena uscì dalla mia visuale, e allora io mi infilai frettolosamente l'accappatoio e mi pre-

cipitai giù dalle scale. Senza far rumore, mi avvicinai alla porta della veranda. Non si stavano baciando o abbracciando, come mi sarei aspettato, ma se ne stavano semplicemente in piedi, in mezzo alla strada, l'uno di fronte all'altra, guardando in direzioni diverse. Poi lei gli appoggiò una mano sulla spalla e io vidi il suo viso magro da cui si sprigionava un intenso entusiasmo: un viso selvaggio. Aveva i capelli corvini, lunghi e pettinati alti, come i cantanti rock degli anni cinquanta. Quando lei tolse la mano, lui annuì brevemente. Quel gesto sembrava esprimere al tempo stesso dipendenza e comando. Lei gli accarezzò il viso con le dita e si avviò lungo il viottolo. Come me, lui la seguì per un po' con lo sguardo, poi balzò di nuovo in sella alla moto, l'accese, descrisse un cerchio lampo alla Evel Knievel e, accelerando, si allontanò.

Io rientrai e mi accorsi che l'interno della casa era freddo e umido come la veranda. Ero scalzo e avevo i piedi gelati. Decisi di andare in cucina a mettere sulla stufa una pentola d'acqua. Rovistando nella dispensa trovai una caraffa piena di bustine di caffè solubile. Poi ritornai suoi miei passi, sulle assi bagnate della veranda. Il sole stava facendo capolino, enorme e violentemente rosso. Dopo un minuto o due Alison riapparve: camminava a lunghi passi, senza fare rumore. Attraversò il prato su cui si affacciava il retro della sua casa e si diresse verso l'ultima finestra del pian terreno, illuminata dalla luce di un'abat-jour. Quando la raggiunse alzò il vetro, appoggiò le palme sul davanzale e si issò all'interno della sua camera da letto.

Dopo aver trangugiato due tazze di caffè amaro, stando in piedi sul freddo pavimento della cucina; dopo aver gustato due uova fritte nel burro e una fetta di pane tostato seduto al vecchio tavolo di legno rotondo, mentre fuori i primi raggi di sole cominciavano a dissolvere la nebbia; dopo aver apprezzato il tepore che si era creato nella stanza cucinando; dopo aver aggiunto le stoviglie sporche a quelle della sera precedente nell'acquaio; dopo essermi spogliato in bagno ed aver scrutato con disgusto la mia pancia sempre più prominente; dopo aver studiato allo stesso modo la pelle del mio viso; dopo aver fatto la doccia nella vasca; dopo essermi rasato; dopo aver tirato fuori i vestiti puliti dalla valigia ed essermi messo addosso un paio di blue jeans, una camicia a scacchi e un paio di stivali; dopo aver fatto tutto questo, io ancora non mi sentivo pronto per iniziare a lavorare. Mi sedetti alla scrivania ed esaminai attentamente la punta delle mie matite; non riuscivo a togliermi dalla mente il sogno che avevo fatto quella notte.

Benché il sole stesse rapidamente scaldando l'aria, la mia piccola stanza e tutta la casa sembravano pervase da un alito freddo, uno spirito gelido che io interpretavo come conseguenza dell'incubo.

Scesi al piano di sotto e presi la foto di Alison che era appesa al muro della sala. Ritornato in camera la sistemai sul mio tavolo, appoggiandola alla parete. Poi mi ricordai che doveva essercene un'altra, che una volta, come questa, era appesa in qualche stanza del pian terreno; in realtà, di ritratti di nipoti e pronipoti ne esistevano a dozzine, che, presumibilmente, dopo la morte della nonna, Duane aveva impacchettato e messo via insieme ai mobili, ma a me interessava soltanto quello. Era una foto del 1955 che ritraeva Alison e il sottoscritto insieme; ce l'aveva scattata il padre di Duane all'inizio dell'estate. Eravamo in piedi, davanti ad un grande noce: ci tenevamo per mano e guardavamo davanti a noi, verso l'ignoto futuro che ci attendeva. Ripensando a quella foto, rabbrividii.

Guardai l'orologio: erano solo le sei e mezzo. Mi resi conto che, anche se avessi cercato di concentrarmi sul mio libro, a quell'ora e in quelle condizioni di spirito non sarei riuscito a cavare un ragno da un buco; tanto più che normalmente, non iniziavo mai a scrivere prima di pranzo. Tuttavia, mi sentivo inquieto e poiché la macchina da scrivere, le matite e la scrivania stessa sembravano fissarmi con aria di rimprovero, fui costretto ad uscire dalla stanza.

Sceso dabbasso, mi preparai la terza tazza di caffè e, mentre lo sorseggiavo appollaiato sullo scomodo divano acquistato da Duane, pensai a D.H. Lawrence. Poi riflettei sulla gita notturna di Alison Updhal. Aveva tutta la mia approvazione, anche se pensavo che avrebbe dovuto scegliersi compagnie migliori. Ma almeno la figlia avrebbe fatto più esperienza del padre: non ci sarebbe stata nessuna Casa dei Sogni nella sua vita. Poi D.H. Lawrence riconquistò tutta la mia attenzione. Avevo già scritto gran parte del nucleo centrale del libro, e avevo tenuto per ultime la parte iniziale e quella conclusiva; ma, mentre avevo già le idee chiare su come articolare gli ultimi capitoli, per il primo non sapevo neppure da che parte cominciare. Avevo bisogno di una bella frase d'esordio, preferibilmente una di quelle con molte e forbite subordinate, dalla quale avrebbero autorevolmente preso il via quaranta eloquenti pagine introduttive.

Ritornai in cucina, che, ancora una volta, trovai fredda e umida. Misi la tazzina nell'acquaio, sopra la pila dei piatti che vi avevo già accumulato, dopodiché, facendo il giro del tavolo mi allungai a prendere l'elenco telefonico che si trovava sullo scaffale sotto il vecchio telefono a muro. Era un

volume sottile, poco più spesso di una prima raccolta di poesie, e recava sulla copertina l'immagine pastorale di due bambini intenti a pescare su un molo, circondati dall'acqua blu e apparentemente gelida di un fiume. Benché avessero i piedi nudi, indossavano un maglione di lana. Sulla riva opposta del corso d'acqua si concentrava una fila ininterrotta di alberi, che mi fece pensare al sopracciglio sul viso di un gangster. Dopo averla osservata per qualche secondo, quell'immagine mi parve più sinistra che bucolica: era minacciosa. Anch'io ero a piedi nudi sulle assi fredde; anch'io ero stato sospeso su un'indifferente massa d'acqua blu. Nel disegno, il sole stava morendo. Piegai la copertina all'indietro e andai rapidamente alla lettera che mi interessava.

Mentre il telefono squillava, io indugiai a guardare fuori dall'unica finestra della cucina, che si affacciava sul prato e sulla strada. Attraverso i tronchi dei noci, vidi Duane, già al volante del suo grande trattore, che faceva maestosamente la spola da un'estremità all'altra dell'ultimo campo, quello che confinava con il bosco. Giunto alla fine del percorso, fece virare la grossa macchina con la stessa agilità con cui avrebbe fatto inversione a U in sella ad una bicicletta. Al terzo squillo zia Rinn alzò il ricevitore, ma non disse nulla; così, dopo alcuni istanti fui io a parlare per primo.

«Rinn? Sei tu zia Rinn?»

«Naturale.»

«Sono Miles, zia Rinn. Miles Teagarden.»

«Lo so, Miles. Ricordati di parlare forte. Io non uso mai questa terribile invenzione.»

«Duane mi ha detto di averti avvisata del mio arrivo.»

«Che cosa?»

«Duane mi ha detto... Ascolta zia Rinn, posso venire a trovarti questa mattina? Non riesco a lavorare e non riesco a dormire.»

«No» disse, come se lo sapesse già.

«Posso venire o è troppo presto?»

«Lo sai com'è la gente di campagna, Miles. Anche i vecchi si alzano presto la mattina per lavorare.»

Mi misi addosso una giacca e, attraversando il prato fradicio di rugiada, raggiunsi la mia Volkswagen. Sul parabrezza la condensa si dissolse in mille rivoli. Quando mi immisi sulla strada dove la regina guerriera aveva preso commiato, in quello strano modo privo di emozione, dal ragazzo moro, che non poteva essere altri che Zack, udii la voce di mia nonna che ripeteva, con voce nitida, una delle frasi che mi aveva rivolto in sogno.

*Perché sei ritornato?* Era come se fosse seduta sul sedile accanto a me. Mi sembrava perfino di sentire il suo caratteristico odore di legna bruciata. Mi fermai sul ciglio della strada e mi passai le mani sul viso. Non avrei saputo che cosa risponderle.

Gli alberi che crescevano a circa metà della stradina sconnessa che porta alla casa di Rinn, là dove la pianura finisce e, a poco a poco, si fa collina, erano diventati molto più alti e più folti. La pallida luce del sole riverberava sui tronchi corrugati e sulla terra spugnosa coperta di vegetazione. Un po' più oltre, alcuni scampoli di luce illuminavano un muro del pollaio di Rinn, il cui tetto, invece, era già completamente inondato dal sole. Era una grande costruzione a forma di granaio, stretta e alta come una casa di due piani e dipinta di rosso. Minuscole finestre, simili a quelle dei fumetti, punteggiavano arbitrariamente la parete che si palesava alla mia vista: sembravano i tasselli mancanti di un enorme puzzle. Più su, in cima alla salita, si trovava la casa della zia, che un tempo era bianca e che adesso, invece, aveva un disperato bisogno di una mano di tinta. La prima impressione che si ricavava nell'osservare quella struttura a tre stanze era che fosse avvolta da una gigantesca ragnatela. Gli alberi avevano invaso la minuscola area del prato e i loro spessi rami si intrecciavano sopra il tetto. Mentre scendevo dalla macchina, Rinn apparve nella piccola veranda, aprì la porta a zanzariera e uscì. Indossava un antiquato abito blu di tessuto stampato, stivaletti di gomma alla caviglia e una vecchia giacca militare color cachi, che, a prima vista, sembrava avere almeno un centinaio di tasche.

«Benvenuto, Miles», mi disse con il suo classico accento norvegese. Il suo viso era più rugoso che mai, ma pieno di luce. Uno degli occhi era velato da una patina lattiginosa. «L'ultima volta che sei venuto qui non eri che un ragazzino e adesso sei un uomo. E un gran bel pezzo d'uomo, anche. Sembri un norvegese.»

«Non potrebbe che essere così, con una come te in famiglia.» Mi chinai a baciarla, ma lei mi porse una mano e io gliela strinsi. Indossava un paio di mezzi guanti fatti ai ferri e a toccarla la sua mano sembrava un insieme di ossa slegate tenute insieme da un pezzo di stoffa. «Hai un aspetto splendido» le dissi.

«Oh, Gesù. Ho il caffè sulla stufa, se ti piace il caffè.»

La seguii all'interno della sua minuscola cucina surriscaldata, dove lei aggiunse nuova legna nella stufa fino a quando la caffettiera di ferro borbottò. Il caffè uscì sotto forma di un sottile rivolo nero. «Immagino che

non ti alzi sempre così presto al mattino» mi disse. «C'è qualcosa che ti preoccupa?»

«Veramente non so. Ho un po' di problemi ad ingranare con il mio lavoro.»

«Però non è il lavoro, vero Miles?»

«Non lo so.»

«Gli uomini dovrebbero essere tutti dei lavoratori. Il mio lo era.» Mi studiò al di sopra della tazza con l'occhio buono, che era quasi pallido come quello di Alison ma mille volte più acuto. «Duane è un bravo lavoratore.»

«Che cosa sai di sua figlia?» Mi interessava conoscere il suo parere.

«Le hanno messo il nome sbagliato. Duane avrebbe dovuto chiamarla Jessie, come mia sorella. Oppure avrebbe dovuto darle il nome di sua madre. Quella ragazza ha bisogno di qualcuno che la guidi. È sempre molto agitata.» Rinn tolse lentamente il canovaccio che copriva un piatto colmo di dischi piatti e rotondi fatti di una pasta simile a quella del pane e che io conoscevo bene. «Ma è molto più gentile di quanto non voglia farti credere.»

«Ma fai ancora i *lefsa*?» le domandai ridendo soddisfatto. Erano una delle specialità della valle.

«Certo che li faccio ancora. Sono ancora capace di usare il mattarello. Li faccio tutte le volte che riesco a vederci abbastanza bene.»

Ne presi uno, lo spalmai abbondantemente di burro e lo arrotolai a mo' di sigaro. Era ancora come mangiare il pane degli angeli.

«Sarai solo quest'estate?»

«Sono solo anche adesso.»

«È meglio essere soli. Meglio per te.» Intendeva proprio me, Miles Teagarden, non l'umanità in generale.

«Be', devo ammettere di non aver avuto molta fortuna nelle mie relazioni sentimentali.»

«*Fortuna*» sbuffò Rinn e si curvò ancor di più sopra il tavolo. «Non chiamare disgrazia, Miles.»

«Disgrazia?» ero sinceramente stupito. «Non mi è poi andata così male.»

«Miles, stanno accadendo delle gran brutte cose qui adesso. Qui nella valle. Hai sentito le notizie. Tu non ti immischiare. Stattene tranquillo per conto tuo a fare il tuo lavoro. Tu sei un intruso, Miles, e alla gente non va di averti vicino. La gente sa di te. Tu hai avuto guai in passato e adesso devi tenertene alla larga. Jessie ha paura che tu ne venga coinvolto.»

«Uh?» Era con discorsi del genere che quand'ero piccolo Rinn mi faceva morire di paura.

«Tu sei innocente» mi disse (le stesse parole che aveva pronunciato mia nonna nel sogno). «Ma tu sai di che cosa sto parlando.»

«Non preoccuparti. Per quanto siano provocanti, le ragazzine non mi tentano. Ma non capisco che cosa intendi per innocente.»

«Intendo dire che tu ti aspetti troppo» disse. «Forse ti sto confondendo. Vuoi mangiare ancora o ti va di aiutarmi a raccogliere le uova?»

Mi vennero in mente le sue considerazioni sul lavoro e mi alzai in piedi. La seguii fuori, fra gli alberi e poi giù per la discesa fino al pollaio. «Fa piano quando entri» mi ammonì. «Le galline si spaventano facilmente e se cominciano a starnazzare rischiano di soffocarsi a vicenda.»

Con molta cautela aprì la porta della grande costruzione rossa. Una puzza terribile mi ferì le narici: era un odore che sapeva di cenere, di sterco e di sangue. A poco a poco i miei occhi si abituarono all'oscurità e riuscii a discernere le galline accovacciate sui loro nidi in tante file parallele, come libri su uno scaffale. La scena che si presentava ai miei occhi era una parodia delle mie classi di Long Island. Entrammo. Alcune galline strillarono. Guardai per terra e vidi intorno a me un cumulo di sporcizia, segatura, penne e gusci d'uovo. L'aria era calda e pregna di un odore acre e potente, che non lasciava tregua.

«Guarda come faccio io» mi disse Rinn. «Con questa luce non ci vedo, ma so dove si trova ciascuna di loro.» Si avvicinò al primo nido e insinuò una mano fra l'uccello e la paglia senza minimamente spaventare la gallina, che sbatté le palpebre e poi continuò a guardare stralunata dai due lati della testa. La mano di Rinn riapparve con due uova e, dopo un secondo, con una terza. Sulla superficie calda dei gusci, resa appiccicosa da una sostanza grigiastra erano incollate alcune piume. «Tu comincia da là in fondo, Miles. C'è un cestino per terra», mi disse puntando l'indice.

Rinn completò il suo giro ben prima che io riuscissi a convincere sei galline riluttanti a concedermi due uova a testa. La spessa fasciatura che mi aveva fatto Duane mi impacciava enormemente. Salii su per una scala, dove l'aria era, se possibile, ancor più calda e puzzolente e rubai altre uova dal ventre caldo di galline sempre più agitate; una delle ultime mi beccò la mano: fu come essere trafitto dalla punta di un cucchiaio.

Quando, finalmente, terminammo la delicata operazione e uscimmo di nuovo all'aria aperta, io mi appoggiai ad un albero e trassi alcuni profondi respiri purificatori. Rinn, che era accanto a me, mi disse: «Grazie per l'aiu-

to. Forse, anche tu un giorno diventerai un lavoratore.»

Mi voltai a guardare quella minuta figura, curva come un uncino, che quasi scompariva dentro quegli strani vestiti. «Ma prima, quando hai nominato Jessie, volevi dire che hai parlato con lei? Con mia nonna?»

Lei sorrise strizzando gli occhi e assumendo una buffa espressione da cinesina. «Intendevo dire che lei mi parla. Non è questo quello che ho detto?» Ma prima che potessi risponderle, aggiunse: «Lei ti guarda, Miles. Jessie ti ha sempre voluto molto bene e vuole proteggerti.»

«Ne sono lusingato. Forse...» stavo per dire, forse è per questo che questa notte l'ho sognata, ma ero restio a raccontarle il mio sogno. Ero sicuro che ne avrebbe tirato fuori chissà che cosa.

«Sì?» zia Rinn aveva lo sguardo vigile, come se fosse sintonizzata su una frequenza che io non riuscivo a captare. «Prego? Hai detto qualcosa? A volte non sento molto bene.»

«Perché pensavi che io mi immischiassi con Alison Updhal? È un'ipotesi un po' azzardata, anche per uno come me, non ti pare?»

Il suo viso si contrasse, come se fosse stato improvvisamente stretto da una morsa, e si incupì. «Io intendevo Alison Greening. Tua cugina, Miles. Tua cugina Alison.»

«Ma...» Stavo per dire *Ma io la amo,* ma lo shock mi fece morire la voce in gola.

«Scusami. Non ci sento più.» Detto questo si allontanò. Ma fatti alcuni passi si voltò a guardarmi. Sembrava arrabbiata e impaziente, anche se forse, dietro quella ragnatela di rughe, era solo stanca. «Sei sempre il benvenuto qui, Miles.» Quindi, con i due cesti pieni di uova (il suo e il mio) si avviò su per la salita che portava alla sua casa nascosta dagli alberi. Fu solo quando avevo già superato la chiesa che mi ricordai che mi ero ripromesso di comprare da lei una dozzina di uova.

Parcheggiai l'auto sul viale ghiaioso e, passando attraverso la veranda entrai in casa e salii al piano di sopra. La casa era ancora fredda e umida, nonostante adesso ci fossero oltre ventun gradi. Mi sedetti alla scrivania e cercai di pensare. Scorsi rapidamente le pagine di *The White Peacock;* ero troppo nervoso per scrivere. Era bastato che zia Rinn pronunciasse il suo nome per farmi rabbrividire. Io lo avevo usato come arma contro Duane e Rinn aveva usato lo stesso trucchetto con me.

All'improvviso sentii un rumore provenire dal piano di sotto: una porta che sbatteva? Un libro che era caduto? Seguì un rapido scalpiccio. Era Ali-

son Updhal, non avevo dubbi: era venuta a civettare con la scusa di espormi le folli teorie del suo ragazzo. Rinn aveva ragione: Alison era una persona molto più gradevole di quanto non volesse far credere agli altri, ma in quel momento non riuscivo a sopportare l'idea che qualcuno usurpasse il mio territorio.

Scagliai via la sedia e scesi a precipizio giù per le scale. Mi fiondai nel salotto. Non c'era nessuno. Poi udii alcuni rumori provenire dalla cucina e immaginai che la giovane guerriera stesse rovistando rumorosamente nella mia dispensa. «Forza, fuori di lì» urlai. «La prossima volta che hai intenzione di venirmi a trovare, mi avvisi prima e forse io ti invito. Io lassù sto cercando di lavorare!»

Il baccano cessò. «Esci da quella cucina immediatamente!» urlai, dirigendomi con passo marziale verso la porta.

Mi trovai davanti una donna pallida e confusa che si asciugava le mani con un asciugamano. Quel movimento le faceva tremare le braccia grasse e flaccide.

«Oh, Dio mio!» esclamai d'impulso. «E lei chi è?»

Lei aprì la bocca per parlare.

«Oh, Dio mi scusi. Pensavo che fosse qualcun altro.»

«Sono...»

«Sono davvero mortificato. Mi scusi tanto. La prego, si accomodi.»

«Io sono la signora Sunderson. Pensavo che fosse tutto a posto. Ero venuta per fare le pulizie, la porta era aperta... Tu sei... Tu sei il figlio di Eve?» Fece alcuni passi indietro e, per poco, non cadde dallo scalino che portava in cucina.

«La prego, si sieda. Le assicuro che mi dispiace immensamente. Non intendevo...» Continuava ad indietreggiare, stringendo l'asciugamano fra le mani come se fosse uno scudo. Aveva gli occhi stralunati.

«Non volevi qualcuno che ti facesse le pulizie? La settimana scorsa Duane mi ha detto di venire oggi. Io non sapevo se accettare, intendo dire visto che noi, visto questo terribile... ma Red ha detto che facevo bene, che mi sarei distratta, così ha detto.»

«Sì, sì, io voglio che lei venga. La prego di perdonarmi. Pensavo che fosse qualcun altro. La prego, si sieda un attimo.»

Si abbandonò pesantemente su una delle sedie della cucina. Aveva la faccia tutta coperta di chiazze rosse.

«Io sono molto contento che lei venga qui» dissi con voce flebile. «Lei ha capito quello che desidero che lei faccia?»

Lei annuì, fissandomi con gli occhi sbarrati e untuosi dietro le spesse lenti degli occhiali.

«Vorrei che venisse qui al mattino presto per prepararmi la colazione, lavare i piatti e pulire la casa. Poi mi prepara il pranzo per l'una. È così che vi eravate accordati lei e Duane? Ah, dimenticavo. Non si preoccupi della stanza in cui lavoro. Non voglio essere disturbato.»

«Quale stanza? »

«Quella lì di sopra» dissi indicando la camera con il dito. «Quando lei arriverà al mattino, io probabilmente sarò già in piedi e starò lavorando. Per cui, quando la colazione è pronta basterà che lei mi dia una voce e io verrò giù. Ha mai fatto questo lavoro prima d'ora?»

Per un attimo sul suo viso grassoccio si dipinse un'espressione risentita. «Ho badato a casa mia per più di quarant'anni, con un marito e un figlio.»

«Certo, come ho fatto a non pensarci. Mi scusi.»

«Duane le ha detto della macchina? Che non posso guidare? Per cui alla spesa dovrà provvedere lei.»

«Sì, sì d'accordo. Andrò fuori questo pomeriggio. Tanto, avevo comunque intenzione di fare un giro ad Arden.»

Continuava a fissarmi senza parlare. Io mi rendevo conto che la stavo trattando come una domestica, ma non riuscivo a farci niente. L'imbarazzo e una falsa dignità mi bloccavano. Se fosse stata la regina guerriera, mi sarei scusato.

«Con Duane avevo stabilito cinque dollari alla settimana.»

«Non sia sciocca, lei ne merita almeno sette. Anzi, potrei pagarle la prima settimana in anticipo.» Misi sette banconote da un dollaro sul tavolo, contandole davanti a lei. Lei guardò il mucchietto di soldi con rancore.

«Ho detto cinque.»

«Accetti due dollari in più come indennità di fatica. Questa mattina non deve preoccuparsi della colazione, perché mi sono alzato presto e me la sono preparato da solo, però mi piacerebbe mangiare intorno all'una. Dopo aver lavato i piatti è libera di andare, se la casa le sembra a posto. D'accordo? Mi dispiace molto di averla aggredita in quel modo prima. Si è trattato di uno scambio di persona.»

«Uh. Ma io ho detto cinque.»

«Lo faccia per me, signora Sunderson, per la tranquillità della mia coscienza. Prenda anche gli altri due dollari, altrimenti mi sembrerebbe di sfruttarla.»

«Ho visto che manca una fotografia dal salotto.»

«Sì, l'ho portata di sopra. Bene, se lei vuol ritornare al suo lavoro, io ritorno al mio.»

Dalla Deposizione di Tuta Sunderson:

*18 luglio:*
*La gente che si comporta così non è a posto con il cervello, ve lo dico io. Sembrava un pazzo e per convincermi a restare mi ha offerto due dollari in più. Be', qui dalle nostre parti non ci si comporta così, vero? Red mi disse di non ritornarci più, ma io ho voluto continuare ad andare ed è per questo che so tante cose su di lui.*
*Vorrei che Jerome fosse vivo, così gli darebbe lui la lezione che si merita. Jerome non gli avrebbe permesso di parlare a quel modo e nemmeno di comportarsi come si è comportato.*
*Comunque, chiedetevi soltanto questo: Chi stava aspettando? E chi andò a trovarlo?*

Mi sedetti in silenzio alla scrivania, incapace di partorire la benché minima riflessione degna di tal nome su D.H. Lawrence. Mi resi conto che dei suoi romanzi me ne piacevano al massimo un paio e a questa sconfortante presa di coscienza, seguì quella non meno avvilente, che se avessi pubblicato un libro su di lui, poi sarei stato costretto a parlare di lui per il resto della mia vita. In ogni caso, non riuscivo a concentrarmi, pensando che, al piano di sotto, quella donna colpevolizzante si stava muovendo fra i mobili di Duane. Appoggiai per un attimo la testa sulla scrivania ed ebbi la netta percezione che la fotografia di Alison emanasse una luce verso di me. Cominciarono a tremarmi le mani, una delle vene del collo prese a pulsarmi furiosamente e io mi immersi fino in fondo in quel calore dolce e protettivo. Quando mi alzai e scesi di nuovo al pian terreno, scoprii che mi tremavano le gambe.

Nel vedermi passare senza dire una parola, Tuta Sunderson, ginocchioni davanti ad un secchio d'acqua, mi sbirciò con la coda dell'occhio: aveva, comprensibilmente, la faccia di chi si aspetta di ricevere da un momento all'altro un calcio nel fondoschiena. «Oh, è arrivata una lettera per lei. Mi sono dimenticata di dirglielo prima» mi comunicò, indicando, con un debole gesto, un mobile a vetri. Passando, afferrai la missiva e uscii.

Al centro della busta color crema, scritto con tratto armonioso, spiccava il mio nome. Dopo essermi seduto sul sedile rovente della VW, strappai la

busta, estrassi il foglio e lo spiegai. Lo voltai dall'altra parte. Confuso lo girai ancora: era bianco. Gemetti. Agguantai la busta, che era caduta, e vidi che non recava il mittente e che era stata imbucata ad Arden la sera precedente.

Ingranai la prima e uscii come un fulmine dal vialetto d'accesso, senza nemmeno guardare se stesse sopraggiungendo qualche altro veicolo. Sentendo stridere le gomme, Duane, che si trovava all'estremità del campo voltò la testa. Accelerai come se fossi seguito da un assassino, il foglio bianco e la busta erano sul sedile accanto al mio. Dopo un po' il motore cominciò a scoppiettare e le luci del cruscotto lampeggiarono, come se la mano dello Spirito fosse improvvisamente entrata nell'abitacolo e le avesse toccate; d'istinto sollevai lo sguardo sui campi e sul bosco, ma non vidi anima viva. Era stato uno scherzo, uno scherzo ignobile. Ma da parte di chi? Un mio vecchio nemico di Arden? Non pensavo di averne ancora; ma, se era per questo, non mi ero nemmeno aspettato che la moglie di Andy brandisse la sua ostilità nei miei confronti come un pugnale sguainato. Se era un segno, di che cosa? Di qualche messaggio futuro? Afferrai di nuovo la lettera e la tenni stretta sul volante con entrambe la mani. «Dannazione», borbottai e mentre la gettavo di nuovo sul sedile, premetti con rabbia l'acceleratore.

Fu a partire da quel momento che cominciò ad andare tutto storto. Il brutto impatto con Tuta Sunderson, quella lettera anonima che mi aveva scosso i nervi: forse mi sarei comportato in modo più razionale se non avessi avuto alle spalle la brutta esperienza della tavola calda di Plainview. Eppure sono convinto che io sapessi già molto prima che diventasse pensiero cosciente, quello che sarei andato a fare ad Arden. Era la mia vecchia risposta allo stress. E avevo la sensazione di aver riconosciuto la grafia sulla busta.

Accelerando, divorai la strada ripida e piena di curve che conduceva ad Arden. Il Nome del Buon Pane è Bunny; Mungitrici Meccaniche Surge; Questa è la Terra di Holsum; Mangimi Nutrea; superstrada 93; Granoturco Dekalb (caratteri arancioni su ali verdi): uno dopo l'altro, i cartelloni pubblicitari e i segnali stradali schizzavano fuori dal mio campo visivo. Sulla cresta della lunga collina, là dove la strada si apre su un panorama che ricorda quello dei quadri italiani - un'infinita spianata verde punteggiata di costruzioni bianche e di folti gruppi di alberi - un cartello, con sopra dipinto un termometro e un indicatore, annunciava che i cittadini di Arden si

proponevano di portare il Fondo della Comunità a 4.500 dollari. Accesi la radio e udii la voce monotona e falsa di Michael Moose "... le indagini sulla terribile tragedia non ...". Cambiai stazione e mi lasciai aggredire dalla musica rock a tutto volume, perché la odiavo.

Superata una zona di case di legno e l'R-D-N Motel, imboccai la Main Street che, oltrepassata la scuola, portava ai piedi dell'ultima collina, nella conca dove sorge Arden. I piccioni volavano in circolo sopra la roccaforte di mattoni che ospitava il palazzo di giustizia e il municipio e, nella strana quiete del momento, quando, dopo aver parcheggiato la macchina, spensi il motore, udii il battito smorzato e regolare delle loro ali: quel rumore riempiva e agitava l'aria come il rullo di un tamburo. Quando scesi dalla macchina, vidi che gli uccelli erano volati via e che adesso facevano bella mostra di sé sui cornicioni delle case lungo la Main Street. Ad eccezione di un vecchio signore che se ne stava seduto sui gradini del Freebo's Bar, erano le uniche creature viventi che si vedevano in giro. Era come se qualche apparizione maligna avesse fatto rintanare tutti gli abitanti di Arden nelle proprie case.

Entrai nel negozio davanti al quale avevo parcheggiato la VW e feci provviste per l'intera settimana; incrociai due donne, anche loro impegnate a fare la spesa, che mi fissarono in modo strano, evitando di guardarmi direttamente negli occhi. L'atmosfera era di manifesta ostilità, quasi teatrale, con le due donne che mi seguivano con lo sguardo, poi abbassavano repentinamente la testa e, dopo un po', riprendevano a lanciarmi occhiate furtive. *Chi sei e che cosa fai qui?* Era quella la domanda muta che leggevo nei loro occhi. Diedi alla cassiera i soldi contati, uscii e mi affrettai a mettere le sporte nella macchina. Dovevo comprare una bottiglia di whisky.

Più giù, lungo la strada, appena dopo l'angolo dell'Annex Hotel con l'Angler's Bar, riconobbi la figura curva del Pastore Bertilsson che, trascinando i piedi, stava arrancando proprio nella mia direzione, al braccio della moglie arcigna. Di tutti i pastori che avevo conosciuto in vita mia, lui era sicuramente quello che detestavo di più. Non mi aveva ancora visto. Mi guardai intorno in preda al panico. Sul lato opposto della strada c'era un fabbricato di due piani su cui spiccava la scritta Zumgo. Era un nome che avevo già sentito: doveva essere il posto in cui Duane mi aveva detto che lavorava Paul Kant. Voltai la schiena ai Bertilsson e attraversai di corsa la strada.

A differenza della tavola calda di Plainview, Zumgo aveva resistito a qualsiasi tentativo di rinnovamento e la mia prima reazione, quando entrai,

fu quella di lasciar vagare il mio sguardo compiaciuto sull'arredo antiquato del negozio: i pavimenti erano a listelli di legno, resi lucidi dall'usura e, in alcuni punti, perfino scheggiati; anche le casse erano di legno e il resto veniva spedito giù, racchiuso in cilindretti metallici, attraverso alcuni fili che partivano da un ufficio sospeso sotto il soffitto. Fu solo in un secondo tempo che mi accorsi dello stato dimesso e malconcio del posto: la maggior parte dei banchi ospitava solo un esiguo numero di prodotti e le commesse, che anche qui mi fissavano con sospetto, erano vecchie, brutte e trasandate, con orribili chiazze di fard sui pomelli grinzosi. Alcune donne molto grasse pescavano a casaccio in un mucchio di biancheria intima ammassata su un bancone. Non riuscivo ad immaginare che Paul Kant potesse lavorare in un posto come quello. La donna a cui mi rivolsi sembrava essere del mio stesso parere. Sorrise, scoprendo i denti finti e mi disse: «Paul? Lei è un amico di Paul?»

«Le ho chiesto dove lavora. Vorrei vederlo.»

«Non è al lavoro. Lei è un suo amico?»

«Intende dire che non lavora qui?»

«Sì, quando c'è, lavora qui. Oggi, però, è a casa malato. O almeno questo è quello che ha detto alla signorina Nord. Ha detto che oggi non poteva venire. È strano, secondo me. Lei è un suo amico?»

«Sì, per lo meno lo ero una volta.»

Per qualche misteriosa ragione, la mia risposta trasformò la sua famelica curiosità in allegria. Mi concesse una rapida occhiata alle sue gengive coperte di plastica e chiamò una sua collega che stava dietro il bancone. «È un amico di Paul. Dice che non sa dov'è.» Anche l'altra donna si unì alla sua risata. «Un amico di Paul?»

«Cristo» imprecai sottovoce e me ne andai. Fatti alcuni passi, tornai indietro per chiedere: «Sapete se domani lo potrò trovare?» Ma la sola risposta che ottenni furono sguardi pieni di malizia. Mi ritornò alla mente il consiglio che mi aveva dato zia Rinn. Aveva ragione: c'erano persone che non accettavano di buon grado la presenza di un forestiero.

Sconcertato e furente, continuai a camminare avanti e indietro per il negozio fino a quando la prima vecchia commessa smise di ridere con la sua collega. Meditavo un proposito che in quel momento non volevo ammettere nemmeno a me stesso. Esaminai vestiti abominevoli; guardai tristi giocattoli, buste polverose e metri e metri di stoffe che sarebbero state più indicate sulla groppa di un cavallo. All'improvviso capii che stavo per fare ricorso alla mia vecchia risposta allo stress. Estrassi una banconota da cin-

que dollari e la piegai nel palmo della mano.

Una vocina dentro di me mi intimò disperatamente di uscire, ma ormai era troppo tardi.

Feci un giro al piano di sopra. Mi fermai davanti ad un espositore di libri girevole e lo feci ruotare. Ad un tratto, una delle copertine attirò la mia attenzione. L'autore del libro era Maccabee, illustre studioso e mio supervisore di letteratura all'università, e quella era la sua opera più famosa: *Il sogno incantato.* In realtà si trattava di un banalissimo saggio sui poeti del novecento, abbellito da una vistosa copertina che ritraeva un giovane capellone apparentemente intento ad inalare qualche droga, mentre, sullo sfondo, una cameriera nuda, e un filino meno affascinante di lui, si arrotolava i capelli con le dita. Incapace di controllare il mio impulso, afferrai il libro e lo feci scivolare nella tasca della giacca. Era stato Maccabee a suggerirmi di scrivere quel dannato saggio su Lawrence. Poi mi guardai attorno con circospezione (quando ormai ogni circospezione era inutile) e mi accertai che nessuno si fosse accorto del furto. Trassi un profondo sospiro di sollievo: il libro spuntava appena dalla tasca, ma, per maggior sicurezza, decisi di coprirlo con la patta. Dopodiché scesi al piano di sotto e, quando oltrepassai la cassa lasciai i cinque dollari sul banco.

Appena uscito dal negozio, poco ci mancò che finissi diretto fra le braccia di Bertilsson. Quell'ipocrita di un pastore camminava a testa bassa e sono sicuro che, prima di degnarsi di alzare i suoi occhi acquosi su di me, li avesse puntati sulla tasca in cui avevo nascosto il Maccabee. Con i capelli molto più radi e la faccia rosa da luna piena ancora più grassa di un tempo, mi apparve persino più ripugnante di come lo ricordassi. Sua moglie, che lo sovrastava di parecchi centimetri, se ne stava rigida come un baccalà e dall'espressione del suo viso si arguiva il suo timore che, da un momento all'altro, io commettessi qualche atto di disgustosa perversità.

Come, del resto, l'avevo già compiuto, ai suoi occhi. Quando Joan ed io ci eravamo sposati, Bertilsson si era preso il disturbo di inserire nella sua omelia alcune allusioni alle mie passate malefatte; alcuni giorni dopo, una sera in cui ero ubriaco, gli scrissi una lettera piena di insulti e la imbucai all'istante. Fra le altre cose, se ricordo bene, gli dicevo anche che non era degno di indossare l'abito che portava.

Forse fu il ricordo di quella frase che gli fece brillare gli occhi di malizia, quando mi salutò. «Ma guarda un po' chi si rivede! Il giovane Miles.»

«Avevamo sentito dire che eri tornato» disse sua moglie.

«Ti aspetto alle funzioni di domani.»

«Oh, sì, interessante. Be', io devo...»

«Mi è molto dispiaciuto sentire del tuo divorzio. La maggior parte dei matrimoni che ho celebrato sono durati a lungo. Ma poche delle coppie che ho avuto il privilegio di unire erano sofisticate come te e, come si chiamava? Judy? Poche scrivono biglietti di ringraziamento distinti come quello che mi inviaste voi due.»

«Non si chiamava Judy, ma Joan. E non abbiamo divorziato nel senso che intende lei. È stata uccisa.»

Sua moglie deglutì, ma Bertilsson, per quanto fosse viscido, non era un codardo. Continuò a guardarmi diritto negli occhi, con immutata malizia, che malcelava dietro quel suo modo di fare bigotto. «Oh, come mi dispiace. Sono davvero tanto tanto addolorato per te, Miles. Forse è una benedizione del cielo che tua nonna sia mancata prima di vedere come tu...» Scrollò le spalle.

«Come io che cosa?»

«Sembra che tu abbia una tragica propensione a trovarti sempre nei paraggi quando qualche giovane donna muore.»

«Ma se non ero neanche in città, quando hanno ucciso quella Olson», protestai. «E men che meno ero vicino a Joan quando è morta.»

Era come se avessi parlato ad un budda di bronzo. Lui sorrise. «Vedo che ti devo delle scuse. La mia osservazione non era intesa in questo senso, neanche lontanamente. Ma per la verità, visto che hai tirato in ballo l'argomento, la signora Bertilsson ed io siamo qui ad Arden proprio per una missione di carità, penso si possa dire, di carità del Signore, una missione legata ad un avvenimento di cui sembra che tu sia all'oscuro.»

Erano anni che, anche nella vita normale, parlava con la cadenza strascicata dei suoi barbosi sermoni, ma in genere si riusciva sempre a capire il contenuto dei suoi discorsi. «Guardi, mi dispiace, ma adesso devo proprio andare.»

«Siamo appena stati a trovare i genitori.» Continuava a sorridere, ma adesso il suo sorriso esprimeva una triste, ostentata gravità.

Dio mio, ma come poteva pensare che non ne avessi sentito parlare?

«Capisco.»

«Allora tu sai che cos'è successo? L'hai sentito.»

«Sì, certo. Adesso però devo proprio scappare.»

Per la prima volta parlò anche sua moglie. «Sì e faresti meglio a non fermarti fino a che torni da dove sei venuto, Miles. Noi non abbiamo una grande stima di te. Hai lasciato troppi brutti ricordi.» Il pastore continuava

a guardarmi con quel suo sorrisetto ipocritamente umile stampato sulla faccia.

«Allora provi a scrivermi un'altra lettera anonima» le dissi bruscamente. Poi girai sui tacchi e me ne andai. Riattraversai la strada ed entrai al Freebo's Bar. Dopo alcuni drink, che sorseggiai ascoltando la voce di Michael Moose, spesso sovrastata da quelle degli avventori che chiacchieravano fra di loro, evitando palesemente di incrociare il mio sguardo, ne ordinai ancora un paio e cominciai ad attirare l'attenzione facendo a pezzi il libro di Maccabee sul banco: iniziai strappando una pagina alla volta, poi ne presi a dieci per volta e le staccai. Quando il barista venne da me a protestare, gli dissi: «Ho scritto io questo libro e adesso ho scoperto che è orribile.» Ridussi la copertina in mille frammenti, in modo che non potesse leggere il nome di Maccabee. «In questo bar uno non ha nemmeno il diritto di strappare il proprio libro?»

«Forse farebbe meglio ad andare, signor Teagarden» mi disse il barista. «Se vuole può ritornare domani.» Non mi ero reso conto che conosceva il mio nome.

«Posso strappare il mio libro, se voglio, no?»

«Senta, signor Teagarden. La notte scorsa è stata assassinata un'altra ragazza. Si chiamava Jenny Strand e la conoscevamo tutti qui in città. Deve capire, siamo tutti sconvolti.»

*Andò così:*

*Jenny Strand, una ragazzina di tredici anni, era andata al cinema di Arden con quattro amiche, a vedere* Amore e Guerra *di Woody Allen. I suoi genitori glielo avevano proibito perché non volevano che imparasse dal grande schermo quello che c'era da sapere sul sesso e, ai loro occhi, quel film aveva quanto meno un titolo sospetto. Jenny era l'unica femmina della nidiata e suo padre riteneva che, mentre i suoi fratelli avrebbero potuto provvedere da soli, lei dovesse ricevere un'educazione sessuale più oculata, che preservasse la sua innocenza. Naturalmente, era convinto che questo compito spettasse alla madre e, a sua volta, la madre stava aspettando che il Pastore Bertilsson le suggerisse qualcosa.*

*Data la recente e tragica morte di Gwen Olson, i signori Strand avevano reagito con maggiore apprensione del solito quando, quella sera, Jenny aveva espresso il desiderio di andare a trovare la sua amica Jo Slavitt, dopo cena. — Bada di essere a casa per le dieci — le aveva raccomandato suo padre. — Senz'altro, non dubitare. Tanto il film sarebbe finito am-*

*piamente prima di quell'ora. Le loro obiezioni erano stupide e lei non permetteva che la stupidità altrui ponesse limiti alla sua libertà.*

*Non la preoccupava il fatto che lei e Gwen Olson si assomigliavano a tal punto che, in una città più grande, dove la gente non si conosceva tutta come ad Arden, qualcuno avrebbe potuto scambiarle per sorelle. Jenny non era mai riuscita a vedere questa rassomiglianza, anche se molti insegnanti gliel'avevano fatta notare. La cosa non la lusingava: Gwen Olson aveva un anno meno di lei, era una ragazza di campagna e frequentava un giro completamente diverso. L'aveva uccisa un vagabondo, lo dicevano tutti. Ogni tanto si vedevano in città alcuni barboni, o zingari che fossero: si fermavano qualche giorno e poi scomparivano. In un certo senso, bisognava dire che Gwen Olson se l'era proprio andata a cercare: solo una stupida poteva avventurarsi a passeggiare da sola di sera lungo il fiume, lontano dal centro abitato.*

*Jenny passò a prendere Jo e insieme percorsero i cinque isolati che separavano casa Slavitt dal cinema. Lì le aspettavano altre tre amiche. Acquistarono una confezione di dolciumi a testa e presero posto, come sempre, nell'ultima fila. — I miei sono convinti che si tratti di un film porno, sussurrò Jenny all'orecchio di Jo. Jo si coprì la bocca con la mano fingendo di essere scandalizzata. In realtà, il loro giudizio unanime era che il film era una pizza. Quando la proiezione finì, si ritrovarono sul marciapiede senza commenti da fare. Non avevano nessun posto dove andare, così si incamminarono lungo la Main Street in direzione del fiume.*

*— Mi tremano le ginocchia se penso a quello che è successo a Gwen, disse Marilyn Hicks, una ragazza dai capelli biondi e sottili, che portava l'apparecchio per i denti.*

*— Per cui non ci pensare, la rimbeccò Jenny: quello era un tipico commento alla Marilyn Hicks, disse fra sé e sé sbuffando impercettibilmente.*

*— Che cosa pensi che le abbia fatto il suo assassino?*

*— Lo sai benissimo che cosa le ha fatto, le rispose Jenny, che era meno innocente di quanto credessero i suoi genitori.*

*Avrebbe potuto capitare a chiunque, disse un'altra ragazza, con un tono cupo e allusivo.*

*— Come Billy Hummel e i suoi amici laggiù? commentò Jenny canzonando l'amica. Stava osservando un gruppetto di ragazzi più vecchi di loro, giocatori della locale squadra di football che, sul lato opposto della strada, aspettavano l'ora di ritornare a casa cincischiando davanti al palazzo dell'azienda telefonica. Si stava facendo buio e Jenny riuscì a mala*

*pena a decifrare le scritte bianche dei loro giubbotti riflesse in una grande vetrina. Avrebbero continuato a rimirarsi ancora per una decina di minuti al massimo, poi si sarebbero stufati e, alla fine, anche loro, si sarebbero trascinati in qualche passeggiata lungo il fiume.*

*— Mio padre dice che la polizia farebbe meglio a cercare qualcuno più vicino.*

*— So chi vuol dire, disse Jo. Sapevano tutti a chi si riferisse il padre di Marilyn.*

*— Ho fame di nuovo. Perché non andiamo al drive-in? Cominciarono a risalire la strada. I ragazzi non diedero alcun segno di averle notate.*

*— Il cibo del drive-in è una schifezza, disse Jenny. Ci mettono dentro la spazzatura.*

*— Oh la signorina guastafeste! Sempre la solita.*

*— E quel film era stupido.*

*— Oh, quanto rompi, Jenny. E solo perché Billy Hummel non ti ha degnata di uno sguardo.*

*— Be' per lo meno penso che non abbia ammazzato nessuno. Ad un tratto si rese conto di essere stufa marcia della compagnia delle sue amiche. Adesso le erano tutte attorno e la fissavano con quei loro sguardi vuoti in attesa che se ne andasse. Billy Hummel e gli altri ragazzi si erano avviati nella direzione opposta: tornavano in città. Si sentiva stanca e delusa: delusa dai ragazzi, dal film, dalle sue amiche. Per un attimo desiderò con tutto il cuore di essere già grande. — Ne ho fin qui del drive-in, me ne torno a casa, disse alla fine. — Tanto, dovrei comunque rientrare fra mezz'ora. — E dai, Jenny, gemette Marilyn. Il tono lamentoso della sua voce fu la classica goccia che fece traboccare il vaso e, con un rapido dietrofront Jenny riprese la strada che portava in centro.*

*Sentendo gli occhi delle amiche che le trafiggevano la schiena, decise di girare nella prima laterale. Così, almeno, staranno a guardare come allocche una strada vuota, pensò.*

*La via non era illuminata e Jenny preferì mantenersi al centro della carreggiata. Frammenti di conversazione rimbalzavano dalle finestre delle case vicine. Più avanti c'era qualcuno in attesa, una vaga ombra sul marciapiede invaso dall'erba: forse era un uomo intento a lavare la macchina o a godersi l'aria fresca della sera; oppure era una donna, miracolosamente riuscita a sfuggire per qualche minuto all'assedio dei figli.*

*In quel momento Jenny si rese conto che, dopo tutto, aveva fame e fu sul punto di prendere una decisione che le avrebbe salvato la vita: tornare in-*

*dietro dalle sue amiche.*

*Ma non era più possibile. Con un sospiro, abbassò la testa, affondò le mani nelle tasche della giacca e proseguì verso l'isolato successivo, pensando vagamente al tragitto che avrebbe potuto percorrere per impiegare la mezz'ora di libertà che le restava. Quando oltrepassò l'ombra sul marciapiede notò a malapena che non si trattava di un uomo, ma di un grosso cespuglio.*

*La strada che imboccò poco dopo era ancor più desolata: due ampi lotti deserti e bui separavano i modesti agglomerati di case: sopra torreggiavano alti alberi scuri, le cui fronde si confondevano con il buio della notte. Ad un tratto, Jenny udì alcuni passi cadenzati alle proprie spalle. Ma quella era Arden, non New York o Detroit, e non ebbe paura fino a quando non sentì qualcosa di duro e smussato colpirle la schiena. Allora, con un balzo, si girò e quando vide la faccia che la stava fissando, capì che stavano per iniziare i momenti peggiori della sua vita.*

## *CAPITOLO QUARTO*

In quel momento non ero affatto certo che avrei accettato l'invito del barista a ritornare l'indomani, ma ventisei ore più tardi, mi ritrovai di nuovo da Freebo's, questa volta non seduto al banco, ma ad un tavolo e non da solo, bensì in compagnia.

Capii di essere ubriaco solo quando mi resi conto che continuavo a schiacciare l'acceleratore tenendo la macchina in seconda. "Grattando", inserii la terza, ponendo fine al cupo lamento del motore; quindi accelerai in direzione della fattoria, zigzagando allegramente sulla strada, come aveva fatto Alison Greening una sera di molti anni prima ... la sera in cui per la prima volta avevo sentito il calore della sua bocca nella mia, e il miscuglio di odori della sua persona - il suo profumo, l'aroma delle sigarette di contrabbando, l'odore del sapone e quello dell'acqua fresca - avevano fatto fremere tutti i miei sensi. Quando fui all'incirca all'altezza del paesaggio italiano e del termometro rosso, mi resi conto che la ragione per cui gli avventori del bar mi avevano lanciato quelle occhiate ostili era legata alla morte di Jenny Strand. Dopo aver girato bruscamente nel vialetto che portava alla fattoria, lasciai la macchina girata in modo strano davanti al garage e arrancai fuori, rischiando di finire lungo disteso sul parafango anteriore. Dalla tasca rigonfia della mia giacca, piena delle pagine appallottolate del saggio di Maccabee, spuntavano la busta e l'allucinante lettera anoni-

ma, anch'esse mezze accartocciate. Udii alcuni passi all'interno della casa: poi una porta che si chiudeva. Attraversai il prato vacillando, raggiunsi la veranda ed entrai. Ebbi l'impressione di sentire, attraverso la suola delle scarpe, il freddo delle assi. La casa mi sembrò piena di rumori e potrei giurare di aver visto Tuta Sunderson in due o tre stanze contemporaneamente. «Venga pure fuori» le dissi. «Non ho alcuna intenzione di farle del male.»

Silenzio.

«Va tutto bene. Vada pure a casa se vuole.» Mi guardai attorno, la chiamai, pensando che fosse nella vecchia camera da letto del pian terreno. I mobili di Duane erano perfettamente puliti, ma nella stanza non c'era nessuno. Scrollai le spalle e andai in bagno.

Quando uscii, come per incanto i rumori nella vecchia casa erano svaniti. Si sentiva soltanto il gorgoglio sommesso dell'acqua nei tubi. Era chiaro che, in preda ad una crisi di nervi, Tuta Sunderson se l'era squagliata. Maledissi me stesso, chiedendomi che cosa avrei potuto fare a quel punto per convincerla a ritornare.

Fu in quel momento che udii qualcuno tossire: il rumore proveniva, senza ombra di dubbio, dal mio studio. Il fatto che io fra quelle quattro mura non fossi ancora riuscito a buttare giù nemmeno una frase, aggravava enormemente l'offesa che la signora Sunderson stava arrecando alla mia privacy.

Salii le scale come un fulmine, ma nel momento stesso in cui stavo per fiondarmi dentro la piccola stanza gelida, mi fermai di colpo. Attraverso la finestra vidi la robusta figura di Tuta che, con la borsetta a tracolla che le rimbalzava sul sedere, si allontanava ansimando. Seduta alla scrivania, perfettamente a suo agio, trovai invece Alison Updhal.

«Che cosa diav...» esordii. «Non mi piace per niente...»

«Penso che tu l'abbia spaventata a morte. Era già piuttosto sconvolta di per sé e tu devi averle proprio dato il colpo di grazia. Ma non ti preoccupare, ritornerà.»

Dalla Deposizione di Tuta Sunderson:

*18 luglio*

*Quando l'ho visto scendere dalla macchina, ho capito subito che era ubriaco, ubriaco fradicio, e quando ha cominciato ad urlare in quel modo, mi sono detta, Tuta, qui e meglio prendere la porta e andare. Adesso sappiamo che era appena reduce da quella discussione con il pastore giù ad Arden. Io penso che il pastore avesse perfettamente ragione a dire quello*

*che ha detto il giorno dopo, e avrebbe potuto tuonare anche di più. Quando arrivai, Red era già tornato dalla stazione di polizia e naturalmente era sconvolto per quello che aveva visto. - Ascolta, mamma, mi ha detto, non voglio che tu torni a lavorare da quel pazzo, perché mi sono fatto delle idee mie su di lui, ma io gli risposi che i suoi cinque dollari erano buoni come quelli di chiunque altro. Non è forse vero? Avevo lasciato gli altri due dollari sotto una lampada. Oh, io ci sarei tornata eccome. Non mi faceva certo paura. E poi, volevo tenerlo d'occhio.*

Per un po' né io né Alison aprimmo bocca. Per quanto possa sembrare strano, mi faceva sentire come se fossi io l'intruso, e dal suo sguardo furbo capii che se ne era accorta. Per prevenire qualsiasi commento da parte sua, le dissi: «Non mi piace che gli altri entrino in questa stanza. Deve rimanere privata, mia. La presenza di altra gente ne rovina l'atmosfera.»

«Tuta mi ha detto che non volevi che mettesse piede qui dentro ed è proprio per questo che ci sono venuta. Era l'unico posto tranquillo dove potessi accomodarmi in attesa del tuo ritorno.» Allungò le gambe nascoste dai blue jeans. «Ma non ho preso niente.»

«È una questione di vibrazioni.»

«Io non sento nessuna vibrazione. Comunque che cosa ci fai qui dentro?»

«Ci scrivo un libro.»

«Su che cosa?»

«Non ha importanza. Tanto sono in una fase di stallo.»

«Un libro che parla di altri libri, immagino. Perché invece non scrivi un libro su qualcosa di vero? Perché non scrivi un libro su qualcosa di fantastico e di importante che gli altri non riescono a vedere? Magari su quello che sta succedendo qui.»

«C'era un motivo particolare per cui volevi vedermi?»

«Sì, Zack vorrebbe conoscerti.»

«Magnifico.»

«Gli ho parlato di te e lui si è mostrato molto interessato. Ha detto che tu sei diverso e vuole conoscere le tue opinioni. A Zack interessano molto le opinioni degli altri.»

«Oggi non vado da nessuna parte.»

«Non oggi. Domani verso mezzogiorno. Ad Arden. Conosci il Freebo's Bar?»

«Penso di poterlo trovare alla luce del giorno. Hai sentito che hanno uc-

ciso un'altra ragazza della zona?»

«L'hanno detto in tutti i notiziari. Tu non l'ascolti mai la radio?» Sbatté le palpebre e io vidi che dietro quella sua finta indifferenza, aveva paura.

«La conoscevi?»

«Certo che la conoscevo. Ad Arden ci si conosce tutti. E stato Red Sunderson a trovare il suo corpo. È per questo che questa mattina Tuta era così nervosa. Red l'ha vista in un campo lungo la superstrada 93.»

«Gesù.» Ripensai al modo in cui l'avevo trattata e mi sentii il viso andare in fiamme.

Così, il giorno seguente mi trovai ad entrare sulla scena della mia seconda ignominia in compagnia di Alison Updhal. Nonostante fosse minorenne, varcò la soglia del bar con la massima disinvoltura, come se volesse dimostrare che, in caso qualcuno si fosse sognato di impedirglielo, lei era pronta a buttare giù la porta a colpi d'ascia. A quel punto, naturalmente, avevo capito che si trattava soltanto di un atteggiamento, ma ero ammirato dalla perfezione della sua recita. In fondo, aveva molto più in comune con la sua omonima di quanto non avessi pensato all'inizio. Il bar era pressoché vuoto. Due uomini anziani, vestiti da operai erano seduti al banco, davanti a due bicchieri quasi pieni di birra chiara; un altro signore con la giacca nera sedeva all'ultimo tavolo. Appoggiato al muro, dietro la cassa, circondato dal luccichio intermittente e dalle perenni cascate di birra plastificata delle pubblicità, c'era lo stesso barista, pingue e grigio di capelli, della sera precedente. Lasciò scivolare lo sguardo su Alison, poi spostò gli occhi su di me e mi salutò con un cenno del capo.

Io seguii Alison al tavolo, osservando Zack man mano che ci avvicinavamo. Aveva le labbra serrate e i suoi occhi facevano una rapida spola dal mio viso a quello di lei. Sembrava pieno di entusiasmo e sembrava anche molto giovane. Riconobbi in lui il genere di ragazzi che avevo visto in Florida da piccolo: gli spostati che si radunavano nei pressi dei distributori di benzina, ostentando, in qualche misura, il loro fallimento, a cui sembravano tenere almeno quanto tenevano ai capelli, che non tagliavano mai. Ragazzi che, in certe circostanze, potevano anche essere pericolosi. Non sapevo che quel genere di vita fosse ancora di moda.

«È lui» disse Alison riferendosi a me.

«Freebo» disse Zack facendo segno al barista.

Quando mi sedetti di fronte a lui, mi accorsi che era più vecchio di quanto non sembrasse a prima vista. Non era affatto un ragazzino, ma a giudicare dalle lievi rughe che gli solcavano la fronte e gli angoli degli occhi,

doveva avere più di vent'anni. L'entusiasmo apparentemente immotivato che gli illuminava lo sguardo mi induceva ad attribuirgli una certa furbizia di carattere e mi metteva molto a disagio.

«Il solito, signor Teagarden?» mi chiese il barista che si era avvicinato al tavolo. Evidentemente sapeva già che cosa voleva Zack. Evitò di guardare Alison.

«Solo una birra», risposi.

«Non mi ha degnato di uno sguardo neanche adesso» osservò la regina guerriera dopo che il barista si fu allontanato. «Sono allibita. È perché ha paura di Zack, altrimenti mi avrebbe già sbattuta fuori a calci nel sedere.»

Fui tentato di dirle: sta attenta a non tirare troppo la corda.

Zack ridacchiò in perfetto stile James Dean.

Il barista ritornò con tre birre: la mia e quella di Alison erano in normali bicchieri di vetro, quella di Zack in un alto boccale color argento.

«Freebo sta pensando di vendere il locale» disse Zack rivolgendosi a me con un ampio sorriso. «Dovresti comprarlo tu. È un'occasione da non lasciarsi sfuggire. Faresti un buon affare.»

Con gli spostati della Florida Zack aveva in comune anche un'altra cosa: quel ridicolo modo di mettere la gente alla prova. Sapeva di carta carbone. Di carta carbone e di olio per motori. «Forse è meglio che lasci l'occasione a qualcun altro. Io ho lo stesso bernoccolo per gli affari di un canguro.»

La regina guerriera sorrise: evidentemente stavo dimostrando di essere proprio come lei mi aveva descritto.

«Originale. Ascolta, io penso che noi dovremmo parlare.»

«Perché?»

«Perché noi siamo diversi. Non pensi che le persone diverse abbiano qualcosa in comune?»

«Come Jane Austen e Bob Dylan? Dai, piantala. Come mai riesci a fare entrare la tua ragazza di soli diciassette anni in questo bar?»

«Semplice, perché io sono Zack. Io e Freebo siamo amici e lui sa badare al proprio interesse.» Stavo cominciando ad averne abbastanza di quel suo scaltro atteggiamento di finto entusiasmo. «Ma quasi tutti sanno badare al proprio interesse, no? È nel tuo interesse parlare con me, farti vedere intento a mettere a confronto le tue idee con le mie. Sai, Miles, la gente di qui parla ancora di te e io ho appreso diverse cose sul tuo conto. Sono rimasto di sale quando lei mi ha detto che saresti tornato. Dimmi un po', la gente continua a darti la colpa di qualunque cosa succeda?»

«Non capisco quello che vuoi dire. A meno che non ti riferisca a quello

che stai facendo tu adesso.»

«*Ho-ho*» esclamò Zack a bassa voce. «Furbo eh, l'amico! Oh, l'ho capito che sei intelligente, molto intelligente. E ho un sacco di domande da farti. Qual è il libro della Bibbia che preferisci?»

«Della Bibbia?» dissi io, scoppiando a ridere con la bocca piena di birra. «Questa proprio non me l'aspettavo. Non lo so: il libro di Giobbe, o forse quello di Isaia.»

«No. Cioè sì, ho capito, ma non è quello. È il libro dell'Apocalisse. Capisci? E lì che c'è scritto tutto.»

«Tutto che cosa?»

«Il progetto.» Mi mostrò il palmo della sua mano, segnato di cicatrici e di righe d'unto che ormai erano un tutt'uno con la pelle, come se lì potessi vedere stampato il progetto di cui andava cianciando. «È lì che c'è scritto tutto. I quattro cavalieri a cavallo: quello pallido, quello che porta l'arco, quello che porta la spada e quello che porta la bilancia. E le stelle caddero e il cielo scomparve e ogni cosa precipitò. I cavalli con la testa di leone e la coda di serpente.»

Mi voltai a guardare Alison. Lo fissava con l'aria trasognata di chi ascolta per la prima volta una fiaba: eppure, quella storia doveva averla già sentita centinaia di volte. Ebbi l'impulso di battere il pugno sul tavolo: lei meritava molto di più.

«È nell'Apocalisse che si dice che i cadaveri giaceranno per le strade, che ci saranno incendi e terremoti, guerre in cielo e sulla terra. Hai presente le bestie dell'Apocalisse? La 666 era Aleister Crowley; Ron Hubbard è sicuramente un'altra. E poi tutti quegli angeli che mietono la terra, fino a quando c'è sangue per duemila miglia. Che cosa ne pensi di Hitler?»

«Dimmi quello che ne pensi tu.»

«Be', Hitler aveva un sacco di idee demenziali: l'ideale della grande Germania e tutte quelle stronzate sugli ebrei e sulla razza eletta; be' una razza eletta esiste, ma non dipende da una cosa così semplice come fare parte tutti della stessa nazione. Ma lui era una delle bestie dell'Apocalisse, giusto? Prova a pensarci. Hitler sapeva di essere stato inviato per prepararci, come Giovanni Battista capisci, e ci ha dato alcune chiavi di interpretazione, come ha fatto Crowley. Io credo che tu capisca quello che intendo dire, vero Miles? C'è come una fratellanza fra quelli che arrivano a capire queste cose. Hitler era un grande casinaro, d'accordo, però aveva testa. Sapeva che prima di migliorare, le cose devono toccare il fondo, che ci deve essere il caos totale prima che possa esserci la libertà totale; che doveva

esserci prima l'omicidio della vita vera. Lui conosceva la realtà del sangue. La passione deve andare oltre il personale, giusto? Vedi, per liberare le cose, bisogna andare oltre il meccanico, bisogna passare per il mito, forse, per il rituale, il rituale del sangue, la mente fisica.»

«La mente fisica» dissi io. «Come l'oscura sede della passione e la colonna di sangue.» Citai queste due frasi fatte per disperazione. L'ultima parte della filippica di Zack mi aveva fatto pensare ad alcuni temi delle opere di Lawrence e questo mi aveva notevolmente depresso.

«Accidenti!» esclamò Alison. Avevo fatto colpo su di lei. Questa volta davvero non so che cosa mi trattenne dal picchiare il pugno sul tavolo e saltare per aria.

«Lo sapevo amico» riprese Zack rivolgendomi uno sguardo radioso. «Dobbiamo parlare ancora. Potremmo parlare per secoli. Non riesco quasi a credere che sei un insegnante.»

«Nemmeno io.»

Questa mia risposta lo rese talmente felice che diede una pacca sulla coscia di Alison. «Lo sapevo. Lo sai, la gente dice tante cose di te e io non sapevo se crederci oppure no... Ah, ho un'altra domanda. Tu hai mai degli incubi?»

Mi ritornò alla mente l'agghiacciante sensazione di essere sospeso in quell'orrore blu che si muoveva. «Sì, ogni tanto.»

«Lo sapevo. Lo sai che cosa sono gli incubi? Sono come delle profezie. Si infilano nella merda della nostra vita per farci vedere quello che succede davvero.»

«Quello che succede davvero negli incubi» dissi io. Non volevo certo che si mettesse ad analizzare i miei stati onirici. Mentre Zack blaterava avevo ordinato altre due birre e adesso chiesi a Freebo di portarmi un Jack Daniels doppio, per calmarmi i nervi. Zack aveva la faccia di uno che si aspetta di essere o accarezzato o preso a calci. Aveva il viso magro, circondato da due folte basette e da quello strano ciuffo alla Elvis Presley. Quando il whisky arrivò ne trangugiai metà in un unico sorso e aspettai che facesse effetto.

Zack continuò. Non pensavo che la violenza fosse un atto mistico? Che fosse egoismo? Non ero convinto anch'io che il Midwest fosse il posto in cui la realtà era più tenue, in attesa che erompesse la verità? Quei due omicidi non ne erano forse la prova? Non potevamo fare in modo che la realtà si attuasse?

Dopo un po' io scoppiai a ridere. «Quello che dici mi fa venire in mente

la Casa dei Sogni del padre di Alison.»

«La casa di mio padre?»

«La sua Casa dei Sogni. Quella dietro il negozio di Andy.»

«Quella casa è *sua*?»

«L'ha costruita lui. Io pensavo che tu lo sapessi.»

Alison mi stava fissando con la bocca spalancata. Zack, invece, era palesemente irritato per il fatto che avessi interrotto le sue farneticazioni. «Non ne ha mai fatto parola. E perché mai ha costruito una casa come quella?»

«È una vecchia storia» dissi io, già pentito di aver tirato in ballo quell'argomento. «Ero convinto che fosse considerato da tutti un luogo stregato.»

«No, non l'ha mai pensato nessuno» rispose Alison continuando a fissarmi con tenace curiosità. «Noi ragazzi ci andiamo spesso, perché lì non viene a disturbarci nessuno.»

Mi vennero in mente il groviglio di coperte e i mozziconi di sigaretta sul pavimento marcescente.

Zack disse: «Senti, io ho un'idea.»

«Ma perché l'ha costruita?»

«Questo non lo so.»

«E allora perché l'hai chiamata la sua casa dei sogni?»

«Senti, non è niente di importante; per cui chiudiamo qui il discorso e dimentica di avermene sentito parlare. D'accordo?» Ma lei cominciò a guardarsi attorno come se cercasse qualcuno che avrebbe potuto raccontarle tutta la storia.

«Devo assolutamente dirti la mia idea...»

«Be', lo chiederò a qualcun altro.»

«Ho fatto alcune cose...»

«Lascia perdere» le dissi. «Fa conto che non ti abbia detto niente e non ci pensare più. Adesso io torno a casa. Mi è venuta un'idea.»

Il barista era di nuovo accanto a noi. «Questo signore qui è un uomo importante» disse mettendomi una mano sulla spalla. «Ha scritto un libro. È una specie di artista.»

«Penso che scriverò anche alcuni romanzi. Vi piaceranno. Sono sicuro che saranno proprio di vostro gusto.»

«Pensavo che ti avremmo visto in chiesa oggi.» Duane indossava il solito vecchio abito a righine, che metteva tutte le domeniche per andare alla funzione, da oltre dieci anni. Ma, in qualche modo, anche lui aveva subito

l'influenza della moda casual: sotto la giacca a doppio petto indossava una camicia azzurra con disegni in tinta, senza cravatta. Doveva avergliela regalata Alison. «Ne vuoi un po'?» mi chiese indicando una pentola che Alison aveva messo a bollire sul fuoco. «Oggi è il giorno libero di Tuta, se non sbaglio.» Sollevò il coperchio: a prima vista sembrava stracotto di maiale con fagioli, tenuto insieme da un'eccessiva quantità di salsa di pomodoro. Come il disordine generale della cucina, anche il contenuto di quella pentola avrebbe mandato su tutte le furie sua madre, che era solita preparare pranzi luculliani a base di carne arrosto e patate che faceva bollire così a lungo che alla fine si disfacevano come il gesso. Quando io scossi la testa in segno di diniego lui disse: «Dovresti venire in chiesa, Miles. In qualunque cosa tu creda, farti vedere alla funzione ti aiuterebbe molto agli occhi della comunità.»

«Ma Duane, sarebbe l'atto più sfacciatamente ipocrita che potrei compiere. In genere tua figlia ci va?»

«Qualche volta. Non sempre. In fondo ha poco tempo per se stessa: si occupa di me e della casa e così io non me la prendo se la domenica dorme un po' di più o va a trovare qualche sua amica.»

«Come oggi, per esempio?»

«Sì. Per lo meno questo è quello che mi ha detto. E io mi fido di lei come ci si può fidare di una femmina. Perché me lo chiedi?»

«Oh, niente. Dicevo così, tanto per dire.»

«Be', ha diritto di vedere i suoi amici ogni tanto, chiunque essi siano. Comunque, Miles, oggi saresti proprio dovuto venire.»

Solo allora percepii l'enfasi nella sua voce, di cui mi sarei dovuto accorgere prima. Non era strano che Duane indossasse ancora l'abito della festa, visto che la funzione era terminata da un'ora? E che se ne stesse seduto in cucina anziché andare fuori nei campi a lavorare almeno un'oretta prima di pranzo?

«Perché proprio oggi?»

«Che cosa ne pensi del Pastore Bertilsson?»

«Te lo risparmio. Perché?»

Duane continuava ad accavallare nervosamente le gambe; era chiaro che si sentiva a disagio. Ai piedi calzava scarpe sportive impeccabilmente lucide.

«A te non è mai piaciuto, vero? Lo so. Forse il giorno del tuo matrimonio ha superato un po' il limite. Non penso che avesse il diritto di tirare in ballo quelle vecchie storie, anche se l'ha fatto senz'altro per il tuo bene.

Quando mi sono sposato io non ha parlato dei miei vecchi errori.»

Sperai in cuor mio che sua figlia si fosse dimenticata del mio accenno alla Casa dei Sogni: era stato un grande tradimento da parte mia. Mentre cercavo di pensare a come dirgli che, involontariamente, avevo rivelato ad Alison il suo segreto, senza però dirle niente di concreto, Duane vinse il proprio nervosismo e sputò il rospo.

«Comunque, come ti stavo dicendo, oggi il Pastore ha parlato di te nella predica.»

«Di me?» strillai. Il mio senso di colpa svanì all'istante.

«Aspetta, Miles, non ha fatto il tuo nome. Però abbiamo capito tutti che si riferiva a te. Dopo tutto, tu ti sei fatto conoscere bene nella zona, anni fa. Per cui penso che se non tutti, la maggior parte abbia intuito di chi stava parlando.»

«Stai dicendo che adesso su di me si scrivono anche le prediche? Mi fa piacere, sono davvero un uomo di successo.»

«Be', avresti fatto meglio ad esserci. Vedi, in una comunità di queste dimensioni, in una piccola comunità come questa ci si riunisce tutti quando succede qualche guaio. Quello che è accaduto a quelle due ragazze è terribile, Miles. Io penso che un uomo che fa una cosa del genere meriterebbe di venire ammazzato come un maiale. Comunque il fatto è che noi sappiamo che non può essere stato nessuno di noi. Forse qualcuno di Arden, ma non qualcuno di noi quassù.» Si dimenò sulla sedia. «Intanto che ti dico questo, approfitto per parlarti anche di un'altra cosa: non ti conviene andare in giro a dire che vorresti vedere Paul Kant. Comunque questo è tutto quello che voglio dire sull'argomento.»

«Che cosa significa questo discorso, Duane?»

«Solo quello che ho detto. Forse da piccolo Paul era a posto, ma anche allora tu non lo conoscevi bene. Dopo tutto qui ci venivi solo d'estate.»

«Al diavolo questa storia. Voglio sapere che cosa ha detto Bertilsson su di me.»

«Be', penso che volesse dire semplicemente che alcune persone...»

«Cioè il sottoscritto.»

«Che alcune persone vivono al di fuori dei valori normali, e che questo può essere pericoloso quando invece, nei momenti brutti, come quelli che stiamo vivendo, tutti dovrebbero essere uniti.»

«È più colpevole lui di me per questo. E adesso vorrei che mi spiegassi qual crimine avrebbe mai commesso Paul Kant.»

Con mia grande sorpresa, Duane arrossì e distolse gli occhi. «Be', non ha

commesso nessun crimine. Crimine non è la parola esatta. E soltanto che è diverso da tutti noi altri.»

«Mi sembra di capire che anche lui vive al di fuori dei valori normali, allora. Benissimo. Farò proprio in modo di rintracciarlo.»

Ci fissammo l'un l'altro per alcuni istanti senza parlare. Duane sembrava versare in una grave incertezza di natura morale. Era chiaro che si era pentito amaramente di aver tirato in ballo la questione di Bertilsson e di Paul Kant. Mi ricordai dell'idea che mi era venuta in mente al Freebo's bar, subito dopo aver stupidamente menzionato la Casa dei Sogni. «Possiamo cambiare argomento?»

«Come no.» Mi sembrò sollevato. «Ti andrebbe di bere una birra?»

«No, grazie, non adesso. Senti, Duane, che ne hai fatto di tutta la roba della nonna? Intendo dire delle vecchie foto e del mobilio.»

«Aspetta, fammi pensare. Ho messo i mobili giù nella cantina interrata. Non mi sembrava giusto venderli o buttarli via. Può darsi che un domani alcune cose acquistino valore. La maggior parte delle foto, invece, le ho messe in un baule nella vecchia camera da letto.» Era la camera da letto del pian terreno, quella dove avevano dormito i miei nonni, fino alla morte del nonno.

«Perfetto, Duane. Non sorprenderti qualsiasi cosa tu senta.»

Dalla Deposizione di Duane Updhal:

*17 luglio*

*Ecco quello che mi ha detto poco prima che iniziasse quella strana faccenda. Non sorprenderti, o qualcosa del genere. Non sorprenderti qualunque cosa accada. Dopodiché è corso a razzo verso la vecchia casa. Era eccitato fuori misura. Era anche ubriaco; a lui che fosse domenica mattina proprio non interessava. Si sentiva dall'alito. Dopo un po' venni a sapere da mia figlia che era stato da Freebo's, giù sulla Main. E sapete cosa? C'era stato insieme a Zack, a bere come se fosse sabato sera. Piuttosto strano, considerando quello che ha cercato di fare a Zack dopo. Magari l'aveva incontrato apposta per sondarlo, per metterlo alla prova. Chi lo sa? Questo, comunque è quello che penso io. Io penso anche che continuasse a pensare a Paul Kant perché aveva intenzione di usarlo come ha cercato di usare Zack. Però non so. Non ci capisco niente della storia di Paul Kant. Credo che nessuno di noi potrà mai sapere quello che è successo veramente.*

Il baule lo trovai subito. Anzi, l'avevo già localizzato mentalmente nel momento in cui Duane aveva nominato la vecchia camera dei nonni. Più che di un baule vero e proprio, si trattava di un vecchio forziere norvegese portato in America dal padre di Einar Updahl. Gli era servito per trasportare nel nuovo continente tutto quello che possedeva, che doveva essere ben poca cosa, data la modesta capienza del suddetto cofano, a malapena sufficiente a contenere quattro macchine da scrivere elettriche. Era un oggetto bellissimo, tutto di legno intagliato a mano e cesellato a formare foglie e volute. Sfortunatamente, però, era anche chiuso da un lucchetto e io ero troppo impaziente per ritornare da Duane a chiedergli dove ne avesse ficcato la chiave. Così, sbattendo la porta, raggiunsi la veranda e, dopo averla percorsa tutta, aprii le vecchie porte scorrevoli che immettevano nel garage. L'aria, resa rovente dal sole, sapeva di cimitero. Quando è umida, la terra ha sempre odore di marcio e di scarafaggi. Appesi al muro, c'erano i vecchi attrezzi del nonno, proprio come ricordavo: le seghe arrugginite, che un tempo servivano per tagliare la legna; tre taniche di benzina da dieci galloni; martelli e asce che pendevano ordinatamente dai chiodi piantati nel muro. Presi un piede di porco e rientrai in casa. Il becco si incastrava perfettamente nella fessura fra il coperchio e il corpo del baule; feci forza sulla leva e sentii il legno cedere. Al secondo tentativo salii sul braccio del piede di porco con tutto il mio peso e, con uno schianto, il legno sopra il lucchetto si sfasciò. Caddi in ginocchio, tenendomi stretta la mano sinistra che pulsava terribilmente. A forza di pugni riuscii poi ad alzare il coperchio del forziere; all'interno trovai un cumulo disordinato di fotografie, sfuse e incorniciate, fra le quali rovistai alcuni istanti senza successo. Dopo essermi sorbito diverse versioni della faccia ingrugnita di Duane, svariate istantanee della mia testa riccioluta e innumerevoli primi piani di apparecchi ortodontici, con i quali i nostri genitori cercavano di correggere in noi il sorriso cavallino degli Updhal, decisi con impazienza di capovolgere il baule e di rovesciarne il contenuto sul tappeto fatto all'uncinetto.

Mi fissò da un metro e mezzo di distanza, auto-isolatasi dalle altre fotografie: qualcuno l'aveva tolta dalla cornice e adesso aveva le estremità leggermente arrotolate. Ma era lì, con noi due immortalati dallo zio Gilbert come dovevamo apparire a tutti, in quell'estate del 1955: più uniti di due gocce di sangue che scorrono nella stessa vena, non più bambini ma intrappolati come larve nel meraviglioso bozzolo ambrato dell'adolescenza; lì, mano nella mano, sorridenti, mentre le nostre anime fluivano l'una nell'altra.

Se non fossi già stato in ginocchio, probabilmente le gambe non mi avrebbero retto: la forza che esprimeva quel viso vicino al mio mi aveva fatto morire il respiro in gola. Era come se qualcuno mi avesse assestato un pugno in pieno stomaco. Perché se, in quel lontano giugno del 1955, impacciati compravamo dall'ignoranza e dal nostro amore, eravamo entrambi bellissimi, lei lo era incomparabilmente di più. Lei oscurava il mio viso intelligente di giovane ladruncolo: era come se si trovasse addirittura su un altro pianeta, dove l'anima diventa incandescente nella carne. Era pervenuta al punto massimo dell'essere, insieme corpo e anima. Quello squillo di tromba vivo dello spirito, quella luce che emanava dalla sua persona mi mettevano completamente in ombra. Mi sembrò di levitare, trasportato dalle correnti della magia e dalla complessità dello spirito che leggevo in quel viso che era il suo viso. Come se stessi levitando dalle ginocchia, dalle ginocchia che adesso mi dolevano per il contatto ruvido con la lana del tappeto!

Quel viso che era il suo viso. Attraverso la telepatia eravamo rimasti in comunicazione per tutta la vita...

Fu in quel momento che capii che dal giorno del nostro ultimo incontro, l'unico scopo della mia vita era stato quello di cercarla e di ritrovarla. Affranta dal dolore, sua madre, si era ritirata a San Francisco; quando rubai la macchina e la distrussi andando a sbattere contro il muro di contenimento della collina, a non più di venti metri da dove adesso sorge il termometro rosso che sovrasta il panorama italiano, i miei genitori mi avevano sbattuto in un collegio-prigione di Miami. Lei si trovava in un altro stato, in un'altra condizione: noi eravamo divisi, ma io avevo la certezza che non saremmo rimasti tali per sempre.

Restai a lungo assorto nei miei pensieri. Poi mi adagiai sul mucchio crepitante delle foto. Rivoli di sudore mi colarono dai capelli sulle tempie, mentre la carta ruvida delle istantanee e i lunghi frammenti di legno norvegese mi pungevano la nuca. Sapevo che l'avrei rivista, sapevo che sarebbe ritornata. Era quello il motivo per cui ero lì, nella vecchia fattoria della nonna: il libro era solo un pretesto. Non avevo mai avuto intenzione di finire la mia dissertazione: lo spirito non me lo permetteva. Da adesso fino al giorno in cui sarebbe venuta, io mi sarei preparato per il suo arrivo. Anche la lettera anonima faceva parte della preparazione, della necessaria prova dello spirito.

Stavo raggiungendo lo stadio finale della trasformazione che era iniziata

nel momento in cui mi ero ferito la mano contro il cofano della VW e mi ero sentito invadere, inondare da quel senso di libertà, che era la sua libertà.

La realtà non era unica, ma irrompeva nel reale apparente con la forza di un pugno. Era questa consapevolezza che palpitava nei suoi occhi. La realtà non è nient'altro che un agglomerato di molecole tenute assieme dalla tensione, una mera apparenza. Nel suo viso non c'era forse la stessa espressione di quando aveva sei anni e quella che avrebbe avuto a cinquanta? Mentre stavo sdraiato sul tappeto, in mezzo alla confusione delle foto e delle cornici di legno rotte, il soffitto bianco sopra la mia testa si trasformò come per incanto in un cielo immacolato. Pensai fugacemente a Zack e sorrisi. Innocuo. Un innocuo svitato. Quando io perdevo la normale coscienza non sognavo di essere immerso in un orrore remoto e blu, ma sognavo Alison che nuotava verso di me.

Quell'immagine rimbalzò nella mia mente. Faceva tutto parte di quella ondata di sensazioni: la ferita alla mano, il trascurabile fastidio alla nuca, perfino le ciance di Zack e il furto, con successiva distruzione, dell'orribile libro di Maccabee. Ne avrei avuto la prova il ventuno di luglio. Non esistevano cose impossibili. Mi addormentai. (Persi coscienza.)

E mi risvegliai pieno di propositi. Quando avevo detto a Duane di non sorprendersi qualunque cosa sentisse, meditavo un progetto di cui solo adesso capivo l'assoluta necessità. Dovevo dare inizio ai preparativi. Avrei avuto a disposizione circa tre settimane, un periodo di tempo più che sufficiente per predisporre ogni cosa per il giorno fatidico.

Cominciai afferrando la prima cornice che mi capitò sottomano e strappando letteralmente la fotografia che conteneva, per inserirvi al suo posto quella in cui Alison ed io eravamo ritratti insieme. Quindi andai in soggiorno e appesi la cornice nello spazio che prima ospitava la fotografia di Alison che avevo portato nel mio studio.

Poi mi guardai attorno. Gran parte di quel mobilio doveva sparire. Avevo intenzione di creare una sorta di ambiente-Alison: volevo cercare di far rivivere, per quanto era possibile e con l'aggiunta di qualche abbellimento, la stanza di vent'anni prima. I mobili da ufficio di Duane sarebbero finiti nella cantina interrata, dove adesso si trovavano quelli della nonna, che avrebbero ripreso il loro posto originario. Mi chiesi dubbioso se sarei riuscito a trascinare da solo giù per le scale i pezzi più pesanti: ma non avevo altra scelta, quindi in un modo o nell'altro me la sarei cavata.

Le porte che conducevano alla cantina interrata si trovavano alla fine della veranda ed erano infisse nel terreno, in lieve pendenza: per aprirle bastava tirare verso l'alto i battenti che poi ricadevano di lato; si tratta di un tipo di costruzione ormai desueta, ma frequente un tempo nelle campagne, e io ero pressoché certo che, benché modernizzata con l'aggiunta di una scala che la collegava con il corpo della casa, in origine la cantina di Duane fosse stata anch'essa concepita in quel modo. Con un notevole sforzo, che per poco non mi costò uno stiramento dei muscoli dorsali, riuscii ad aprire uno dei due battenti che il tempo aveva cementato insieme.

La scala, fatta di terra, sembrava piuttosto insidiosa: era molto ripida e gli scalini erano per lo più semi-crollati: in alcuni punti era chiaro che il danno era di antica data, mentre in altri era evidente che le sbrecciature erano state provocate da Duane quando aveva trascinato giù i mobili. Appoggiai cautamente un piede sul primo scalino per vedere se reggeva il mio peso: il contatto con il terreno compatto ed elastico mi rassicurò. Per un po' procedetti con circospezione, poi, con una certa dose di incoscienza, presi a scendere la scala senza guardare, fino a quando, all'improvviso, uno scalino cedette ed io scivolai per alcuni metri in mezzo al terriccio che si sgretolava. Quando riuscii a fermarmi, ancorai saldamente i piedi su un solido gradino, feci forza con le braccia contro i muri e spinsi con il corpo e con le gambe fino a quando, con un cigolio lamentoso, anche il secondo battente si aprì. Adesso la luce del sole illuminava quasi tutta la cantina, che, come il garage, sapeva di cimitero. I vecchi mobili della nonna giacevano accatastati sul terreno umido come ossa per lo stufato: erano stupendi, proprio come li ricordavo. Con grande fatica, cominciai a trascinarli fuori da quel buco buio e ad adagiarli sul prato inondato dal sole.

Continuai a lavorare fino a quando sentii le spalle e le gambe dolermi. Nella cantina c'erano più mobili di quanti immaginassi, e tutti assolutamente necessari: perfino i poggiapiedi, i tavolinetti, le lampade e le librerie. Ad un certo punto ero così stanco che dovetti fare una sosta; ne approfittai per prepararmi un panino con le provviste che avevo acquistato il sabato. Dopo averlo trangugiato in quattro morsi, mi armai di spazzola e detersivo e lavai tutto quello che avevo ammucchiato sul prato. Fatto questo, ridiscesi in cantina e trascinai fuori gli ultimi pezzi dell'arredamento. Ricordavo con chiarezza sorprendente il posto in cui era collocato ogni singolo oggetto, come se la mia mente conservasse un'immagine fotografica del soggiorno che mi apprestavo a far rivivere; il soggiorno in cui lei era

stata tante volte e che le sue mani avevano toccato.

Quando il sole cominciò a tramontare, avevo già lavato e allineato tutti i mobili sul prato. Il tessuto del sofà e delle sedie era consunto, ma il legno era pulito e lucido. Anche lì sul prato, nella luce che lentamente moriva, quei mobili sembravano affermare magicamente il proprio diritto a riconquistare il loro posto originario, quel diritto che contraddistingue tutte le cose fatte e usate con cura. Guardando quei meravigliosi oggetti logorati dal tempo, fui sul punto di piangere: ciascuno di loro custodiva gelosamente il passato ed evocava tutta la storia della mia famiglia dal giorno in cui si era trapiantata in America. Come loro anch'essa era solida e giusta.

I mobili di Duane, invece, mi dettero l'impressione di essere nudi e stupidi, quando li trascinai sul prato: avevano perfino minore spessore di quanto avessi percepito la prima volta che li avevo visti. Avevano un rapporto negativo con lo spirito.

Commisi l'errore di trascinare per prime in cantina le cose più leggere: i quadri, le lampade e le sedie. Sotto una lampada trovai due biglietti da un dollaro accuratamente piegati; in condizioni diverse avrei apprezzato il gesto di Tuta, ma in quel momento vidi nelle due banconote soltanto la prova del mio pessimo comportamento. Quella circostanza mi mise di cattivo umore e fu in quello stato che completai il trasporto della prima parte del mobilio. Alla fine, quando ormai il cielo imbruniva ed io ero esausto, erano rimasti sul prato i due grandi divani e le poltrone. La fioca luce della veranda e quella ancora pallida della luna, riuscivano ad illuminare solo parzialmente gli scalini di terra che, in molti punti, erano così rovinati da formare un unico piano inclinato pieno di buche. Presi la prima poltrona con le braccia tremanti e, procedendo con estrema cautela riuscii a portarla felicemente a destinazione. Ma quando provai a fare altrettanto con la seconda, persi l'equilibrio e rotolai con la poltrona sulla terra umida.

Per completare quella acrobazia alla Buster Keaton, sarei dovuto atterrare sul pavimento sudicio, comodamente seduto sul cuscino, e invece mi ritrovai mezzo sopra e mezzo sotto l'ingombrante mobile, con un dolore lancinante che si irradiava dalla gamba sinistra. Comunque, non mi sembrava di aver niente di rotto, a differenza di una delle gambe della poltrona, che dondolava dalla stoffa strappata come un dente morto. Imprecando, la staccai e la gettai in un angolo della cantina. Poi riservai più o meno lo stesso trattamento alla seconda poltrona.

Quando risalii non avevo più alcuna voglia di portare giù i divani: così trascinai il primo fino all'imboccatura della cantina, lo direzionai in modo

che non urtasse contro le pareti e lo spinsi di sotto. Dopo alcuni secondi, il mobile si schiantò sul pavimento, con un grande frastuono. Grugnii di soddisfazione. Stavo per avviarmi verso il secondo divano, quando mi accorsi che qualcuno, armato di torcia elettrica, stava venendo nella mia direzione.

«Maledizione, Miles!» urlò Duane puntandomi la luce in faccia. Un attimo dopo raggiunse, l'area illuminata dalla lampada della veranda.

«Non avevi mica bisogno della torcia per vedermi.»

«No, anche in una notte buia avrei capito che eri tu.» Spense la torcia e fece alcuni passi verso di me. Aveva il viso stravolto dalla rabbia. «Maledizione! Come vorrei che tu non fossi mai tornato qui! Ma che cosa diavolo ti sei messo in testa? Fottuto bastardo che non sei altro.»

«Senti, lo so che può sembrare strano, ma ...» Ebbi l'impressione che il viso di Duane si stesse gonfiando. Indubbiamente, in quanto a manifestazioni di rabbia, io, rispetto a lui, ero un modesto dilettante.

«Ah, è così che la pensi, eh? *Può sembrare strano,* dici tu? Adesso apri bene le orecchie e dimmi: perché se proprio dovevi tirare in ballo la storia di quella dannata casa, lo dovevi fare con mia figlia?»

Ero troppo sbalordito per rispondere.

Lui mi fissò per un altro istante, poi girò su se stesso e sbatté la testa contro uno dei supporti della veranda.

Avrei dovuto cominciare a preoccuparmi allora... di fronte a quella speciale dispensa...

«Non mi rispondi Miles? Merda! Nessuno più si ricordava di quella casa e fra un po' di tempo sarebbe caduta in pezzi per suo conto. Alison non sarebbe mai venuta a saperne niente. E invece no: arrivi tu e le vai a spifferare che quella era la mia "casa dei sogni", vero? Così lei poteva interrogare il primo ubriaco di Arden che incontrava per la strada e scoprire tutta la verità. Soddisfatto, adesso? Immagino che tu l'abbia fatto perché volevi che lei ridesse di me, proprio come facevate sempre tu e tua cugina!»

«È stato un errore, Duane. Mi dispiace. Pensavo che lei sapesse già tutto.»

«Stronzate, Miles, tutte stronzate. La mia casa dei sogni, non è così che l'hai chiamata? Volevi che lei ridesse di me, volevi umiliarmi. Dovrei riempirti di pugni.»

«Forse dovresti farlo davvero, Duane. Ma se non ne hai l'intenzione ti prego di ascoltarmi. Non l'ho fatto apposta, te lo giuro. Pensavo che lo sapessero tutti.»

«Sì, e che cosa pensi, che questo mi faccia sentire meglio? Dovrei farti a pezzi!»

«Se vuoi farlo, accomodati pure. Ma io mi sto scusando.»

«Non ci sono scuse per quello che hai fatto, Miles. Io voglio che tu stia alla larga da mia figlia, hai capito? Stai lontano da lei, Miles.»

Forse non si sarebbe nemmeno accorto dei mobili se, nella foga della sua invettiva non avesse sbattuto la mano contro il divano. La rabbia lasciò il posto ad un'espressione di stupore genuino.

«Ma che cosa diavolo stai facendo?» Duane era furente.

«Sto rimettendo i vecchi mobili» dissi io, sentendomi mancare il cuore e consapevole, all'improvviso, dell'assurdità del mio progetto. «Quando me ne sarò andato, potrai cambiare tutto di nuovo. Ma devo farlo, Duane.»

## *CAPITOLO QUINTO*

Considerando che, per tutta la vita, sono stato condannato a compiere le fatiche di Sisifo e che, a causa del titanico sforzo fisico di quel pomeriggio, i muscoli mi tremavano e mi dolevano come mai mi era capitato prima, non è strano che proprio quella notte io abbia sognato di spingere mia nonna, inferma in una carrozzella, su per una salita, attraverso un territorio sconosciuto. Eravamo circondati da una luce intensa. Mia nonna era eccezionalmente pesante ed io ero preda di un terrore infinito. L'odore di legna bruciata mi feriva le narici. Avevo commesso un omicidio, una rapina o qualche altro grave crimine e il cerchio si stava lentamente stringendo intorno a me. I miei inseguitori erano forze che, per il momento, restavano indefinite, ma che sapevano di me e che, prima o poi, mi avrebbero acciuffato.

— Va a parlare con Rinn, disse mia nonna.

— Parla a Rinn, ripeté.

E poi di nuovo — Parla a Rinn.

Ad un certo punto smisi di spingere la carrozzella: i miei muscoli non riuscivano più a reggere quello sforzo. Mi sembrava di camminare da ore. Appoggiai la mano sulla testa di mia nonna e mi chinai. — Nonna, — dissi — sono stanco. Ho bisogno di aiuto. Ho paura. L'odore di legna bruciata mi investì in pieno viso, insinuandosi in ogni recesso del mio cervello.

Quando lei si voltò a guardarmi, il suo viso era scuro e putrefatto.

Seguirono tre applausi, distinti e cinici.

Mi svegliai di soprassalto urlando. Provate a pensare: un uomo solo in

una camera bianca che urla nel sonno! Un uomo solo, perseguitato soltanto da se stesso. Mi sentivo le membra pesanti, incapaci di muoversi; avevo la bocca in fiamme e la sensazione di avere la testa piena di stracci unti: conseguenza dell'abuso di una sostanza magica. Misi lentamente le gambe giù dal letto e rimasi alcuni minuti seduto sulla sponda, con la testa china fra le mani; con i polpastrelli cercai il punto in cui un tempo portavo la scriminatura: adesso al posto dei miei soffici capelli c'era soltanto la cute oleosa. Urtai con i piedi la bottiglia; mi arrischiai a darle un'occhiata: era vuota per tre quarti. Ero circondato da tracce di vita mortale. Mi alzai in piedi; avevo le gambe pressoché insensibili. Ad eccezione degli stivali, indossavo ancora i vestiti della domenica, tutti imbrattati di sporcizia e di terra seccata. Sentivo in bocca il sapore delle mie grida.

Riuscii a scendere le scale solo puntellandomi con le mani contro il muro.

Sulle prime, la vista del mobilio mi lasciò di stucco. Non era possibile: dovevo essere capitato nel posto sbagliato. Poi mi ritornò alla mente la scenata della sera precedente: Duane e la sua torcia piantata negli occhi. Mi abbandonai pesantemente sul vecchio sofà e, per un istante, temetti di sprofondare, attraverso il sedile, in un'altra dimensione. Il giorno prima avevo detto a me stesso di ricordare con precisione la disposizione dei vecchi mobili della nonna, ma adesso mi rendevo conto che era stata soltanto un'illusione; questo significava che avrei dovuto provare e riprovare finché ogni cosa avrebbe trovato la propria giusta collocazione e la stanza avrebbe riacquistato la fisionomia di un tempo, la sua vera identità.

Il bagno. Acqua calda. Acqua da bere. Mi alzai e, dribblando fra il mobilio, raggiunsi la cucina.

Con mia grande sorpresa vi trovai Alison Udphal, appoggiata alla credenza e intenta a masticare qualcosa. Indossava una T-shirt (gialla) e un paio di jeans (marroni). Era scalza e, per un attimo, io percepii distintamente il freddo del pavimento, come se raggiungesse la mia carne attraverso le suole degli stivali.

«Mi dispiace, ma è troppo presto per la compagnia» le dissi senza neppure salutarla.

Lei finì di masticare e deglutì. «Dovevo vederti.» Aveva gli occhi dilatati.

Io le voltai le spalle, consapevole della presenza di una complicazione che non ero in grado di gestire. Sul tavolo c'era un disgustoso piatto di uova strapazzate congelate e di pancetta accartocciata.

«Credo che te l'abbia preparato la signora Sunderson. Ha dato un'occhiata nell'altra stanza e ha detto che l'avrebbe pulita non appena tu avessi deciso come sistemare i mobili. Ha detto anche che hai rotto un vecchio forziere norvegese; a quanto pare doveva essere un oggetto antico e di grande valore. Ha detto che anche la sua famiglia ne possiede uno e che un tizio di Minneapolis che l'ha visto, l'ha valutato duecento dollari.»

«Per piacere, Alison!» Mi azzardai a darle un'altra occhiata. Sotto la maglietta gialla i suoi grandi seni si alzavano e si abbassavano assecondando il ritmo del respiro. Sembravano due mine subacquee. I suoi piedi, al contrario, erano sorprendentemente piccoli, bianchi e paffuti: bellissimi. «Sono troppo distrutto per mostrarmi in pubblico.»

«Sono venuta per due motivi. Il primo è che mi sono resa conto di essere stata una stupida a parlare a papà di quella casa. È saltato per aria nel vero senso della parola. Zack mi aveva detto di starmene zitta, ma io ho voluto fare di testa mia. È stata un'idiozia, adesso l'ho capito anch'io. Ma a te che cosa è successo? Ti sei sbronzato? E perché vuoi rimettere in salotto quei vecchi mobili?» Parlava molto velocemente.

«Sto lavorando ad un'idea.»

Quella risposta la lasciò perplessa. Mi sedetti al tavolo e allontanai il piatto con le uova prima di sentirne l'odore.

«Non devi preoccuparti per papà. È davvero fuori di sé dalla rabbia, ma non sa che sono qui. È andato nei campi che ha appena comprato, il che significa che starà via per un po'. In ogni caso sono molte le cose che faccio a sua insaputa.»

Ad un tratto, mi accorsi che Alison era stranamente loquace, troppo loquace.

Il telefono squillò. «Merda» esclamai e, a fatica, mi alzai in piedi. Sollevai il ricevitore e attesi che dalla parte opposta del filo qualcuno parlasse. Silenzio. «Chi è?» Nessuna risposta. «Pronto! Prontoo!» Allora, mi sembrò di udire un suono indistinto, simile ad un battito d'ali o al fruscio di un ventaglio. La stanza era fredda. Riagganciai bruscamente.

«Non hanno detto niente? È strano. Zack sostiene che i telefoni possono imprigionarti nelle onde di energia provenienti dallo spazio; dice anche che se in tutto il mondo le persone sollevassero la cornetta esattamente nello stesso istante, dallo spazio entrerebbero nelle nostre case pure onde di energia. Un'altra delle sue teorie è questa: che se tutti facessimo contemporaneamente lo stesso numero, daremmo luogo ad una specie di esplosione energetica. Lui sostiene che l'elettronica e o congegni come i telefoni ci

preparano per l'avvento dell'apocalisse.» Ormai non avevo dubbi: Zack aveva la stessa intelligenza di una bambola di pezza.

«Io ho bisogno di bere un bicchier d'acqua e di fare un bagno. Chi ha orecchie per intendere...» Mi avvicinai all'acquaio e rimasi in piedi accanto a lei a guardare il bicchiere che si riempiva di acqua fredda. Ne bevvi due o tre grandi sorsate ed ebbi l'impressione di sentirla spumeggiare nelle vene attraverso il petto. Ne bevvi un secondo bicchiere, ma non sperimentai più quella sensazione.

«Ti capita mai di ricevere telefonate simili nel cuore della notte?»

«No. Anche perché di notte non rispondo.»

«E strano. Sembra che tu non vada a genio quasi a nessuno da queste parti. Parlano tutti di te. Ti è forse successo qualcosa di brutto in passato? Non può che essere così... qualcosa di cui sono tutti a conoscenza.»

«Non ho idea di che cosa tu stia parlando. Ho avuto una vita felicissima fin dalla più tenera età. E adesso vado a fare il bagno.»

«Papà lo sa di che cosa si tratta, vero? Ho sentito che ne parlava. Be', per la verità non ha detto niente di preciso: vi ha fatto solo un rapido accenno, al telefono, un paio di sere fa. Credo che stesse parlando con il padre di Zack.»

«Fa effetto pensare che Zack abbia dei genitori» osservai. «Lo si direbbe più un tipo partorito dalla mente di Zeus. E adesso, fuori dai piedi, per piacere.»

Ma Alison non aveva la benché minima intenzione di muoversi. L'acqua aveva risvegliato un dolore acuto e fluttuante proprio dietro la mia fronte. Ad un tratto avvertii la sua tensione, che adesso era più forte dei postumi della mia sbornia. Alison incrociò le braccia sullo stomaco, con il chiaro intento di comprimere i seni. Sentii il suo odore di sangue. «Ho detto che ero venuta qui per due motivi. Voglio che tu faccia l'amore con me.»

«Gesù!» esclamai.

«Papà sarà di ritorno solo fra due ore. In ogni caso, non ci vuole molto» precisò rivelandomi più di quanto volessi sapere sulle abitudini sessuali di Zack.

«Che cosa credi che ne penserebbe Zack?»

«L'idea è stata sua, ha detto che così avrei imparato la disciplina.»

«Alison» le dissi esasperato. «Adesso io vado in bagno. Di questo parleremo più tardi.»

«Nella vasca c'è posto per tutti e due.»

La sua voce era sommessa, l'espressione del suo viso accorata. Ero terri-

bilmente consapevole delle sue cosce strette dai blue jeans, delle sue mammelle grandi e morbide e dei suoi piedi paffuti e aggraziati sul pavimento gelido della cucina. Se in quel momento Zack fosse stato lì gli avrei sparato.

Con dolcezza le dissi: «Non penso che Zack si comporti onestamente con te.» Ma prima che potessi aggiungere una sola parola, Alison aveva girato i tacchi e si era precipitata fuori sbattendo la porta.

Dopo aver fatto il bagno mi rammentai della decisione che avevo preso al termine della mia sgradevole chiacchierata con Duane, domenica mattina. Mi avvicinai al telefono e consultai l'elenco degli abbonati, lanciando un'occhiata fugace ai due bambini della copertina, sospesi sopra l'acqua fredda del fiume. Paul Kant abitava ad Arden, in Madison Street, ma quando mi rispose la sua voce era così bassa e lontana che sembrava stesse parlando dal Tibet.

«Paul, sono Miles Teagarden. Sono arrivato la settimana scorsa e un paio di giorni fa sono venuto a trovarti, ma tu non c'eri.»

«Sì, le signore me l'hanno riferito. Avevo sentito dire che eri in città.»

«Non ti nascondo che sono rimasto piuttosto sorpreso quando Duane mi ha detto che abiti ad Arden. Ero convinto che te ne fossi andato anni fa.»

«E invece le cose non sono andate così...»

«Vedi ancora Orso Polare ogni tanto?»

Paul proruppe in una risata amara. «Il meno possibile. Senti, Miles, forse sarebbe meglio... forse sarebbe meglio se tu non cercassi più di vedermi. È per il tuo bene, Miles. E forse anche per il mio.»

«Ma che cosa significa? Sei nei guai?»

«Non so proprio che cosa risponderti.» Aveva la voce preoccupata.

«Ma hai bisogno di aiuto? Paul, non riesco davvero a capire che cosa stia succedendo.»

«Siamo noi due, Miles. Ti prego, non peggiorare la situazione. Lo dico per il tuo bene.»

«Cristo, ma che cos'è tutto questo mistero? Non eravamo amici una volta?» Anche attraverso il telefono riuscii a percepire un'emozione che, a poco a poco, riconobbi: era paura. «Se hai bisogno di aiuto, io sono disposto a darti una mano. Basta che tu me lo dica. Avresti dovuto andartene da qui anni fa. Questo non è il posto per te. Senti, Paul. Io verrò ad Arden questo pomeriggio e mi piacerebbe venire a trovarti al negozio.»

«Non lavoro più da Zumgo's.»

«Questa è una buona notizia.» Non so perché ma pensai alla regina guerriera.

«Mi hanno licenziato.» La sua voce era piatta e cupa.

«Questo significa che siamo tutti e due senza lavoro. Comunque, ritengo che sia un onore venire licenziati da un mausoleo come Zumgo's. Senti, Paul, io non mi voglio imporre; penso che sarò occupato per tutta la durata del mio soggiorno, però mi piacerebbe venirti a trovare. Eravamo amici tanti anni fa.»

«Non posso certo impedirtelo se hai deciso di farlo. Ma se proprio devi venire, almeno vieni di sera.»

«Ma perché vuoi...»

Udii uno scatto, poi un secondo di quel silenzio che, stando alle farneticazioni di Zack, doveva essere pieno di onde di energia provenienti dallo spazio, e infine, il ronzio indefinito del segnale di libero.

Mentre stavo sistemando i sobri mobili di legno della nonna, nel tentativo di restituire al salotto la fisionomia che aveva vent'anni prima, fui raggiunto da una chiamata del secondo dei miei vecchi amici di Arden. Appoggiai la sedia che stavo spostando e risposi al telefono.

Una voce d'uomo mi chiese: «Parlo con Miles Teagarden?»

«In persona.»

«Un momento, prego.»

Un istante dopo qualcuno sollevò una seconda cornetta. «Ciao Miles! Parla Hovre, il Capo della Polizia di Arden.»

«Oh, Orso Polare!»

Lui rise. «Non sono molti quelli che mi chiamano ancora così. Adesso per la maggior parte della gente io sono solo Galen.» Non sapevo che quello fosse il suo vero nome. Io continuavo a preferire Orso Polare.

«Non c'è più nessuno che osa chiamarti Orso Polare?»

«Oh, forse tuo cugino Duane. Ho sentito che hai già messo in subbuglio la città da quando sei arrivato.»

«Niente di grave.»

«No, no. Niente di grave. Freebo mi ha detto che se continui ad andare da lui tutti i giorni, forse rinuncerà all'idea di vendere il bar. Stai lavorando ad un altro libro, adesso?»

Così Freebo gli aveva spifferato la mia storia estemporanea sul libro di Maccabee. «Proprio così. E sono venuto qui alla ricerca di pace e di tranquillità.»

«Che peccato che tu sia arrivato proprio in questo frangente, con la contea sconvolta da queste orribili tragedie. Senti Miles, mi chiedevo se ci potevamo incontrare per fare quattro chiacchiere. Magari abbastanza presto...»

«Presto quanto?»

«Oggi, per esempio.»

«Di che cosa si tratta?»

«Niente di particolare. Solo una chiacchierata fra amici. Avevi per caso in programma di fare un salto ad Arden questo pomeriggio?»

Fui sopraffatto dalla seccante sensazione che avesse ascoltato telepaticamente la mia conversazione con Paul Kant. «Pensavo che tu fossi parecchio impegnato in questi giorni.»

«C'è sempre tempo per una reimpatriata con un vecchio amico. Che cosa ne pensi? Potresti fare un salto tu qui nel pomeriggio, se ti va. Siamo sempre nella stessa sede, sul retro del palazzo di giustizia.»

«Ok, penso di poter venire.»

«Perfetto, Miles. Allora ti aspetto, d'accordo?»

«Mi chiedo che cosa sarebbe successo se ti avessi risposto che non potevo.»

«Perché? Che cosa ti fa pensare che sarebbe successo qualcosa?»

Ma *perché*? Sembrava quasi che Orso Polare avesse controllato i miei movimenti dal momento in cui avevo messo piede nella valle. Che uno dei nemici di Paul mi avesse visto mentre intascavo il libro di Maccabee? No. In quel caso non mi avrebbero lasciato uscire dal negozio.

Continuando a pensare a questo, e un po' turbato dal tono serio del mio amico, salii di sopra nel mio studio improvvisato e mi sedetti alla scrivania. Come mi sembrava lontana: era come se non io, ma un'altra persona avesse staccato i due pomelli sfaccettati e avesse coricato il pannello di legno sui due cavalietti. I miei miseri appunti e le misere bozze. Aprii una cartellina e ne sfogliai rapidamente il contenuto; ad un tratto mi fermai e lessi una frase: "Uno dei temi ricorrenti all'interno dell'opera di Lawrence è quello di una scelta sessuale che rappresenta una scelta di morte (o di semi-vita) rispetto a quella di una vita totalmente impegnata e personalizzante." L'avevo davvero scritta io quella frase? Avevo insegnato cose simili ai miei studenti? Mi chinai e presi a casaccio alcuni dei libri che avevo impilato sul pavimento. Li legai con un pezzo di spago, uscii rapidamente di casa e mi avviai lungo il viottolo che conduceva all'abitazione di mio cugino.

«Non leggerò mai questa roba» mi disse Alison Updhal. «Non sei tenuto a darmi niente.»

«Lo so. Nemmeno tu sei tenuta a darmi niente.» Lei mi guardò con aria infelice. «Ma almeno questa è stata una mia idea.»

«Ti dispiacerebbe... Ti dispiacerebbe se li dessi a Zack? È lui l'intellettuale, non io.»

«Fanne quello che vuoi. In ogni caso, mi risparmi il tempo di buttarli via.» Feci per andarmene.

«Miles?»

«Non è che non fossi attratto da te. Tutt'altro. Se vuoi proprio saperlo, trovo che tu sia davvero molto seducente. Ma io sono troppo vecchio per te e poi sono anche ospite di tuo padre. Comunque, se vuoi un consiglio spassionato, penso che faresti meglio a lasciar perdere Zack. E matto e finirà solo per farti del male.»

«Tu non capisci» mi rispose Alison. Teneva fra le mani il piccolo fascio di libri e mi fissava con un'aria terribilmente infelice.

«No, penso di no.»

«Non c'è nessuno come lui da queste parti. Proprio come non c'è nessuno come te.»

Mi asciugai la fronte con il dorso della mano. Stavo sudando come il tamburino di una banda in una sera d'estate. «Io non rimarrò qui a lungo, Alison. Non pensare che io sia quello che non sono.»

«Miles» disse, poi tacque imbarazzata. «C'è qualche cosa che non va?»

«E troppo complicato da spiegare». Lei non replicò e quando sollevai lo sguardo sul suo viso schietto, vi scoprii l'espressione di un'altra persona, una persona con problemi troppo grandi per poter venire esternati a parole. Sentii l'impulso di prenderle la mano e fui sul punto di farlo. Ma non avrei potuto accampare la fasulla autorità della vecchiaia che quel gesto implicava.

«Ah ...» mormorò lei mentre, per la seconda volta, mi voltavo per andarmene.

«Sì?»

«In parte l'idea è stata mia, ma immagino che adesso tu non mi crederai.»

«Alison, ti prego sta attenta» l'ammonii con voce accorata.

Percorsi a ritroso il viottolo illuminato dal sole e ritornai alla vecchia fattoria. A poco a poco, i postumi della sbornia si erano ridotti ad una sensazione, non del tutto sgradevole, di lieve vuoto. Quando raggiunsi la VW,

che avevo parcheggiato davanti al garage, mi resi conto che il sole mi stava riscaldando il viso e le spalle. Una ventina di metri più oltre, alla mia destra, la giumenta stava brucando l'erba, fingendo, nell'interesse di riempirsi ben bene la pancia, di essere anche lei una mucca, come le sue compagne di pascolo. Di fronte a me, i noci erano alti e robusti: l'emblema della salute. Mentalmente, augurai la medesima sorte ad Alison Updhal e a me stesso; avvertivo la sua presenza immobile sull'uscio di casa, intenta a seguirmi con gli occhi mentre mi allontanavo. In tutta sincerità avrei davvero voluto poter fare qualcosa per lei, qualcosa di forte e di diretto. Sul versante opposto della valle, un falco si avvitò a spirale sopra le colline. Proseguii verso l'estremità del viale d'accesso, dove si trovava la buffa cassetta delle lettere fatta a mo' di uccelliera. Con ogni probabilità Tuta Sunderson se ne era andata prima dell'arrivo della Ford polverosa del postino.

L'aprii e ne estrassi un voluminoso pacco di depliant e di lettere. L'ultima di queste era racchiusa in una busta identica a quella che avevo ricevuto due giorni prima e, come quella, era stata spedita da Arden; anche la grafia era la stessa, regolare ed elegante. Per un attimo, mi sembrò di averci letto sopra il mio nome. Quando, dopo alcuni secondi, mi resi conto di chi fosse il reale destinatario, sollevai istintivamente gli occhi sui vasti campi di granoturco e spaziai con lo sguardo fino al limite del bosco. Ma non vidi nessuna figura intenta a guardare davanti a sé con espressione di distaccata attesa e calma olimpica. Mi tremavano le mani. Esaminai di nuovo la busta: no, non mi ero sbagliato. Era indirizzata ad Alison Greening. Presso (il mio nome), RFD 2, Norway Valley, Arden. Un raggio di sole si insinuò dietro le mie pupille, ferendomi. Sopraffatto dall'angoscia inserii a casaccio un dito sotto il lembo e strappai la busta. Sapevo già che cosa conteneva. Spiegai il foglio con le mani sudate: come prevedevo, era immacolato. Neanche un cuore trapassato da una freccia, o una minuscola macchiolina nera. Niente di niente.

In fondo alla strada, Tuta Sunderson stava arrancando verso di me, con la borsa a tracolla che le rimbalzava sul sedere. Per un po' mi sforzai di restare fermo ad aspettarla, ma poi finii per correrle incontro, boccheggiando per l'emozione.

«È arrivato qualcosa per lei?»

«No, sì, cioè non so. Senta, signora Sunderson, non ho ancora finito di mettere a posto il soggiorno, per cui oggi non lo può pulire. Si ritenga pure libera se vuole. Io devo uscire.» Poi, ricordando la telefonata di quella mattina, aggiunsi: «Se suona il telefono lei non risponda.» Quindi, divorai

la strada in senso opposto e raggiunsi la VW.

Strapazzando il cambio e facendo gemere il motore, attraversai il prato a razzo, sterzando appena in tempo per evitare gli alberi; dopodiché mi immisi come una saetta sulla strada della valle.

Tuta Sunderson era ancora ferma nel punto in cui l'avevo lasciata, il corpo carnoso ben piantato sui piedi robusti: con espressione ebete e la bocca semi-aperta mi guardò mentre le sfrecciavo davanti.

Ma non avevo alcuna intenzione di presentarmi a Orso Polare con le manette ai polsi, scortato da qualche stupido poliziotto di Arden, e, poco prima di raggiungere la città, ridussi bruscamente la velocità a quaranta miglia orarie; cosicché, quando fui in prossimità del tratto pianeggiante dove sorge la scuola media, procedevo appena al di sopra dei limiti stabiliti dalla legge. Notai con piacere che la mia non era la sola macchina in circolazione e che diverse persone stavano camminando sul marciapiede. Su un davanzale un gatto stava facendo toilette. Insomma, quel pomeriggio Arden non aveva l'aspetto lugubre e desolato con il quale mi aveva accolto due giorni addietro, ma mi apparve per quella che in realtà doveva essere: una normale cittadina con il suo abituale, sonnolento tran-tran. Entrai nel parcheggio di fronte a Zumgo's e mi fermai con la delicatezza di una colomba. La busta piegata mi gonfiava la tasca della giacca; mi sentivo come un uomo in equilibrio s'opra un guscio d'uovo e sapevo che c'era un solo modo sicuro di vincere quell'orribile sensazione. Indugiai ad ascoltare le voci che provenivano dalla strada e che, quel giorno, avevano preso il posto dei battiti d'ala dei piccioni; poi, con piglio deciso, scesi dall'auto ed entrai da Zumgo's. Per fortuna, quel mattino il negozio era affollato di donne impegnate a fare la spesa. Erano quasi tutte di stazza piuttosto robusta e il loro profilo appesantito era costretto in orribili corpetti e in gonne troppo corte; sapevano di concime e di cortili brulli, di birra alla spina di poco prezzo e di ciambelle stantie. Era quello il pubblico davanti al quale avrei eseguito la mia auto-terapia. Attraversai i corridoi, fingendo di essere alla ricerca di qualche oggetto in particolare. Nessuno mi notò, nemmeno le due vecchie streghe che avevano riso di me la volta precedente. Sembravo un padre di famiglia in giro per commissioni e tale io mi consideravo e mi sentivo.

Non sono un cleptomane: è scritto, nero su bianco, in una lettera del mio analista, che lo esclude recisamente. Estrassi dal portafoglio un biglietto da dieci dollari e lo piegai fra l'indice e il medio della mano destra.

A questo punto è necessaria una breve digressione per fare due osservazioni. La prima è ovvia. Pensavo di aver riconosciuto la grafia sulle due buste ed ero convinto che le lettere anonime mi fossero state spedite niente meno che da Alison Greening. Era pura follia, me ne rendevo conto, ma sapevo che si trattava di un'ipotesi non meno folle di quella del suo ritorno, il ventun luglio successivo, per mantenere la promessa che ci eravamo scambiati vent'anni prima. Forse mi stava lanciando un segnale, un segnale per incoraggiarmi a tenere duro fino a quel giornp. La seconda osservazione riguarda la mia propensione al furto. Io non mi sono mai considerato un ladro, se non, forse, a qualche livello del subcosciente che riempie i miei sogni di sensi di colpa. Odio rubare. Il libro di Maccabee è stata la prima cosa che ho rubato dopo quindici anni di comportamento irreprensibile. Ripensando ai furti che avevo commesso nella mia infanzia, una volta chiesi al mio analista se riteneva che fossi cleptomane. No di certo, fu la sua risposta. Io lo pregai di metterlo per iscritto. Lui mi disse che i miei cinquanta minuti erano scaduti e me lo scrisse a macchina su un foglio di bloc-notes. Eppure, ci sono momenti in cui io so con assoluta certezza che ho un unico modo di recuperare il mio equilibrio mentale. È come mangiare: ficcarsi il cibo giù in gola molto dopo che è passata la fame.

Dunque, quello che avevo intenzione di fare era una ripetizione della mia mimica del furto: avrei infilato in tasca qualcosa di nascosto e poi, prima di uscire, avrei lasciato i dieci dollari alla cassa. La prima tentazione la ebbi al reparto casalinghi, quando vidi un nuovo modello di cavatappi appoggiato sul bancone. Appena un po' discosto c'era un espositore di coltelli a serramanico. Indugiai a lungo nei pressi del bancone, lasciandomi sfuggire almeno una decina di occasioni per allungare le mani sul cavatappi o su uno dei coltelli. Ad un tratto la cosa mi apparve faticosa e stupida.

Un'improvvisa repulsione per quella messinscena mi impose di andarmene. Ero troppo cresciuto per simili giochetti, non avevo più l'età per essere così scioccamente indulgente verso me stesso. Però soffrivo ancora. Andai al piano di sopra dove c'erano i libri.

Feci girare lentamente l'espositore: tu non ruberai più, mi dissi. Non farai più nemmeno finta di rubare. I romanzi d'amore con, in copertina, immagini di donne in fuga da misteriosi castelli, facevano la parte del leone. Non vidi altre copie del *Sogno Incantato:* averne trovata una era già stato un miracolo. Con finta pigrizia piegai il capo e diedi una rapida scorsa ai dorsi. Niente.

Quando ormai stavo per rinunciare, mi capitò sotto gli occhi un libro che

avrebbe potuto sostituire più che degnamente quello del Maccabee. Si trattava di un romanzo di Lamont Withers, che era stato il più loquace e noioso oratore del seminario su Joyce a cui avevo preso parte alla Columbia University, e che adesso insegnava a Bennington: *Una visione del pesce,* un romanzo sperimentale, contrabbandato, come facevano presumere i due androgeni che si abbracciavano sulla copertina, per un romanzo d'amore. Presi il libro e lessi la quarta di copertina: magistrale opera di sensibilità... *Cleveland Plain Sealer.* Sorprendente e arguto... *Library Journal.* Scrittore assai promettente, Withers... *Saturday Review.* Sentii i muscoli del viso che si contraevano: era financo peggio del libro di Maccabee. Sopraffatto di nuovo dalla tentazione, fui addirittura sul punto di afferrare il saggio e di infilarlo nella tasca della giacca. Ma non potevo cedere a questa ghiottoneria: non potevo comportarmi come mi comportavo venti anni prima. Tenni il libro ostentatamente in mano e scesi le scale. Quando raggiunsi la cassa, pagai come un qualsiasi onesto cittadino e attesi il resto.

Respirando affannosamente, con il viso in fiamme, ma l'animo in pace, aprii la macchina e mi sedetti al posto di guida. Non rubare dava una sensazione molto migliore che rubare o fingere di rubare. Non rubare, lo sapevo da molti anni, era il solo modo per acquistare. Mi sentivo come un alcolizzato che ha appena bevuto un bicchierino.

Era ancora troppo presto per fare visita a Orso Polare; così tastai la lettera piegata che avevo messo in tasca e decisi di andare... già, dove altro potevo andare? Ma da Freebo's, naturalmente, a festeggiare. Fra morti e fallimenti, almeno una missione portata a termine con successo.

Mentre attraversavo la strada, poco ci mancò che un oggetto piccolo e appuntito mi trapassasse la schiena, all'altezza delle scapole. Sentii il rumore di un sasso che rotolava sull'asfalto. Stupidamente, lo seguii con gli occhi fino a quando non si fermò, anziché voltarmi a guardare sul marciapiede. C'erano ancora numerosi passanti, intenti a simulare quel sonnolento andirivieni tipico delle piccole città. Sembrava che tutti evitassero di guardarmi, che evitassero perfino di guardare nella mia direzione. Un istante dopo vidi i tizi che con ogni probabilità mi avevano lanciato il sasso. Erano cinque o sei uomini di mezza età, piuttosto corpulenti; due o tre indossavano tute da lavoro, gli altri abiti decisamente frusti. Erano fermi davanti all'Angler's bar e mi fissavano, sorridendosi l'un l'altro. Li guardai, ma non riuscii a costringerli ad abbassare gli occhi... proprio come alla tavola calda di Plainview. Non conoscevo nessuno di loro. Quando mi girai

per andarmene, un secondo sasso mi sibilò vicino alla tempia. Un altro mi colpì la gamba destra.

Amici di Duane, pensai, ma subito dopo mi resi conto che non poteva essere. Se si fosse trattato solo di quello, si sarebbero limitati a ridere. Quel silenzio così risoluto era più minaccioso del lancio delle pietre. Voltai la testa. Erano ancora lì, in gruppo, con le mani in tasca, davanti alla vetrina scura del bar. E mi guardavano. Mi rifugiai da Freebo's.

«Chi sono quegli uomini?» chiesi al proprietario. Freebo uscì rapidamente da dietro il banco e, asciugandosi le mani su un canovaccio, si affrettò verso di me.

«Lei mi sembra un po' scosso, signor Teagarden,» mi disse.

«Mi dica chi sono quegli uomini. Voglio sapere i loro nomi.»

Vidi gli avventori seduti al banco, due signori vecchi e magri, prendere i loro bicchieri e allontanarsi senza parlare.

«Quali uomini, signor Teagarden?»

«Quelli là, sul lato opposto della strada, davanti al bar.»

«Ah-ah, vuol dire l'Angler's. Capisco... Il fatto è che io non vedo nessuno lì davanti. Sono spiacente signor Teagarden.»

Mi avvicinai alla finestra, lunga e stretta, che si affacciava sulla strada e guardai fuori. Erano spariti. Una donna con i capelli ricci stava spingendo una carrozzina in direzione del panificio Meyer's.

«Ma le assicuro che erano lì un attimo fa» insistetti. «Erano cinque, forse sei. Un paio erano contadini. Mi hanno lanciato dei sassi.»

«Non so, signor Teagarden. Forse si è trattato solo di una coincidenza.»

Mi voltai a guardarlo con gli occhi sgranati.

«Lasci che le porti qualcosa da bere. Offre la casa.» Ritornò dietro il banco e mise un bicchierino sotto il collo di una bottiglia appesa a testa in giù. «Ecco qua. Beva questo.» Obbediente, lo tracannai in un solo sorso. «Vede, signor Teagarden, siamo tutti ancora molto scossi per quanto è accaduto in questi ultimi giorni. Forse le hanno tirato i sassi perché non sanno chi è.»

«Magari, invece, è proprio il contrario. L'hanno fatto perché sanno chi sono. Città ospitale, Arden, vero? Non mi risponda. Mi dia soltanto qualcos'altro da bere. Devo vedere Orso Polare, cioè Galen, fra un po', ma ho intenzione di restare qui, fino a quando se ne saranno andati tutti a casa.»

Freebo sbatté le palpebre. «Come vuole lei.»

Bevvi sei whisky, sorseggiandoli lentamente. Passarono molte ore. Ad un certo punto ordinai un caffè, poi un altro liquore. Gli altri avventori mi

sbirciavano di sottecchi, pronti a spostare lo sguardo sullo specchio ogni volta che alzavo il bicchiere o mi appoggiavo al banco. Ero esasperato. Ad un tratto presi dalla tasca della giacca il libro di Withers e cominciai a leggerlo. Continuai a passare dal whisky alla birra finché mi ricordai che quel giorno non avevo ancora mangiato.

«È possibile mangiare un sandwich in questo bar?»

«Certo. Adesso gliene preparo uno, signor Teagarden. Anche una tazza di caffè magari?»

«Una tazza di caffè e un'altra birra.»

Il libro di Withers era illeggibile. Era di una banalità inaudita. Cominciai a strappare le pagine. Una volta trovato uno schema, bisogna mantenerlo. Adesso gli altri clienti del bar mi fissavano apertamente, senza cercare di nascondersi. «Ce l'ha un cestino della carta straccia, Freebo?»

Lui mi porse un cestino di plastica verde. «Questo è un altro dei suoi libri?»

«No, io non ho mai scritto niente che valesse la pena di essere pubblicato. Gettai le pagine che avevo strappato nel cestino. Gli altri avventori mi stavano guardando come si guarda una scimmia al circo.

«Lei è molto scosso, signor Teagarden» mi disse Freebo. «Vede, continuare a bere non le sarà di nessun aiuto. Ha già bevuto molto ed è, come dire, scombussolato. Penso che le farebbe bene uscire a prendere una boccata di aria fresca. Lei qui ha tutto pagato e io adesso non posso servirle più niente. Dia retta a me. Vada a casa e si riposi.» Mi si avvicinò e, continuando a parlarmi in tono pacato, mi accompagnò gentilmente verso la porta del bar.

«Voglio comprare un giradischi. Pensa che possa ancora farlo o che sia troppo tardi?»

«Penso che i negozi abbiano appena chiuso, signor Teagarden.»

«Vorrà dire che lo comprerò domani. Adesso devo andare da Orso Polare Galen Hovre.»

«Mi sembra una buona idea.» La porta si chiuse dietro di me ed io mi ritrovai solo sulla Main Street deserta. Stava lentamente imbrunendo, anche se mancavano ancora un paio d'ore al crepuscolo. Fu allora che mi resi conto di aver trascorso la maggior parte della giornata al bar. Tutti i negozi avevano esposto il cartello "CHIUSO". Diedi un'occhiata all'Angler's bar: da fuori sembrava vuoto come Freebo's. Passò una macchina, che piegò in direzione del palazzo di giustizia. Adesso, sentivo di nuovo il battito d'ali dei piccioni, che volavano descrivendo cerchi nel cielo.

In quel momento la città sembrava abitata dagli spiriti. Il Midwest era il posto più adatto per i fantasmi, pensai. Davvero. Potevano gremire la Main Street e popolare i campi. Mi sembrava quasi di sentirli intorno a me.

Ero assorto in questi pensieri sinistri quando un rumore di passi alle mie spalle mi fece trasalire. Mi voltai a guardare, ma non vidi nient'altro che la strada deserta, con le macchine parcheggiate simili a gusci vuoti d'insetto. Quando girai nuovamente la testa, lo scalpiccio riprese, sempre più intenso, come se fossi inseguito da un'intera folla. Cominciai a camminare più in fretta, ma loro mi seguivano. Davanti a me la strada era una striscia d'asfalto desolata, con una fila di auto vuote allineate sui due lati e le vetrine buie dei negozi chiusi. Ad un tratto udii lo sfrigolio dell'insegna al neon di un negozio di cucine. La realtà sembrava sul punto di dissolversi davanti ai miei occhi: perfino il marciapiede e i muri di mattoni sembravano una linea tesa su un vuoto angosciante. Cominciai a correre e anche le persone che mi inseguivano si misero a correre. Mi voltai a guardare e fui quasi sollevato quando vidi un gruppo di uomini dal torace robusto che divoravano la strada nel tentativo di raggiungermi.

Il palazzo di giustizia si trovava a soli quattro isolati di distanza, in linea retta rispetto alla Main Street, ma non avevo la benché minima chance di arrivarci prima che i miei inseguitori mi acciuffassero. La fugace occhiata di poco prima era stata sufficiente per permettermi di vedere che alcuni erano armati di bastoni. Piegai nella prima laterale che incontrai, poi ancora a destra, in un vicolo buio. Quando raggiunsi l'ingresso posteriore di Freebo's, mi acquattai dietro due grandi bidoni della spazzatura: non avevo il tempo di raggiungere l'estremità della viuzza. Era chiaro che il gruppo dei miei inseguitori si era diviso. Due uomini comparvero all'inizio della vicolo e si avviarono a passo di corsa nella mia direzione. Io cercai di nascondermi il più possibile dietro i due bidoni. I loro passi si fecero più vicini, fino a quando udii il loro respiro affannoso. Sembravano ancora meno allenati a correre di quanto non lo fossi io.

«Merda!» protestò con enfasi uno dei due.

Aspettai fino a quando non li sentii tornare indietro; oltrepassarono il mio nascondiglio, quindi procedettero rumorosamente verso l'imboccatura del vicolo. Sbirciai con cautela e vidi che giravano a destra per ricongiungersi al grosso del gruppo. Con la schiena rasente ai muri e le gambe pronte allo scatto, percorsi la viuzza per tutta la sua lunghezza. Con circospezione, scrutai Madison Street: due isolati più a sud, i miei inseguitori stavano infierendo su una vecchia macchina parcheggiata davanti ad una casa

dall'aspetto alquanto decrepito. Ad un certo punto, uno la colpì con un lungo bastone, il manico di un'ascia, o una mazza da baseball: i vetri esplosero e i frantumi schizzarono in tutte le direzioni.

Non riuscivo a capire che cosa stesse accadendo. Si trattava soltanto di ubriachi scalmanati pronti a sfogarsi sul primo bersaglio che capitava loro sotto tiro? Nella speranza che impegnati com'erano a distruggere la macchina, non si accorgessero di me, attraversai di corsa la strada. Un improvviso accavallarsi di grida concitate mi annunciò che ero stato visto. Per poco non caddi sull'asfalto in preda al terrore. Mi precipitai nel vicolo e uscii sulla Monroe Street, mentre, alle mie spalle, le urla dei miei inseguitori crescevano e rimbombavano minacciose. Girai rapidamente l'angolo e ritornai sulla Main. Non mi restava che una manciata di secondi per mettermi in salvo. D'istinto afferrai la maniglia di un auto, aprii la portiera e, con il cuore che mi martellava in gola, mi nascosi nel vano fra il sedile anteriore e quello posteriore. Il sacchetto vuoto di una merendina mi svolazzò davanti al naso; dai tappetini, sudici e pungenti, si sollevarono nuvole di polvere. Mi tappai le narici e dopo un po' il bisogno di starnutire se ne andò. Fuori, i miei inseguitori mi stavano dando la caccia: li sentivo correre sul marciapiede e, ogni tanto, qualcuno per la rabbia sferrava un pugno o una mazzata contro le auto parcheggiate.

La falda di una camicia sudicia sfiorò l'unico finestrino che, dalla mia posizione, riuscivo a vedere. Poi qualcuno vi premette contro una mano, piatta e bianca come una stella marina morta. Dopodiché, vidi solo il cielo che incupiva. Pensai: e se muoio qui dentro? Se il mio cuore cede e io rimango sepolto in questa macchina puzzolente? Chi mi troverebbe? Quel pensiero mi gettò nella disperazione più nera. Dopo un po' riacquistai sufficiente coraggio per alzarmi e dare un'occhiata al di sopra del sedile. Non erano molto lontani dall'auto e si stavano guardando intorno visibilmente sconcertati per la mia scomparsa. Erano solo in quattro, meno di quanto credessi. Non sembravano gli uomini che mi avevano preso a sassate; erano decisamente più giovani. Con una rapida corsa si spostarono di una decina di metri. Poi si misero a camminare, guardando a destra e a sinistra e sbattendo le mazze da baseball contro il cordolo. Non c'era nessun altro nella strada, oltre a loro, in quel momento. Quando una macchina passò, si piegarono a scrutare il viso del guidatore. Attesi pazientemente fino a quando non ebbero oltrepassato il palazzo di giustizia di parecchi isolati, dopodiché, con molta cautela, scivolai fuori dall'auto e mi acquattai sul marciapiede.

Adesso i quattro uomini si trovavano sul marciapiede opposto, a parecchie centinaia di metri da me, quasi sul ponte che attraversa il fiume Blundell. Il palazzo di giustizia era a circa metà strada. Iniziai a camminare cercando di non far rumore. Adesso i miei inseguitori avevano raggiunto il ponte e si erano appoggiati alla balaustra: stavano chiacchierando; qualcuno accese una sigaretta. Piegato in due, senza correre per non attirare la loro attenzione, guadagnai un altro centinaio di metri. Ad un tratto uno degli uomini scagliò per terra la sigaretta e mi puntò contro l'indice teso.

Con reazione immediata, io piegai gambe e gomiti e mi lanciai nella corsa più veloce di tutta la mia vita. È soltanto una questione di ritmo: falcate lunghe e sciolte, ottenute coordinando ogni singolo muscolo del corpo. Rimasero perplessi nel vedermi correre nella loro direzione, anziché in quella opposta, ma quando raggiunsi il palazzo di giustizia e, girando su una gamba sola, affondai verso il retro dello stabile, si gettarono al mio inseguimento lanciando grida belluine. Strinsi i pugni e, descrivendo ampi archi nell'aria, divorai l'asfalto del parcheggio. Raggiunsi le auto della polizia proprio nel momento in cui stavano entrando nell'area di sosta. Sentii i poliziotti imprecare e schiacciare rapidamente il freno nel tentativo di evitarmi.

Qualcuno mi urlò contro qualcosa che non capii. In un angolo del parcheggio un motore ruggì e, subito dopo, vidi un uomo in giubbetto nero allontanarsi a grande velocità a bordo di una moto. Ebbi l'impressione che si trattasse di Zack, ma non ne ero sicuro. Comunque, quel rumore improvviso gettò nel panico i miei inseguitori; cosicché, quando raggiunsi la porta gialla, con una spessa lastra di vetro incassata sopra la scritta POLIZIA, si erano già dileguati. Avevo la gola in fiamme.

Un agente in uniforme, che si stava accingendo ad inserire un foglio nella macchina da scrivere, voltò verso di me il viso carnoso. Io chiusi la porta e mi ci appoggiai contro, respirando a fatica.

Stringendo ancora il foglio fra le mani, il poliziotto si alzò in piedi, ed i miei occhi si posarono sulla pistola d'ordinanza che gli pendeva dal cinturone.

«Mi chiamo Miles Teagarden» gli dissi. «Ho un appuntamento con il Capo.»

«Ah-ah» mi rispose, appoggiando il foglio sul tavolo con deliberata lentezza. Il mio torace si alzava e si abbassava affannosamente.

«Ho appena vinto una corsa. La prego non mi spari.»

«Se ne stia buono lì per un attimo.» Il poliziotto fece il giro della scriva-

nia senza mai togliermi gli occhi di dosso e senza allontanare troppo la mano dal calcio della rivoltella. Con la mano sinistra trovò il telefono. Quando portò la cornetta all'orecchio diede una rapida occhiata alla fila di pulsanti che si trovavano sotto il disco, ne spinse uno e fece un solo numero. «C'è qui Teagarden.» Dopodiché riagganciò.

«Può entrare subito. La sta aspettando. Prenda quella porta lì e poi quella con su scritto Capo della Polizia.»

Annuii e "presi" la porta che mi aveva indicato. L'ufficio di Orso Polare si trovava in fondo al corridoio. Era una stanza di tre metri per quattro, occupata per la maggior parte da vecchi schedari verdi e da una malconcia scrivania di legno. Quasi tutto il restante spazio lo occupava Orso Polare.

«Gesù benedetto, Miles, siediti» mi disse indicandomi la sedia di fronte al suo tavolo. «Dalla tua faccia si direbbe che hai avuto una giornata piuttosto faticosa.» Guardandolo, mi resi conto per la prima volta della nostra reale differenza di età. Doveva avere solo un paio d'anni meno di Duane, ma la sua allegra turbolenza me lo aveva sempre fatto credere più giovane. Osservando il suo corpo massiccio e il suo viso quadrato e serio, stentai a riconoscere in lui il ragazzo che, insieme a me, si era divertito a prendere di mira con la cerbottana il povero gregge di Bertillson. Anche il motivo che aveva dato adito al suo soprannome era svanito: la sua folta chioma, un tempo bianca come la neve, si era scurita e ridotta a quattro peli che gli ombreggiavano il cranio, che sembrava fatto di gomma.

«Ti trovo piuttosto cambiato dall'ultima volta, ma è bello vederti di nuovo.»

«Eh, sì, noi due ce la siamo spassata un bel po' insieme, vero?»

«Sì, me la sono spassata un mucchio anche oggi. Mentre venivo qui una banda di tuoi concittadini, armati di mazze da baseball si è messa ad inseguirmi. L'ho scampata per miracolo.»

Orso Polare inclinò la testa all'indietro e arricciò le labbra. «È per questo che sei arrivato tardi al nostro appuntamento?»

«Il nostro appuntamento è la sola ragione per cui mi trovo qui e non fatto a pezzi nel vicolo dietro Freebo's. Hanno smesso di darmi la caccia solo perché sono riuscito a raggiungere il vostro parcheggio.»

«Ah, sei stato da Freebo's. Direi anche che ci sei stato parecchio tempo.»

«Mi stai forse dicendo che non credi a quello che ti ho detto?»

«Ultimamente, alcune teste calde del circondario ci stanno dando un po' di problemi. Per cui non ho motivo di non crederti. Immagino però che tu non li abbia visti abbastanza da vicino da poterli riconoscere.»

«Ti assicuro che ce l'ho messa tutta per non andargli così vicino.»

«Ok, Miles, adesso calmati. Stai tranquillo, non ti prenderanno. Qui dentro sei al sicuro. Cerca soltanto di calmarti. Vedrai che quei ragazzi ti lasceranno in pace.»

«Un gruppetto di altri tuoi concittadini si è anche divertito a prendermi a sassate oggi a mezzogiorno, e l'hanno fatto mentre io gli voltavo la schiena.»

«Sul serio? E tu ti sei fatto male?»

«Certo che dico sul serio. Però no, non mi sono fatto niente. Vuoi che dimentichi anche questo? Solo perché non mi hanno fatto un buco nel cranio?»

«Io voglio solo che tu non ti agiti così tanto per un pugno di scalmanati. Alcune persone di Arden, rispettabili cittadini, intendo dire non teste calde, hanno deciso che sarebbe meglio che tu lasciassi la città.»

«E perché?»

«Perché non ti conoscono, Miles. È molto semplice. Tu sei la sola persona su cui sia stata incentrata un'intera predica dacché il paese è stato fondato. Tu ti aspettavi di venire scacciato, vero?»

«No. E comunque io devo restare. Devo fare una cosa.»

«Mmm, molto bene. E hai idea di quanto questa cosa ti tratterrà qui?»

«Fino al ventuno. Dopo non so.»

«Non manca molto. Io invece vorrei chiederti di restare su da Duane fino a quando non riusciremo a far luce su alcuni fatti che sono accaduti di recente nella contea. Per te va bene?»

«Ma che cosa diavolo significa? Che non posso lasciare la città fino a quando la polizia non mi darà il permesso?»

«Io non la metterei in questi termini. Ti sto solo chiedendo un favore.»

«Questo è un interrogatorio ufficiale?»

«Ma certo che no, Miles! Stiamo solo parlando. Ho bisogno del tuo aiuto per risolvere un problema.»

Mi appoggiai allo schienale rigido della sedia. Non sentivo più l'effetto dell'alcol. Galen Hovre mi stava guardando con un mezzo sorriso che esprimeva ben poco calore. I miei sensi mi stavano dando la conferma di una mia vecchia teoria, e cioè che quando la natura di una persona cambia, cambia anche il suo odore. Una volta, Orso Polare si portava appresso un profumo denso e gradevole di terra compatta, che diventava più intenso quando, con qualche vecchio macinino, sfrecciava a settanta miglia all'ora giù per le curve della superstrada 93, o quando riempiva di sassi le cassette

delle lettere. Adesso, invece, sapeva di polvere da sparo, come Duane.

«Posso contare sul tuo aiuto?»

Fissai quell'uomo dal viso quadrato, che un tempo era stato mio amico, senza essere capace di credere ad una sola delle sue parole. «Ma certamente.»

«Immagino tu abbia sentito di quelle due ragazze che sono state uccise, Gwen Olson e Jenny Strand. È stato il tuo vicino, Red Sunderson, a trovare la Strand e ti assicuro che non era un bello spettacolo. Il mio vice, Dave Lokken, ha dato di stomaco quando l'ha vista.»

«In effetti, mi sembra ancora piuttosto scombussolato.»

«Qualunque persona normale lo sarebbe» rispose Hovre amabilmente. «La verità è che siamo tutti sconvolti qui attorno. Quel dannato figlio di puttana è ancora in giro, capisci Miles? Potrebbe essere chiunque e questa è la cosa che sta facendo dare di matto a tutti quanti. Ci conosciamo tutti da queste parti e la gente non sa più che cosa pensare.»

«Non hai neanche la più vaga idea di chi potrebbe essere?»

«Be', stiamo tenendo d'occhio un tale, ma secondo me è improbabile che sia lui l'assassino. Comunque vorrei che la storia non si diffondesse troppo. Sono Capo della Polizia da quattro anni e vorrei che mi riconfermassero ancora. Ora, il punto è questo: tu sei nuovo qui e forse puoi notare cose che a noi sfuggono. Tu hai studiato e sei un buon osservatore. Mi chiedevo se per caso avessi visto o sentito qualcosa che potrebbe essermi di aiuto.»

«Aspetta un momento. Quella gente che mi ha dato la caccia, pensa forse che sia stato io... pensa forse che sia stato io a commettere quegli omicidi?»

«Questo dovresti domandarlo a loro.»

«Oh, Cristo! E io che non ci avevo nemmeno pensato! Ero troppo preso dai miei problemi. Non sono venuto qui per questo.»

«Mi sembra di capire che potresti essere di aiuto non solo a me, ma anche a te stesso, se ti venisse in mente qualcosa.»

«Ma non dovrebbe essere così. Non c'è motivo per cui dovrei darmi da fare per tirarmi fuori dai guai, quando non c'entro niente.»

«Se le cose andassero sempre come dovrebbero...»

Aveva ragione. «Ok, capisco. Comunque non mi sembra di aver notato niente. Solo un sacco di gente che si comporta in modo strano, come se avesse paura. Alcuni sono molto ostili. Ho conosciuto un ragazzo un po' strambo ma...» Quel "ma" significava che non avevo alcuna intenzione di dire qualcosa che potesse attirare i sospetti su Zack o su Alison. Orso Pola-

re inarcò le sopracciglia in un gesto di indifferente, paziente attesa. «Ma è solo un ragazzo. Non voglio nemmeno nominarlo. Non so proprio che cosa dirti che potrebbe esserti di aiuto.»

«Non ancora, magari, ma forse più tardi ti verrà in mente qualcosa. Mi prometti che ci penserai, vero?»

Annuii.

«È probabile che per il ventuno avremo già tutta la verità servita su un bel piatto d'argento, per cui non starti a preoccupare. Bene, adesso ci sono ancora due cose di cui vorrei discutere con te.» Inforcò un paio di spessi occhiali scuri e prese un foglio da una pila disordinata. «Mi sembra di capire che un po' di giorni fa hai avuto un piccolo problema a Plainview. Mi è arrivato il rapporto proprio ieri. Un tizio di nome Frank Drum ha preso il numero di targa della tua auto.»

«Gesù!» esclamai io pensando all'impiegatucolo con lo sguardo furtivo che era stato spedito fuori dalla tavola calda.

«È stato dopo un incidente accaduto al Grace's Restaurant. Te ne ricordi?»

«Se me ne ricordo! Erano come i teppisti di oggi pomeriggio, che volevano prendermi a mazzate in testa.»

«Che ti hanno inseguito» precisò Orso Polare. Sollevò gli occhi dal foglio e mi guardò con durezza.

«È la stessa cosa. Quello che è accaduto in quel ristorante è semplicemente ridicolo. Quando sono entrato ho visto alcuni uomini che stavano ascoltando la radio con aria così cupa che, istintivamente, ho chiesto che cosa fosse successo. Evidentemente non gli piaceva la mia faccia e non gli piaceva il fatto che venivo da New York. Così hanno preso il numero di targa della mia macchina e poi mi hanno cacciato fuori. È tutto. È accaduto nei giorni in cui è stata trovata la prima ragazza.»

«Per la cronaca, ti ricordi dove hai trascorso la notte precedente?»

«Da qualche parte, in un motel. Non mi ricordo bene dove.»

«E non hai una ricevuta o la matrice della carta di credito?»

«Era una schifosissima topaia appena fuori dall'autostrada. Ho pagato in contanti. Ma perché diavolo mi stai facendo tutte queste domande?»

«Non è che mi interessi, intendo dire personalmente. È stato un poliziotto di lì, un certo Larabee che mi ha chiesto di farti queste domande. Tutto qua.»

«Be', di' a Larabee di ficcarselo su per il culo. Ho dormito in un lurido motel dell'Ohio.»

«Ok, Miles, stai calmo. Va tutto bene. Non è il caso che ti agiti di nuovo. Che cos'hai fatto alla mano?»

Mi guardai con sorpresa la mano fasciata. Il cerotto era lurido e stava cominciando a staccarsi, scoprendo lembi di garza sporca. Mi ero quasi dimenticato della fasciatura di Duane.

«Ho avuto un incidente con la macchina. In macchina, per la verità. Mi sono tagliato.»

«Dave Lokken ti farà una medicazione nuova prima che te ne vada. È molto orgoglioso della sua abilità di infermiere. Quand'è che ti sei ferito?»

«Sempre quel giorno. Poco dopo essere uscito dalla tavola calda.»

«Secondo quanto ha dichiarato un altro avventore, tale Al Service, prima di andartene tu avresti fatto un commento curioso... Al sostiene che tu ti sei augurato che venisse uccisa un'altra ragazza.»

«Ma non volevo dire quello, naturalmente. Ero arrabbiato, tutto qui. In quel momento non sapevo nemmeno che fosse stato ammazzato qualcuno. Devo aver detto qualcosa del tipo "Di qualunque cosa si tratti, vi meritate che vi capiti ancora". Dopodiché sono fuggito a gambe levate.»

Orso Polare si tolse gli occhiali e appoggiò una guancia sulla mano rotonda. «Penso che adesso sia tutto chiaro, Miles. Ti hanno solo fatto arrabbiare. Capita a tutti. Anche tu hai fatto agitare la vecchia Margaret Kastad, a quanto ho sentito.»

«La vecchia chi?»

«La moglie di Andy. Appena sei uscito dal negozio mi ha telefonato per dirmi che dovevo mandarti via perché scrivevi cose pornografiche.»

«Non mi va di perdere tempo a parlarne. Lei mi rinfaccia ancora alcuni miei errori di gioventù. Ma io adesso sono una persona diversa.»

«Siamo cambiati tutti, Miles. Ma questo non significa che non possiamo darci una mano a vicenda. Adesso, per esempio, tu potresti farmi subito un favore spiegando bene per iscritto quello che è successo quel giorno a Plainview. Poi ci metti data e firma e io lo spedisco a Larabee, E per il tuo bene.» Rovistò sulla sua scrivania e alla fine mi mise davanti un foglio bianco e una penna. «Basterà un breve riassunto. Quattro parole.»

«Se proprio devo.» Presi la penna e scrissi quello che era accaduto. Quindi gli restituii il foglio.

«Allora, mi farai sapere se ti verrà in mente qualcosa o se noterai qualcosa di strano?»

Misi la mano in tasca e mi ricordai della lettera. «Aspetta un attimo. Anche tu forse puoi aiutarmi a chiarire una cosa. Chi pensi che me l'abbia

spedita? Dentro c'era un foglio di carta bianco.» Estrassi la busta e la distesi sul tavolo. Mi tremavano le mani. «È già la seconda. La prima era indirizzata a me.»

Orso Polare si infilò di nuovo gli occhiali e si protese per prendere la busta. Quando lesse il nome, sollevò gli occhi e mi guardò. Era la sua prima reazione genuina. «Hai detto di averne già ricevuta un'altra?»

«Sì, indirizzata a me e con dentro un foglio di carta bianca.»

«Posso tenerla?»

«No, la rivoglio indietro. La sola cosa che puoi fare è dirmi chi l'ha spedita.» D'un tratto, fui sopraffatto dalla sensazione di aver commesso un enorme sbaglio, di correre un grosso rischio. Non riuscivo a capire perché, ma quel presentimento era così forte che mi sentii mancare le ginocchia.

«Non vorrei doverlo dire, ma questa sembra proprio la tua calligrafia, Miles.»

«Che cosa?»

Appoggiò la busta sopra la dichiarazione che avevo appena firmato e girò entrambi verso di me, affinché io potessi verificare di persona. Fra la mia grafia e quella dell'autore delle lettere c'era una certa, vaga somiglianza. «Ma non è la mia scrittura, Orso Polare.»

«Non ci sono più molte persone da queste parti che possono ricordarsi questo nome.»

«Ne basta una. Ridammi la busta.»

«Come vuoi. Tanto, solo un perito potrebbe dirci qualcosa sulla calligrafia. Dave!» Si voltò verso la porta alzando la voce. «Dave, vieni qui con la cassetta del pronto soccorso. Veloce!»

«Ho sentito che lo chiama Orso Polare. Non sono più molti quelli che lo chiamano così.»

Lokken ed io stavamo camminando fianco a fianco lungo la Main Street. I rari lampioni stradali erano accesi e il silenzio immobile del crepuscolo era interrotto soltanto dal ronzio monotono delle insegne al neon. Dalla parte opposta della strada, la vetrina illuminata dell'Angler's bar riversava un rettangolo di luce gialla sul marciapiede. La mia mano sinistra era racchiusa in un guanto immacolato.

«Siamo vecchi amici.»

«Non ne dubito. Di solito, quando qualcuno lo chiama così salta per aria. Dove ha detto che è la sua auto? Penso che adesso non ci sia più pericolo.»

«Non voglio correre rischi. Il capo le ha ordinato di scortarmi fino alla macchina e desidero che lei lo faccia.»

«Merda, ma non c'è niente di cui avere paura. Non c'è in giro anima viva.»

«Questo è quello che credevo anch'io prima. Ma se non lo chiamate Orso Polare, come cavolo lo chiamate?»

«Per quanto mi riguarda, io lo chiamo Signore.»

«E Larabee come lo chiama?»

«Chi?»

«Larabee, il capo della polizia di Plainview.»

«Mi scusi, Signor Teagarden, ma penso che lei abbia perso qualche colpo. Non c'è nessun Larabee a Plainview e se anche ci fosse non sarebbe capo della polizia, per il semplice fatto che Plainview *non ha* un capo della polizia. C'è solo uno sceriffo, che si chiama Larson e che è mio secondo cugino. Hovre telefona giù un paio di volte alla settimana. Rientra nella sua giurisdizione, come tutti gli altri piccoli centri dei dintorni: Centerville, Liberty, Blundell eccetera. Ma dov'è la sua macchina?»

Mi ero fermato in mezzo alla strada: stavo fissando la mia VW e, al tempo stesso, cercavo di capire quello che Lokken stava dicendo. Ma dato lo stato in cui era ridotta la mia auto, non era una cosa facile.

«Mio Dio, non sarà mica quella la sua macchina?» disse Lokken.

Io annuii. Avevo la gola troppo secca per riuscire a parlare.

I finestrini erano in frantumi, le fiancate e il tetto pieni di ammaccature; uno dei due fanali sporgeva come un bulbo oculare appeso a un filo sottile. Controllai le ruote anteriori, poi feci il giro della macchina e controllai anche quelle posteriori. Erano intatte. Al lunotto, invece, era stato riservato lo stesso trattamento dei finestrini.

«Questo è danno alla proprietà. Vuole tornare indietro a sporgere denuncia? Dovrebbe farlo. E anch'io dovrei stendere un rapporto.»

«No, lo dica lei a Hovre. Questa volta almeno, mi crederà.» Sentii la rabbia crescere di nuovo dentro di me. Afferrai Lokken per un braccio e glielo strinsi con tale forza da farlo gemere. «Gli dica anche che voglio che di questo caso si occupi Larabee.»

«Ma se le ho appena detto che il mio secondo cugino...»

Ma io ero già salito in macchina e mi stavo accanendo sull'accensione.

Il faro che pendeva cadde rumorosamente sull'asfalto prima che raggiungessi la fine dell'isolato e, mentre lanciavo la VW su per la prima collina, sentii una delle coppe rotolare sull'erba del ciglio stradale. Attraverso il parabrezza lesionato riuscivo a vedere soltanto un quarto della strada e,

anche quel quarto in maniera indistinta e annebbiata. L'unico faro su cui potevo fare affidamento illuminava alternativamente la riga gialla e le erbacce che crescevano lungo il margine della carreggiata, mentre il mio stato emotivo oscillava intorno ad un gigantesco senso di tradimento. Larabee aveva detto, vero? Era Larabee che voleva sapere della mia mano? Era Larabee che voleva essere confermato a capo della polizia?

Immaginai che sarebbe stato sempre Larabee a guardarsi bene dall'approfondire le indagini sugli uomini che mi avevano aggredito e che, non essendo riusciti a sfogarsi su di me, avevano distrutto la mia macchina.

Mentre spingevo l'auto, scossa da minacciose vibrazioni, oltre una stretta curva in salita, mi resi conto che la radio era accesa: alcune miglia prima, dovevo aver sfiorato, senza accorgermene, la manopola, e adesso un dj sconosciuto di qualche radio sconosciuta mi stava riversando addosso un mare di idiozie. «...e per Kathy, Jo e Brownie una canzone degli Hardy Boys. Immagino che voi ragazze abbiate già capito di che cosa si tratta: è un vecchio, mitico successo, "Good Vibrations".» Gridolini sguaiati di giovani voci. Innestai bruscamente la seconda, cercando di controllare la direzione della strada attraverso la ragnatela di minuscoli frammenti di vetro. Una macchina mi venne incontro a gran velocità e, quando mi oltrepassò, il guidatore sfareggiò ripetutamente e strombazzò. Quando anche l'auto che la seguiva lampeggiò un paio di volte, abbassai gli occhi sul cruscotto e mi accorsi che il mio unico faro era in posizione di luce "abbagliante".

«È troppo, davvero troppo. E adesso, dopo questo meraviglioso tuffo nel passato, un brano dolcissimo, dedicato da Sally a Frank. Senti Frank, mi sembra che lei sia davvero innamorata, per cui telefonale, ok? Vi lascio in compagnia di Johnny Mathis. A dopo, ciao ciao.»

Oltre la massicciata non si vedeva niente, se non l'aria nera e vuota. Continuai a pigiare l'acceleratore a tavoletta, sollevando un po' il piede soltanto quando dovevo cambiare marcia o la carrozzeria cominciava a vibrare. Sfrecciai oltre il termometro del Fondo della Comunità, che vidi di sfuggita solo all'ultimo momento. Il verde meraviglioso dei campi e del bosco era avvolto da una tenebra piatta.

«Ehi Frank, dovresti stare attento a questa bambola, perché prima o poi ti cucca. È cotta di te, perciò sta' in guardia. E adesso cambiamo un po' ritmo: per la classe di ginnastica femminile e per Miss Tite, un'esplosione tutta soul di Tina Turner, richiesta da Rosie B: "River Deep, Mountain High".»

Ad un tratto, al posto della strada nera mi si parò davanti un alto muro di legno: inchiodai con grande stridio di gomme e mi aggrappai spasmodicamente al volante. La coda della macchina zigzagò e poi si raddrizzò, dimostrando che in realtà le auto sono costruite con un materiale assai più elastico del metallo. La spia dell'olio si accese, poi si spense di nuovo. Continuando a procedere ad una velocità pericolosamente elevata, con la mente concentrata solo sulla tecnica di guida, arrivai in cima all'ultima collina e mi tuffai giù per la discesa che porta alla superstrada, immerso nel frastuono della musica.

Senza preoccuparmi di frenare, mi immisi nella superstrada deserta. La musica mi pulsava nelle orecchie come se fosse sangue. Oltrepassai il piccolo ponte bianco, quello vicino al quale Red Sunderson doveva aver rinvenuto il corpo della seconda ragazza assassinata. Poco dopo, una brusca curva a sinistra collegava la superstrada con la strada della valle. Respiravo a fatica come se stessi correndo.

«Uuh! Raccontatelo a chiunque ma non alla vostra insegnante di ginnastica! Questa notte tutti gli zombie sono fuori, ragazzi, per cui chiudete bene la porta di casa. Ed ecco qui una canzone per tutte le persone perdute. No, non sto scherzando, c'è scritto proprio così sul biglietto che mi hanno portato dalla redazione. Per tutte le persone perdute, da A e Z, Van Morrison con "Listen to the Lion."»

Fu in quel momento che ripresi ad ascoltare la radio. Quando fui in prossimità della stradina che portava alla fattoria di zia Rinn, rallentai. La carreggiata sembrava costeggiata da due alte montagne nere ed io ebbi l'impressione di entrare in un tunnel di tenebra e rabbrividii. Da A e Z? Alison e Zack? "Listen to the Lion" era il titolo della canzone. Un baritono dalla voce non educata pronunciava parole che non riuscivo a capire. Neppure la melodia sembrava niente di particolare. Spensi la radio. Il mio unico desiderio era quello di essere a casa. La VW sfrecciò davanti alla scuola, poi oltrepassò la facciata pomposa della chiesa. Sentii il motore che perdeva qualche colpo e accesi di nuovo gli abbaglianti.

Prima della fattoria dei Sunderson, la strada descrive una curva a gomito intorno ad un affioramento di terra arenaria: rallentai e mi piegai sul volante, aguzzando la vista sui dieci centimetri quadrati di vetro trasparente. La luce gialla del faro illuminò un campo di granoturco.

Poi, ad un tratto, vidi qualcosa che mi costrinse ad accostare bruscamente e a frenare. Scesi a precipizio dalla VW e salii sul predellino per scrutare, al di sopra del tetto, l'intera distesa dei campi, fino al limitare del

bosco.

Non mi ero sbagliato: la figura leggiadra che avevo già scorto in due precedenti occasioni era di nuovo lì, fra il campo e la scura ascesa del bosco.

L'improvviso rumore di una porta che si chiuse sbattendo, mi fece trasalire. Mi voltai a guardare: alla fattoria dei Sunderson qualcuno aveva acceso la luce. Dopo alcuni secondi individuai il profilo di una robusta figura maschile che scendeva attraverso il prato in pendenza. Alzai di nuovo lo sguardo sui campi: la misteriosa figura era ancora là. Scegliere fu facile perché esisteva un'unica scelta possibile.

Saltai giù dal predellino e iniziai a correre.

«Ehi!» gridò una voce d'uomo.

Un attimo dopo avevo già saltato il fossato e stavo correndo lungo il campo di granoturco in direzione del bosco. Chiunque fosse la creatura che indugiava al limite della massa scura degli alberi, mi stava guardando, pensai, e mi permetteva di avvicinarmi.

«Fermati, Miles! Aspetta!»

Lo ignorai. Meno di quattrocento metri mi separavano ora dal bosco e mi sembrava di udire una musica. L'uomo smise di urlare. Mentre correvo verso di lei, la figura iniziò ad indietreggiare, finché scomparve fra gli alberi.

«Ti vedo» urlò l'uomo.

Non mi curai di voltarmi: il fatto che quella misteriosa creatura si fosse eclissata nell'oscurità del bosco, mi indusse a correre ancora più forte: l'emozione e la tensione erano tali che dimenticai di mettere in pratica la tecnica che avevo sperimentato nel parcheggio della polizia, e la mia corsa divenne goffa e affannosa. Il terreno, arido e compatto, era coperto di stoppie rade. Alla mia destra, i fusti del granoturco svettavano sopra la mia testa e, superata la prima fila si confondevano in un'unica massa scura. Con gli occhi fissi sul punto in cui avevo visto la figura per l'ultima volta, continuai a correre.

La prima fila di campi, quella che dalla superstrada si estende fino alla fattoria di Duane, è delimitata da un ruscello che, nonostante la modesta portata, fu l'ostacolo che mi creò i primi problemi. La zona di terra arata e coltivata terminava a circa tre metri dal corso d'acqua; quando giunsi alla fine del campo di granoturco, guardai alla mia sinistra e vidi un'area in cui l'erba era completamente appiattita: evidentemente, quello era uno dei percorsi che Duane copriva ogni giorno con il suo enorme trattore. Quando mi

avvicinai mi accorsi, però, che la terra, smossa dalle ruote, era ridotta ad un pantano. In quel punto, infatti, il ruscello si allargava di circa un metro e mezzo rispetto al suo letto normale e si riversava nella depressione provocata dal trattore. Ridiscesi il pendio costeggiando la riva; uccelli e rane mi annunciarono la loro presenza, unendosi al coro dei grilli che già mi teneva compagnia. Aprendomi un varco fra un folto ammasso di lunghe erbacce fibrose, proseguii, con i piedi nel fango, fino a quando intravvidi un restringimento del torrente. In quel punto, due protuberanze di terreno erboso, sostenute dal sistema di radici di due dei numerosi pioppi che crescevano lungo entrambe le sponde, formavano una sorta di ponticello interrotto sull'acqua. Girai intorno alla pianta, raggiunsi il nodo di radici e con un balzo, atterrai sulla riva opposta, andando a sbattere con il naso e la fronte contro il tronco del secondo pioppo. Spaventati, alcuni corvi volarono via gracchiando. Con entrambe le braccia strette attorno all'albero, mi voltai verso il campo di granoturco e vidi la VW parcheggiata sulla strada, ai piedi della collina in cima alla quale si trovava la fattoria dei Sunderson. Avevo lasciato i fari accesi e, quel che è peggio mi ero dimenticato di togliere la chiave dall'accensione. Anche le luci di casa Sunderson erano accese. Affacciati ad una delle finestre riconobbi Red e sua madre, intenti a scrutare il bosco con le mani racchiuse a coppa ai lati degli occhi. Scesi dal contorto intrico di radici e, dopo essermi fatto strada in mezzo ad un fitto groviglio di erbacce, ripresi la mia ascesa attraversando il campo attiguo. Tenendo gli occhi fissi sul punto in cui mi era sembrato di veder sparire la misteriosa figura, mi trascinai su per il pendio fino a dove l'erba medica lascia di nuovo il posto al granoturco. In pochi minuti raggiunsi il limitare del bosco.

Gli alberi erano più radi e meno robusti e omogenei di quanto apparissero dalla strada. Quando cominciai a correre fra l'uno e l'altro, fu la luce della luna ad indicarmi la via. Qui il terreno era un continuo alternarsi di zone rocciose e di soffici letti di muschio e di aghi di pino. Man mano che mi inoltravo nel bosco, l'intreccio di piante si fece più fitto: ai pini e alle betulle spettrali si sostituirono ben presto olmi e querce centenarie, i cui tronchi screziati erano così spessi da impedire quasi alla luce di filtrare. Rallentai e poi mi arrestai: un confuso fruscio alla mia sinistra attirò la mia attenzione.

Voltai la testa appena in tempo per vedere un cervo in fuga che spiccava un balzo così aggraziato da farmi pensare ad una donna che si tuffa da una piattaforma.

Alison. Mi fiondai alla cieca sulla destra, impacciato nella corsa dai miei stivali pesanti. Alison mi era apparsa e mi aveva lanciato un segnale. Adesso mi stava aspettando nascosta da qualche parte. Da qualche parte nell'oscurità.

Trascorse molto tempo e fu solo quando mi ritrovai in una radura circolare, attorniata da alberi molto alti, che ammisi a me *stesso* di essermi perso. Non perso definitivamente, poiché l'inclinazione del pendio mi permetteva di individuare da che parte si trovassero i campi e la strada, ma sufficientemente disorientato da non capire se fino ad allora avessi girato in tondo. La cosa che più mi seccava, a parte l'esser caduto e rotolato contro un masso coperto di licheni, era il fatto di aver perso qualsiasi cognizione delle direzioni laterali. In quel punto il bosco era troppo fitto per consentirmi di individuare le luci delle fattorie lontane; anzi, a dire il vero, la distanza non sembrava esistere affatto, se non concepita come un'infinita distesa di grandi alberi scuri. Dovevo essere ritornato indietro di circa un chilometro; o forse ero risalito e non tornato indietro; in ogni caso, verso l'alto ero andato senz'altro, perché prima di girare di nuovo a destra ero sceso per un tratto. Era quasi un'ora che camminavo e gli alberi che mi circondavano mi sembravano straordinariamente familiari, come se quella non fosse la prima volta che capitavo in quella zona. Era solo quella piccola radura, con, al centro, le tracce nere di un fuoco spento da tempo, che provava che non avevo continuato a girare in tondo nello stesso posto.

Comunque, quegli alberi io li avevo già visti: avevo già visto la massa gigante del tronco che mi stava dinnanzi; avevo già notato la strana curva descritta da un certo ramo e mi ero inginocchiato su un ceppo del tutto identico a quello su cui ero seduto adesso. Urlai il nome di mia cugina.

A quell'epoca, la mia sola familiarità con il panico e la paura, a cui il primo cedette ben presto il posto, era di natura squisitamente *letteraria;* si trattava cioè di sentimenti che avevo sperimentato soltanto leggendo le opere di Jack London, di Howthorne, di Cooper, di Shakespeare e dei fratelli Grimm, o guardando i cartoni animati di Walt Disney. Il panico si impadronì di me quando temetti di essermi perso, mentre la paura che mi assalì dopo era legata semplicemente al bosco, alla sensazione di essere circondato da una natura titanica e aliena. Intendo dire che mi sembrava che gli alberi fossero animati da un che di sinistro e che mi sentivo circondato da un'atmosfera maligna: non si trattava soltanto della famosa indifferenza darwiniana della natura, ma di un sentimento di ostilità vera e propria. Era

la più primitiva percezione del male che avessi sperimentato in tutta la mia vita: io ero una fragile creatura umana in procinto di essere schiacciata da forze immense, dalle forze di un male enorme e impersonale. Di cui Alison era parte e nel quale mi aveva attirato. Sapevo che se non mi fossi mosso tante orribili mani fatte di piccoli rami mi avrebbero afferrato e sbattuto contro le pietre e i tronchi, e infine mi avrebbero riempito la bocca e gli occhi di muschio. Sarei morto come erano morte le due ragazze di Arden e il lichene mi avrebbe tappato la bocca. Che stupidi erano stati a credere che un essere umano avesse potuto compiere quegli agghiaccianti omicidi!

Alla fine fu il terrore che mi liberò dalla trappola di quello spaventoso incontro con lo spirito: cominciai a correre alla cieca, tuffandomi ovunque scorgessi un varco, attanagliato da una paura assai più grande, scoprii, di quella che avevo provato mentre sfuggivo ai miei inseguitori ad Arden. I rami più bassi mi colpivano allo stomaco, mandandomi a finire lungo disteso sul terreno duro; i miei stivali di cuoio scivolavano sui sassi e i ramoscelli mi si impigliavano nella stoffa dei pantaloni. Le foglie mi ferivano gli occhi, ma io continuavo a correre, a correre senza fermarmi per riprendere fiato, con il cuore che mi martellava in gola e i polmoni in fiamme.

Caddi e ricaddi più volte. L'ultima volta, indugiai a scrutare attraverso l'intrico di piante e di ortiche e vidi che il male non c'era più. Il dio se n'era andato. Fra le fronde filtrava un barlume di luce umana, quella luce che rappresenta la nostra vittoria sull'irrazionale. Mi accovacciai tutto dolorante per vedere da dove provenisse quella luce. Sentivo la lettera di Alison nella tasca della giacca. A poco a poco riacquistai il controllo di me. La luce artificiale è una poesia alla razionalità: la lampadina caccia i demoni, si esprime in distici rimati. In breve il mio corpo prese a tremare di sollievo, come se fossi capitato nei formali giardini di Versailles.

Quando riacquistai la mia abituale lucidità mentale rimpiansi la mia momentanea perdita di fede: avevo tradito Alison e avevo tradito lo spirito. Vi ero stato costretto dalla paura, una paura indotta dalle mie frequentazioni letterarie.

Alla fine, capii dove mi trovavo e riconobbi la casa da cui proveniva la luce: un tremito di felicità mi percorse le membra mentre procedevo fra le querce familiari e amiche.

Lei apparve sulla veranda. Indossava una vecchia giacca da uomo, con le maniche così lunghe che le coprivano interamente le mani, e ai piedi calzava ancora gli stivali di gomma. «Chi c'è là fuori? Miles? Sei tu, Miles?»

«Sì, sono io», risposi. «Mi sono perso.»

«Sei solo?»

«Me lo chiedi tutte le volte.»

«Mi era sembrato di sentire due persone.»

Io la fissai.

«Coraggio, Miles, vieni dentro. Ti verserò una tazza di caffè caldo.»

Quando raggiunsi la veranda, lei mi scrutò con l'occhio buono. «Ma Miles, in che stato sei ridotto? Sei tutto sporco e hai i vestiti strappati.» Poi abbassò lo sguardo. «Dovrai toglierti quegli stivali se vorrai entrare nella mia cucina.»

Mi sfilai delicatamente gli stivali pieni di fango. Il viso e le mani mi dolevano e mi bruciavano in vari punti. Anche la gamba destra mi faceva male: l'avevo sbattuta contro un ramo nello stesso punto dove mi ero ammaccato quando avevo portato la poltrona nella cantina interrata.

«Ma tu zoppichi, Miles! Che cosa diavolo ci facevi lì fuori, al buio di notte?»

Presi posto su una sedia e lei mi mise davanti una tazza di caffè bollente. «Zia Rinn, sei sicura di aver sentito qualcun altro oltre a me nel bosco?»

«Forse era una delle galline. A volte escono e fanno un baccano del diavolo.» Si era appollaiata su una sedia, dalla parte opposta del vecchio tavolo di legno, con i lunghi capelli bianchi che le ricadevano sulle spalle della giacca grigia di tweed. Fili di vapore salivano dalle tazze, prima di dissolversi in misteriosi intrecci biancastri. «Lascia che ti pulisca un po' la faccia.»

«Non ti preoccupare» le dissi, ma lei era già balzata in piedi e stava bagnando un panno sotto il rubinetto dell'acquaio. Poi prese un vaso coperto dallo scaffale e venne verso di me. Il contatto con il panno fresco e morbido mi regalò un piacevole refrigerio.

«Non mi piace doverti dire queste cose, Miles, ma penso che dovresti lasciare la valle. Tu avevi già gravi problemi quando ci venisti la prima volta e ne hai ancora di più adesso. Se proprio sei deciso a restare, voglio che lasci la casa di Jessie e che venga a stare qui da me.»

«Non posso.»

Rinn immerse le dita nel vaso e mi spalmò una spessa poltiglia verde sulle ferite. Mi sentii pulsare tutto il viso. Un'intensa fragranza di bosco mi si impigliò nelle narici. «È solo una mistura di erbe per le tue ferite. Che cosa stavi facendo là fuori?»

«Stavo cercando qualcuno.»

«Cercavi qualcuno nel bosco di notte?»

«Sì, qualcuno ha rotto i vetri della mia macchina e mi era sembrato di vederli fuggire in questa direzione.»

«Ma perché stai tremando?»

«È perché non sono abituato a correre.» Sentivo sul viso le sue dita che continuavano a spalmarmi la poltiglia verde.

«Io posso proteggerti, Miles.»

«Non ho bisogno di protezione»

«E allora perché sei così spaventato?»

«È stato il bosco. Il buio.»

«A volte è giusto aver paura del buio.» Mi guardò con durezza. «Ma non è mai giusto mentire a me, Miles. Tu non stavi inseguendo dei vandali, vero?»

All'improvviso avvertii la presenza degli alberi che si piegavano sopra la casa e l'oscurità che regnava al di fuori del cerchio di luce che emanava la sua persona.

Mi disse: «Devi fare i bagagli e lasciare la fattoria. Vieni a vivere qui, oppure ritorna a New York. O se no, va' da tuo padre, in Florida.»

«Non posso.» Il profumo intenso della mistura di erbe mi riempiva il naso.

«Se resti a casa di Jessie, verrai distrutto. Devi almeno venire ad abitare qui con me.»

Ricominciai a tremare. «Ascolta, zia Rinn. C'è gente che pensa che io abbia ucciso quelle due ragazze. È per questo che se la sono presa con la mia macchina. Che cosa pensi di poter fare contro di loro?»

«Non verranno mai qui. Non si metteranno mai sulla mia strada.» Ricordai il terrore che zia Rinn mi ispirava da bambino, quando mi lanciava certe occhiate e mi parlava con lo stesso tono che stava usando ora. «Quella è gente di città. Non hanno niente a che vedere con noi della valle.»

La minuscola cucina era torrida. Sbirciai la stufa a legna e vidi che stava bruciando a pieno ritmo, come un camino con le fiamme scoppiettanti.

Dissi: «Voglio dirti la verità. Ho sentito qualcosa di mostruoso là fuori. Qualcosa di terribilmente ostile. È per questo che sono spaventato. È come se avessi sentito il male, il male in persona. Ma io lo so, è tutta colpa dei libri che ho letto. La spiegazione è semplice: prima sono stato inseguito da un gruppetto di teppisti per mezza Arden, poi ci ha pensato Orso Polare a mettermi in agitazione. So tutto di questi meccanismi della mente umana. So tutto dei puritani e del loro rapporto con la natura selvaggia e, in qualche modo, queste cose devono avermi preso la mano. Sono stato represso e

non sono me stesso.»

«Che cosa stai aspettando, Miles?» mi chiese Rinn e io capii che non potevo più tergiversare.

«Sto aspettando Alison. Alison Greening. Penso che fosse lei la persona che ho visto dalla strada. E l'ho inseguita in mezzo al bosco per raggiungerla. L'ho già vista tre volte.»

«Miles ...» mi ammonì Rinn fissandomi con aria furibonda.

«Non sto più lavorando alla mia dissertazione. Non mi interessa più. Ogni giorno che passa mi accorgo che quella roba è la morte dello spirito e Alison mi ha mandato alcuni segnali per annunciarmi che presto ritornerà.»

«Miles ...»

«Eccone uno.» Estrassi la lettera dalla tasca della giacca e gliela mostrai. «Hovre è convinto che me la sia spedita da solo, ma è stata lei, non è vero? È per questo che la grafia è simile alla mia.»

Rinn stava per riprendere a parlare, ma io alzai una mano per fermarla. «Vedi, a te non è mai andata a genio. Non andava a genio a nessuno, ma noi due siamo sempre stati uguali. Si può dire che eravamo quasi la stessa persona. E io non ho amato nessun'altra donna nella mia vita.»

«Lei ti ha preso al laccio, Miles! Lei stessa era la trappola in cui aspettava che tu cadessi.»

«Allora lo è ancora, ma io non ci credo.»

«Miles ...»

«Ascolta, zia Rinn. Nel 1955 noi abbiamo giurato che un giorno ci saremmo incontrati qui, nella valle e abbiamo fissato una data. Manca solo qualche settimana al nostro appuntamento. Lei verrà e io la vedrò di nuovo.»

«Miles, tua cugina è morta. È morta vent'anni fa e sei stato tu ad ucciderla.»

«Io non ci credo.»

## *CAPITOLO SESTO*

«Miles», mi disse. «Tua cugina è morta nel 1955 mentre tu e lei nuotavate insieme nella vecchia cava Pohlson. È stata annegata.»

«No, lei *è* annegata» precisai io. «Verbo attivo. Io non l'ho uccisa. Non avrei mai potuto farlo. Per me lei significava più della mia vita. Piuttosto mi sarei suicidato. Tanto, con la sua morte la mia vita è finita lo stesso.»

«Forse l'hai uccisa senza volerlo. È stata una disgrazia. Forse non sapevi quello che facevi. Io sono solo una vecchia contadina, ma ti conosco. E ti voglio bene. Tu sei sempre stato un ragazzo inquieto; anche tua cugina aveva dei problemi, ma i suoi non erano innocenti come i tuoi. Lei aveva scelto il sentiero impervio, desiderava confusione e male, mentre tu non hai mai commesso quel peccato.»

«Non so di che cosa tu stia parlando. Lei era, non so, più complicata di quanto fossi io, ma questo faceva parte della sua bellezza. Per me, almeno. Nessun altro riusciva a capirla. E io non l'ho uccisa, né volontariamente, né per disgrazia.»

«Ma c'eravate voi due soli quella sera.»

«Questo non è certo.»

«Hai visto qualcun altro?»

«Non lo so. Forse. Mi sembra di sì, diverse volte. Qualcuno mi ha messo fuori combattimento mentre ero sott'acqua.»

«È stata Alison. Voleva trascinarti con sé.»

«Come vorrei che l'avesse fatto. La mia non è stata più vita da allora.»

«Non è stata una vita piena, una vita appagante. E tutto per colpa sua.»

«*Smettila!*» urlai. Avevo l'impressione che, ad ogni parola, la temperatura aumentasse nella piccola cucina. La poltiglia che avevo sul viso stava cominciando a bruciare. Era chiaro che le mie grida avevano spaventato Rinn, perché adesso sembrava più pallida e più piccola dietro il viso rugoso e la giacca sformata da uomo. Prese a sorseggiare lentamente il suo caffè e io fui sopraffatto da un enorme, triste, inevitabile rimorso. «Scusami. Mi dispiace di aver alzato la voce. Immagino che tu mi voglia bene come si vuole bene ad un passerotto ferito. Mi trovo in una situazione terribile, zia Rinn.»

«Lo so» mi ripose con voce pacata. «È per questo che devo proteggerti. È per questo che devi andartene dalla valle. È troppo tardi per tentare qualsiasi altra cosa.»

«Perché Alison sta per tornare, intendi dire.»

«Se Alison ritornerà come tu dici, allora non c'è niente da fare. E troppo tardi. Lei ti tiene stretto nelle sue grinfie e la presa che ha su di te è troppo grande perché io possa contrastarla.»

«Sia ringraziato il cielo. Perché per me lei significa la libertà. Significa la vita.»

«No, lei significa morte. Lei è quello che hai provato là fuori questa notte.»

«Sono stati solo i miei nervi che mi hanno giocato un brutto tiro.»

«No, è stata *Alison.* Lei ti reclama.»

«Mi ha già reclamato anni fa.»

«Miles, tu ti stai sottomettendo a forze che non conosci. Nemmeno io le conosco, ma le rispetto. E le temo. Hai pensato a quel che accadrà dopo il suo ritorno?»

«Quello che accadrà non importa. Quello che conta è che lei sarà di nuovo in questo mondo. Lei sa che non l'ho uccisa io.»

«Forse questo non ha importanza, oppure ne ha meno di quanta tu creda. Parlami di quello che è successo quella notte, Miles.»

Abbassai la testa; il mento mi sfiorava il petto. «A che pro?»

«Te lo dico subito. Quello che la gente di Arden ricorda di te è che tu fosti sospettato di omicidio. Tu avevi già una pessima reputazione: sapevano tutti che eri un ladruncolo, che eri un ragazzo strano e che eri incapace di controllare i tuoi sentimenti. Tua cugina era... non saprei come dire... una ragazza a cui piaceva stuzzicare gli uomini con finte provocazioni sessuali. Era corrotta e con quel suo comportamento scioccò la gente della valle. Era una calcolatrice ed era forte... Ho capito che era una persona distruttiva fin da quando era piccola. Lei odiava la vita. Odiava tutto, tranne se stessa.»

«Non è vero.»

«E quella sera voi due andaste a nuotare insieme nella cava, dopo che Alison, ne sono sicura, era riuscita ad ingannare in qualche modo sia tua madre che la sua. Voleva tenderti una trappola ancora più grande. Vedi, Miles, a volte fra due persone può esistere una specie di legame profondo, una specie di voce, una chiamata, e se la persona dominante è corrotta, anche il loro legame è malsano e corrotto.» , «Lascia perdere questa tiritera e arriva al punto.» Sentivo il bisogno di uscire da quella cucina surriscaldata e non vedevo l'ora di rinchiudermi nella vecchia fattoria degli Updhal.

«D'accordo.» Il suo viso era cupo come l'inverno. «Qualcuno che stava passando lungo la strada per Arden ha sentito della urla provenire dalla cava e ha chiamato la polizia. Quando il vecchio Walter Hovre arrivò ti trovò riverso su una roccia: eri privo di conoscenza e avevi il viso sanguinante. Alison era morta. Il suo corpo si era impigliato in uno spuntone di roccia sott'acqua. Eravate tutti e due nudi e lei ... lei era stata violentata.» Rinn cominciò ad arrossire. «La spiegazione sembrò subito chiara a tutti. Era ovvia.»

«Tu che cosa pensi che sia successo?»

«Io penso che ti abbia sedotto e che poi sia morta per una disgrazia. Che sia morta per mano tua, ma che non sia stato un omicidio.» Adesso le sue guance erano color porpora e l'effetto era spaventoso: era come se si fosse messa il fard sui pomelli coperti di rughe. «Io non ho mai conosciuto l'amore fisico, Miles, ma immagino che sia una cosa piuttosto turbolenta.» Sollevò il mento e mi guardò diritto negli occhi. «Questo è quello che pensarono tutti all'epoca. Ma nessuno ritenne che tu dovessi essere incriminato. Anzi, molte donne di Arden dissero che tua cugina aveva avuto quel che si meritava. Il coroner, che allora era Walter Hovre, dichiarò che si era trattato di morte accidentale. Era un uomo di buon cuore e poi anche lui aveva un figlio che gli creava problemi e sapeva che per tuo padre e tua madre sarebbe stato un colpo durissimo: non voleva rovinarti la vita. In più significò molto il fatto che tu fossi un Updhal. La gente di queste parti ha sempre portato molto rispetto per la nostra famiglia.»

«Tu dimmi solo questo» le dissi io. «Perché quando tutti mi condannavano in silenzio, mentre, ipocritamente, mi mettevano in libertà, nessuno si pose il problema di chi aveva fatto quella telefonata?»

«Quell'uomo non lasciò detto il suo nome. Disse che aveva paura.»

«Tu pensi veramente che dalla strada si possa sentire qualcuno che urla su alla cava?»

«Evidentemente sì. E adesso la gente ripensa a questa vecchia storia.»

«Maledizione!» esclamai. «Credi che io non lo sappia? Perfino alla figlia di Duane è già arrivato all'orecchio qualcosa e anche a quell'idiota del suo ragazzo. Io sono legato al mio passato e questa è la ragione per cui sono qui. Ma questa è la mia sola colpa: di tutto il resto sono innocente e, prima o poi, riuscirò a dimostrarlo.»

«Te lo auguro di tutto cuore» disse Rinn. Fuori, il vento faceva frusciare i rami degli alberi e io mi sentivo come un personaggio d'altri tempi, il protagonista di una favola che cerca rifugio in una casa di marzapane. «Ma questo non ti basterà per salvarti adesso.»

«Io lo so quale sarà la mia salvezza.»

«La sola salvezza è il lavoro.»

«Questa è una bella teoria norvegese.»

«Bene, e allora lavora. Scrivi! Aiuta nei campi!»

Sorrisi al pensiero di me e Duane intenti a far fieno l'uno accanto all'altro. «Pensavo che volessi consigliarmi di lasciare la contea. In realtà Orso Polare non vuole che io me ne vada e, comunque, non l'avrei fatto lo stesso.»

Lei mi guardò con disperazione.

«Io non posso scordare il passato, zia Rinn. Tu non puoi capire.» Dopo aver finito la frase, con mia enorme sorpresa, sbadigliai.

«Povero il mio bambino stanco.»

«Sì, sono davvero stanco» ammisi io.

«Dormi qui, questa notte, Miles. Intanto io pregherò per te.»

«No» dissi io automaticamente. «Ti ringrazio.» Poi pensai a tutta la strada che avrei dovuto percorrere per ritornare alla macchina. A quell'ora, probabilmente, la batteria si era già scaricata e avrei dovuto raggiungere la fattoria a piedi.

«Puoi andartene domani mattina presto. Non mi dai alcun disturbo, te lo assicuro.»

«Forse potrei fermarmi per un paio d'ore» dissi e sbadigliai di nuovo. Questa volta feci a tempo, anche se per poco, a portarmi la mano alla bocca. «Sei troppo buona con me.»

La osservai mentre trafficava nella stanza vicina. Dopo pochi minuti ritornò con un paio di lenzuola e un morbido groviglio di coperte fatte a mano. «Vieni con me, giovanotto», mi ordinò e io la seguii nel salottino. Stendemmo insieme le lenzuola sullo stretto sedile del divano. La stanza era appena un po' più fredda della cucina, ma l'aiutai ugualmente a sistemare una coperta sopra il lenzuolo superiore. «Ti avrei offerto volentieri il mio letto, Miles, ma non ci ha mai dormito nessun uomo e adesso sono troppo vecchia per cambiare abitudini. Spero che tu non mi giudichi poco ospitale.»

«Non poco ospitale, ma cocciuta come un mulo.»

«Non stavo scherzando quando ti ho detto che avrei pregato. Hai detto di averla vista?»

«Sì, tre volte. Ne sono sicuro. Lei sta per ritornare, zia Rinn.»

«Una cosa è certa: io non vivrò abbastanza per vederla.»

«Perché?»

«Perché lei non me lo permetterà.»

Per essere una donna sola e sulla soglia dei novant'anni, Rinn sapeva bene come riuscire ad aver sempre l'ultima parola. Uscì, spense la luce della cucina e si ritirò in camera sua, chiudendosi la porta dietro le spalle. Il piccolo salotto immacolato sapeva di legna bruciata, ma immaginai che quell'odore provenisse dalla vecchia stufa della cucina. In camera sua, Rinn prese a a mugugnare ritmicamente, come una vecchia macchina prossima alla morte.

Mi sfilai i jeans e la camicia e mi sedetti sul bordo del divano per togliermi le calze. Quindi, scivolai fra le lenzuola ruvide e piene di rammendi e, dopo pochi secondi piombai in un sonno tranquillo e ininterrotto, il primo da quando avevo lasciato New York.

Parecchie ore più tardi fui svegliato da due rumori distinti. Il primo assomigliava ad uno stormire di fronde, ma era così forte che sembrava quasi che i rami si fossero avviluppati intorno alla casa e minacciassero di scuoterla fino alle fondamenta. Il secondo era ancora più inquietante: era la voce di Rinn. Sulle prime pensai che stesse ancora pregando; poi tesi l'orecchio e, dal ritmo lento e insistente delle sue parole, capii che stava parlando nel sonno. In realtà, più che parlare, ripeteva sempre la stessa parola, che tuttavia non riuscivo a comprendere con chiarezza perché si confondeva con il frastuono prodotto dai rami sopra la casa. Rimasi lì al buio con le orecchie ritte. Nella stanza ristagnava l'odore di legna bruciata. Quando finalmente riuscii a capire quello che Rinn stava dicendo, gettai via le coperte e cercai a tentoni le mìe calze: stava ripetendo nel sonno il nome di mia nonna: «*Jessie. Jessie.*»

Quello era davvero troppo per me. Era la prova evidente di quanto avessi turbato con i miei discorsi la sola persona della valle che fosse disposta ad aiutarmi. Mi vestii in fretta e andai in cucina. Le foglie degli alberi premevano con la faccia inferiore, bianca e venata, contro il vetro della finestra: sembravano tante mani. Ripensai alla mano bianca e carnosa che uno dei miei inseguitori aveva appoggiato contro il finestrino della macchina. Accesi la luce. La voce roca di Rinn continuava ad invocare il nome della sorella. Nella stufa il fuoco era morto, e al posto delle fiamme guizzanti adesso c'era un misero mucchietto di cenere grigia. Mi spruzzai un po' di acqua sul viso e mi accorsi che la poltiglia di erbe che Rinn mi aveva spalmato sulle ferite la sera prima si era seccata. Provai a sciacquarla via, ma senza successo. Allora inserii un'unghia sotto il bordo di una delle croste e la staccai come si stacca una sanguisuga. Una scaglia sottile, di colore marrone cadde nel lavandino. A una ad una le staccai tutte, finché coprirono il fondo del lavabo. Poi, mi avvicinai ad un minuscolo specchio appeso accanto alla porta e piegai le ginocchia per esaminare il mio viso: era affabile e paffuto come sempre e, ad eccezione di alcune chiazze rosa sulla fronte e sulle guance, non presentava altri segni strani.

All'interno di uno scrittoio con alzata avvolgibile, pieno zeppo di documenti relativi alla vendita delle uova, trovai un mozzicone di matita e un

pezzo di carta, a cui affidai il seguente messaggio: *Un giorno capirai che ho ragione. Tornerò presto per comperare della uova. Grazie di tutto. Ciao, Miles.*

Uscii nel cuore della notte, resa viva dal fruscio delle foglie. Attraverso gli stivali imbrattati di fango sentivo le radici nodose degli alberi che si aprivano una breccia nel terreno. Oltrepassai l'alta costruzione, con le finestre simili a quelle dei fumetti, piena di galline addormentate. Poco dopo, il fitto intreccio di alberi sopra la mia testa cedette il posto al cielo aperto. Davanti a me si srotolava la stradina stretta, costeggiata dagli alti fusti del granoturco, di poco più chiari del cielo color indaco. Quando superai il ruscello sentii di nuovo il gracidio delle rane che mi notificavano il confine del loro territorio. Camminavo velocemente, resistendo a fatica alla tentazione di voltarmi a guardare. Se avevo la sensazione che qualcuno o qualcosa mi stesse osservando, si trattava dell'unica stella che risplendeva in cielo, Venere lucifera, che mi inviava la sua luce vecchia di migliaia di anni.

Solo quando la brezza l'aveva già dissipato sui vasti campi di granoturco e di erba medica, mi resi conto che l'odore di legna bruciata mi era rimasto addosso fino al momento in cui, dopo aver percorso circa metà del tragitto che mi separava dalla macchina, mi ero lasciato alle spalle il podere di Rinn.

Venere illumina la mia strada con luce morta da tempo.

Nonna, Rinn, beneditemi entrambe.

Alison, guardami e mostrati ai miei occhi.

Invece, la sola cosa che, dopo un tempo che mi parve interminabile, si palesò davanti a me, fu la sagoma della mia Volkswagen, o meglio qualcosa di più simile al suo cadavere, visto che, di primo acchito, mi fece pensare alle tristi carcasse delle automobili che si vedono arrugginire nei cimiteri delle macchine. Nel chiarore, appena accennato, della notte, il suo profilo deforme la faceva apparire patetica e sinistra come la Casa dei Sogni di Duane. Quando fui più vicino, vidi il lunotto sfondato e le ammaccature sul cofano del motore e sul tetto. Solo dopo un po' mi accorsi che le luci erano spente. Evidentemente, la batteria si era esaurita.

Gemendo aprii la portiera e mi accasciai sul sedile. Mi passai la mano sulle nuove chiazze rosa che mi erano comparse sulla faccia e che adesso cominciavano a pizzicare. «Dannazione!» urlai, pensando a quanto sarebbe stato difficile far venire un carro attrezzi fin lì. Furente, colpii leggermente il clacson con il pugno. Poi abbassai gli occhi sul cruscotto e solo allora

vidi che la chiave non c'era più.

«Che cos'è tutto questo chiasso?» gridò un uomo, che stava scendendo dalla stradina in forte pendenza che portava alla fattoria dei Sunderson. Quando attraversò la strada notai che aveva una grande pancia e il viso scialbo e cupo. L'appendice piccola e tozza che gli faceva da naso, tradiva una stretta parentela con Tuta Sunderson. Come tutti gli uomini che, al pari suo, vengono soprannominati "Rosso", aveva i capelli di un colore arancione opaco, vagamente tendente al tabacco. Quando raggiunse la macchina, appoggiò una mano enorme sulla portiera aperta. «Perché diavolo stai suonando quel dannato clacson?»

«Perché sono contento. Anzi, felice, felicissimo. Ho la batteria scarica e non trovo più neanche la chiave: sarà finita chissà dove in quel fosso. Poi, come avrai notato, questa sera alcuni gentiluomini di Arden hanno deciso di rifarmi la carrozzeria. Direi che ho ben più di un buon motivo per suonare il clacson.»

Fissai la sua faccia terrea e mi parve di scorgervi una vaga espressione di contentezza.

«Non mi hai sentito prima, quando ti ho chiamato? Quando sei schizzato fuori da questa carriola e ti sei messo a correre in mezzo al bosco?»

«Certo che ti ho sentito, ma non avevo tempo da perdere.»

«Be', io ho aspettato qui sulla veranda per vedere se tornavi. Poi, ad un certo punto mi sono addormentato ... Non pensavo che saresti stato via così tanto. In ogni caso, ho pensato che fosse meglio togliere le chiavi e spegnere le luci per non consumare la batteria.»

«Grazie infinite, Red. Dico sul serio. Però adesso ridammi le chiavi, per favore, così possiamo andare a dormire tutti e due.»

«Aspetta un momento. Che cosa ci sei andato a fare in mezzo al bosco? O stavi forse scappando da me? Una cosa è certa: correvi come una lepre. Volevi svignartela? Hai combinato qualcosa e cercavi di farla franca, eh Miles?»

«Vedi, Red, non saprei come spiegarti. Comunque non stavo affatto cercando di svignarmela, come hai detto tu.»

«Mmm.» C'era una nota caustica nella sua voce. «La mamma dice che fai delle cose molto strane su dagli Updhal. E dice anche che la figlia di Duane gira per casa tua più di quanto dovrebbe. Soprattutto visto quello che è successo nella valle in questi ultimi giorni. A te è sempre piaciuto far del male alle ragazze, vero Miles?»

«No e non l'ho mai fatto. Mi hai già fatto perdere fin troppo tempo, Red,

quindi tira fuori alla svelta le mie chiavi.»

«Che cosa c'era di tanto bello che ti attirava nel bosco?»

«Okay Red, ti dirò la verità. Sono andato a trovare Rinn. Se vuoi la conferma puoi andarglielo a chiedere di persona. C'è altro che vuoi sapere?»

«Scommetto che tu e quella vecchia strega state macchinando qualcosa.»

«Puoi scommettere tutto quello che vuoi, purché mi lasci andare a casa.»

«Questa non è casa tua, Miles. Però penso che tu possa ritornare su da Duane. Ecco qui le chiavi di questo rudere che chiami macchina.» Mi porse il mazzo di chiavi infilando il robusto medio teso nell'anello, in modo che tanto l'anello che le chiavi apparivano così piccoli da sembrare giocattoli. Quel gesto era volutamente minaccioso e osceno.

Dalla deposizione di Leroy ("Red") Sunderson:

*16 luglio*

*Mi rodevo il fegato al pensiero che la mamma lavorasse nella stessa casa in cui viveva quel Miles Teagarden ... Dico la verità, se fossi stato al posto di Duane, non avrei permesso a mia figlia di ronzare attorno ad un uomo con quella reputazione. Io l'avrei cacciato via subito, con una bella scarica di pallini. Così, quando ho visto la sua macchina che rallentava sotto casa mia, ho pensato, aspetta che vado a vedere che cosa vuole. Be', Miles è saltato giù dall'auto e si è messo a guardare verso il bosco come se avesse visto qualcosa. Poi ha cominciato a correre come se avesse alle calcagna il diavolo in persona. Allora io gli ho urlato dietro, ma lui ha continuato a correre.*

*Secondo me ci sono solo due spiegazioni: o aveva una fretta dannata di raggiungere qualcosa che aveva visto in mezzo agli alberi oppure stava fuggendo lontano da me. Secondo me sono vere tutte e due. Perché posso assicurarvi che quando è tornato aveva una paura boia del sottoscritto. E questo significa che stava macchinando quello che poi è successo in mezzo al bosco, capite?*

*Io mi sono detto, Red, tu aspettalo. Prima o poi ritornerà. Così sono sceso e ho spento le luci di quel vecchio catorcio e l'ho aspettato. Per un po' io e la mamma l'abbiamo cercato, poi, quando lei è andata a letto, io mi sono sdraiato nella veranda. Mi ero preso dietro le chiavi della macchina, così ero sicuro che non sarebbe potuto andare da nessuna parte senza che io lo sapessi.*

*Be', parecchio tempo dopo, è tornato. Col passo leggero. Sciolto che pareva un'oca. Sapete, camminava come un negro di città. Quando mi sono*

*avvicinato stava trafficando in macchina, imprecando e suonando il clacson. Poi l'ho visto in faccia: sembrava tutto bruciato o qualcosa del genere: aveva tutta la pelle piena di chiazze rosse. Be', insomma, mi ha fatto venire in mente com'era Oscar Johnstad, quando si è avvelenato con l'alcol qualche anno fa. Forse qualcuno l'aveva graffiato.*

*Allora io gli ho detto, dove diavolo sei stato Miles?*

*Sono stato a divertirmi, mi ha risposto lui.*

*In mezzo al bosco? gli ho chiesto io.*

*Sì, mi fa lui. Ci sono andato per divertirmi. Sono stato a trovare Rinn.*

*Come facciamo a sapere che cosa avevano in mente quei due? Ogni tanto quei vecchi norvegesi delle valli fanno cose strane. Anch'io sono norvegese e non voglio dir male di nessuno, però, ogni tanto, qualcuno dei vecchi dà fuori di matto. E quella Rinn lì è sempre stata matta, com'è vero Iddio. Era la sola persona amica su cui Miles poteva contare qui. Vi ricordate del vecchio Ole, quello che abitava giù a Four Forks? Be', era amico di metà della gente della valle, compreso me, e quando ha cominciato a perdere i colpi, ha legato quell'imbecille di sua figlia ad una trave della soffitta e ha cominciato a usare quell'altra figlia come moglie. La domenica, quando veniva in chiesa per le funzioni, rimaneva sempre in fondo, con la faccia torva e smarrita, come se ci fosse capitato per caso. Tutto questo è accaduto ventitré anni fa, ma da allora di cose strane ne sono continuate a succedere. Io non mi sono mai fidato di Rinn. Solo a guardarla ti metteva la paura addosso. Alcuni dicono che Oscar Johnstad avesse cominciato a bere forte perché Rinn aveva fatto il malocchio a una della sue giovenche e lui aveva paura che la volta dopo sarebbe toccata a lui.*

*L'altra cosa a cui dovete pensare è Paul Kant. E stato subito dopo la storia del bosco, non più di un paio di giorni dopo, che Miles è andato a trovare Paul. E poi ha cercato di uccidersi.*

*Io penso che volesse farla finita, in fretta. Forse è stata Rinn a dirgli di farlo, pazza com'era. Forse gliel'ha detto anche il povero Paul. Be', se non l'ha fatto, di sicuro poi se ne è pentito.*

*Voi capite, io mi sento molto coinvolto in tutta questa storia: sono stato io a trovare il corpo di quella povera Strand e quel giorno mi avete interrogato per due ore. Per poco non ho vomitato quando l'ho vista. Ho capito subito che doveva esserle accaduto qualcosa di fuori dal normale. Era quasi squarciata in due. Be', eravate lì anche voi e l'avete vista.*

*Così quando scoprimmo dell'altra, mi telefonò uno di quelli dell'Angle-*

*r's Bar per dirmi dell'idea della macchina. Giusto, gli dissi io, sono d'accordo. Vi darò tutto l'aiuto di cui avrete bisogno. Voi cominciate giù in città che quassù ci penso io.*

Quando, finalmente, raggiunsi il vialetto che porta alla fattoria, avevo il viso in fiamme. Gli occhi mi lacrimavano e mi sentivo prudere tutta la pelle. Lasciai la macchina subito dietro la fila di noci e attraversai diagonalmente il prato, tenendo premuto contro il volto il palmo della mano sana: mi procurava una gradevole sensazione di refrigerio e di lenimento come l'acqua. Ma non era solo la mia pelle che bruciava. Anche l'aria della notte sembrava caldissima e fatta di milioni di aghi pungenti. Camminavo lentamente, in modo che le folate d'aria torrida e gelatinosa non mi scorticassero il viso.

Quando giunsi in prossimità della casa, tutte le luci si accesero contemporaneamente. Sembrava una barca da crociera sospesa sull'acqua nera, ma io sentii un brivido serpeggiarmi lungo la schiena. Abbassai la mano dal viso e avanzai lentamente verso la veranda. Nel campo, alla mia sinistra, la giumenta cominciò a nitrire e ad impennarsi. Per un attimo temetti di vedere sobbalzare il pomello metallico della porta e quasi rimpiansi di non trovarmi ancora su quel letto di fango sotto i grandi alberi scuri.

Attraversai la veranda prestando l'orecchio ai rumori. Mi voltai e, attraverso la rete della porta a zanzariera vidi la sagoma della giumenta che si alzava sulle zampe posteriori, mettendo in fuga le mucche ammutolite. Poi aprii di scatto la porta che immetteva nel salotto e guardai all'interno: era vuoto. Vuoto e freddo. I vecchi mobili erano sistemati a casaccio, ma ispiravano un ordine perfetto, anche se ancora non definito.

Tutte le luci, attivate da un unico interruttore che si trovava accanto alla porta, erano accese. Provai l'interruttore. Fuori, la giumenta aveva smesso di nitrire. Le luci si spensero e poi si riaccesero; apparentemente, dunque, era tutto in ordine.

In cucina, il lampadario illuminava il lavoro di Tuta Sunderson: non c'era più il piatto di cibo freddo sul tavolo e le stoviglie sporche erano state lavate e rimesse nella credenza. Provai l'interruttore: anche quello funzionava normalmente.

La sola spiegazione era che ci fosse stato qualche strano contatto. Nel momento stesso in cui il mio cervello formulò questa conclusione, mi resi conto che in salotto c'era qualcosa fuori posto, qualcosa di importante. E che la pelle del mio viso continuava a risentire dolorosamente del contatto

con l'aria. Ritornai in cucina, lasciai scorrere l'acqua del rubinetto e poi me la spruzzai delicatamente sulla fronte e sulle guance. A poco a poco, la sensazione di calore e di irritazione si attenuò. L'unico sapone a portata di mano era un detersivo per i piatti: mi riempii la mano destra di liquido verde e lo spalmai sul viso. Mi fece l'effetto di un balsamo. Il prurito scomparve. Mi risciacquai delicatamente la pelle, che adesso sentivo tirare da tutte le parti, come una tela nella cornice.

Apparentemente, quella sensazione, peraltro temporanea, di sollievo, mi rese più acuto, perché, quando ritornai in salotto, capii immediatamente quale fosse la nota stonata che, senza rendermene conto, mi aveva colpito appena entrato: la famosa fotografia del 1955 in cui Alison ed io eravamo ritratti mano nella mano non era più al suo posto sul muro; qualcuno l'aveva spostata. Mi guardai attorno attentamente: non era stato toccato nient'altro. Chiunque l'avesse fatto, aveva commesso un atto di indicibile violazione, di stupro della mia privacy. Mi precipitai nella vecchia camera da letto dei nonni.

Tuta Sunderson si era data da fare, non c'era che dire. Aveva rimesso tutte le foto che io avevo sparpagliato sul pavimento nel forziere e vi aveva ammucchiato accanto le schegge di legno. Mi inginocchiai, sollevai il coperchio che avevo rotto con il piede di porco e mi trovai davanti il muso imbronciato di Duane che mi guardava torvo. Richiusi gentilmente il forziere. Il vaso di Pandora.

A meno che qualcuno non l'avesse rubata, c'era solo un posto in cui poteva essere finita la fotografia e fu lì che la trovai. Anzi, mentre salivo la stretta rampa di scale che portava al primo piano, fui folgorato dalla consapevolezza del luogo esatto in cui dovevo cercarla: sulla mia scrivania, appoggiata al muro, accanto al ritratto di Alison bambina.

E io sapevo, se mai si può dire di conoscere l'inconoscibile, chi ce l'aveva messa.

Seguendo quella che, dal giorno del mio arrivo, sembrava diventata una regola fissa, anche quella notte il mio sonno fu interrotto da una sequenza di sogni sconcertanti, di cui, però, la sola cosa che riuscii a ricordare quando mi destai - troppo tardi, mi accorsi subito, per vedere i due amanti che si separavano sulla strada e Alison che, sfoggiando sorprendenti doti atletiche, rientrava in camera sua attraverso la finestra - fu che mi avevano indotto a bruschi risvegli. Ma si sa, quando si dimenticano, gli incubi perdono l'aura di terrore che li accompagna. Così, forse anche per questo moti-

vo, il mattino seguente mi svegliai affamato come un lupo, cosa che non accadeva da parecchio tempo e che interpretai come segno di una salute ritrovata.

Ero certo che fosse stata Alison Greening a spostare la fotografia, proprio come se l'avessi vista con i miei occhi, e quando appresi che aveva indotto qualcun altro ad agire per suo conto, la mia convinzione non ne venne minimamente scalfitta.

«Non le è dispiaciuto che abbia spostato quella foto, vero?» mi domandò la signora Sunderson quando scesi per la colazione. «Ho pensato che visto che aveva già quell'altra le volesse tenere tutte e due insieme. Per il resto non ho toccato niente delle sue cose. Ho solo appoggiato il ritratto sul tavolo.»

Io la guardai sbalordito. Stava agitando le braccia grasse e flaccide sopra una padella per friggere. Le fiamme guizzavano bluastre e il condimento schizzava da tutte le parti. Il suo viso, accigliato, esprimeva caparbia ostinazione.

«E perché l'ha fatto?»

«Per via dell'altra foto, come le ho appena detto.» Stava mentendo: lei aveva agito per conto di Alison, anche se era chiaro che, personalmente, non le era mai piaciuta l'idea di doversi vedere davanti quell'istantanea tutte le volte che puliva il salotto.

«Che cosa ne pensa di mia cugina? Se la ricorda?»

«Niente da dire.»

«Significa che non ne vuole parlare?»

«No. Il passato è passato.»

«In un certo senso» dissi io e scoppiai a ridere. «Solo in un certo senso, mia cara.»

Il "mia cara", la fece voltare verso di me con occhi dilatati e increduli. Attimi di perplessità e di silenzio, mentre le uova friggevano sul gas.

«Perché ha strappato la fotografia della figlia di Duane? L'ho vista quando ho messo in ordine nella vecchia camera da letto.»

«Non so di che cosa stia parlando» risposi io. «Ah, sì, adesso ricordo. Non so come sia accaduto. Devo averlo fatto sopra pensiero, una specie di riflesso inconscio.»

«Già, perché no?» commentò versandomi le uova nel piatto. «Penso che si potrebbe dire altrettanto di quello che è capitato alla sua macchina.»

Due ore dopo, mentre, sul piazzale di cemento dell'unico distributore di

Arden, attendevo che un giovanotto tarchiato di nome *Hank* valutasse i danni della mia VW, sentivo ancora in bocca il sapore di quelle uova.

«È proprio un bel casino,» fu il responso del meccanico. «Mi auguro che lei sia assicurato. In ogni caso, non c'è nessuno qui che sia in grado di riparare quelle ammaccature. E in più è una macchina straniera, per cui per avere i pezzi di ricambio, il parabrezza, il fanale e il coprimozzo, bisognerà aspettare un bel po'. A torta finita le verrà a costare un occhio.»

«Ma non bisogna mica farli venire dalla Germania» gli spiegai. «Ci sarà pure un concessionario Volkswagen qui nei dintorni.»

«Forse» convenne il ragazzo controvoglia. «Mi pare di aver sentito dire che ce n'è uno da qualche parte, ma non ricordo dove esattamente. E adesso qui siamo pieni di lavoro. Sa, stiamo raddoppiando il distributore.»

Girai la testa e osservai la stazione di servizio: era deserta.

«Non si vede ancora tutto» si affrettò a spiegarmi Hank in tono di difesa.

«Veramente io non vedo proprio niente.» Mi venne in mente che anche l'amante polacco della fidanzata di Duane doveva aver lavorato lì. «Forse questo le sarà di incentivo per inserire la riparazione della mia auto fra tutti i suoi impegni» dissi allungandogli dieci dollari.

«Lei abita qui?»

«Lei che cosa pensa?» Per tutta risposta ricevetti un'occhiata glaciale.

«Sono qui solo di passaggio e ho avuto un incidente. Senta, lasci perdere le ammaccature, non sono così importanti. Mi basta solo che cambi il parabrezza e il faro. Be', già che c'è dia anche uno sguardo al motore per vedere se è tutto in ordine. Ultimamente non andava troppo bene.»

«Okay. Che nome devo segnare sulla ricevuta?»

«Greening. Miles Greening.»

«È un nome ebreo?»

Il giovanotto si separò con riluttanza da una delle macchine che il garage noleggiava ai clienti, una Nash del 1957 con lo sterzo lento. Dopo aver affittato l'auto, mi diressi verso il centro di Arden e, quando decisi di proseguire a piedi, mi premurai di parcheggiarla in una zona dove le case mi sembravano moderatamente signorili.

Un'ora e mezzo dopo mi trovavo nel salotto di Paul Kant. «Venendo qui tu ti metti nei guai e metti nei guai anche me» mi disse Paul. «Io ti avevo avvertito e tu avresti fatto meglio a darmi retta. Non mi fraintendere: io ti sono riconoscente per la tua amicizia, ma ci sono solo due persone che la brava gente di qui pensa che possano aver commesso quei crimini orrendi: te e il sottoscritto, e adesso siamo qui insieme. Che bellezza! Be', se tu non

hai paura, dovresti cominciare ad averne perché io sono terrorizzato. Se accade ancora qualcosa, a qualche ragazzina intendo, io sono un uomo morto. Lo sai? La notte scorsa hanno preso a mazzate la mia macchina, come per dirmi, guarda che ti teniamo d'occhio.»

«Hanno riservato lo stesso trattamento anche alla mia. E li ho visti mentre distruggevano la tua, ma in quel momento non sapevo a chi appartenesse.»

«E così eccoci qui tutti e due in attesa che accada il peggio. Ma perché non te ne vai finché sei in tempo?»

«Per parecchi motivi. Uno è che Orso Polare mi ha chiesto di restare fino a quando non sarà tutto finito.»

«Per via della storia di Alison Greening?»

Annuii.

Trasse un profondo sospiro, troppo grande per il suo fisico minuto. «Ma certo. Non c'era neanche bisogno che te lo chiedessi. Come vorrei che i miei peccati risalissero ad un passato così lontano come i tuoi!» Io lo guardai sorpreso e vidi che cercava di accendersi una sigaretta con le mani che gli tremavano. «Non ti ha messo in guardia nessuno contro il rischio che correvi nel venire a trovarmi? Sai, io sono un soggetto famigerato.»

«Ergo il rituale.»

«Sono secoli che ad Arden nessuno pronuncia una parola come ergo, ma sì, ergo il rituale.»

Ero arrivato a casa di Paul passando dalla Main Street, dove mi ero fermato in un negozio per acquistare un giradischi portatile. Quando il commesso aveva letto il mio nome sull'assegno, l'aveva preso ed era scomparso nel retrobottega.

Mi rendevo conto che la mia presenza aveva suscitato la curiosità degli altri clienti, i quali fingevano di non guardarmi, ma si muovevano con l'eccessiva noncuranza di chi, al contrario, si sforza di cogliere ogni minimo dettaglio. Dopo un po' il commesso era ritornato in compagnia di un signore in abito marrone e cravatta sintetica che, con fare visibilmente agitato, mi aveva informato che non potevano accettare il mio assegno.

«Perché no?»

«Vede, Signor Teagarden, questo assegno è tratto su una banca di New York.»

«E con ciò? Anche a New York si usano i soldi.»

«Il fatto è che noi accettiamo solo assegni su piazza.»

«Immagino che per le carte di credito il problema non sussista. Non ri-

fiutate le carte di credito, vero?»

«No, di solito no.»

Avevo estratto dal portafoglio una lunga sfilza di carte di credito. «Quale preferisce? Mastercharge, American Express? Diner's Club? Mobil? Sears? Prego, a lei la scelta. Firestone?»

«Non è necessario, signor Teagarden. In questo caso ...»

«In questo caso che cosa? Le carte di credito valgono come la moneta sonante, o mi sbaglio? Eccogliene un'altra, la Bankamericard. Scelga lei.»

A quel punto gli altri clienti avevano smesso di fingere di non ascoltare, anzi alcuni minacciavano di avvicinarsi per ficcanasare meglio. Dopo un po' l'impiegato si era risolto ad accettare la Mastercharge, come avevo previsto, poi era scomparso sul retro per prendere uno stereo portatile e infine aveva adempiuto alla solita trafila dell'addebito sul mio conto corrente attraverso la carta di credito. Quando era ritornato al bancone per consegnarmi il pacco, aveva il viso imperlato di sudore.

Dopo essere uscito dal negozio avevo dato un'occhiata ai dischi in vendita da Zumgo's e al Coast-to-Coast, ma senza trovare niente che potesse servirmi per creare l'ambiente-Alison. In una piccola cartoleria, nell'isolato dopo Freebo's, però, avevo trovato alcuni dei libri che piacevano a mia cugina: *Lei, La Guardia Bianca,* Kerouac, St. Exupéry. Li avevo comprati pagando in contanti: ormai avevo definitivamente vinto la mia battaglia contro il mio vecchio vizio infantile.

Terminati gli acquisti avevo depositato i pacchi nella Nash, dopodiché ero ritornato sui miei passi ed ero entrato da Freebo's.

«Posso fare una telefonata?» Il proprietario mi aveva guardato con espressione sollevata e mi aveva indicato un telefono a monete situato in un angolo del locale. Dal suo comportamento avevo intuito quello che stava per dirmi prima ancora che aprisse bocca.

«Signor Teagarden, lei è stato un buon cliente di questo bar da quando è arrivato in città. Ma ieri sera sono venute a trovarmi alcune persone e mi chiedevo se ...»

«Se potevo stare alla larga dal suo locale? Se potevo andare a fare gli affari miei da qualche altra parte?»

Freebo era troppo imbarazzato per annuire.

«Che cosa hanno minacciato di fare? Di rompere le vetrine? Di dar fuoco al bar?»

«No, niente del genere, ma ...»

«Ma lei preferirebbe che io non venissi più.»

«Magari solo per una settimana, o un paio di giorni. Non ho niente di personale contro di lei, signor Teagarden. Ma alcuni di loro hanno deciso ... be', forse sarebbe meglio aspettare di vedere come andrà a finire.»

«Non si preoccupi, non ho alcuna intenzione di crearle dei problemi.» Mi ero subito premurato di tranquillizzarlo.

Lui si era voltato, incapace di continuare a guardarmi negli occhi. «Il telefono è là nell'angolo.»

Dopo aver verificato il numero sull'elenco, avevo chiamato Paul. Mi aveva risposto una voce che sembrava provenire dall'oltretomba. «Smettila di nasconderti» gli dissi. «Sono qui ad Arden e sto venendo a trovarti per parlare di quello che ci sta succedendo.»

«Ti prego, non venire» mi implorò lui.

«Tu non mi devi proteggere. Io volevo solo avvisarti. Se non vuoi che la gente tragga delle conclusioni vedendomi bussare alla tua porta, allora non mi aprire. Ma io devo scoprire che cosa sta succedendo.»

«So che verrai anche se io ti dico di no.»

«Esatto.»

«Allora almeno evita di parcheggiare davanti a casa mia e di entrare dalla porta principale. Lascia la macchina nel vicolo fra Commerciai Street e la Madison e poi prosegui a piedi fino in fondo in modo da arrivare sul retro della casa. Ti lascerò aperta la porta di servizio.»

E adesso, seduto davanti a me in un salotto buio e squallido, mi stava dicendo di essere un soggetto famigerato. Aveva lo stesso aspetto che uno immagina abbiano i pazienti dei casi clinici di Freud: spaventato, il corpo rimpicciolito e curvo, il viso prematuramente invecchiato. La camicia bianca recava i segni di una sporcizia di troppi giorni; la testa era piccola e di foggia scimmiesca. Quando eravamo ragazzi Paul Kant irradiava intelligenza e sicurezza di sé e fra le persone della mia età era quella che rispettavo di più in tutta Arden. D'estate, quando Alison non era alla fattoria, io passavo metà del mio tempo a fare il diavolo a quattro con Orso Polare e metà a parlare con Paul. Lui leggeva molto. Sua madre era inferma e Paul aveva quel modo di fare adulto, responsabile e piuttosto libresco che hanno tutti i bambini che devono prendersi cura dei loro genitori. O di un genitore, come nel suo caso, dal momento che suo padre era morto. Date le premesse, ero sempre stato convinto che un giorno Paul avrebbe vinto una borsa di studio e che se ne sarebbe andato da Arden, dimenticando la grettezza dei suoi concittadini e la sua infanzia infelice. E invece l'avevo ritrovato lì, prigioniero di una casa squallida e umida, e con l'aspetto di una

persona più vecchia di dieci anni. Se mai il suo sguardo irradiava ancora qualcosa, si trattava soltanto di amarezza e di colpevole inettitudine.

«Da' un'occhiata fuori dalla finestra» mi disse. «Ma cerca di non farti vedere».

«Perché, c'è qualcuno che ti sorveglia?»

«Tu guarda e basta.» Spense la sigaretta e ne accese subito un'altra.

Io scostai leggermente la tendina e sbirciai fuori.

A circa metà dell'isolato, un uomo grande e grosso, della stessa risma di quelli che mi avevano preso a sassate davanti a Freebo's, se ne stava seduto sul paraurti di un camion rosso e guardava in direzione della casa di Paul.

«Sta lì tutto il giorno?»

«Non è sempre lo stesso. Fanno i turni. Penso che siano in cinque o in sei.»

«Li conosci?»

«Certo che li conosco, vivo qui.»

«E non puoi fare nulla?»

«Che cosa mi consigli? Di telefonare al nostro amato capo della polizia? Quelli sono suoi amici. Lo conoscono meglio di me.»

«E che cosa fanno quando esci?»

«Io esco di rado.»

I muscoli del suo viso si contrassero e profonde rughe di ironia gli solcarono la pelle. «Immagino che mi seguano. A loro non importa che io li veda. Anzi, vogliono che io li veda.»

«Li hai denunciati per i danni alla tua macchina?»

«E perché mai? Hovre lo sa benissimo.»

«Ma per Dio, che cosa significa tutto questo?» sbottai. «Che cos'è tutto questo fuoco contro di te?» Paul scrollò le spalle e sorrise nervosamente.

Ma io credevo di aver capito. Era la prima cosa a cui avevo pensato quando Duane mi aveva consigliato di lasciarlo perdere: da una persona con una storia di repressione sessuale come la sua, era logico aspettarsi che reagisse prontamente di fronte ad un minimo indizio di anormalità sessuale. E in una città come Arden era altrettanto immaginabile che la gente conservasse una mentalità di tipo ottocentesco riguardo all'omosessualità.

«Diciamo semplicemente che io sono un po' diverso, Miles.»

Mi infuriai. «Ma Cristo! Oggi non ci sono più diversi! Se intendi dire che sei gay, be' allora è solo qui, in un buco dimenticato da Dio e dagli uomini come Arden, che questo può crearti dei problemi. Tu non devi lasciarti spaventare. Avresti dovuto lasciare questa città di merda anni fa.»

Credo di aver capito allora per la prima volta che cosa sia un sorriso debole. «Io non sono un tipo coraggioso, Miles» mi disse. «Io non potrei vivere in un posto diverso da Arden. Ho dovuto lasciare la scuola per prendermi cura di mia madre e quando lei è morta mi ha lasciato questa casa.»

Il salotto sapeva di polvere, di umidità e di marcio. Paul invece non aveva alcun odore. Era come se non fosse lì, o come se fosse presente in una sola dimensione. Mi disse: «Io non sono mai stato quello che tu credi. Credevo di esserlo, e immagino che anche gli altri lo pensassero. Ma qui le opportunità sono piuttosto scarse.» Mi rivolse di nuovo quel mezzo sorriso scialbo e auto-derisorio, che consisteva nel semplice innalzamento degli angoli della bocca. Sembrava un animale rinchiuso in una gabbia.

«E allora sei rimasto qui e ti sei rassegnato al lavoro che ti offriva Zumgo's e a sopportare in silenzio le malignità dei tuoi vicini?»

«Tu non sei me, Miles. Tu non capisci.»

Lasciai vagare lo sguardo per la stanza, piena di vecchi mobili da signora. Sedie bitorzolute e scomode con poggiacapo; statuette di ceramica da quattro soldi; cani e pastorelle, paccottiglia semplice e patetica. Ma nessun libro.

«No» dissi io.

«In realtà tu non vuoi nemmeno che io mi confidi con te. Sono tanti anni che non ci vediamo più.» Spense la sigaretta e si grattò la testa piena di riccioli neri.

«No, a meno che tu non sia colpevole» replicai io, che, a poco a poco venivo contagiato dall'atmosfera di angosciarne disperazione che regnava nel salotto.

Immagino che il suono che uscì dalle sue labbra dovesse venire interpretato come una risata.

«Che cosa hai intenzione di fare? Aspettare che irrompano in casa tua e che facciano qualunque cosa gli salti in mente di fare?»

«No. Intendo solo aspettare che il caso venga risolto. In fondo, aspettare è la cosa che mi riesce meglio. Forse, quando avranno catturato il colpevole, mi ridaranno il mio posto da Zumgo's. Tu, invece, che cosa pensi di fare?»

«Non lo so» ammisi amaramente. «Speravo che avremmo potuto aiutarci a vicenda. Ma se fossi al tuo posto sgattaiolerei nottetempo dalla porta di servizio e me ne andrei a Chicago o da qualsiasi altra parte fino a quando non sarà tutto finito.»

«La mia macchina non funziona, ma anche se funzionasse, mi riac-

ciufferebbero nel giro di un paio di giorni.» Mi rivolse di nuovo un sorriso spettrale. «Lo sai, Miles? Io quasi lo invidio quell'uomo. L'assassino, intendo. Sì, perché tutto sommato non ha avuto paura di fare quello che ha fatto. Naturalmente è una bestia, un maniaco immagino, ma comunque è andato fino in fondo: ha fatto quello che doveva fare. Non ti sembra?» La piccola faccia da scimmia mi fissò senza mutare quel suo sorriso da morto. Mescolato all'odore della polvere e a quello dei mobili, avvertii il puzzo acre di fiori marci.

«Come Hitler. Lo sai? Tu dovresti parlare un po' con Zack.»

Paul mutò improvvisamente espressione. «Lo conosci?»

«Sì, l'ho visto una volta.»

«Se fossi in te, io gli starei alla larga.»

«Perché?»

«Può nuocerti. Potrebbe nuocerti, Miles.»

«È il mio più grande ammiratore» dissi ridendo. «A quanto pare, gli piacerebbe essere come me.»

Paul scrollò le spalle. L'argomento non lo interessava più.

«Ho l'impressione di stare perdendo il mio tempo» ripresi io.

«È proprio così.»

«Comunque, se avessi bisogno di aiuto puoi sempre venire su da me, alla fattoria Updhal. Farò tutto quello che potrò.»

«Tu non puoi aiutare me e io non posso aiutare te, Miles.» Mi fissò con sguardo assente. Era chiaro che non vedeva l'ora che io me ne andassi. Dopo un po' parlò di nuovo. «Quanti anni aveva tua cugina quando è morta?»

«Quattordici.»

«Povero Miles.»

«Povero Miles un corno» gli risposi io e me ne andai lasciandolo seduto sul divano avvolto in una spirale di fumo.

Fuori, l'aria calda sapeva incredibilmente di fresco. Io avevo i muscoli del petto contratti, paralizzati da un'emozione troppo complessa per poter essere descritta. Scendendo i gradini di legno che immettevano nel minuscolo cortile inspirai profondamente. Mi sembrava perfino di sentire il rumore della vernice che si staccava da quella casa senza speranza. Guardai attentamente a destra e a sinistra, ben sapendo che se qualcuno mi avesse visto per me sarebbe stata la fine. Fu allora che notai un particolare che prima mi era sfuggito. In un angolo del cortile, vicino allo steccato, c'era

un canile vuoto che, come la casa, dimostrava di avere un disperato bisogno di una mano di tinta. Dall'apertura usciva una catena che poi si perdeva fra le erbacce e i cespugli che crescevano vicino alla recinzione. La catena sembrava tesa. Sentii i peli della nuca rizzarsi e la mia pelle divenne improvvisamente sensibile al contatto con la stoffa della camicia. Non volevo guardare, ma dovevo farlo. Attraversai il prato morente. Era sdraiato in mezzo all'erba, con la catena attorno a quello che restava del suo povero collo; i vermi brulicavano sulla sua carcassa come una coperta sudicia.

Sentii la tensione dei miei muscoli decuplicarsi e mi allontanai correndo. Continuai a vedere quella cosa orribile anche quando le ebbi voltato le spalle. Oltrepassai il cancello e risalii il vicolo a passo svelto. Quella visita era stata tempo sprecato e la sola cosa che desideravo era andarmene.

Quando giunsi a meno di cinquanta metri dalla fine della viuzza, un'auto della polizia svoltò nella mia direzione, bloccandomi il passaggio. Al volante c'era un agente grande e grosso, che si piegò in avanti per mettermi a fuoco. Io ero in piena luce, perfettamente visibile. Istantaneamente, fui sopraffatto da un immotivato senso di colpa e mi girai di lato per controllare l'estremità opposta del vicolo che era libera. Quando voltai di nuovo la testa, vidi che il poliziotto mi faceva segno di avvicinarmi. Mi avviai verso la macchina, ripetendo a me stesso che non avevo fatto niente.

Quando giunsi più vicino, mi accorsi che l'uomo in uniforme era Orso Polare. Aprì la portiera dal lato del passeggero e, con un gesto circolare dell'indice, mi invitò a prendere posto accanto a lui. «Non è stata certo un'idea delle più geniali» mi disse senza nemmeno salutarmi. «Pensa se qualcuno ti avesse visto. Io non voglio che tu finisca da qualche parte con la testa fracassata.»

«Come sapevi che ero qui?»

«Diciamo che l'ho immaginato.» Mi guardò con espressione gentile, quasi paterna, che suonava genuina quanto un occhio di vetro. «Circa un'ora fa ho ricevuto una telefonata dal meccanico che lavora giù al distributore, tale Hank Speltz. Era tutto agitato. Sembra che quando gli hai consegnato la VW tu gli abbia dato un nome falso.»

«E lui come faceva a sapere che era falso?»

«Oh Dio, Miles!» esclamò Orso Polare sospirando. Accese il motore e si allontanò dalla curva. All'angolo svoltò sulla Main Street, dopodiché proseguimmo lentamente, lasciandoci alle spalle, uno dopo l'altro, Zumgo's, i bar, la panetteria e la facciata di mattoni dei Laboratori Dairyland. «Devi sapere che tu sei un uomo famoso, Miles. Sei come un divo del cinema,

devi aspettarti di venire riconosciuto per la strada.» Quando fummo all'altezza del palazzo di giustizia, anziché piegare in direzione del parcheggio della polizia, come io immaginavo, proseguì diritto, verso il ponte. In quella parte di Arden, i negozi sono assai rari e, superato il bowling, un paio di ristoranti e alcune case, si arriva rapidamente in aperta campagna.

«Non penso che sia un crimine farsi riparare la macchina dando un nome falso. Comunque, posso sapere dove stiamo andando adesso?»

«Soltanto a fare un giro per la contea, Miles. No, non è un crimine, hai ragione. Ma dal momento che tutti sanno chi sei non è stata una mossa molto furba. L'unico risultato che ottieni in questo modo è quello di far insospettire chi, come Hank, non è un'aquila. Ma soprattutto, Miles, si può sapere come *diavolo* ti è saltato in mente di usare proprio quel nome?» Accompagnò la parola *diavolo* con un pugno stizzoso sul volante. «Eh? Forza, rispondimi. Di tutti i nomi a cui potevi pensare, proprio Greening dovevi andare a scegliere? Certo, se hai deciso di rinfrescare a tutti la memoria su quel che è successo vent'anni fa, continua pure così. Io sto facendo di tutto per evitarlo. Non voglio che quella storia salti fuori di nuovo.»

«Io invece sono sicuro che è la prima cosa a cui la gente di Arden ha pensato vedendomi.»

Orso Polare scosse la testa disgustato. «D'accordo. Non parliamone più. Ho detto anche a Hank di metterci una pietra sopra. In ogni caso, lui è troppo giovane per conoscere tutta la vicenda.»

«E allora perché ti sei scaldato tanto?»

«Non preoccuparti dei miei problemi, Miles. Vediamo invece se riusciamo a venire a capo di qualcosa. Hai scoperto niente parlando con Paul Kant?»

«Non ha fatto niente e di sicuro non ha ucciso nessuno. È un uomo triste e spaventato. Non sarebbe mai capace di compiere un atto di barbarie paragonabile a quegli omicidi. Ha troppa paura per poter fare qualsiasi cosa che non sia andare al negozio dietro l'angolo per comperarsi da mangiare.»

«Te l'ha detto lui?»

«È così spaventato che non ha nemmeno seppellito il suo cane. Me ne sono accorto quando sono uscito. No, Paul Kant non potrebbe fare del male nemmeno a una mosca.»

Orso Polare si inclinò il cappello all'indietro e si piegò ancor di più sul volante. Era troppo corpulento per stare seduto comodo al posto di guida. Avevamo già percorso parecchie miglia e, oltre gli alberi, si vedevano le ampie anse del fiume Blundell. «È qui che i pescatori hanno trovato il cor-

po della Olson?»

Galen piegò la testa e mi fissò. «No, due miglia più in su. Ci siamo passati davanti cinque o sei minuti fa.»

«Di proposito?»

«Di proposito in che senso?»

Scrollai le spalle: lo sapevamo entrambi.

«Io penso che forse il nostro amico Paul non ti abbia detto tutta la verità» riprese Orso Polare. «Se fosse uscito per andare a fare la spesa avrebbe comprato anche il cibo per il cane, non ti pare?»

«Ma che cosa stai dicendo?»

«Ti ha offerto qualcosa mentre eri lì? Un sandwich o un caffè?»

«No, perché?» Poi capii. «Intendi dire che non esce mai di casa? E che il suo cane è morto di fame?»

«Be' forse è morto di fame o forse qualcuno lo ha aiutato a mettere fine alle sue pene, questo non lo so. Ma sta di fatto che Paul Kant non mette piede fuori di casa da circa una settimana. A meno che non esca di notte.»

«E che cosa mangia?»

«Pochissimo, presumo. A questo punto immagino che abbia la dispensa piena di scatolette. È per questo che non ti ha invitato a pranzo. Si è chiuso in se stesso come un'ostrica.»

«Ma come puoi ...»

Orso Polare alzò la mano destra. «Io non posso costringere uno ad uscire per comprarsi da mangiare. In ogni caso, finché non muore di fame, fa meglio a non farsi vedere in giro: così si tiene lontano da eventuali guai. Immagino che tu abbia notato che uno dei vigilantes del quartiere tiene d'occhio la sua casa.»

«E tu non puoi ordinargli di andarsene?»

«E perché dovrei farlo? Per me è un ottimo sistema per sapere che cos'hanno in mente certe teste calde. Comunque ci sono alcune cose che tu dovresti sapere di Paul e che dubito che lui ti abbia raccontato.»

«Penso che mi abbia detto tutto quello che aveva bisogno di dirmi.»

In corrispondenza di un incrocio, Orso Polare girò, prendendo una strada che, anche se in modo meno diretto, riconduceva ad Arden. Eravamo quasi arrivati alla cittadina di Blundell e non avevamo ancora incontrato anima viva. La radio della polizia gracchiava, ma Hovre non vi faceva caso. Procedeva con la stessa calma dell'andata, seguendo il corso del fiume che si dipanava nella valle. «Così, pensavo. Vedi, devi sapere che Paul ha dei problemi. Non il genere di cose di cui un uomo va fiero, tu mi capisci. E si

è cacciato in qualche piccolo guaio. Tu sai che è vissuto per anni in quel posto scalcinato insieme alla madre. Ha perfino dovuto abbandonare gli studi per curarla e ha dovuto cercarsi subito un lavoro per pagare le parcelle del medico. Quando lei è morta, Paul è rimasto in città per un po'; presumo che si sentisse piuttosto smarrito. Poi, un bel giorno, ha fatto le valige ed è andato a stare a Minneapolis per una settimana. Il mese dopo, la cosa si è ripetuta, e con il tempo è diventata un'abitudine. L'ultima volta, però, ho ricevuto una telefonata da un sergente di polizia di Minneapolis che mi avvisava che l'avevano arrestato. Sembrava che lo stessero cercando già da qualche tempo.» Mi lanciò un'occhiata, pregustando il finale della storia. Non riuscì a trattenere un sorriso. «Avevano ricevuto diverse segnalazioni a proposito di un tizio che si aggirava intorno ai raduni dei Boy Scout: sai che d'estate si riuniscono nei cortili delle scuole, no? Non diceva mai niente, si limitava solo a guardare attraverso la recinzione. Poi quando qualche ragazzmo tornava a casa, lui gli andava dietro, sempre senza parlare. Li seguiva e basta. Dopo un po' di tempo, diciamo quattro o cinque di questi episodi, il padre di uno dei bambini si è rivolto alla polizia. Però, all'improvviso, il tizio scompare e la polizia non riesce a beccarlo. Fino a quando non ci ha provato in un parco pieno di bambini, di mamme e di poliziotti. Un giorno ci mancò poco che si facesse scoprire. Poi, alla fine, quando sono riusciti a fermarlo, lo hanno trovato con le mani sull'uccello. Era il loro uomo. Andava fino nel Minnesota per sfogare i suoi istinti, capisci? Poi ritornava qui fino a quando non sentiva il bisogno di farlo di nuovo. Naturalmente ha confessato, ma in realtà non aveva commesso nessun crimine. Comunque era spaventato a morte e si è fatto ricoverare spontaneamente in ospedale dove è rimasto sette mesi. Quando è uscito è ritornato ad Arden; non aveva nessun altro posto dove andare. Immagino che si sia dimenticato di raccontarti questo piccolo particolare della sua vita.»

Io mi limitai ad annuire. Dopo un po' mi venne in mente qualcosa da dire. «Devo fidarmi della tua parola, riguardo alla veridicità di questa storia.» Hovre ridacchiò soddisfatto. «Ma anche se quello che mi hai riferito è tutto vero, quello che Paul ha fatto, o piuttosto quello che non ha fatto, non ha niente a che vedere con la violenza carnale. Una persona non può essere colpevole di tutti e due i crimini.»

«Forse è così. Ma il punto è che nessuno qui ad Arden è disposto ad escluderlo, capisci? E poi ci sono alcuni dettagli, per quanto riguarda questi omicidi, di cui la gente non è a conoscenza. Insomma, qui non abbiamo a che fare con un semplice stupratore. Nemmeno con uno stupratore assassi-

no. La persona che ha commesso questi omicidi è malata, Miles. Molto malata. Potrebbe trattarsi di un uomo impotente, ma potrebbe anche essere una donna. Oppure potrebbero agire in coppia, un uomo e una donna insieme, anche se io propendo per la tesi di un maniaco solo.»

«Ma che cosa stai dicendo?»

Eravamo arrivati alla periferia di Arden e Hovre si stava dirigendo verso la strada in cui avevo parcheggiato la Nash, come se sapesse alla perfezione dov'era.

«Io ho una mia teoria in proposito. Sono convinto che l'assassino desideri venire da me a parlarmi di quello che ha fatto. Immagino che il rimorso lo stia torturando e che senta un foltissimo bisogno di confidarsi con qualcuno. Non sei d'accordo?»

Non ne avevo la benché minima idea e glielo dissi.

«Ma pensaci. Malato com'è è probabile che sia un uomo solo. Forse non prova nemmeno piacere nel fare quello che ha fatto alle due ragazze. Ma sa che lo farà di nuovo.» Orso Polare mi guardò: sorrideva, sembrava sicuro di sé e pronto a dare una mano a chiunque avesse bisogno di aiuto. «Il nostro amico sa che io sono la persona più adatta a cui rivolgersi. Non mi sorprenderei se si trattasse di qualcuno che vedo di tanto in tanto, qualcuno che bazzica in zona, sempre pronto a scambiare quattro chiacchiere. Forse l'ho già visto due o tre volte solo questa settimana.»

Fermò la macchina ad uno stop: dalla parte opposta della strada, alcune centinaia di metri più giù, c'era la Nash. Io stesso non avrei saputo come ritrovarla. «Be', parlando di fortuna, quella non è la macchina che hai preso a nolo da Hank?»

«Sì. Anzi, già che siamo sull'argomento, che cosa mi dici di quei delinquenti che mi hanno distrutto il maggiolino?»

«Sto indagando, Miles. Sto indagando.» Attraversò la strada e si fermò accanto alla vecchia Nash.

«E puoi spiegarmi cosa intendevi dire poco fa a proposito dell'assassino? Il fatto che secondo te non sarebbe un semplice violentatore?»

«Certo. Perché non vieni a mangiare un boccone da me una di queste sere? Ti spiegherò ogni cosa.» Si protese davanti a me e mi aprì la portiera. «Non penso che la mia cucina ti ucciderà. Mi farò vivo, Miles. Tu, intanto, continua a tenere gli occhi aperti. E ricorda che puoi telefonarmi in qualsiasi momento.»

La sua voce, monocorde e suadente, mi riecheggiò nelle orecchie per tutto il tragitto fino a casa. Ero quasi ipnotizzato, come se qualcuno mi avesse

privato della volontà. Continuai a sentirla anche quando, arrivato alla fattoria, cominciai a spostare i mobili del salotto. Avevo la sensazione di essere stato parzialmente "fagocitato" da Orso Polare e sapevo che finché non mi fossi liberato di lui non sarei mai riuscito a collocare i vari pezzi dell'arredamento al loro posto. Salii in camera mia e mi sedetti alla scrivania. Indugiai a scrutare le due fotografie fino a quando, a poco a poco, tutto il resto svanì e io rimasi solo con Alison. Vagamente, in lontananza, il telefono cominciò a squillare.

*E la terza volta accadde così:*

*Il pomeriggio stava volgendo al termine. La ragazza uscì di casa, ma quando sentì l'aria umida e immobile del giorno che lentamente moriva, esitò, chiedendosi se non facesse troppo caldo per andare a giocare a bowling. Aveva la testa madida di sudore. Si accorse di aver lasciato gli occhiali da sole in camera, ma decise di non sprecare ulteriore energia per tornare indietro a prenderli. Si sentiva sciogliere per il caldo. Come se ciò non bastasse, la concentrazione di pollini nell'aria era aumentata, il che significava che sarebbe arrivata al Bowl-A-Rama starnutendo.*

*Forse avrebbe fatto meglio a restare a casa a leggere. Era piuttosto piccola per la sua età e l'espressione acuta e compita del suo visetto grazioso lasciava intuire il suo amore e la sua propensione alla lettura. Il suo sogno era quello di insegnare, di diventare insegnante di inglese. La ragazza si voltò a guardare il prato marrone che precedeva la casa e il sole rimbalzò contro i vetri delle finestre. Non c'era neppure un barlume d'ombra. Starnutì. La camicetta bianca le aderiva già completamente alla pelle.*

*Distolse gli occhi dal riverbero del sole e si avviò verso la città. Seguì la direzione in cui, due o tre ore prima, aveva visto dileguarsi l'auto del capo della polizia. Dopo la morte di Jenny Strand, alle ragazze di Arden non piaceva uscire da sole; ma finché c'era luce, si disse, non c'era pericolo e poi i suoi amici l'aspettavano davanti al bowling. Del resto, lei non confidava molto nella capacità di Galen Hovre, anzi era convinta che fosse troppo ottuso per scoprire l'assassino di Gwen Olson e Jenny Strand, a meno che non si trattasse dell'uomo grande e grosso che aveva visto seduto in macchina accanto allo sceriffo.*

*Si trascinò pigramente tenendo lo sguardo fisso sull'asfalto e dondolando le braccia magre. Riconobbe che il bowling non le piaceva e che ci giocava soltanto perché lo facevano tutti.*

*La ragazza non vide che cosa l'afferrò: ebbe soltanto la fugace percezio-*

*ne di una sagoma sbucata all'improvviso da un vicolo. Poi fu aggredita battuta contro il muro e il terrore accecante che si impadronì di lei le impedì di gridare. La forza con cui era stata sollevata non poteva essere umana e ciò che l'aveva afferrata e che adesso la schiacciava non assomigliava alla pelle di una creatura come lei. Tutt'intorno l'aria era impregnata dell'odore aspro della terra, come se lei fosse già nella sua tomba.*

## *CAPITOLO SETTIMO*

Non riuscivo a muovere né le braccia né le gambe. Eppure, sentivo che, in un'altra dimensione, le mie gambe si stavano muovendo: non giacevano inerti sul pavimento dello studio, ma mi stavano conducendo verso il bosco. Assistevo con imparzialità ad entrambi i processi, sia quello interno (il mio avanzare verso il bosco) sia quello esterno (l'essere disteso sul pavimento della stanza); l'unica altra volta in cui avevo vissuto un'esperienza di quel genere era stato quando avevo aperto il forziere e avevo visto la fotografia che poi lei aveva stabilito che venisse collocata sulla mia scrivania. L'aria era dolce, profumata, sia fuori che nella camera. Le luci si erano spente e i campi erano immersi nell'oscurità. Ad un certo punto - era trascorso un lasso di tempo incommensurabile, incalcolabile dal momento in cui mi ero affacciato alla finestra per vedere che cosa spaventasse tanto la giumenta - era calata la notte. Io stavo attraversando il campo buio diretto verso i platani: mi feci largo fra l'erba alta e fitta, salii sulla protuberanza erbosa delle radici e, con un agile balzo, raggiunsi la sponda opposta del ruscello. Il mio corpo era leggero, quasi inconsistente, come nei sogni. Non avevo bisogno di correre. Sentivo il telefono, le civette e i grilli. L'aria della notte era così vellutata e dolce che mi sembrava potesse restare impigliata fra i rami degli alberi come la nebbia.

Attraversai senza difficoltà la successiva distesa di campi ed entrai nel bosco di betulle luccicanti. Chi aveva spento le luci? Il mio indice destro mi restituiva la percezione di assi di legno levigate, ma in realtà stava sfiorando un acero spettrale. Lo oltrepassai e proseguii su un pacciame di foglie. La pendenza cominciò a cambiare. Alla mia destra, un cervo si lanciò nel cuore del bosco e io lo seguii. In salita. Attraverso l'intreccio sempre più fitto degli alberi, delle querce alte che trasfondevano vita, con cortecce che sembravano fiumi. Appoggiai le mani sul tronco di un vecchio acero morto che mi ostruiva il passaggio, come il cadavere di un soldato; mi ci sedetti sopra, issandomi sulle braccia, quindi, dopo aver portato le gambe

dalla parte opposta, mi lasciai cadere: le mie ginocchia assorbirono l'impatto con il terreno elastico. Restava il problema della luce, ma io sapevo dove stavo andando.

Era una radura. Una radura di circa cinque metri di diametro, attorniata da querce gigantesche, che recava, al centro, le tracce scure di un fuoco spento. Lei era lì e mi stava aspettando.

Come per magia, io sapevo come arrivarci: dovevo solo lasciarmi condurre e i miei piedi mi avrebbero guidato lì.

Quando gli alberi si facevano troppo vicini io scostavo i rami con le braccia, anche se spesso mi si impigliavano nella giacca e fra i capelli ghermendomi, proprio come il groviglio di erbacce spinose che mi aveva catturato il piede davanti alla Casa dei Sogni di Duane. Le foglie stormivano nell'aria densamente profumata. I miei piedi lasciavano nel terreno buchi neri e vischiosi. I tronchi degli alberi erano ricoperti di funghi lucenti, bianchi e rossi. Io camminavo a fatica in mezzo a felci che mi arrivavano alla vita, tenendo le braccia come se stessi imbracciando un fucile.

Vi fu un oscuramento dello spirito. Quando fui prossimo alla meta, vidi il riflesso del chiarore stellare sulle cortecce degli alberi, che sembravano solcate da ruscelli argentati, e cominciai ad avere paura. Oltrepassai una gola ed ebbi la sensazione che volesse inghiottirmi. La vita pulsante della foresta esprimeva una forza incommensurabile; anche l'aria sembrava tesa. Mi arrampicai sul tronco di un albero abbattuto da un fulmine. Cose vive si attorcigliavano intorno ai miei stivali, sui quali proliferavano radici dorate. Calpestai un fungo grande come la testa di una pecora e lo sentii sciogliersi come gelatina sotto il peso del mio corpo.

La mano ruvida di un albero mi sfiorò il viso. Sentii la pelle tendersi sopra la mandibola e creparsi come una tazzina di porcellana. I rami si richiusero sopra la mia testa. La sola luce che mi guidava era quella delle foglie e delle felci, la luce che le piante producono come l'ossigeno. Con uno schiocco, un altro ramo riguadagnò il proprio posto alle mie spalle, chiudendomi il passaggio. Caddi in ginocchio. Strisciando sul terreno umido e soffice della foresta, arrancai sotto il ramo più basso dell'albero che faceva da sentinella. Le mie dita toccarono l'erba e i sassi. Mi trascinai nella radura.

Quando mi rialzai, avevo la camicia cosparsa di muschio e la benda che mi proteggeva la mano sinistra se ne era andata. Mi rendevo conto di avere i capelli pieni di foglie secche e di ramoscelli e benché sentissi un forte desiderio di liberarmene, le mie mani non si muovevano, le mie braccia non

si alzavano.

Dietro di me, gli alberi premevano e bisbigliavano. L'oscurità era orlata e trafitta da migliaia di luci aguzze e argentate che disegnavano i contorni delle foglie e le curve dei viticci. La radura era un circolo scuro con, al centro, un circolo ancora più scuro. Riuscivo a muovermi e avanzai. Toccai le ceneri: erano calde. Respirai l'odore di legna bruciata: era intenso e dolce. Un'atmosfera di grande tensione pervase la foresta che infittiva oltre la radura. Davanti alle ceneri calde io rabbrividii e mi inginocchiai in assoluto silenzio.

*Che cosa accadrà quando lei ritornerà?* mi aveva chiesto Rinn, e un terrore abissale, più grande di quello che mi aveva assalito la prima volta che mi ero inoltrato nel bosco, si impadronì di me. Un rumore simile ad un sibilo, acuto e frusciante al tempo stesso, mi raggiunse dal punto in cui la luce delle foglie era più intensa. Un velo ghiacciato mi coprì la pelle. Quel rumore si stava trascinando verso di me.

Poi la vidi.

Era in piedi dalla parte opposta della radura, nella cornice descritta da due betulle nere. Non era cambiata. Se qualcosa avesse sfiorato il mio sottile strato di pelle gelida, io mi sarei frantumato in migliaia di frammenti bianchi e ghiacciati. Cominciò ad avanzare verso di me, con passo lento, ma continuo.

Io la chiamai per nome.

Man mano che lei si avvicinava, il rumore aumentava: quel suono acuto e confuso mi graffiava le orecchie. Aveva la bocca aperta: i suoi denti erano pietre levigate dall'acqua, il suo viso un arabesco di foglie, le sue mani legno screziato punteggiato di spine. Lei era fatta di corteccia e di foglie.

Allungai le mani all'indietro e i miei polpastrelli incontrarono una superficie di legno liscio. Mi sembrava di avere i polmoni pieni di acqua. Mi accorsi che stavo urlando soltanto quando udii la mia voce.

«Ha gli occhi aperti» disse qualcuno. Io stavo fissando la finestra aperta sopra la mia scrivania: una brezza calda gonfiava le tende e sollevava alcuni fogli di carta. Era giorno. L'aria aveva la consistenza di sempre e non era profumata. «Ha gli occhi spalancati.»

«Sei sveglio Miles? Riesci a sentirmi?» mi domandò un'altra persona.

Cercai di parlare, ma dalla mia bocca uscì solo un fiotto di liquido acido.

La donna disse: «Grazie a te, vivrà.»

Mi rizzai a sedere di scatto. Ero a letto. Era ancora giorno. Al piano di sotto il telefono stava squillando. «Non preoccuparti, ci penso io» disse qualcuno. Mi voltai a guardare: accanto alla porta, gli occhi smorti rivolti pensosamente verso di me, la Regina Guerriera chiuse un libro. Era uno di quelli che avevo dato a Zack. «E tutta la notte e tutta la mattina che quel telefono suona. È Hovre. C'è qualcosa di cui vuole parlarti. È stata una disgrazia?» Nel pronunciare quell'ultima frase, inclinò leggermente la testa all'indietro e mutò l'intonazione della voce. Nei suoi occhi lessi la paura di un grande tradimento.

«Che cosa è successo?»

«Meno male che non stavi fumando, altrimenti avremmo trovato brandelli del tuo corpo fin sul tetto del granaio dei Korte.»

«Ma si può sapere che cos'è successo?»

«Hai lasciato tu il gas aperto? Di proposito, intendo.»

«Che cosa? Quale gas?»

«Quello della cucina, stupido. È rimasto aperto quasi tutta la notte. La signora Sunderson dice che ti sei salvato soltanto perché eri quassù. Ho dovuto rompere la finestra della cucina.»

«E chi l'ha aperto?»

«È quello che ci siamo chiesti tutti. La signora Sunderson sostiene che volevi suicidarti. Dice che avrebbe dovuto immaginarlo.»

Mi strofinai la faccia. Non ero graffiato. E la mia mano sinistra era ancora fasciata. «Accendi la luce» dissi.

«Niente da fare. È saltata. Oppure se ne è andata. O tutte e due. Ragazzi, avresti dovuto sentire l'odore che c'era in cucina. Era così dolce.»

«Penso di averlo sentito anche da quassù» dissi io. «Ero seduto alla scrivania, poi, ad un certo punto mi sono trovato lungo disteso sul pavimento. È stato quasi come se fossi uscito dal mio corpo.»

«Be', se non sei stato tu, ci sarà stato un guasto.» Sembrava sollevata. «C'è qualcosa di strano in questa casa. Due sera fa, quando sei rientrato, all'improvviso si sono accese tutte le luci.»

«L'hai visto anche tu?»

«Ah-ah. Ero in camera mia. E ieri sera si sono spente tutte contemporaneamente. Mio padre dice che in questa casa c'è sempre stato un pessimo impianto elettrico.»

«Ma tu non dovresti stare alla larga da me?»

«Ho promesso che sarei venuta via non appena tu ti fossi ripreso. Capisci, sono stata io a trovarti. Il buon vecchio Hovre ci ha chiamati a casa,

dicendo che non rispondevi al telefono. Ha detto che aveva delle notizie importanti da darti. Mio padre stava dormendo e così sono venuta io. Era tutto chiuso a chiave, tranne la veranda. Ho tirato su la finestra della camera da letto ed è stato in quel momento che ho sentito l'odore di gas. Allora ho fatto il giro della casa e ho rotto il vetro della cucina. Dopo un po' sono venuta qui di sopra. Tu eri disteso sul pavimento dell'altra stanza e ho aperto la finestra anche lì. Ci è mancato poco che vomitassi.»

«Che ora era?»

«All'incirca le sei. O forse un po' prima.»

«E tu eri ancora in piedi a quell'ora?»

«Ero appena rientrata da un appuntamento. Comunque, ho aspettato di vedere se eri vivo e poi è arrivata la signora Sunderson, alla quale non è parso vero di precipitarsi al telefono e di chiamare la polizia. Era convinta che l'avessi fatto apposta. Insomma, che avessi cercato di ucciderti. Ha detto che torna domani. Se vuoi che venga anche oggi, devi telefonarle. Nel frattempo ho detto al vecchio Hovre che non appena ti fossi sentito meglio, l'avresti chiamato.»

«Grazie» dissi io. «Grazie per avermi salvato la vita.»

Lei scrollò le spalle, poi sorrise. «Di questo devi ringraziare soprattutto Hovre. E stato lui a telefonarmi. E se non ti avessi trovato io, dopo un po' ti avrebbe trovato Tuta Sunderson. Non eri ancora in punto di morte.»

Io inarcai le sopracciglia.

«Be', ti muovevi e facevi un sacco di rumore. Mi hai perfino riconosciuto.»

«Che cosa intendi dire?»

«Che mi hai chiamato per nome, o almeno così mi è parso.»

«Tu pensi che io abbia davvero cercato di suicidarmi?»

«No, non lo credo.» Sembrava sorpresa. Si alzò e si mise il libro sotto il braccio. «Io penso che tu sia troppo intelligente per fare una cosa del genere. Oh, quasi me ne dimenticavo, Zack ti ringrazia per i libri. Ha detto che vuole vederti di nuovo. Presto.»

Io annuii.

«Sei sicuro di stare bene?»

«Sì, sono sicuro. Grazie Alison.»

Quando fu sulla porta, si fermò e si voltò a guardarmi. Aprì la bocca, poi la richiuse, ma alla fine si decise a parlare. «Sono felice che tu adesso stia bene. Dico sul serio.»

Il telefono cominciò a squillare di nuovo. «Non ti preoccupare per il te-

lefono. Lascia che suoni» dissi io. «Prima o poi risponderò. Tanto è Orso Polare che vuole invitarmi a cena. E Alison ... sono molto felice che tu sia rimasta qui.»

«Aspetta che ci mettiamo comodi, prima di cominciare a farmi domande serie» disse Galen Hovre due sere dopo, mettendo alcuni cubetti di ghiaccio in una ciotola. La mia intuizione si era rivelata esatta, almeno in parte. Ero seduto su un'ampia poltrona, fin troppo imbottita, nel salotto del capo della polizia, che abitava ad Arden, nel quartiere in cui avevo parcheggiato la Nash. Quella di Hovre era una casa adatta ad ospitare un'intera famiglia, ma lui ci viveva da solo. Su una delle poltrone erano ammucchiati i quotidiani di parecchie settimane; la stoffa rossa del vecchio divano era logora e unta, e il tavolino era cosparso di lattine di birra vuote. Dallo schienale di un'altra poltrona pendeva il cinturone con la pistola. Il tappeto, di colore verde, mostrava, qua e là, aloni scuri, frutto, apparentemente, di timidi tentativi di rimuovere alcune macchie. Sui due tavolini ai lati del divano, due lampade con la base a forma di uccello acquatico, diffondevano una luce smorta e giallastra. I muri erano di color marrone scuro. Era chiaro che la signora Hovre, chiunque ella fosse stata, aveva fatto il possibile per rendere la sua casa originale. Alle pareti erano appesi due quadri che, ero pronto a scommetterci, non erano stati scelti dalla suddetta signora: il primo era una fotografia incorniciata di Galen in camicia a scacchi e cappello da pescatore, che mostrava con orgoglio un canestro pieno di trote; il secondo era una deprimente riproduzione di uno dei girasoli di Van Gogh. «In genere io bevo un bicchierino, dopo cena. Vuoi un po' di bourbon, un po' di bourbon o un po' di bourbon?»

«Perfetto» dissi io.

«Aiuta a mandar giù la sbobba» riprese lui, anche se devo ammettere che la sua più che dignitosa abilità culinaria mi aveva sorpreso non poco. Mi aveva preparato un brasato, forse non proprio sopraffino, ma certo assai migliore di quello che immaginavo fosse capace di cuocere un poliziotto di centoventi chili con l'uniforme tutta sgualcita. Avrei visto più nel suo stile due bistecche di cervo bruciacchiate: più virile forse, ma senz'altro meno appetitoso del brasato.

Una delle ragioni per cui mi aveva invitato a cena mi era stata chiara fin dall'inizio: Orso Polare era un uomo solo e me lo aveva dimostrato chiacchierando a ruota libera per tutta la durata del pasto. Non una parola a proposito del mio presunto tentativo di suicidio o sulla morte delle due ragaz-

ze: aveva parlato solo ed esclusivamente di pesca. Attrezzatura, ami, pesca in mare e pesca d'acqua dolce, barche e «La gente del Lago Michigan sostiene che i salmoni che si pescano da loro sono il non plus ultra, ma tu dimmi che cosa c'è di meglio di una trota di fiume.» Oppure «Naturalmente non esiste uno sport paragonabile alla pesca con la mosca secca, ma qualche volta mi piace prendere la mia vecchia canna da lancio e starmene seduto vicino ai bassifondi ad aspettare che qualche bell'esemplare abbocchi.» Erano i tipici discorsi di chi, per motivi vari, è costretto a rinunciare ad un cordiale scambio di chiacchiere con i suoi simili e ne sente terribilmente la mancanza. Così, fra una fetta e l'altra di carne di manzo, accompagnata da un abbondante contorno di verdure, Orso Polare si era abbandonato ad un lento sfogo verbale, che lo aveva aiutato ad allentare la tensione.

Finita la cena, lo sentii ammucchiare i piatti sporchi nell'acquaio e farvi scorrere sopra l'acqua. Un attimo dopo rientrò in salotto con una bottiglia di Wild Turkey sotto il braccio, una ciotola di porcellana piena di ghiaccio in una mano e due bicchieri nell'altra.

«Mi ha colpito una cosa» dissi, mentre lui, grugnendo, si chinava sul tavolino e vi appoggiava di malagrazia i bicchieri, il ghiaccio e la bottiglia.

«Che cosa?»

«Che siamo tutti uomini soli, cioè senza compagne. Mi riferisco a noi quattro, che un tempo ci frequentavamo: Duane, Paul Kant, tu ed io. Tu una volta eri sposato, mi sembra, o no?» Bastava guardare i mobili e le pareti marroni per capirlo. Mi accorsi che la sua casa era simmetrica a quella di Paul, con la sola differenza che quella di Orso Polare rifletteva il gusto di una donna più giovane, di una moglie e non di una madre.

«Sì, una volta» disse mentre, dopo essersi versato due dita di bourbon sul ghiaccio, si abbandonava contro lo schienale del divano e appoggiava i piedi sul tavolino. «Come te. Mia moglie se ne è andata molto tempo fa, lasciandomi solo con un bambino. Nostro figlio.»

«Non sapevo che avessi un figlio.»

«Oh, sì. L'ho allevato io. Vive anche lui qui ad Arden.»

«Quanti anni ha?»

«Quasi venti. Sua madre se ne è andata che lui era piccolissimo. Era una buona a nulla. Il mio ragazzo non ha studiato molto, ma è sveglio e lavora qui intorno come operaio. Ha anche una casa tutta sua. A me piacerebbe che entrasse nella polizia, ma lui la pensa diversamente. Comunque è un bravo ragazzo. Crede nella legge e la rispetta, non come certa marmaglia

della sua età. »

«Perché né tu né Duane vi siete più risposati?» Mi servii di bourbon da solo.

«Forse perché ho imparato la lezione. È dura per una donna avere per marito un poliziotto. Chi fa il nostro mestiere non smette mai di lavorare, se capisci quello che voglio dire. E poi non ho trovato nessuna altra donna di cui potermi fidarmi. Per quanto riguarda il buon Duane, non penso che a lui le donne siano mai andate a genio. Ha sua figlia che gli fa da mangiare e che gli tiene in ordine la casa e questo è tutto quello che gli interessa.»

Mi rendevo conto che Orso Polare stava facendo di tutto per farmi sentire a mio agio, per convincermi, insomma, che quello non era che un casuale rendez-vous fra due vecchi amici. Lo osservai dalla mia poltrona: la luce del lampadario inargentava la cute spessa del suo cranio quasi interamente pelato. Aveva gli occhi socchiusi.

«Sono d'accordo con te. Anch'io penso che odi le donne. Forse è lui l'assassino che cerchi.»

Orso Polare scoppiò in una fragorosa risata. «Ah-ah, Miles, Miles! Duane non ha sempre odiato le donne. Una volta ce n'è stata una che l'ha addirittura conquistato.»

«Intendi la ragazza polacca.»

«Non esattamente. Perché pensi che abbia dato quel nome a sua figlia?»

Io sgranai tanto d'occhi e mi accorsi che dietro quell'aria addormentata Orso Polare mi stava studiando attentamente.

«Proprio così» disse. «E penso anche che si sia sverginato con quella piccola Alison Greening. Tu non eri qui tutte le estati che c'era lei, capisci. Era cotto di lei, intendo dire cotto come una pera. Forse lei è andata a letto con lui, o forse, cosa più probabile, l'hanno fatto in piedi dietro un mucchio di fieno. Ma lei era troppo giovane per rendere pubblica la cosa e in ogni caso lo trattava sempre come un pezzo di merda. Praticamente l'ha distrutto. Ho sempre pensato che fosse per quello che si era fidanzato con quella ragazza polacca.»

Non mi ero ancora ripreso dallo shock. «Hai detto che ha perso la verginità con Alison?»

«Proprio così. Me lo ha detto lui stesso.»

«Ma Alison non poteva avere più di tredici anni.»

«È esatto. Ma Duane mi ha detto che riguardo al sesso ne sapeva molto più di lui.»

Mi venne in mente la storia dell'insegnante di disegno. «Non posso cre-

derci. Lui ti ha mentito. Lei si è sempre presa gioco di lui.»

«Anche questo è vero. Duane soffriva come un cane nel vedere che preferiva te a lui tutte le volte che venivi su in vacanza. Era geloso, geloso matto.»

Si piegò in avanti, sopra la pancia prominente, e si versò ancora un po' di bourbon, ma senza aggiungere altro ghiaccio. «Adesso capisci perché è meglio che tu non vada a dire in giro quel nome. Duane potrebbe dedurne che vuoi deliberatamente rigirare il coltello nella piaga. Per non parlare del fatto che dovresti anche pensare a proteggere te stesso. Detesto fare il padre spirituale, Miles, ma credo che faresti meglio a farti vedere in chiesa la domenica. Forse la gente smetterà di essere così dura con te se vedrà che ti comporti come tutti gli altri. Ti siedi su una panca e ti sorbisci un po' della saggezza di Bertilsson. È curioso vedere come quel topo svedese abbia conquistato tutti i norvegesi della valle. Per me non vale una cicca, ma i contadini lo adorano. Ultimamente è anche venuto fuori con una strana storia: mi ha detto che secondo lui tu hai rubato qualcosa da Zumgo's. Un libro, mi pare.»

«Ridicolo.»

«È quello che gli ho detto anch'io. Cambiando argomento, Miles, sembra che molti siano convinti che, un paio di giorni fa, tu abbia tentato il suicidio. Immagino che non ci sia un briciolo di verità in tutto questo.»

«Infatti. O è stato un caso fortuito, oppure qualcuno ha cercato di uccidermi. O forse voleva solo avvertirmi di lasciar perdere.» Per un attimo, rivissi mentalmente lo sforzo di rizzarmi a sedere.

«Lasciar perdere che cosa? Non sei mica un poliziotto impegnato in un'indagine. In ogni caso sono contento che non avesse a che vedere con la nostra chiacchierata dell'altro giorno.»

«Senti, Orso Polare, tuo padre non ha mai scoperto chi gli telefonò la sera in cui mia cugina affogò?»

Lui scosse la testa contrariato. «Non metterti in testa strane idee Miles. Quella è roba di vent'anni fa: non ha niente a che vedere con quello che sta accadendo adesso.»

«Tu rispondi alla mia domanda. L'ha mai scoperto?»

«Dannazione Miles!» Tracannò quello che restava del suo drink e, con un grugnito, si piegò in avanti per versarsene un altro. «Non ti ho appena detto di lasciar perdere? No, per quanto ne so io, non l'ha mai scoperto. Ti basta questo? Allora, stavi dicendo che la storia del gas è stata una disgrazia, giusto?»

Io annuii, chiedendomi dove volesse andare a parare con la strana conversazione di quella sera. Dovevo assolutamente parlare a Duane.

«Anch'io penso che sia stato solo un banale incidente. Certo, sarebbe stato meglio che Tuta Sunderson fosse rimasta all'oscuro della cosa, perché adesso andrà in giro a raccontare a tutti la sua versione dei fatti e, come sai, lei non è molto tenera quando si tratta di te. E invece, adesso, noi dobbiamo fare in modo che tu non sia più al centro dell'attenzione di tutti gli abitanti della valle. Non ne prendi un altro goccio?»

Il mio bicchiere era vuoto.

«Forza, fammi compagnia. Io devo farmi qualche bicchierino tutte le sere, altrimenti non riesco a dormire. Se Lokken ti arresterà per guida in stato di ebbrezza, ci penserò io a strappare la tua multa.»

Il suo grande viso rugoso si scompose in un sorriso. Mi versai due dita di bourbon nel bicchiere e vi aggiunsi una manciata di cubetti di ghiaccio. A quanto pareva, per Orso Polare bere whisky era come bere Coca-Cola.

«Vedi Miles, io sto cercando di fare di tutto per tenerti fuori dai guai. A me piace parlare con te. Ci conosciamo da tanto tempo. E poi non posso certo invitare a casa mia qualche rispettabile cittadino di Arden e fargli vedere il capo della polizia che si sbronza, ti pare? Noi due ci intendiamo. Tu mi perdoni la storia di Larabee e io ascolterò qualsiasi cosa tu abbia da dirmi. Farò anche finta di non sapere niente del libro che hai sgraffignato da Zumgo's. Chissà quante cose avevi per la testa in quel momento.»

«Come la storia delle lettere anonime, per esempio.»

«Proprio così. O la morte di tua moglie. E in più adesso abbiamo un altro problema, un problema per cui è meglio se te ne stai tranquillo e non dai nell'occhio. Ok?»

«Un altro problema.»

Orso Polare sorseggiò il suo whisky e lasciò scivolare lo sguardo su di me, come un consumato giocatore di poker. «Era la cosa di cui volevo parlarti l'altra sera. Stai tremando, Miles? Come mai?»

«Non ti preoccupare. Vai avanti». Ero un pezzo di ghiaccio, come la vecchia cucina della fattoria della nonna. «Tanto è quello a cui volevi arrivare fin dall'inizio della serata.»

«Questo non è giusto, Miles. Io sono un poliziotto e sto cercando di risolvere un caso. Il problema è che si complica ogni giorno di più.»

«Ce n'è un'altra, » dissi io. «Un'altra ragazza assassinata.»

«Forse. Sei stato molto intelligente a cavarmelo di bocca, perché stiamo cercando di tenerlo segreto, per il momento. Non è come le altre volte.

Non abbiamo ancora il cadavere.»

Serrò la mano e vi tossì dentro, in modo da prolungare l'attesa e accrescere la suspence. «In realtà non sappiamo nemmeno se ci sia un cadavere. Sappiamo soltanto che l'altra sera è scomparsa una ragazza di diciassette anni, tale Candice Michalski, una bel tipo di figliola. Due o tre ore dopo che ti ho lasciato davanti alla Nash, a un paio di isolati da qui. Aveva detto ai suoi genitori che sarebbe andata al Bowling - ci siamo passati davanti uscendo di città, ti ricordi? - e non è più tornata a casa. Veramente, non è nemmeno mai arrivata al Bowl-A-Rama.»

«Forse è scappata di casa.» Mi tremavano le mani e mi ci sedetti sopra.

«Non era il tipo. Era un'ottima studentessa ed era anche membro dei Futuri Insegnanti d'America. Aveva vinto una borsa di studio per andare a River Falls l'anno prossimo. Sai, adesso fa parte del sistema universitario statale. Anch'io ci ho seguito alcuni corsi di criminologia anni fa. Era una brava ragazza, Miles, non di quelle che scappano.»

«È curioso», osservai io. «E curioso come la storia si ripeta. Abbiamo appena parlato di Alison Greening alla quale ... alla quale io penso ancora spesso, e che sia tu che Duane conoscevate, e del fatto che la gente di qui si ricorda ancora della sua morte...»

«Veramente tu e Duane la frequentavate molto più di me.» Rise. «Comunque devi togliertela dalla testa, Miles.»

Il mio corpo fu percorso da un brivido. «E una ragazza con il cognome polacco lascia la città o scompare, come la vecchia fiamma di Duane...»

«E tu trasformi la casa di tua nonna in un museo» mi interruppe Orso Polare brutalmente. «Okay, ma non riesco a capire dove tutto questo ci porti. Be', ecco quello che ho pensato di fare. Ho detto ai Michalski, che, come puoi bene immaginare sono fuori dalla grazia di Dio, di stare tranquilli e di non raccontare a nessuno della scomparsa di Candy. Dovranno dire semplicemente che è andata a trovare una zia a Sparta o che so io. Voglio che la gente di Arden resti all'oscuro della cosa il più a lungo possibile. Chi lo sa, magari un giorno ricevono una cartolina della figlia da una colonia di nudisti. Con i ragazzi d'oggi non si può mai sapere. Magari, invece, troviamo il suo corpo; e se è morta, forse riusciamo a mettere le mani sul suo assassino prima che si verifichino scene di isteria collettiva. Vorrei che fosse un arresto pulito e tranquillo e penso che anche l'assassino lo vorrebbe. Per lo meno con la parte sana della sua mente.» Si alzò dal divano, si portò le mani alle reni e si stirò. Assomigliava ad un orso vecchio e stanco a cui fosse appena sfuggito un pesce. «Ma come mai ti è venuto in

mente di andare da Zumgo's a rubare? È stata un'idiozia. Il modo migliore per convincere la gente che sei un tipo da manicomio.»

Io scossi la testa. «Bertilsson si sbaglia. Io non ho rubato un bel niente.»

«Ti confesserò una cosa, Miles. Vorrei tanto che quel ragazzo venisse e mi dicesse sono stato io, pensaci tu. Lui vuole che io lo arresti, capisci? Vorrebbe tanto essere seduto dove sei seduto tu adesso. Il rimorso gli rode l'anima e sta per crollare. Non può fare a meno di pensare a me. Forse ha già ucciso Candy, o forse la tiene nascosta da qualche parte. Forse, adesso che l'ha rapita non sa che cosa farne. Si è cacciato davvero in un brutto guaio, poveretto. Dico poveretto, perché a me quel bastardo fa pena. Lo dico sul serio, Miles. Se qualcuno dovesse suicidarsi, la prima cosa che penserei sarebbe: era lui il colpevole e io me lo sono lasciato sfuggire. Ho perso, dannazione, ma ha perso anche lui. Che ore sono?»

Guardai il mio orologio. Orso Polare si avvicinò ala finestra e guardò fuori, appoggiandosi al vetro. «Le due.»

«Non riesco mai ad addormentarmi prima delle quattro o delle cinque. Anch'io mi sento sotto pressione, proprio come l'assassino. Adesso l'odore di polvere da sparo era particolarmente intenso e si mescolava a quello di pelle non lavata. Mi chiesi se Orso Polare si cambiasse mai l'uniforme. «Come procede quel lavoro a cui mi hai accennato? Viene bene?»

«Sì, direi di sì.»

«Di che cosa si tratta?»

«È una ricerca storica.»

«Hum, bene. Comunque penso che avrò ancora bisogno del tuo aiuto. Spero che resterai qui con noi fino a quando sarà tutto risolto.»

Stava fissando la mia immagine riflessa nel vetro della finestra. Io spostai lo sguardo dalla sua pistola allo schienale della poltrona.

Dissi: «Che cosa intendevi dire l'altro giorno quando hai detto che non si tratta di un normale stupratore? Pensi che sia impotente?»

«Be', vedi, Miles» disse Orso Polare ritornando lentamente sui suoi passi per poi andarsi ad appoggiare allo schienale del divano. «Io la violenza carnale la capisco. E sempre esistita ed esisterà sempre. Ti dico quello che non potrei mai dire ad una donna. Tutti e due i casi delle ragazze uccise non hanno niente a che vedere con lo stupro. Chi ha commesso questi omicidi è qualcuno malato nel cervello. Dal mio punto di vista, la violenza carnale non è una cosa perversa ... è quasi una cosa normale. Una ragazza fa perdere la testa a un ragazzo, lui non riesce più a controllarsi e dopo lei grida "mi ha violentato!". Il modo in cui si vestono le ragazze d'oggi è un

vero e proprio incitamento allo stupro. E anche il modo in cui molte di loro *guardano* i ragazzi. Così, può capitare che qualche giovanotto non capisca che cosa vogliono veramente certe ochette sculettanti: si lascia sopraffare dall'eccitazione e non riesce a trattenersi. E la colpa di chi è? Di tutti e due. Non è un'opinione molto condivisa oggigiorno, ma è la verità. Sono parecchi anni che faccio il poliziotto e ne ho visto almeno un centinaio di casi del genere. Il potere, dicono. Certo, il potere. Tutta la nostra vita è basata sul potere. Comunque questi due stupri non sono stati commessi da un uomo normale. Capisci, non c'è stato rapporto sessuale fra le vittime e il loro aggressore: il dottor Hampton, il medico dell'ospedale di Blundell che ha praticato l'autopsia, non ha trovato tracce di sperma su nessuno dei due cadaveri. Le ragazze sono state violate con altri mezzi.»

«Che cosa significa con altri mezzi?» gli chiesi io, anche se non ero affatto sicuro di volerlo sapere.

«Una bottiglia. Una bottiglia di Coca. Ne abbiamo trovata una rotta accanto ad entrambi i cadaveri. Sulla Strand è stato usato anche qualche altro oggetto: il manico di una scopa, sembra, o qualcosa di simile. La stiamo ancora cercando nel campo vicino alla 93. Poi tutte e due le ragazze presentavano ferite da arma da taglio. Dalle ecchimosi che hanno su tutto il corpo, sembra anche che siano state picchiate selvaggiamente prima di essere stuprate.»

«Oh, Cristo.»

«Per cui, in teoria, l'assassino potrebbe essere perfino una donna, anche se l'ipotesi mi sembra tirata per i capelli. In primo luogo è difficile immaginare che una donna possieda tutta quella forza e poi non mi sembra una cosa che può compiere una donna, non credi? Bene, adesso ne sai tanto quanto ne sappiamo noi.»

«Non crederai davvero che Paul Kant possa aver commesso un orrore simile, vero? E impossibile.»

«Che cos'è impossibile Miles? Potrei essere stato io, oppure potresti essere stato tu, o Duane. Per Paul non ci sono problemi, finché se ne sta in casa e si tiene fuori dai guai.»

Orso Polare si raddrizzò e andò in cucina. Udii un forte gorgoglio e capii che stava facendo i gargarismi. Quando ritornò in salotto aveva la giacca dell'uniforme slacciata, sotto la quale portava una maglietta senza maniche che gli tirava sulla pancia. «Hai bisogno di dormire, Miles. Sta attento a non uscire di strada mentre torni a casa. È stata una bella serata. È servita a conoscerci meglio. E adesso vattene.»

Dietro le spesse lenti degli occhiali, Tuta Sunderson strabuzzò gli occhi. Affondò con rabbia le mani nelle tasche del cardigan grigio; era di pessimo umore. Nei tre giorni successivi alla mia conversazione notturna con Orso Polare, lei era arrivata tutte le mattine con il broncio, aveva preparato la colazione senza spiaccicare parola, e poi aveva rumorosamente rassettato la cucina e il bagno, mentre io cercavo invano di sistemare i mobili del salotto. Il vecchio divano di bambù e quello di stoffa andavano sulla parete di fondo, alla sinistra dei piccoli scaffali. Il mobile con gli sportelli di vetro, in cui un tempo venivano custodite le bibbie e i libri di Lloyd C. Douglas, si inseriva naturalmente sul lato più corto della stanza, accanto alla porta della veranda; la sola cosa che assomigliasse ad una poltrona trovava la propria ideale collocazione su quella stessa parete, dalla parte opposta della porta. E tutto il resto? Le sedie e i tavolini mi sembravano decisamente troppi per poter essere contenuti tutti in quella stanza: il tavolinetto con le gambe lunghe e sottili, per esempio, con il portariviste incorporato; oppure una certa sedia con lo schienale a canne di bambù. C'erano almeno cinque o sei pezzi che non ricordavo neppure di aver mai visto in quel salotto e, tanto meno, come fossero disposti. Chiesi aiuto a Tuta, ma senza risultato.

«Non erano messi sempre nello stesso modo. Non esiste un modo giusto e uno sbagliato.»

«Provi a pensarci. Cerchi di ricordare.»

«Mi sembra che quel tavolino lì fosse a fianco del divano.» Cercava di accontentarmi, ma lo faceva controvoglia.

«Qui?» lo collocai sotto gli scaffali.

«No, un po' più in fuori.»

Lo spostai in avanti.

«Se fossi al posto di Duane io ti farei visitare dal dottore dei matti. Ha speso quasi tutti i soldi del risarcimento per comprare quei bei mobili che tu hai portato in cantina. Quando lo dissi a mio figlio Red, anche lui andò giù al negozio e ci fece dei buoni affari.»

«Quando me ne andrò, Duane potrà cambiare tutto di nuovo se vorrà. Non mi sembra che il tavolino vada bene lì.»

«Secondo me sì.»

«Perché lei non capisce.»

«Sono tante le cose che non capisco. Non finirai mai di scrivere il tuo libro se continuerai ad occuparti di questo salotto tutto il giorno.»

«Perché non mi cambia le lenzuola o non fa qualcos'altro? Se non può aiutarmi per lo meno si tolga dai piedi.»

Ebbi l'impressione che il suo viso si riempisse d'acqua, come un sacco.

«Vedo che hai lasciato le buone maniere a New York, Miles». Detto questo, decise di lasciarmi perdere, per il momento, e si mise a guardare fuori dalla finestra. «Quanto pensi che ci vorrà prima che ti aggiustino la macchina?»

«Mi hanno detto di telefonare fra qualche giorno.»

«Dopodiché te ne andrai?» Allungò il collo per vedere qualcosa sulla strada.

«No, Orso Polare vuole che resti. Evidentemente la sua abituale compagnia gli è venuta a noia.»

«Tu e Galen siete parecchio legati, eh?»

«Come fratelli.»

«Non aveva mai invitato nessuno prima a casa sua. In genere se ne sta per conto suo. È un tipo in gamba. Ho saputo che hai fatto un giro con lui sulla macchina della polizia. Non so chi vi ha visti e l'ha detto a Red.»

Spostai una sedia dietro lo scaldaolio, poi, insoddisfatto di quella soluzione, la avvicinai alla porta della camera da letto. «Sembra che oggi non abbia altro che macchine per la testa.»

«Forse perché ne ho appena vista una fermarsi proprio davanti alla tua cassetta delle lettere. Qualcuno è sceso a metterci dentro qualcosa, ma non era il postino. Non era la sua macchina. Perché non esci un po' fuori al caldo e intanto ne approfitti per andare a vedere di che cosa si tratta?»

«Adesso che me lo dice» risposi e mi avviai verso la veranda. Uscii nella luce del sole. Negli ultimi due giorni, Tuta Sunderson aveva preso l'abitudine di indossare un cardigan grigio mentre lavorava, in parte per farmi innervosire con quella stranezza di un maglione di lana in piena estate, in parte perché la fattoria era davvero fredda e umida: era come se una brezza spirasse dal bosco e si accampasse attorno alla casa per stringerla in un assedio gelido. Mentre mi allontanavo sentii Tuta che diceva, a voce abbastanza alta perché potessi sentirla: «Sarà una lettera di qualcun altro dei tuoi ammiratori.»

Guarda caso, aveva proprio ragione: era una lettera di uno dei miei tanti fan di Arden. Era un foglio singolo di carta a righe di bassa qualità, strappato da un quaderno di scuola. In mezzo, in stampatello, c'era scritto: BASTARDO, NOI TI VEDIAMO. Sì, proprio come nei film. Mi voltai a guardare la strada e vidi il nulla che mi aspettavo di vedere. Appoggiai le

braccia alla cassetta e vi lasciai ciondolare in mezzo la testa; poi, nel tentativo di ritornare padrone dei miei nervi, cominciai ad inspirare profondamente. Nei due giorni precedenti avevo ricevuto due telefonate anonime: al mio pronto nessuno aveva risposto, solo un respiro soffocato che sapeva di cipolla, di formaggio e di birra. Tuta Sunderson mi aveva detto che Arden era tutta in subbuglio e io immaginai che si fosse sparsa la voce della scomparsa della ragazza polacca. Dal suo comportamento, che era diventato assai più brusco dal giorno del mio "tentato suicidio", capii che anche lei vi aveva prestato orecchio.

Mentre ritornavo alla fattoria mi accorsi che mi stava guardando dalla finestra con aria trasognata, ma quando entrai, sbattendo la porta della veranda, si precipitò verso la credenza e finse di spolverare gli scaffali.

«Immagino che non abbia riconosciuto la macchina.»

Le sue braccia grasse e flaccide sussultavano e, come per simpatia, il suo didietro ballonzolava al medesimo ritmo. «Non apparteneva a nessuno della valle. Conosco tutte le macchine delle persone che abitano in questa zona.» Mi sbirciò al di sopra della spalla rotonda: era chiaro che moriva dalla voglia di sapere che cosa avessi trovato nella cassetta delle lettere.

«Di che colore era?»

«Era tutta impolverata, non sono riuscita a vederlo.»

«Lo sa, signora Sunderson» dissi io, scandendo le parole in modo che non gliene sfuggisse neppure una. «Se è stato suo figlio o uno dei suoi amici, a venire qui l'altra notte ad aprire le manopole del gas, ha commesso un reato molto grave, che si chiama tentato omicidio. La legge prevede pene estremamente severe per chi si macchia di questo crimine.»

Non so se più furente o sconcertata, Tuta Sunderson si voltò di scatto, come se l'avesse morsa una vipera. «Mio figlio non è mica uno che si intrufola di notte in casa degli altri come un ladro!»

«Ma davvero?»

Lei si girò di nuovo e prese a spolverare i piatti con tale vigore che vibrarono minacciosamente. Dopo un attimo si degnò di rivolgermi di nuovo la parola, ma non di guardarmi in faccia. «Si dice che siano successi dei fatti nuovi e si dice anche che Galen Hovre stia per mettere le mani sull'assassino. Sembra che sappia molte più cose di quanto ci voglia far credere. Poi mi lanciò un'altra occhiata strabica e aggiunse: «Si dice anche che Paul Kant non metta piede fuori casa da giorni, neppure per andare a comperarsi da mangiare. Così se accade di nuovo, tutti sapranno che non è lui il colpevole.»

«Che giornate campali stanno vivendo gli abitanti di Arden! Però penso che, tutto sommato, si stiano divertendo un mucchio. Sotto sotto li invidio.»

Tuta scosse rabbiosamente la testa e io stavo per dire un'altra battuta in quello stesso tono, quando il telefono squillò. Lei guardò l'apparecchio, poi alzò gli occhi su di me facendomi capire che non aveva alcuna intenzione di rispondere.

Appoggiai il foglio di carta sul tavolo e sollevai il ricevitore. «Pronto». Silenzio, poi un sospiro che sapeva di birra e di cipolle. Non saprei dire se quelli fossero proprio gli odori del misterioso individuo che si trovava dall'altro capo del filo, oppure quelli che io istintivamente attribuivo ad una persona che faceva telefonate anonime. Mentre le voltavo le spalle, Tuta Sunderson si precipitò ad afferrare il foglio.

«Maledetto bifolco» urlai. «Tu hai della merda di maiale al posto del cervello.»

Il mio interlocutore riagganciò bruscamente e io scoppiai in una fragorosa risata, che divenne ancora più crassa quando vidi l'espressione che si era dipinta sul volto di Tuta. Era scioccata. Io continuai a ridere, ma con un vago sapore di amaro in bocca.

Quando sentii sbattere la porta della veranda, aspettai fino a quando la vidi arrancare su per la strada, il cardigan bitorzoluto appeso ad un braccio e la borsetta a tracolla che le rimbalzava sul sedere. Dopo alcuni minuti, uscì dal mio campo visivo, perdendosi nella luce del sole come uno scarafaggio bianco. Appoggiai la matita e chiusi il diario. Uscii sulla veranda e indugiai ad osservare il bosco: tutto era immobile, come se la vita si fermasse quando il sole era così alto. Ma c'erano i suoni a smentirmi: in lontananza, oltre la strada, il trattore di Duane scoppiettava con una regolarità esasperante. In sottofondo, gli uccelli chiacchieravano fra di loro. Raggiunsi il vialetto d'accesso, attraversai la strada e saltai il fosso.

Sulla sponda opposta del torrente si sentivano i grilli, le cavallette e altre minuscole creature che ronzavano nell'erba. Risalii la collina: da un campo di erba medica, stridendo, si alzarono in volo alcuni corvi, i loro corpi come fuochi contraerei, come cenere nell'aria. Il sudore mi colò sulle sopracciglia e io sentii la camicia fradicia aderirmi alla schiena. Ridiscesi per un tratto il pendio, poi cominciai a salire di nuovo, dirigendomi verso gli alberi.

Quello era il posto in cui lei mi aveva già condotto due volte. Gli uccelli

cinguettavano, sfrecciando da un ramo all'altro sopra la mia testa. La luce si riversava in grandi fiotti, come fa solo nei boschi e nelle cattedrali. Osservai uno scoiattolo grigio precipitarsi verso un ramo sottile, costringerlo a piegarsi sotto il proprio peso e poi trasferirsi su uno più basso e più robusto, come un uomo che esca da un ascensore. Poi, a poco a poco, il terreno cominciò a mutare e anche gli alberi: i miei piedi affondavano su un pacciame morbido e grigio fra le querce e gli olmi. Aggirai pini ed abeti, sentendone gli aghi corti che scivolavano sotto le suole dei miei stivali. Come era accaduto mentre giacevo supino sul pavimento di legno lucido dello studio, procedevo a stento fra felci alte e frondose. I rovi mi si impigliavano nei pantaloni e le bacche si schiacciavano, lasciando macchie vermiglie sulla stoffa. Il tronco sventrato di una vecchia quercia abbattuta da un fulmine bloccava il sentiero: io vi balzai sopra e sentii sotto i piedi il legno marcio che cedeva. Alcuni filamenti verdi rimasero impigliati negli occhielli metallici dei miei stivali.

Proseguendo, come nella visione che avevo avuto alcune notti prima, oltrepassai la massa fitta degli alberi immobili, fino a quando raggiunsi il punto in cui sembravano radunarsi, come passanti assiepati attorno al luogo di un incidente: scivolai nel breve spazio che separava due piante e fui nella radura. Lì, la luce del sole, che prima riusciva soltanto a filtrare nell'intreccio serrato del fogliame, risplendeva di un'intensità violentemente gialla, come un leone, piena di un'energia inumana. L'erba alta si piegava per il proprio peso; il ronzio degli insetti indugiava in vibrato sopra il prato.

Al centro, dove qualcuno aveva acceso un fuoco, le ceneri mostravano ancora un cuore rosso, come quelle nella vecchia stufa a legna di Rinn. Tutt'intorno aleggiava il calore di Alison. Galen Hovre si sbagliava a proposito di Duane e di mia cugina. Oppure Duane aveva mentito.

Stranamente, anche se forse era prevedibile che sarebbe andata così, quando avevo attraversato il bosco in sogno, tutto mi era sembrato di una concretezza immediata, palpabile, mentre adesso che ero lì in carne ed ossa mi sentivo immerso in un'atmosfera di sogno. Pensai, quasi paventandolo, che se mi fossi inoltrato in quel luogo, in cui, nella mia visione, mi si era palesata quell'immagine spaventosa di Alison Greening, mi sarei sentito più vicino a lei. Quello spazio le apparteneva e in esso indovinai la fonte dell'aria gelida che pervadeva la vecchia fattoria. Se esiste un altro mondo, un mondo dello Spirito, chi può dire che il suo tocco non potrebbe scuoter-

ci fin nelle ossa e che il suo calore non potrebbe giungere a noi come il freddo dell'acqua di una cava? Ma senza tener conto del modo orribile in cui Alison mi era apparsa nell'incubo, spaventosa creatura fatta di fronde e di brandelli di corteccia, quel vagare incerto mi portava più vicino a lei, la evocava con maggior successo di qualsiasi rozza ricerca attraverso il bosco e la radura. Io avevo iniziato un libro di memorie, un compito a cui lei mi aveva indotto (ricordavo bene come in un giorno d'estate di tanti anni prima, mentre risalivamo insieme la montagna che sorge dietro la valle alla ricerca di tumuli indiani, Alison mi avesse detto che da grande lei sarebbe diventata pittrice ed io scrittore), che sembrava cementare ancor di più la nostra unione, perché, com'è ovvio, significava che io pensavo a lei più di quanto avrei fatto altrimenti. Lei era il basso ostinato di tutto quello che scrivevo: era come se la tessessi in ogni pagina, frase dopo frase. Poi, una mattina, dopo aver trangugiato una sofferta colazione sotto lo sguardo vigile di Tuta Sunderson - che prima aveva accettato le sette banconote da un dollaro che le avevo offerto e subito dopo, senza dire una parola, me ne aveva restituite due, come se costituissero la prova di una proposta oscena - avevo attraversato, con la Nash presa a nolo, il ponte sul Mississippi che sorge sulla Superstrada 35, uno splendido paesaggio americano, con le isole che mostrano il dorso boscoso, simili a bufali color verde acqua sul fiume marrone, ed ero andato a Winona, nel Minnesota, ad acquistare i dischi che mi servivano per creare l'ambiente-Alison. Alcuni album degli anni '50 e alcuni pezzi rari. Ad un primo, rapido esame degli espositori del negozio in cui ero entrato, ne trovai uno, ma subito dopo notai la scritta "Dischi Usati al Piano Inferiore" e decisi di scendere a dare un'occhiata. Il seminterrato, illuminato da un'unica lampadina appesa al centro del soffitto, era pieno di casse colme di vecchi album con le copertine rovinate. Nascosti dietro alcuni indimenticabili successi di Perry Como, Roy Acuff e Roger Williams, trovai due vere e proprie chicche e manifestai la mia esultanza in modo così entusiasta, che il proprietario del negozio si affacciò sulle scale per chiedermi se stessi bene. Il primo era un vecchio lp di Dave Brubeck che una volta mia cugina mi aveva detto di adorare (*Jazz at Oberlin*) e l'altro... be', l'altro era un vero gioiello: era l'album del Gerry Mulligan Quartet che Alison mi aveva pregato di comprarle, quello con la copertina di Keith Finch. Aver trovato quel disco equivaleva ad aver trovato un suo messaggio scarabocchiato su una pagina del mio diario, perché era il disco che, più di ogni altro, la evocava, quello che aveva amato di più. Il proprietario del negozio mi chiese cinque dollari per i due lp, ma io sarei

stato disposto a sborsarne anche cento: erano come i miei scritti, servivano a far avvicinare Alison.

«Cos'è quella roba che ascolti sempre?» mi chiese sabato sera la Regina Guerriera, scrutandomi attraverso la porta della veranda. «Sono brani di jazz?» Riposi la matita in mezzo al mio diario e lo chiusi. Ero seduto sul vecchio divano del salotto e le lampade a cherosene diffondevano una flebile luce cremisi che addolciva i suoi lineamenti, resi vaghi dall'intreccio della zanzariera. Indossava un paio di pantaloni e una camicia di denim e, in quella luce soffusa, mi sembrò più femminile di quanto non mi fosse apparsa fino ad allora. «Senti» mi disse, «è tutto a posto. Intendo dire che mio padre è andato ad Arden a non so quale riunione. Red Sunderson gli ha telefonato poco prima di cena. È un incontro per soli uomini e probabilmente durerà ore. Ho sentito che ascoltavi questo disco anche l'altro giorno. È questo il genere di musica che preferisci? Posso entrare?»

Entrò nel salotto e si sedette su una sedia a dondolo di fronte a me. Ai piedi calzava un paio di zoccoli marroncini. «Che disco è?»

«Ti piace?» Ero davvero curioso di saperlo.

Lei fece spallucce. «Mmm, per me la musica è tutta uguale.»

«Non è mica vero.»

«Che cos'è questo strumento?»

«E una chitarra.»

«Una chitarra? Dici che questa è una chitarra? Ma va là. È un ...è un., accidenti, non mi viene. È una specie di corno. Un sax. È un sax, vero?»

«Sì, è un sax baritono.»

«E allora perché mi hai detto che era una chitarra?» Poi capì lo scherzo e sorrise.

Io scrollai le spalle e le sorrisi a mia volta.

«Merda, ma qui dentro fa un freddo cane.»

«È perché è umido.»

«Ah-ah. Senti, Miles, è vero che hai rubato da Zumgo's? Il Pastore Bertilsson va in giro a dire a tutti che hai rubato non so cosa.»

«Se lo dice lui, dev'essere vero.»

«Io non ci credo.» Lasciò vagare lo sguardo per la stanza, scuotendo la testa e masticando un chewing-gum. «Ehi, sai che è proprio bello il salotto sistemato così? Proprio come era una volta, quando io ero piccola e la bisnonna era ancora viva.»

«Lo so.»

«Sì, sta proprio bene» ribadì continuando a studiare la camera. «Ma non

c'erano anche delle altre fotografie? Mi sembra che ne manchi una di te e del babbo insieme.»

Quando annuii, lei mi chiese: «E dove sono finite?»

«Non mi servivano.»

Fece un pallone con il chewing-gum e lo lasciò scoppiare. «Sai, Miles, io proprio non ti capisco. Sei un tipo davvero strano. A volte mi ricordi Zack, a volte fai dei discorsi che sembri tocco. Come hai fatto a rimettere ogni mobile esattamente al suo posto?»

«Ho dovuto fare un sacco di prove, prima di trovare la soluzione giusta.»

«È come se fosse un museo, vero? Intendo dire che mi sembra quasi che la bisnonna possa ricomparire da un momento all'altro!»

«Però, non credo che le piacerebbe questa musica!»

Alison rise. «Allora, è vero o no che hai rubato da Zumgo's?»

«Zack ruba?»

«Certo.» Mi guardò spalancando i grandi occhi color acqua marina. «In continuazione. Lui sostiene che bisogna liberare le cose. Dice anche che se riesci a prendere qualcosa senza che ti becchino, significa che hai diritto di tenertelo.»

«E dove ruba?»

«Nei posti in cui lavora. In casa della gente se lavora da qualcuno, o al distributore se lavora lì. Ma tu stai cercando di dirmi che sei un professore universitario eccetera eccetera e che rubi?»

«Se lo dici tu.»

«Capisco perché tu a Zack piaci tanto. Una cosa così lo manderebbe in brodo di giuggiole. Un tipo in gamba, uno arrivato che ruba nei negozi. Lui pensa che forse di te si potrebbe fidare.»

«Io continuo a pensare che Zack non ti meriti.»

«Ti sbagli, Miles. Tu non conosci Zack. Tu non sai quello che sta passando.» Si chinò in avanti, incrociando le braccia sul petto e appoggiando le mani sulle spalle. Era un gesto pieno di femminilità.

«Per quale motivo hanno fatto quella riunione giù ad Arden? Quella a cui sono andati sia tuo padre che Red.».

«E che ne so? Senti, Miles, pensi di andare in chiesa domani?»

«Naturalmente no. Io ho una reputazione da difendere.»

«Allora vedi di non ubriacarti di nuovo stasera, ok? Abbiamo un piano. Ti portiamo in un posto.»

Dalla deposizione di Tuta Sunderson:

*18 luglio*

*Be', quello che mio figlio pensava è che ci fosse una specie di copertura. Questa è la parola che ha usato con me, Galen Hovre, che ti piaccia o no. Una copertura. Naturalmente non era vero, adesso lo sappiamo, ma pensa a quello che stava succedendo in quei giorni! Dopo quei due omicidi, il povero Paul Kant si era rintanato in casa di sua madre e c'era Miles che ne faceva di tutti i colori: stava ribaltando la casa di sua nonna in un modo che a Duane non piaceva per niente, andava in giro nelle macchine della polizia e Dio sa cos'altro. La gente pensava che bisognasse fare qualcosa. In più avevamo capito tutti che tu ci stavi nascondendo qualcosa e avevamo ragione!*

*Comunque a uno degli amici di Red era venuta in mente l'idea delle macchine e Red gli aveva detto: aspettiamo finché non sappiamo con certezza quello che sta succedendo e riuniamoci per parlarne. Tutti gli uomini della valle. Volevano trovarsi insieme, hai capito? Per cercare di capire se erano vere le voci che circolavano in città.*

*Così si sono riuniti nel retro dell'Angler's bar. Red mi ha detto che erano in trentaquattro. Facevano tutti riferimento a lui, perché era stato lui a trovare Jenny Strand.*

*Allora che cosa avete sentito dire, ha chiesto Red. Chi sa qualcosa di concreto parli: abbiamo bisogno di fatti non di pettegolezzi. Qualcuno si alza e racconta di aver sentito dire che la polizia stava tacendo qualcosa. Vediamo. Doveva essere stato uno degli agenti a confidarlo alla sua ragazza o qualcosa del genere. Bada che non sto dicendo che sia andata proprio così, eh, Galen. Poi uno degli uomini ha chiesto se qualcuno sapeva di gente che si nascondeva o che si comportava in modo strano nel suo quartiere.*

*A quel punto qualcuno fa, Roman Michalski non è venuto al lavoro questa settimana.*

*È malato? chiedono gli altri.*

*No, a nessuno risulta che sia malato. Se ne sta chiuso in casa. Lui e sua moglie.*

*A proposito di persone che se ne stavano rintanate in casa avrei potuto dirgli di Miles. Bisognava vederlo. Da quando era riuscito a sistemare i mobili come voleva, cioè com'erano quando era viva sua nonna, non aveva più messo il naso fuori da quelle mura vecchie e umide. Di giorno ascoltava quegli stupidi dischi e di sera si ubriacava fino ad addormentarsi. Sembrava che fosse in trance o qualcosa del genere. Un uomo grande e*

*grosso come lui che si spaventava come un bambino solo a fargli bu. E il suo linguaggio! Oh, lo sapeva che prima o poi le avrebbe pagate tutte. Quando ho scoperto che aveva dormito con una ragazza, sono corsa a dirlo a Red.*

*Comunque, come già sai, lunedì sera alcuni degli uomini sono andati a trovare Roman Michalski.*

Il mattino della domenica, dopo aver fatto la doccia, salii in camera e, prima di togliermi l'accappatoio bagnato, esaminai i miei vestiti. Senza dirmi niente, la signora Sunderson aveva lavato i jeans e la camicia che avevo sporcato di fango nel bosco, e aveva riposto entrambi, ordinatamente piegati, sopra il cassettone. Esaminando i pantaloni vidi che in uno dei risvolti vi era un buco abbastanza grande e immediatamente ripensai con disagio alla mia arrampicata in mezzo agli alberi. Ero contento di essere ritornato nella radura e di non avervi trovato nient'altro che il fuoco di un picnic che languiva. Infilai un dito nel buco, ma poi ritrassi la mano. Mi venne in mente uno dei consigli che mi aveva dato Orso Polare e mi avvicinai indeciso all'armadio in cui avevo appeso l'unico abito intero che avevo portato con me. Erano le sette e mezzo: avevo appena il tempo di vestirmi e di raggiungere la chiesa. Dovevo fare le cose per bene, dovevo essere vestito per bene. Non dovevo mostrarmi nervoso, anzi, al contrario, dovevo apparire il ritratto vivente dell'innocenza. Ma al solo pensiero mi sentivo tremare le ginocchia. Se non ci vai, sei come Paul Kant, disse con chiarezza una vocina dentro di me.

Presi l'abito dall'attaccapanni e cominciai a vestirmi. Per un motivo che, probabilmente, aveva molto a che vedere con la vanità, prima di partire da New York avevo messo in valigia, oltre agli abiti adatti alla vita di campagna, anche i capi più eleganti del mio guardaroba: un paio di scarpe da ottanta dollari, un completo a righine leggero acquistato da Brooks e diverse camicie fatte su misura che Joan, a cui non mancava una vena piacevolmente ironica, mi aveva regalato un anno a Natale. Certo non avevo previsto che un giorno ne avrei indossata una per andare nella chiesa luterana di Getsemani.

Dopo aver annodato la cravatta e aver indossato la giacca, mi guardai allo specchio. Assomigliavo assai più ad un avvocato di Wall Street che ad un professore fallito o un sospetto omicida. Avevo un aspetto innocente, affabile e florido. Sembravo un bambino al servizio del Signore, un uomo che, mentre esegue un difficile colpo con il putter, eleva distrattamente una

preghiera a Dio.

Prima di uscire di casa, infilai la copia di Lei nella tasca della giacca: un frammento di Alison per tenermi compagnia.

Parcheggiai la Nash nell'ultimo posto libero del parcheggio di fronte al sagrato, quindi mi avviai sotto il sole cocente verso i gradini bianchi della chiesa. Come tutte le domeniche, gli uomini stavano chiacchierando sul marciapiede di cemento e fumavano. Era un quadretto famigliare, che avevo imparato a conoscere negli anni della mia infanzia: gli uomini che anche allora chiacchieravano e fumavano davanti alla chiesa erano i padri e gli zii di quelli che c'erano quella mattina e indossavano abiti sobri e di taglio modesto, fatti in serge o in gabardine. Come quelli della generazione precedente, i contadini che affollavano il sagrato recavano i segni tangibili del lavoro che facevano: le mani grosse, con i pollici enormi e rigidi, e la fronte bianca, che contrastava con il resto del viso bruciato dal sole. Duane era il solo ad indossare un abito a giacca; gli altri portavano camicie sportive e pantaloni comodi. Mentre camminavo verso di loro, mi resi conto della mia assurda eleganza e del mio ridicolo abbigliamento da cittadino.

Uno di loro mi notò e rimase interdetto, con la mano sospesa a mezz'aria, incerto se portare la sigaretta alla bocca o abbassare di nuovo il braccio; mormorò qualcosa al suo vicino e io riuscii a leggere sulle sue labbra le tre sillabe che compongono il mio cognome: Teagarden.

Quando raggiunsi il sagrato riconobbi qua e là qualche viso e salutai il primo conoscente che mi capitò a tiro. «Buongiorno, signor Korte» dissi ad un uomo tarchiato che assomigliava a un bulldog, con i capelli tagliati a spazzola e un paio di imponenti occhiali neri. Bud Korte possedeva una fattoria ad un miglio o due di distanza dalle terre degli Updhal; lui e mio padre erano andati spesso a pescare insieme.

«Miles» esclamò e subito dopo distolse lo sguardo allarmato, concentrandosi sulla sigaretta che stringeva fra due dita grandi come due piccole banane. «Come va?» Era imbarazzato come un vescovo di fronte ad una prostituta che lo saluti con piglio confidenziale. «Avevo sentito che eri tornato». I suoi occhi saettarono di nuovo in mille direzioni, finché si posarono, con espressione di palese sollievo su Dave Eberud, un altro dei contadini che avevo riconosciuto e che, con la sua camicia a righe orizzontali e calzoni a scacchi, sembrava un bambino che la madre ha vestito troppo in fretta. Eberud girò leggermente la testa tartarughesca verso di noi. «Devo dire una cosa a Dave» mi disse Bud Korte e mi lasciò a studiare la punta dei miei mocassini lucidi.

Duane, la giacca a doppiopetto sbottonata, sotto la quale si vedevano le larghe bretelle rosse, era fermo a metà dei gradini che conducono alla chiesa: dal suo portamento, un piede saldamente piantato sullo scalino superiore e le spalle aggressivamente rivolte in avanti, si capiva che non aveva alcuna intenzione di intrattenersi con me, ma io mi diressi ugualmente verso di lui, facendomi strada fra gli uomini che, al mio passaggio serravano i ranghi.

Quando iniziai a salire gli scalini, la sua voce mi giunse distintamente all'orecchio. «...l'ultima asta. Come faccio ad aspettare di vedere come va a finire? Se il manzo scende sotto i cinquantaquattro al chilo, io sono finito. Non potrei mai farcela, nemmeno con la nuova terra che ho comprato, e quel vecchio M che ho sta andando a pezzi.» Accanto a lui giganteggiava la robusta figura di Red Sunderson, che mi fissava senza nemmeno fingere di ascoltare le lagnanze di Duane. Alla luce del giorno, Sunderson sembrava più giovane e più duro che di notte. Il suo viso era un piano, piatto e aggressivo, di angoli smussati.

Mi disse: «Come siamo eleganti oggi, Miles.»

Duane mi lanciò un'occhiata irritante e raddrizzò la gamba che teneva di traverso. La parte del suo viso cotta dal sole mi sembrò stranamente rossa. «Mi chiedevo se prima o poi ti avremmo visto da queste parti» mi disse, ma il tono della voce sottintendeva: ma adesso è troppo tardi.

«Dicevo che siamo molto eleganti oggi.»

«È tutto quello che mi sono portato dietro, oltre ai jeans» risposi.

«Mia madre mi ha detto che hai finito di giocare con quei vecchi mobili.»

Duane si lasciò sfuggire dalle labbra un'esclamazione soffocata di rabbia mista a disgusto. Dietro di me un uomo emise un sospiro, o piuttosto un sibilo, che mi fece pensare a una risata soffocata.

«Che cos'è un vecchio M?» chiesi a Duane.

Il rossore sul viso di mio cugino si accentuò. «Un maledetto trattore. Un maledetto trattore con il cambio rotto, se proprio vuoi saperlo. Visto che hai già rotto un po' dei miei mobili, magari ti piacerebbe provare anche con il mio trattore, eh?»

«Hai fatto qualche altro giretto nel bosco di recente, Teagarden?» mi chiese Red Sunderson. «Trovato qualcosa di interessante in mezzo agli alberi?»

«Che cos'è questa storia del bosco?» domandò Duane.

Red continuava a fissarmi con quella sua faccia fatta di angoli smussati,

in mezzo alla quale spiccava, in totale disarmonia con il resto, il naso a patata che aveva ereditato da sua madre.

Obbedendo a qualche misterioso segnale tribale, gli uomini stavano lentamente salendo gli scalini. Dapprima pensai di essere io la causa di quello spostamento di gruppo, ma poi mi resi conto che il servizio era iniziato e che pertanto era giunta l'ora di ricongiungersi all'assemblea delle donne. Red si voltò, come se non potesse sopportare di guardarmi un minuto di più e così io rimasi solo con Duane, paonazzo in viso e infuriato con il sottoscritto. «Devo parlarti di una cosa» gli dissi. «Riguarda Alison Greening.» «Al diavolo» sibilò e poi aggiunse: «Non ti azzardare a sederti vicino a me.» Dopodiché salì rabbiosamente gli scalini in compagnia dei suoi amici. Mentre li seguivo all'interno della chiesa sentii che bisbigliavano fra di loro.

O per un sapiente passaparola o per telepatia, tutti sapevano chi sarebbe stato l'ultimo uomo ad entrare in chiesa: non una sola donna aveva gli occhi rivolti all'altare quando io varcai la soglia e sui volti di molte di loro lessi espressioni di puro terrore. Con il suo caratteristico incedere da contadino, Duane guadagnò rapidamente la navata di destra ed io mi diressi verso quella di sinistra, con i primi rivoli di sudore che correvano sotto la mia elegante camicia di sartoria.

A metà navata circa scivolai in un banco e mi sedetti. Mi sentivo gli occhi di tutti puntati addosso e, nel tentativo di mostrare disinvolta noncuranza, inclinai leggermente la testa, per esaminare l'interno della chiesa. Soffitto di legno, arcate intonacate di bianco, muri immacolati, quattro finestre di vetro colorato su ogni lato con, scritti alla base, alcuni nomi norvegesi: in memoria di Gunnar e Joron Gunderson, in memoria di Einar e Florence Weverstad, in memoria di Emma Jahr. Dietro l'altare c'era un enorme dipinto sentimentale di Gesù che consacra San Giovanni; un uccello bianco, parente stretto dei piccioni di Arden, si librava sopra il volto pallido e simmetrico del Battista.

Quando Bertilsson fece il suo ingresso nel presbiterio, con la medesima, meccanica puntualità delle figurine dei cucù tedeschi, per prima cosa rivolse lo sguardo al sottoscritto. Evidentemente, il tam-tam telepatico aveva raggiunto anche lui. Seguì l'usuale cerimoniale di invocazioni, orazioni e canti. Una donna avvizzita, con un vestito rosso, provvedeva ad un maldestro accompagnamento musicale all'organo. Bertilsson continuava a fissarmi: sembrava in preda ad una non meglio specificata emozione che stentava a contenere. Aveva le orecchie rosse. Nel frattempo, i miei vicini

di banco avevano approfittato dei frequenti cambiamenti di posizione - dalla stazione eretta a quella seduta - per guadagnare preziosi centimetri verso l'estremità opposta della panca e allontanarsi da me.

Una mosca continuava a ronzare rabbiosamente e ossessivamente vicino al soffitto. La mia camicia era così fradicia da formare un tutt'uno con la mia pelle e ogni volta che mi appoggiavo allo schienale vi rimanevo appiccicato. Al di sopra del legno dorato del banco davanti, un bambino dall'aria assente mi fissava con occhi vacui e la bocca aperta: una goccia di saliva gli colava dal labbro inferiore.

Dopo aver esclamato «O Dio, Nostro Aiuto Nei Secoli Passati», Bertilsson fece segno all'assemblea di sedere con lo stesso gesto con cui un attore zittisce un coro di applausi. Quindi raggiunse il pulpito, estrasse lentamente da una manica un fazzoletto, si asciugò la fronte madida, e, con la medesima calma, ripose il fazzoletto al proprio posto. Dopodiché, con grande solennità, produsse da una tasca i fogli su cui aveva annotato la predica di quella domenica. Non vi sarebbe stato nulla di strano in questo comportamento se, nell'eseguire tutti questi passaggi, il Pastore Bertilsson avesse, almeno una volta, distolto i suoi occhi dai miei.

«Il brano di oggi» esordì con voce debole e confidenziale «è la lettera di S. Giacomo apostolo, capitolo secondo, primi cinque versetti. "Fratelli miei, fate sì che la vostra fede nel nostro glorioso Signore Gesù Cristo, sia scevra da ogni preferenza di persone. Se, infatti, entra nella vostra adunanza un uomo con anelli d'oro e vestito elegantemente e vi entra pure un povero con misero vestito..."»

Smisi di ascoltarlo e abbassai la testa, rimpiangendo in cuor mio di aver seguito il consiglio di Orso Polare. Quale vantaggio avrei tratto dal partecipare alle funzioni religiose? Poi, mi resi conto che Galen mi aveva detto anche un'altra cosa, molto più importante: un fatto che si legava ad un altro fatto. Era come una spina nel fianco che mi tormentava. Cercai di ricostruire mentalmente la nostra conversazione, ma la voce di Bertilsson continuava ad intromettersi, interrompendo il filo dei miei pensieri.

Mi accorsi che era riuscito ad inserire nella lettera di San Giacomo, la storia del Buon Samaritano, un'impresa davvero titanica anche per uno con la parlantina sciolta come lui. A quanto sembrava, il Buon Samaritano era un ottimo esempio di uomo di fede, in quanto non faceva preferenze di persone. Sollevai gli occhi sulla sua odiosa, scintillante faccia da luna piena e gemetti in silenzio. Continuava a fissarmi con sguardo inesorabile. Io chiusi gli occhi e trassi un profondo sospiro.

Bertilsson continuò imperterrito la sua predica e fu solo quando notai le sue frequenti pause alla ricerca delle parole più adatte, che capii che stava improvvisando. Riaprii gli occhi e vidi che stava ripiegando i suoi appunti, riducendoli inconsciamente a graziosi pacchetti quadrati con gli angoli appuntiti. Il bambino davanti a me mi fissava con la bocca vieppiù spalancata.

Dopo un po' mi resi conto di quali fossero le intenzioni del caro pastore e lo osservai mentre portava a termine il suo piano, con la voce stentorea e gli occhi scintillanti che traboccavano di malizia. «Non c'è forse anche fra di noi un uomo vestito elegantemente, un uomo che non può nascondere la sua angoscia sotto abiti costosi? Non c'è forse anche fra di noi un uomo che ha bisogno dell'aiuto generoso del Samaritano? Un uomo che soffre? Fratelli miei, non c'è forse fra di noi un uomo confuso, accecato, un uomo che non reputa la vita un dono di Dio, mentre noi sappiamo che ogni vita, quella del passero come quella del bambino, è preziosa agli occhi del Signore? Io parlo di un uomo la cui anima è un grido di dolore, un grido rivolto al cielo, perché Iddio lo liberi dall'angoscia che lo tormenta. Un uomo malato, fratelli miei, un uomo gravemente malato. Amici miei, un uomo che ha bisogno del nostro amore cristiano...»

Era insopportabile. La mosca continuava a ronzare rabbiosamente contro il soffitto, alla ricerca di una via d'uscita. Ad un tratto mi alzai, uscii dal banco e voltai le spalle all'altare. Dietro il suo falso messaggio d'amore percepii l'esultanza nella voce di Bertilsson. Desideravo con tutto me stesso essere di nuovo su, in mezzo al bosco, con le mani sopra il calore della brace ardente. Una donna cominciò a chiacchierare come un uccellino e sentii le mura immacolate della chiesa riflettere la muta sorpresa che si irradiava dai volti dei fedeli. Bertilsson continuava a parlare, reclamando il mio sangue. Io percorsi la navata il più celermente possibile e, quando raggiunsi la porta, la spalancai e uscii. Non avevo bisogno di voltarmi per sapere che tutti si erano girati a guardarmi. Attraversai il sagrato, misi in moto il mio orribile macinino e via, come un fulmine, verso casa sotto il sole cocente. Mi tolsi la giacca e la gettai sul sedile posteriore. Volevo essere nudo, volevo sentire il pacciame di foglie e di aghi di pino sotto le piante dei piedi. Quando fui a circa metà strada cominciai ad urlare.

## *CAPITOLO OTTA VO*

Quando attraversai il prato che precede la casa, sentii che lo stereo era

acceso. Qualcuno stava ascoltando *I am beginning to see the light* dall'album di Gerry Mulligan. La rabbia che mi aveva suscitato la sortita di Bertilsson si dileguò all'istante, lasciandomi soltanto accaldato e in preda ad un grande senso di spossatezza e di disorientamento. Insieme alle note della tromba di Chet Baker mi giunse il profumo di pancetta fritta. Entrai nella veranda e indugiai ad assaporare l'immediato refrigerio che mi investì in quel luogo riparato dal calore soffocante del sole.

Dopo un po' Alison Updhal si affacciò alla porta della cucina, masticando qualcosa. Indossava gli immancabili blue jeans e, sopra questi, una T-shirt azzurro pallido. «Dov'eri finito, Miles?» Io le passai accanto senza risponderle. Raggiunsi il divano di bambù e mi ci lasciai cadere sopra, facendo cigolare minacciosamente le giunture. «Ti dispiace se spengo lo stereo? Non mi va di sentire della musica in questo momento.»

«E a te dispiace se io...» Indicò il giradischi e alzò le spalle.

«Non così tanto da obiettare» risposi, protendendomi in avanti per alzare il braccio del giradischi. Mi tremavano le mani.

«Ehi, ma tu sei andato a messa» riprese Alison lasciandosi sfuggire un mezzo sorriso. Aveva notato la cravatta e i pantaloni a righe. «Mi piaci vestito così. Sembri molto chic e vecchia maniera. Ma non è un po' presto per essere già di ritorno?»

«Si.»

«Ma perché ci sei andato? Non penso che ti ci vogliano lì.»

Io annuii.

«Sono tutti convinti che tu abbia tentato di ucciderti.»

«Oh, se è per questo pensano ben di peggio.»

«Ma tu lasciali perdere, Miles, non permettergli di rovinarti la vita. Tu e il vecchio Hovre siete in buoni rapporti, giusto? Lui ti ha invitato a casa sua, non è così?»

Il telegrafo della giungla. «E tu come fai saperlo? Te l'ho detto io?»

«Ma Miles, lo sanno tutti.» Io sprofondai di nuovo sui cuscini del divano. «Ehi, non vuol dire mica niente. Davvero. Sai com'è la gente: non ha niente da fare e chiacchiera, chiacchiera...» Stava cercando di tirarmi su di morale. «Non significa un bel niente.»

«Okay» risposi io. «Grazie per la tua solidarietà. Sei venuta qui solo per ascoltare i dischi o c'è dell'altro?»

«Avevamo un appuntamento questa mattina, ti ricordi?» Tirò indietro le spalle sorridendo, e appoggiò le mani sulle reni. Se la sua maglietta avesse avuto delle cuciture sul seno, ero sicuro che sarebbero scoppiate. Il suo

odore di sangue continuava ad aleggiare in mezzo a noi, senza aumentare né diminuire. «Vieni, ci aspetta un'avventura. Zack vuole parlarti.»

«L'ho sempre detto io che le donne sarebbero degli ottimi generali.» Nonostante fossi esausto, mi alzai e la seguii fuori di casa.

Alcuni minuti dopo oltrepassammo la chiesa a bordo della Nash. L'eco dei canti sacri giungeva fino alla strada. Alison fissò le macchine parcheggiate davanti al sagrato e poi si voltò a guardarmi in preda ad un genuino sconcerto. «E tu saresti uscito prima? Ti sei alzato e te ne sei andato prima della fine della funzione?»

«Che effetto fa?»

«Davanti a tutti? E gli altri ti hanno visto?»

«Tutti quanti, senza eccezioni.» Mi allentai il nodo della cravatta.

Alison scoppiò a ridere di gusto. «Miles, tu sei un vero cowboy» disse, poi riprese a ridere. Era un suono piacevole, umano.

«Invece, il vostro pastore pensa che io sia un maniaco sessuale e un assassino. Nel suo sermone non ha fatto altro che invocare la forca per me.»

Il suo buon umore svanì all'istante. «Non sei tu, non sei tu» ripeté quasi gemendo. Intrecciò le gambe sotto il sedere e tacque a lungo.

«Dove stiamo andando?»

«In uno dei nostri posti» rispose con voce incolore. «Avresti fatto meglio a non andare. Adesso penseranno che hai voluto prenderli in giro.»

Era un consiglio migliore di quello che mi aveva dato Orso Polare, ma arrivava troppo tardi. Si mise di traverso, in modo da appoggiare la testa sulla mia spalla.

In quegli ultimi tempi la mia vita aveva subito cambiamenti così repentini ed io avevo sperimentato stati d'animo così diversi che per poco quel gesto non mi fece scoppiare a piangere come un bambino. Alison rimase in quella posizione per tutta la durata del tragitto, attraverso le colline brunite dal sole. Non vedevo l'ora di vederla entrare trionfalmente da Freebo's come se sotto i suoi piedi non ci fossero misere assi di legno ma un tappeto rosso. Quella volta, riflettei, avremmo avuto bisogno entrambi della protezione di Zack per entrare nel bar.

Ma non era da Freebo's che mi stava portando. Ad un miglio circa da Arden, la strada si biforca, ma fino ad allora io non avevo neppure voluto prendere in considerazione l'esistenza di quel bivio. Quel mattino, invece, pochi istanti prima che lo superassimo, Alison si raddrizzò e disse: «Rallenta.»

Io mi voltai a guardarla. Lei girò la testa, mostrandomi il suo profilo

schietto sotto la frangetta irregolare di capelli biondi. «Qui a sinistra.»

Io rallentai fino a procedere quasi a passo d'uomo. «Perché qui?»

«Perché non ci viene quasi mai nessuno. Cos'ha che non va questo posto?»

Tutto. Era il luogo più brutto del mondo.

«Io là non ci vengo.»

«E perché mai? È solo la vecchia cava Polshon. È un posto come tutti gli altri.» Mi fissò con sguardo intenso. «Oh. Credo di sapere perché. Perché è il luogo in cui è morta mia zia Alison, quella di cui io porto il nome.»

Io cominciai a sudare.

«Sono sue quelle due foto che hai sulla tua scrivania, vero? Pensi che io le assomigli?»

«No» dissi con un filo di voce. «Direi proprio di no.»

«Lei era cattiva, vero?» Sentivo che si stava eccitando di nuovo, lo sentivo dall'odore di sangue che riversava nell'abitacolo della macchina. Spensi il motore. «Lei era come te» riprese Alison. «Era troppo strana per la gente di qui.»

«Presumo di sì.» La mia mente stava lavorando.

«Ehi, sei in trance o che?» Mi diede un colpetto sulla spalla. «Ehi, ritorna sulla terra. Ehi, Miles, svegliati!»

«Mi è venuta in mente una cosa. Voglio tentare un esperimento.» Le spiegai quello che avrebbe dovuto fare.

«Mi prometti che poi verrai su? Insomma che non è uno scherzo. Che non farai dietro-front e te ne andrai piantandomi in asso?»

«Prometto che poi ti raggiungo» dissi io. «Ti do cinque minuti di tempo.» Mi protesi di lato e le aprii la portiera. Lei attraversò la strada deserta e si incamminò su per la pista che conduce alla cava.

Attesi nel caldo soffocante della macchina per due o tre minuti, fissando la superstrada senza vederla. Una vespa si infilò con decisione nell'abitacolo e sbatte ripetutamente la testa contro il parabrezza, prima di perdere la pazienza e sfrecciare, ronzando, fuori dal finestrino. In lontananza, lungo la superstrada, sorgeva la fattoria di un avicoltore e i campi che la circondavano erano picchiettati di macchioline bianche e mobili: immaginai che fossero le galline, che si muovevano a scatti sull'erba verde inondata dal sole. Sollevai gli occhi sul cielo azzurro e piatto. Non sentivo niente, se non il cinguettio incurante degli uccelli.

Quando scesi dalla macchina e indugiai sull'asfalto appiccicoso e nero

della superstrada, ebbi l'impressione di sentire una flebile voce che urlava; ma se di una voce si trattava, non era possibile distinguerla dal resto del paesaggio e ancor meno capire da quale parte provenisse: poteva benissimo confondersi con il mormorio del vento. Rientrai in macchina e raggiunsi la cava.

Prima di lasciare New York avevo temuto che, rivedendo la fattoria della nonna dopo così tanti anni, sarei stato sopraffatto da chissà quali emozioni; in realtà, i soli sentimenti che avevo provato trovandomi di fronte alla vecchia casa bianca erano stati indifferenza e delusione. Quando, invece, scesi dalla macchina nella piana erbosa e arroventata dal sole che precede la cava, l'emozione mi attanagliò la gola in modo assai più violento di quanto non avessi previsto. Mi ancorai al presente appoggiando il palmo della mano destra sul tetto bollente della Nash. Era quasi tutto come vent'anni prima. L'erba era più scura, a causa del caldo secco di quell'estate e per questo, forse, le protuberanze rocciose apparivano più frastagliate e pronunciate. Rividi il medesimo spiazzo grigio dove un tempo sorgevano le baracche degli operai. I cespugli che una volta crescevano folti dietro la cava adesso erano alti ed esili, le piccole foglie, ridotte a spazzolini scuri e secchi, cartacei. Accanto a questi c'era un furgoncino nero, coperto di polvere. Staccai la mano dal metallo caldo e mi avviai lungo il sentiero che, dipanandosi attraverso i cespugli, termina con alcuni scalini di pietra che conducono al bordo della cava.

Li trovai tutti e due lì. Alison, seduta con i piedi nell'acqua, mi rivolse un'occhiata interrogativa. Zack, grande punto di domanda bianco nel suo costume nero, mi accolse con un ampio sorriso e uno schiocco delle dita. «Ecco qui il nostro uomo, il mio grande uomo.»

«Hai gridato?»

«Accidenti!» esclamò Zack, poi scoppiò a ridere e riprese a far schioccare freneticamente le dita.

«Se ho gridato? Sono quasi rimasta senza voce.»

«Per quanto tempo?»

«Un paio di minuti. Non mi hai sentito?»

«No. Ma hai urlato più forte che potevi?»

«Sono quasi rauca» mi rispose Alison. «Penso che se avessi continuato ad urlare, mi si sarebbe strappato qualcosa in gola.»

Zack piegò le gambe e si sedette sulla pila nera dei suoi vestiti. «È la verità, Miles. Urlava come un'ossessa. Ma perché lei hai chiesto di farlo?»

«Storia passata. Una cosa che mi avevano detto tanti anni fa e che vole-

vo accertarmi che fosse vera.»

«Tu sei troppo attaccato al passato, Miles.» Il suo sorriso si fece più intenso. «Gesù, ma guarda che abiti ha su. Ti sembra la tenuta adatta per venire a nuotare?»

«Non sapevo che saremmo venuti a nuotare.»

«E che cos'altro si va a fare in una cava?»

Mi sedetti con le gambe rannicchiate sul bordo liscio della roccia. Alzai la testa e osservai i cespugli che crescevano sopra di me. Dovevano essersi acquattati lì dietro, in attesa di saltare giù. Non avevo dubbi, dovevano essersi nascosti per forza lì. Avrei voluto essere ad anni luce di distanza da quel posto che sapeva di acqua, che sapeva di Alison.

«Sono vent'anni che non vengo qui. Non so che cosa ci si viene a fare adesso.»

«È un ottimo posto per meditare» disse Zack, che aveva allungato il corpo bianco su una roccia, per prendere il sole. Contai ad una ad una le sue costole, simili a tanti legnetti tutti uguali; anche le braccia e le gambe, ricoperte da peli neri e sottili, erano scheletriche . Nel complesso, il ragazzo della figlia di mio cugino aveva un corpo osceno e ragniforme. Sotto la striscia nera del costume si indovinava la rilevata protuberanza del suo sesso. «Pensavo che fosse ora che ci incontrassimo di nuovo.» Parlava come un generale al suo aiutante di campo. «Volevo ringraziarti per i libri.»

«Di niente» dissi io. Mi tolsi la cravatta e l'appoggiai su una pietra, insieme alla giacca che mi ero portato appresso. Poi tirai la camicia fuori dai pantaloni e la sbottonai a metà per far entrare un po' d'aria.

«Lo sai che Miles è andato in chiesa?» intervenne Alison dal bordo della cava. «E il pastore Bertilsson ha di nuovo incentrato la predica su di lui!»

«Ha-ha-ha!» Zack scoppiò in una crassa risata. «Quel vecchio pezzo di merda. È un cretino integrale. Io lo odio, quel babbeo. E così, lui pensa che tu sia il Bandito Mascherato, eh?»

«Hai portato gli asciugamani?» gli chiese Alison.

«Come? certo che li ho portati. Non si può andare a nuotare senza portarsi dietro gli asciugamani. Ne ho presi tre.» Si voltò sulla pancia e mi studiò. «Ho indovinato, vero? Intendo dire a proposito di Bertilsson.»

«Più o meno.» Faceva troppo caldo per tenere su le scarpe, così le tolsi.

«Be', se hai portato gli asciugamani, allora io faccio il bagno. Ho gridato così tanto che mi fa male la gola» disse Alison. Si voltò a guardare Zack che, con fare indulgente, gesticolò verso di lei come per dire ma-che-cosa-

vuoi.

«Mi spoglierò nuda» aggiunse lei, lanciandomi un'occhiata. Non aveva ancora perso quella sua voglia di stupire, di scioccare.

«Guarda che non gli fai paura, perché lui è il Bandito Mascherato» ribatté Zack.

Lei si alzò in piedi visibilmente contrariata, e si sfilò la maglietta. I suoi seni, grandi e rosa, sussultarono un po', poi si appoggiarono mollemente al busto. Quindi, senza troppe cerimonie, si calò i blue-jeans, rivelando interamente il proprio corpo sodo e ben fatto.

«Se tu sei il Bandito Mascherato, hai avuto parecchio da fare ultimamente, o sbaglio?» mi chiese Zack.

Seguii Alison con lo sguardo, mentre si avvicinava cautamente al bordo della cava, dove indugiò alcuni istanti a studiare l'acqua. Voleva allontanarsi da noi.

«Non è molto divertente» dissi io.

Alzò le braccia sopra la testa, poi, dandosi una spinta con i piedi, fendette la superficie immobile dell'acqua con un tuffo netto, ineccepibile. Quando riemerse, cominciò a nuotare a rana.

«Be', che cosa mi dici di quel tizio?»

«Quale tizio?» La mia mente si era annebbiata per un attimo e pensai che si riferisse ad Alison Updhal.

«L'assassino.» Adesso Zack era sdraiato su un fianco e mi fissava pieno di allegria. Anzi, sembrava in preda ad un entusiasmo scaltro e duro, come se il suo intimo ribollisse di segreti. I suoi occhi, che adesso erano dilatati, sembravano fatti di sola pupilla. «Lo sai? Un po' mi eccita. Ha colpito di nuovo, anche se la maggior parte della gente ancora non lo sa.»

«Ah sì?» Il fatto che Zack lo sapesse significava che lo stratagemma di Orso Polare non aveva funzionato.

«Non ne percepisci la bellezza? Quel tuo D. H. Lawrence l'avrebbe notata. Ho letto quei libri che mi hai fatto avere. Sono belli tosti.»

«Non penso che Lawrence abbia mai approvato i maniaci sessuali che si divertono ad ammazzare la gente.»

«Ne sei sicuro? Ne sei davvero sicuro? E se ci fosse un assassino che vuol difendere la vita? Ascolta. Ho dato una scorsa a Donne Innamorate, non l'ho letto tutto, solo le parti che avevi sottolineato. Volevo imparare a conoscerti meglio.»

«Capisco». Era un'idea spaventosa.

«Non parla forse degli scarafaggi? Non dice, ad un certo punto, che al-

cune persone sono come gli scarafaggi e che dovrebbero essere uccise? Uno nella propria vita dev'esser coerente con le proprie idee, no? Prendi il concetto di dolore. Il dolore è uno strumento. Il dolore è uno strumento finalizzato alla liberazione.»

«Perché non la smettete di chiacchierare e non venite anche voi a fare il bagno?» urlò Alison dal centro della cava. Rivoli di sudore mi colavano lungo il viso.

Gli occhi neri e profondi di Zack mi fissarono intensamente. «Togliti la camicia» mi suggerì.

«Penso proprio che sarà quello che farò.» Finii di sbottonarla e la lasciai cadere sopra la giacca.

«Tu non pensi che sia giusto far fuori chi non è altro che uno stupido scarafaggio? È per questo che a me quel tizio piace: esce di casa e fa quello che deve fare.»

Ci eravamo lasciati Lawrence alle spalle da un pezzo, ma io volevo solo che continuasse a blaterare, in modo che finisse prima. «Ce ne è stato un altro? Un altro omicidio, intendo.»

«Non lo so, amico, ma tu rispondi alla mia domanda: perché cazzo dovrebbe smettere di uccidere?»

Io annuii. D'un tratto, la sola cosa che desideravo era essere in acqua, sentire di nuovo sulla mia pelle l'acqua fredda della cava.

«Forse la parte del libro che mi è piaciuta di più è stata quella della fratellanza di sangue» riprese Zack. «Mi è piaciuta soprattutto la lotta fra i due uomini nudi. L'hai sottolineato quasi tutto quel brano.»

«Immagino di sì» gli risposi, ma lui cambiò di nuovo marcia.

«È libero, capisci. Quel tizio, chiunque egli sia, è libero come l'aria. Nessuno lo fermerà. Ha vomitato tutta la vecchia merda che lo frenava. E se pensasse che qualcuno vuole fermarlo, bang, lo farebbe fuori.»

Quella conversazione mi ricordò quella che avevo avuto alcuni giorni prima con Paul Kant. Ma era decisamente peggiore e il mio disagio aumentò. Mentre Paul Kant era spento e rassegnato, quel ragazzo pelle e ossa vibrava di convinzione.

«Come ha fatto Hitler con Roehm. Roehm gli intralciava il cammino e lui l'ha tolto di mezzo. La Notte dei Lunghi Coltelli. Bang. Un altro scarafaggio morto. Non ne avverti l'infinita bellezza?»

«No» replicai. «Neanche l'ombra.» Dovevo allontanarmi da lui e quando Alison ci chiamò per la seconda volta gli dissi: «Oggi fa troppo caldo per parlare di queste cose. Penso che farò un bagno.»

«È vuoi fare il bagno nudo?» Strabuzzò gli occhi.

«Perché no?» risposi irritato, e mi tolsi anche il resto dei vestiti. Con uno scatto di rabbia, anche lui si alzò in piedi e si sfilò il costume. Ci tuffammo insieme. Benché non la guardassi, sentii che la Regina Guerriera ci osservava dal centro della cava.

Il contatto con l'acqua gelida mi trafisse come una scarica elettrica. Ma più sconvolgente del freddo fu l'impatto con il ricordo di quello che era accaduto l'ultima volta che ero stato lì. Ovunque guardassi la vedevo come l'avevo vista allora, ovunque mi girassi vedevo le sue mani e i suoi piedi che guizzavano illuminati dalla luna. Dopo un po' mi resi conto che quella che stavo vedendo non era la mia Alison, ma la figlia di mio cugino, una figura di donna tutto sommato più adulta. Nuotando a rana, mi allontanai dagli altri due: volevo rivivere quell'emozione da solo. Era come una morsa che mi stringeva il petto e, per un attimo, mentre aggiravo le gambe di Zack che spenzolavano nell'acqua, temetti che mi uccidesse. Il cuore mi martellava in gola: feci un'altra bracciata, poi riemersi in superficie, respirando affannosamente.

Zack mi sorrideva da un paio di metri di distanza: sembrava assurdamente giovane con i capelli bruni incollati al viso e osservandolo ebbi l'impressione che le sue grandi pupille nere avessero completamente oscurato la sclera. Mi disse qualcosa, ma la sua voce, strozzata dal piacere, mi giunse indistinta.

Allora lui ripeté. «E qui che è successo, vero Miles?» Sprizzava di una gioia al limite dell'isteria.

«Che cosa?» dissi io sentendomi agghiacciare lo stomaco.

«Tu e la zia di Alison, eh?» Un sorriso da pazzo gli deformava le labbra.

Gli voltai le spalle e, nuotando più forte che potevo, cercai di guadagnare rapidamente la sponda della cava. Zack continuava ad urlare, ma non ce l'aveva più con me.

L'acqua ribolliva al mio passaggio. Un attimo dopo, Zack gridò di nuovo il mio nome. «Non dici niente, vero Miles? Non dici niente vero?» Il tono della sua voce era minaccioso, aggressivo.

A tre metri dalla salvezza, una mano mi afferrò la caviglia. Io scalciai, ma quando riuscii a liberarmi, qualcun altro mi afferrò i polpacci e mi trascinò verso il fondo. Mentre due mani mi tenevano per le gambe, altre mani mi premevano sulle spalle e poco dopo, qualcuno si sedette cavalcioni sulla mia schiena e cominciò a comprimermi il torace; poi, si protese in avanti per avvolgermi le braccia intorno al collo e, d'un tratto, mi ritrovai

con il viso catturato in mezzo a due grandi seni morbidi. Io cercai di opporre resistenza, ma lei aumentò la stretta, costringendomi ad espellere tutta l'aria che avevo nei polmoni. Giochi, pensai, considerando che, in ogni caso, avrei resistito sott'acqua più a lungo di lei. Zack era ancora appeso alle mie caviglie. Feci un debole tentativo di liberarmi: avevo deciso di non dare loro la soddisfazione di lottare. Poi, mi accorsi con orrore che lei era sufficientemente vicina al pelo dell'acqua da riuscire ad emergere con la testa e respirare e ripresi a lottare furiosamente.

Mi dimenai con rabbia, ma lei mi spinse ancora più giù nel tunnel d'acqua. Zack mollò la presa: questo significava che stava risalendo a prendere fiato. I polmoni mi bruciavano per la mancanza d'aria. Una manciata di secondi e Zack mi ricomparve davanti agli occhi, con le mani tese per afferrarmi le spalle. Io gli sferrai un pugno, ma il mio gesto fu miseramente neutralizzato dall'attrito dell'acqua. Lui mi piantò le dita nelle spalle e mi tenne prono sott'acqua. Ero disperato. Seduta sopra di me, la Regina Guerriera continuava a comprimermi il torace.

Se fossi stato da solo con lei, me ne sarei liberato con uno strattone, ma poiché Zack mi teneva bloccate le spalle e le braccia, io non potevo fare altro che dimenarmi, aggravando ulteriormente il problema dell'aria.

Mentre diventavo sempre più debole, Zack abbassò le mani sulle mie reni e mi spinse ancor più verso il fondo. Una protuberanza dura e carnosa mi colpì il femore e io mi accorsi con orrore che Zack aveva un'erezione.

Subito dopo, inghiottii una boccata di acqua che mi bruciò la gola; ormai non avevo più dubbi: volevano uccidermi.

Poi, all'improvviso, Zack e Alison desistettero. Lei scivolò via dalla mia schiena e automaticamente il mio corpo rimbalzò verso l'alto.

Mi aggrappai al bordo roccioso della cava, tossendo dolorosamente. Rigurgitai l'acqua come una boccata di vomito. Di uscire dalla cava, non se ne parlava nemmeno. Riuscii a malapena ad assicurare le mie deboli braccia sul bordo, poi la testa mi crollò di lato. Dopo un po' riuscii a sollevarmi quel tanto che bastava per appoggiare gli avambracci sulla pietra calda e vi reclinai sopra la testa per riprendere le forze. Attraverso gli occhi semiaperti, indovinai la figura di Zack che scivolava fuori dalla cava e guadagnava la roccia con l'agilità di un'anguilla. Poi si chinò ad afferrare la mano che Alison gli porgeva. Per poco quel bastardo non mi ammazzava e la cosa lo aveva pure eccitato, pensai; di colpo fui sopraffatto da un sentimento misto di rabbia e di paura, che mi dette la forza di issarmi sulla roccia. Rabbrividendo, mi distesi al sole, con la pelle che mi bruciava per il

contatto con la pietra liscia e rovente.

Zack si sedette accanto a me. Io vidi solo la sua gamba da ragno, con i peli neri e sottili incollati alla pelle candida. «Ehi, Miles. Ehi, amico, stai bene?»

Rotolai sulla schiena; la pietra calda mi marchiò la pelle come il fuoco. Chiusi gli occhi, continuando a tossire. Quando li riaprii lui ed Alison erano sopra di me e i loro corpi oscuravano il sole, neri contro il cielo piatto e azzurro.

Alison si inginocchiò per ospitare la mia testa sulle sue gambe. «Lasciatemi in pace» dissi, dimenandomi e allontanandomi da loro. «Anche questo faceva parte del vostro piano?»

«Ma Miles! Era solo un gioco, stavamo scherzando.»

«Povero vecchio Miles! Ci è mancato poco che affogasse» gemette Alison avvicinandosi di nuovo e premendo il suo corpo contro il mio. Ero circondato da una pelle fresca e bagnata. Senza volerlo guardai Zack. «Mi dispiace, amico», mi disse manipolandosi inconsciamente i testicoli. Distolsi gli occhi e mi ritrovai a fissare i seni turgidi e morbidi di Alison e la sua pancia soda. «Dammi un asciugamano» le ordinai. Zack si alzò e si avviò verso il furgoncino.

Alison avvicinò il suo viso al mio. «È qui che è accaduto, non è vero? A Zack puoi dirlo. Gli puoi dire tutto. È per questo che ha voluto incontrarti qui. Ha sentito che ne parlavano da Freebo's. È per questo che sa che tu puoi capirlo e vuole che voi due siate fratelli. Non hai sentito quello che ti ha detto prima?»

Io cercai di alzarmi in piedi e dopo un attimo lei mi lasciò andare. Zack stava venendo verso di me: in una mano stringeva un asciugamano rosa, nell'altra un coltellino a serramanico aperto. Io indietreggiai.

Quando Zack lesse l'espressione sul mio viso, mi lanciò l'asciugamano e disse. «Ehi, amico. Volevo solo aiutarti a togliere quella benda. Ormai non ti serve più a niente.».

Dopo essermi legato l'asciugamano intorno ai fianchi, mi guardai la mano sinistra. La garza, intrisa d'acqua, si era afflosciata, scivolando oltre la metà del palmo. Prima che potessi spingerlo via, Zack mi prese la mano e tagliò la garza. Poi, con una mossa rapida mi strappò il cerotto.

Sopra la base del pollice c'era un triangolo rossastro di pelle nuova, delimitato da una riga più scura. La sfiorai cautamente con le nocche delle dita. La cute era ancora molto sottile, ma la ferita si era decisamente cicatrizzata. Zack gettò garza e cerotto in mezzo ai cespugli. Lo guardai: il vi-

so, assai giovane, era incorniciato da capelli lunghi e lisci, come quelli degli Indiani; i suoi occhi sprizzavano di una gioia che rasentava la follia.

«Tu sei il mio migliore amico» disse protendendo la mano sinistra con il palmo rivolto verso l'alto, e mentre l'osservavo nella mia mente si rafforzò l'immagine di lui indiano magro e pallidissimo. Stava lì, davanti a me, scheletrico, con le costole che prominevano sotto la pelle nivea, i capelli gocciolanti e un'armatura di folle radiosità. I suoi occhi da cane emanavano una luce scintillante. «Te lo proverò, Miles. Possiamo essere fratelli.» Impugnò il coltellino come se fosse uno scalpello e si tagliò deliberatamente il palmo della mano sinistra. Poi lasciò cadere il coltello, ma continuò a tenere la mano tesa verso di me per invitarmi a premervi sopra la mia. Il rumore del metallo sulla pietra indusse Alison ad alzare gli occhi e non appena vide il sangue che gocciolava dalla mano di Zack si mise ad urlare. «Miles! Va' al furgone a prendere l'astuccio del pronto soccorso! Corri.»

L'espressione sul viso del ragazzo non mutò neanche di una virgola: era ancora imprigionato nella sua armatura di luce folle. «Sei stato tu» gli dissi, ancora incapace di capire del tutto la scena a cui avevo appena assistito. «Sei tu.»

«Miles» singhiozzò Alison. «Ti prego, corri, fa' presto.»

Zack continuava a guardarmi con occhi da cane e sorriso impudente. Per sfuggire alla luce che emanava il suo viso trionfante, lo aggirai, aggirai la Regina Guerriera che si stava precipitando verso di lui e mi fiondai a piedi nudi verso il furgoncino nero.

Quando spalancai una delle portiere posteriori, un oggetto che evidentemente vi si trovava appoggiato, cadde per terra. Abbassai gli occhi e riconobbi una sagoma famigliare che rotolava nella polvere: era una delle vecchie, fiancute bottiglie di Coca da 250 ml.

«Perché l'hai fatto?» mi chiese Alison, ancora nuda ma con la pelle già asciugata dai caldi raggi del sole; solo i capelli erano ancora fradici d'acqua. Guardai la copertina di *Lei* che affondava lentamente nella cava. Avvertivo la presenza di Zack, in piedi, dietro di noi, accanto al coltello che aveva lasciato cadere sulla pietra calda. Mi rendevo conto che le ragioni erano troppe per poterle condensare in una sola risposta. Stavo spedendo un frammento di Alison nel luogo in cui era morta. Ero infuriato con tutti e due e con me stesso, per non essere capace di valutare con chiarezza il sospetto che era sorto in me nel vedere la bottiglia di Coca rotolare fuori dal furgoncino di Zack: quella vista mi aveva fatto ritornare alla mente le pa-

role di Orso Polare. Ero sopraffatto dalla rabbia e dal disgusto e il fatto che avessi buttato via un oggetto a cui tenevo era il mio modo per dire che avevo visto la dannazione in faccia. Mentre frugavo nel furgoncino avevo rinvenuto, luccicante in mezzo ad un mucchio di pezzi di ricambio, uno dei pomelli che avevo staccato dalla porta di Duane prima di utilizzarla come piano per la mia scrivania.

«Allontanati da lui» disse Zack. «Ally, schioda il culo e vieni qui.»

«Perché?»

«Alison» replicai io con voce pacata. «Zack è nei guai. Penso che dovresti stare alla larga da lui.»

«Tu non lo capisci. Nessuno lo capisce.»

«Segui il mio consiglio» mi limitai ad aggiungere. «Per favore.» Con mia sorpresa, nonostante tutto, avvertivo il fascino del corpo stile Maillol della ragazza nuda verso la quale mi stavo chinando.

Quella notte e anche quella seguente sognai di essere di nuovo sospeso nell'orrore blu, morto e colpevole al di là di ogni possibile perdono o aiuto. L'orrore blu era la cava, l'acqua profonda e impietosa della cava in cui l'avevo lasciata morire, e quello era il più grande peccato che avessi commesso in vita mia; il peccato per il quale mi disperavo e che consideravo il crimine più esecrabile di cui si fosse mai macchiata creatura umana: il crimine per il quale lei non mi avrebbe mai perdonato. Penso di aver pianto anche nel sonno e di aver digrignato i denti. Loro erano stati là e io non ero riuscito a mandarli via, quei maledetti assassini che avevano defraudato lei e me della vita. Era una colpa senza fine da cui solo lei, ritornando, avrebbe potuto liberarmi. Io mi ero immerso due volte nell'acqua fredda della cava e per due volte l'avevo bevuta, ma ne ero uscito vivo: anche quello era un crimine, perché lei invece non ce l'aveva fatta.

Domenica notte mi svegliai verso le due ridotto in uno stato pietoso; annusai l'aria come un animale e mi precipitai in cucina appena in tempo per chiudere le manopole del gas. Il fatto che l'incidente si fosse ripetuto sembrava avvalorare l'ipotesi del guasto tecnico. Ciò che mi aveva svegliato, e quindi salvato la vita, era stato lo squillo del telefono. Alcuni giorni prima avevo detto ad Alison che se avessi ricevuto una di "quelle" telefonate di notte, non avrei risposto. Ma adesso, dopo aver chiuso le manopole dei bruciatori, ed aver spalancato la finestra per far entrare l'aria fresca del prato, ero dell'umore più adatto per trattare con Alito di Cipolla. «Maledetto verme, strisciante e viscido» urlai nel ricevitore. «Schifosa serpe, deforme

e infida». Incapace di usare la sintassi, ma con una riserva pressoché infinita di aggettivi a cui attingere, proseguii in questo tono fino a quando il mio interlocutore (o interlocutrice) non riappese. Non potevo ritornare a dormire con il terrore di ripiombare neìl'incubo dal quale mi ero risvegliato di soprassalto poco prima. La cucina era gelida: agitai un giornale per disperdere il gas e chiusi la finestra. Dopo essermi gettato sulle spalle una coperta che avevo trovato nella vecchia camera da letto del pian terreno, accesi una lampada al kerosene, presi sigarette e accendino e preparai sul tavolo alcuni degli altri elementi di cui avevo bisogno per creare l'ambiente-Alison: gin, vermouth, un fetta di buccia di limone, ghiaccio. Erano gli ingredienti del suo drink preferito, con cui io mi curavo di notte. Avvolto nella coperta, con il bicchiere in una mano e la sigaretta nell'altra, mi sedetti accanto al telefono. *Volevo* che qualcuno mi chiamasse.

Dopo una mezz'oretta, quando (pensai) il mio misterioso persecutore doveva aver risolto che mi fossi riaddormentato, il telefono squillò di nuovo. Lo lasciai suonare a lungo, ascoltando l'eco che si diffondeva nelle fredde stanze della fattoria. Alla fine, mi alzai e afferrai il ricevitore, pronto a vomitare nell'imboccatura una lunga sequela di improperi. Ma anziché il solito respiro che sapeva di cipolla e di birra, udii quello che avevo già udito un'altra volta prima di quella notte: uno sfarfallio, accompagnato da un rumore sordo e ritmato: un suono che non aveva nulla di umano, ma assomigliava piuttosto ad un rapido battito d'ali. La cornetta era ghiacciata come il bicchiere che stringevo in mano; la mia lingua sembrava paralizzata e io non riuscivo a parlare. Lasciai cadere il ricevitore, mi avviluppai nella coperta e salii in camera per sdraiarmi sul letto. La notte dopo, come ho detto, - quella successiva al giorno che segnò la prima svolta decisiva - feci il medesimo incubo, ma non ricevetti alcuna telefonata anonima, né da vivi, né da morti.

Il lunedì, il giorno fra quelle due terribili notti in cui appresi la verità, scesi in cucina all'ora di pranzo e chiesi a Tuta Sunderson, che ostentava un distacco ancor più marcato del solito, se fosse possibile chiudere il gas prima che arrivasse agli ugelli. Tuta accentuò l'aria di disapprovazione: brontolando, si piegò sopra la cucina economica e, puntando il grasso indice, mi indicò un tubo che scendeva lungo la parete. "C'è un rubinetto, lì su quel tubo. Ma a che cosa ti serve?»

«Voglio prendere l'abitudine di chiuderlo prima di andare a letto.»

«Non prendermi in giro» bofonchiò lei, o così a me parve di sentire, mentre mi voltava le spalle e affondava le mani nelle tasche del cardigan.

Poi, a voce più alta, aggiunse: «Hai dato spettacolo, ieri in chiesa.»

«Così pare. Comunque immagino che le cose siano continuate benissimo anche senza di me.» Diedi un morso all'hamburger e mi accorsi di non avere fame. Il mio rapporto con Tuta Sunderson era degenerato in una parodia del mio matrimonio.

«Avevi paura di quello che il pastore stava dicendo?»

«Per quello che ricordo, ha fatto un commento molto gentile sul mio abbigliamento.»

Quando vidi che stava trascinando il suo dolce peso verso la porta, dissi:«Aspetti un momento. Che cosa sa di un ragazzo di nome Zack? Penso che abiti ad Arden. È alto, molto magro e porta i capelli alla Elvis Presley. È il ragazzo di Alison. La chiama "Ally".»

«Non lo conosco. Comunque se ha deciso di sprecare del buon cibo, almeno si tolga dai piedi, così posso andare avanti con i mestieri.»

«Buon Dio» esclamai e andai a sedermi sulla veranda. L'alito freddo dello spirito, che si avvertiva solo in quei venti metri quadrati, era una presenza forte, viva ed in quel momento io ebbi la matematica certezza che Alison sarebbe tornata il giorno in cui ci eravamo dati appuntamento vent'anni prima. Questa volta, però, quella intuizione non fu accompagnata dal solito moto di gioia, ma da un sentimento di rassegnazione. La sua liberazione sarebbe stata anche la mia, pensai. Fu solo più tardi che mi resi conto che quando Tuta Sunderson aveva detto di non conoscere Zack, non aveva inteso dire che per lei era uno sconosciuto, ma che lo conosceva bene e lo detestava.

Però, se la mia liberazione doveva essere completa, c'erano alcune cose che dovevo sapere, e il frastuono metallico che proveniva dalla rimessa di Duane mi forniva un'ottima opportunità per approfondire il discorso. Lasciai Tuta Sunderson a lagnarsi in cucina e mi avviai lungo il sentiero inondato di sole che portava alla casa di mio cugino.

Man mano che mi avvicinavo al capannone, il baccano aumentava, finché vi si aggiunsero anche i grugniti di Duane. Zigzagai fra un guazzabuglio di parti meccaniche arrugginite e di arnesi sparsi davanti all'ingresso anteriore ed entrai. Sotto l'alto tetto di metallo, Duane stava lavorando immerso nella semi-oscurità: armato di una chiave inglese, stava percuotendo furiosamente la base del cambio di un trattore. In mezzo alla polvere, accanto agli stivali, intravvidi il suo inseparabile berrettino con visiera.

«Duane» lo chiamai, ma con tutto il chiasso che stava facendo, lui non

mi sentì. Il suo viso era contratto in una smorfia di rabbia impotente, tipica di chi, con impazienza e ottusità, si accanisce a condurre a termine un lavoro che, fin dalle prime battute, si profila disastroso.

Lo chiamai una seconda volta e lui si voltò, ma quando feci per avvicinarmi girò di nuovo la testa e, senza dire una parola, riprese a martellare freneticamente.

«Duane, ti devo parlare.»

«Fuori di qui, Miles» sibilò continuando a fissare il cambio e ad accanirvisi contro con la chiave inglese.

Io avanzai verso di lui, assordato dal frastuono che riecheggiava contro le pareti di metallo.

«Dannazione!» urlò quando mi avvicinai. «Devo riuscire a tirare fuori questo schifosissimo figlio di puttana.»

«Che cosa c'è che non va?»

«Questo fottuto cambio, se proprio lo vuoi sapere» ringhiò mio cugino. La sua camicia marroncina era chiazzata di sudore e uno sberleffo di grasso gli divideva in due la fronte bianca. «Si è inceppato e in questi vecchi M bisogna andar dentro dall'alto e spostare un paio di piastre per poter riallineare le scanalature. Ma perché sto a perdere il mio tempo con te, che conosci solo Shakespeare e un cambio non sai nemmeno che cos'è?»

«In effetti è proprio così. Penso di non averne mai visto uno in vita mia.»

«Comunque, in questo caso, bisogna tirare fuori l'intero meccanismo perché la ruggine ha inchiodato tutto. Ma per fare questo bisogna prima togliere questi dadi, li vedi?»

«Ho capito.»

«E poi, magari, dopo aver fatto tutta questa fatica scopro che c'è la batteria scarica e, dal momento che il carica-batterie mi si è rotto l'ultima volta che l'ho usato sul camion, alla fine della fiera il trattore non riuscirò a farlo funzionare lo stesso.»

«Ma almeno sarai riuscito a togliere i dadi.»

«Come no. E allora perché non te ne vai a spaccarmi qualche altro mobile e mi lasci lavorare in pace?» Salì sul trattore e cominciò a ridurre l'apertura della chiave inglese per adattarla alle dimensioni dei dadi.

«Ho bisogno di parlarti di una cosa.»

«Non ho niente da dirti. Dopo il tuo comportamento di ieri in chiesa, nessuno di qui ha più niente da dirti.» Si voltò e mi fissò. «Almeno, non per il momento.»

Io lo osservai mentre svitava i bulloni e li appoggiava su un foglio di giornale unto, vicino alle ruote posteriori del trattore. Poi, grugnendo, estrasse le leve del cambio, e la piastra annessa, dal corpo della macchina. Quindi si inginocchiò davanti al sedile e si chinò. «Merda!»

«Che cosa c'è che non va?»

«Qui è tutto pieno di grasso e non riesco a vedere le scanalature, ecco che cosa c'è che non va.» Sollevò di nuovo su di me il suo viso piccolo e paffuto. «Ma quel che è peggio è che, anche se riesco a ripararlo, durerà al massimo una settimana, e poi sarò di nuovo punto e a capo.» Cominciò a grattare via la patina oleosa che copriva gli ingranaggi con la punta del cacciavite. «Non ci dovrebbe nemmeno essere tutto questo grasso qui.» Poi, afferrò con impazienza uno straccio che gli spuntava dalla tasca della tuta e cominciò a passarlo all'interno del buco che aveva aperto.

«Volevo farti alcune domande a proposito di...» stavo per aggiungere di Zack, ma lui mi prevenne.

«Non di quello che mi accennavi ieri davanti alla chiesa. Non ho niente da dire in proposito.»

«Alison Greening?»

Il suo viso si irrigidì.

«Tu non sei mai andato a letto con lei, vero?» Vedendolo lì, accovacciato sul trattore come uno schifosissimo rospo, mi sembrava una cosa impossibile. Cominciò a sfregare con più forza, il viso duro e impenetrabile come la pietra. «Vero?»

«Okay, d'accordo.» Tirò fuori lo straccio e lo gettò di lato. «E se l'avessi fatto? Non ho fatto del male a nessuno, se non a me stesso, immagino. Per quella piccola puttana era come leggere un nuovo giornalino di fumetti. E con me l'ha fatto soltanto una volta. Poi, tutte le volte che le ho chiesto di rifarlo, lei mi ha riso in faccia.» Mi guardò con durezza. «In ogni caso eri tu il suo preferito, perciò che te ne frega? Lei mi faceva sentire un pezzo di merda e ci godeva un mondo.»

«Allora perché hai chiamato tua figlia come lei?»

Cominciò a tirar fuori qualcosa dall'interno del trattore. Stava tremando.

Era tutto chiaro. L'avevo capito il giorno prima, quando avevo visto i cespugli morenti e, all'improvviso, mi era ritornata alla mente l'immagine fugace di una camicia bianca intravvista vent'anni prima dietro le foglie. «Tu ci hai seguito fino alla cava, non è così? Lo so che la storia dell'automobilista che ha sentito le grida è tutta una menzogna. Lo so, perché ho verificato che per quanto una persona urli forte, dalla strada non si sente niente.»

Un violento rossore gli imporporò il viso.

«Il che significa che su alla cava c'era qualcun altro, oltre a noi due, qualcuno che ci ha aggrediti. E quel qualcuno eri tu. Poi, quando ti sei accorto che lei era morta, sei scappato e hai chiamato la polizia.»

«Non è vero, non è vero!» urlò, battendo il pugno sul sedile del trattore. «Accidenti a te, Miles. Dovevi proprio tornare qui, eh? Tu con tutte le tue balle.»

«Vent'anni fa, non io, ma qualcun altro ha raccontato una balla e continua a raccontarla da allora.»

«Aspetta un attimo». Mi fissò con il volto in fiamme. «Chi ti ha detto di me e di Alison?» Io non gli risposi, ma dalla rabbia che gli leggevo negli occhi, mi resi conto che aveva capito.

«Me l'ha detto. La sola persona a cui l'avevi confidato, Orso Polare.»

«E che cos'altro ti ha detto Hovre?»

«Che tu la odiavi. Ma questo io lo sapevo già. Solo che non riuscivo a capire perché.»

Poi, Duane disse una frase di troppo. «Hovre ti ha parlato di lei?»

«Non proprio. Si è lasciato solo sfuggire che...» Osservai il viso di mio cugino, scaltro e terrorizzato al tempo stesso, e capii. O almeno, intuii una parte della verità. Avevo sentito un colpo di tosse provenire da un lato della cava e un fischio dalla parte opposta.

«Prova a dimostrare qualcosa» disse Duane. «Non puoi dimostrare niente.»

«Orso Polare era lì con te» bisbigliai quasi senza crederci. «Siete venuti tutti e due alla cava e ci siete saltati addosso. La volevate tutti e due. Non può che essere così... Orso Polare passava tutti i giorni dalla fattoria per guardarla...»

«Io devo aggiustare il mio trattore. Fuori dai piedi, Miles.»

«E tutti pensavano che fossi stato io. Anche mia moglie lo pensava.»

Imperturbabile, Duane rimise a posto le leve del cambio e cominciò ad avvitare i dadi. Era evidente che quella conversazione l'aveva profondamente scosso e che non aveva il coraggio di guardarmi negli occhi. «Faresti meglio a parlare con Hovre. Io non dirò una parola di più.»

Fui sopraffatto dalla medesima sensazione di disperato terrore che avevo provato quando Zack e la Regina Guerriera mi avevano tenuto sott'acqua, e riuscii a a malapena a sedermi su un fusto d'olio, prima che le mie gambe cedessero. Duane non era abbastanza intelligente da essere anche un bravo bugiardo e il suo impassibile, stupido rifiuto di parlare equivaleva ad una

confessione. «Oh, Dio!» bisbigliai, e mi accorsi che mi tremava la voce.

Duane aveva aperto il motore del trattore e adesso mi voltava le spalle. Aveva le orecchie rosse come due tizzoni ardenti. Come quel giorno, alla tavola calda di Plainview, sentii crearsi fra di noi un'atmosfera di violenza.

Al tempo stesso, mi resi conto della forza con cui le impressioni sensoriali si stavano fissando nella mia mente e mi ci aggrappai per non impazzire: il grande spazio semi-buio, aperto su due lati; lo spesso strato di polvere marrone, soffice e granulosa insieme, che ricopriva il pavimento di terra battuta; gli arnesi e i pezzi di ricambio sparsi per terra; dischi, frecce e altri oggetti che non riuscivo ad identificare e che necessitavano per lo più di una mano di pittura; il grande trattore nell'angolo; il passerotto che era volato via quando mi ero seduto sul fusto; la mia gola serrata e le mani che mi tremavano; le pareti di metallo rovente e l'ampio spazio sopra le nostre teste, immenso, come se dovesse ospitare una giuria di osservatori; l'uomo di fronte a me che percuoteva qualcosa all'interno di un trattore più piccolo, il sudore che gli chiazzava la camicia, la sua tuta sporca di grasso e l'odore di polvere da sparo che sovrastava tutti gli altri odori. La consapevolezza di trovarmi di fronte all'assassino di Alison.

«È pazzesco» dissi. «E pensare che non ero neanche venuto qui per parlare di questo. Davvero.»

Duane lasciò cadere la chiave inglese e si sporse a guardare il motore, puntellandosi sulle braccia.

«Ma adesso non ha più nessuna importanza. Presto, tutto questo non conterà più niente.»

Duane non si mosse.

«Dio, questo è proprio strano. Ero venuto per parlarti di Zack. Poi, quando hai nominato Alison, mi è venuto in mente quello che mi aveva detto Orso Polare...»

Mio cugino si allontanò dal trattore e, per un momento, ebbi il terrore che si sarebbe avventato su di me. Invece si diresse verso il fondo della rimessa. Dopo alcuni istanti ritornò con un martello, con il quale si mise a colpire selvaggiamente il trattore, come se non gli importasse di danneggiarlo o come se immaginasse di colpire qualcos'altro...

Dalla casa di mia nonna mi giunse l'eco flebile di una porta che sbatteva. Era Tuta Sunderson che se ne tornava a casa.

Anche Duane lo udì e per qualche misteriosa ragione si calmò. «D'accordo, figlio di puttana. Chiedimi di Zack. Ehi, mi hai sentito?» Siglò la sua richiesta sferrando una violenta martellata alla carrozzeria del trattore.

Alla fine si voltò e mi guardò in faccia. Era rosso fuoco e sembrava sul punto di esplodere. «Allora, che cosa vuoi sapere di quel bastardo buono a nulla? È pazzo come te.»

Riudii i richiami e i fischi di quella terribile notte, rividi il baluginio della camicia bianca dietro i cespugli e sentii il colpo di tosse di un ragazzo nascosto dietro le foglie. L'avevano guardata con la fame che hanno gli uomini a vent'anni, mentre scivolava nell'acqua nera, nuda e scintillante come una stella. Poi si erano spogliati, rapidi e silenziosi ed erano saltati addosso a lei e al ragazzo. Il ragazzo, l'avevano messo fuori gioco prima ancora che potesse rendersi conto di quello che stava accadendo; poi ne avevano trascinato il corpo a riva, prima di aggredire la ragazza.

«Vuoi sapere che cos'hanno di buffo le persone come te?» disse Duane, quasi urlando. «Che credono sempre che quello di cui vogliono parlare sia importante. Sono convinte che quello che loro vogliono dire sia una specie di fottutissimo regalo per la gente come me. Tu pensi che quelli come me siano dei poveri idioti, vero, Miles?» Sputò per terra e sferrò un altro assordante colpo al trattore. «Io odio tutti i maledetti professori come te, Miles, e tutti i fottuti scrittori di questa terra.» Si voltò rabbiosamente verso la macchina, si chinò sul cofano ed estrasse un tubo di fissaggio. Quindi, gli assestò un paio di colpi con il martello, dal che capii che doveva essersi rotto qualcosa all'interno del morsetto. Poi, in preda ad una crisi isterica, cominciò a pestare i piedi per terra, sollevando nuvole di polvere scura. «Così, volevi sapere di Zack, eh? Che cosa vuoi che ti racconti? Della volta che si è barricato in casa e che hanno dovuto abbattere la porta con le asce per tirarlo fuori? Questo è accaduto quando aveva nove anni. Oppure ti interessa di più la storia di quando ha preso a botte una vecchia signora di Arden solo perché lo guardava in modo strano? Aveva tredici anni. Oppure vuoi sapere dei furti che commette in continuazione. Per non parlare dei fuochi che appicca dovunque gli salta il grillo. Non lo sapevi che è un piromane? Ah, e poi c'è...» All'improvviso si chinò in avanti, come un airone su una rana e disse: «Eccone qua uno, dannazione. E poi c'è la storia di Hitler. Sai, io pensavo che vinta la guerra fosse tutto finito, e invece no! C'è qualche intelligentone, qualcuno sicuramente più in gamba di un povero imbecille come me, che pensa che Hitler fosse un brav'uomo e che in realtà abbia vinto perché ha fatto questo e ha fatto quello. L'assistente sociale che lo seguiva una volta ha detto che è diventato cattivo come una biscia perché non ha avuto una madre...» Adesso si stava avvicinando di nuovo al trattore, per riprendere in mano il tubo di fissaggio...

...tossendo, dietro i cespugli, mentre si sbottonava con impazienza la camicia bianca e si slacciava gli stivali. Poi doveva aver sentito il fischio d'intesa: due minuti, cinque minuti e sarebbero saltati addosso alla ragazza e l'avrebbero punita per quel suo atteggiamento sprezzante nel modo più semplice che conoscevano. La ragazza che avevano sentito dire: Non mi risulta che gli uccelli tossiscano...

Lo sentii gemere. Il frastuono cessò e il martello cadde con un tonfo. Duane balzò a terra tenendosi il polso della mano sinistra e, con una rapidità di cui non lo ritenevo capace, schizzò fuori dalla rimessa. Quando lo raggiunsi, stava a gambe larghe accanto al guazzabuglio di pezzi di ricambio arrugginiti e si stava esaminando la mano. Si era tagliato la pelle alla base del pollice.

«Poteva andarmi peggio» commentò, premendo la mano contro la tuta.

Allora non avrei saputo dire perché scelsi proprio quel momento per dirgli: «Lo sai che l'altra notte c'è stata di nuovo una fuga di gas alla fattoria?» Ma adesso mi rendo conto che era stato quel suo incidente a farmi venire in mente, per associazione, quello che era successo a me.

«E tutto marcio in quella casa» mi rispose lui tenendo premuta la mano contro la stoffa sudicia dei pantaloni. «Farei meglio a tirarla giù.»

«Qualcuno mi ha detto che potrebbe essere un avvertimento.»

«Tu puoi prendere come avvertimenti tutti quelli che intendi considerare tali» mi rispose mio cugino e, con quella frase sibillina, che altro non era che un avvertimento inutile come tutti quelli che l'avevano preceduto, si avviò verso casa sua.

Io ritornai alla fattoria e telefonai alla stazione di polizia di Arden. Non volevo accusare Orso Polare o cercare una futile vendetta: volevo semplicemente sentire di nuovo la sua voce, e ripensare, mentre lo ascoltavo, a quello che adesso sapevo o credevo di sapere. Mi sentivo senza fondo, come si diceva fosse la cava, e privo di direzione come l'acqua ferma: ma non ricordo di aver provato neanche un po' di rabbia. Mi venne in mente la stizza con cui Orso Polare aveva colpito il volante e mi aveva detto: "Di tutti i nomi a cui potevi pensare proprio Greening dovevi andare a scegliere?" Quello era Larabee all'opera, Larabee che teneva nascoste le cose "per il mio bene", come avrebbe detto Orso Polare usando la sua personalità-Larabee. Ma Hovre non era in ufficio e Dave Lokken si limitò a dirmi, con riluttanza, che avrebbe riferito al Capo che lo avevo cercato.

Salii al piano di sopra. La camera che avevo trasformato in studio mi

parve angusta come il giorno del mio arrivo. Quel che restava dei libri, che inizialmente avevo impilato sul pavimento, era ammucchiato in un angolo a prendere la polvere; la macchina da scrivere era per terra nella sua custodia. Io stavo scrivendo le mie memorie a matita, perché ero troppo imbranato come dattilografo per lavorare alla velocità che mi era necessaria. Dei raccoglitori pieni di appunti e dei pacchi di schede avevo fatto un falò una settimana e mezzo prima. Avevo letto da qualche parte che prima di volare gli uccelli cacano, ed io stavo seguendo un processo analogo: mi stavo spogliando di me stesso per poter prendere il volo, per poter essere più leggero.

Spesso lavoravo fino a quando non crollavo addormentato sulla scrivania. E questo fu quello che accadde anche lunedì sera. Mi risvegliai più o meno nello stesso momento, presumo, in cui gli uomini di Arden stavano marciando alla volta della casa di Roman Michalski, vanificando così i piani di Galen Hovre. Mi bruciavano gli occhi ed avevo la sgradevole sensazione di avere la bocca e lo stomaco pieni di sigari. La stanza era gelata e avevo le dita fredde e dure. Mi alzai in piedi e andai alla finestra. Fu allora che mi resi conto che Orso Polare non aveva richiamato. Nel prato, rischiarato dalla luce della luna, la giumenta gettò indietro la testa. Quando sollevai gli occhi sui campi più lontani, al limite del bosco, la vidi di nuovo. Era immobile, nella solita posizione volpina, ma questa volta non si curava di farsi scudo degli alberi per celarsi alla mia vista, e fissava apertamente la casa. Io non riuscivo a distogliere lo sguardo e rimasi lì, in mezzo alla corrente gelida, ad assaporare la sua energia che fluiva verso di me. Poi sbattei le palpebre e quando guardai di nuovo, lei non c'era più.

## *CAPITOLO NONO*

Quando il rumore della moto di Zack mi risvegliò dalla mia seconda notte consecutiva di incubi, rimasi sdraiato per un po' nella luce grigia del mattino, in preda ad un autentico sconforto. Per la seconda volta, pensando ad Alison Greening non provai alcuna gioia. Erano accadute le cose sbagliate: io ero nella camera sbagliata e nel posto sbagliato. Io ero l'uomo sbagliato. Immagino che sia la stessa sensazione che prova una giovane recluta, quando, dopo essersi arruolata, assecondando confusi ideali, amore per l'avventura e voglia di sfuggire la noia, si ritrova infreddolita, affamata, maltrattata dai superiori e in procinto di andare al fronte. Non riuscivo a pensare al da farsi. Sarei potuto andare da Orso Polare a raccontargli quel-

lo che avevo scoperto di Zack - ma ne ero proprio sicuro? (Sì, o almeno pensavo di esserlo.) Ma il mio rapporto con Hovre era irremediabilmente compromesso. Ricordavo fin troppo chiaramente di averlo sentito dire che considerava normale la violenza carnale. Non erano forse vent'anni che ripeteva a se stesso quella frase?

Mi rendevo conto che il mio ritorno ad Arden aveva turbato soprattutto lui e Duane. Io ero l'ultima persona sulla faccia della terra che avrebbero voluto rivedere, soprattutto perché avevo cominciato a a parlare di Alison Greening dal primo momento in cui avevo messo piede nella valle.

Poi ripensai alla figura volpina che avevo visto la sera prima, mentre puntava il viso verso la fattoria come se fosse una pistola carica; riflettei anche sulla visione che avevo avuto la notte in cui stavo per morire avvelenato dal gas e sullo strano fenomeno delle luci della casa, che si erano accese tutte insieme, facendo assomigliare la fattoria ad una barca in rada. Non ero stato perdonato.

Mi chiesi fino a che punto conoscessi, o meglio avessi conosciuto, mia cugina Alison. La sua immagine, fatta di foglie e di rami d'albero mi apparve di nuovo davanti agli occhi e io mi alzai di scatto dal letto, mi infilai l'accappatoio e scesi in cucina.

Adesso ho quasi paura di lei, pensai, ma la mia mente prontamente rettificò: hai sempre avuto paura di lei.

Ero scalzo e avevo i piedi gelati.

Quando il telefono squillò, esitai un attimo prima di alzare il ricevitore. Che fosse Orso Polare, già in piedi dopo una notte insonne? *Non mi risulta che gli uccelli tossiscano.* La sua voce appassionata ed elettrica mi riecheggiava nelle orecchie. Quando avvicinai l'auricolare, avvertii un odore di grasso di balena e capii subito che non avrei dovuto risolvere il dilemma di che cosa dire a Galen Hovre. Lei disse: «Signor Teagarden? Miles?»

«Presente.»

«Oggi non posso venire al lavoro, perché sono malata.»

«D'accordo, ma...» Mi interruppi subito, perché lei aveva già riappeso, e fissai stupidamente il ricevitore, come se potesse spiegarmi il comportamento di Tuta Sunderson.

La spiegazione l'ebbi circa un'ora più tardi, mentre, seduto alla scrivania, cercavo di concentrarmi sul lavoro per non pensare. Era una tattica che conoscevo bene e a cui ero spesso ricorso con successo durante il mio matrimonio. L'impegno intellettuale è un provato espediente per cacciare i cattivi pensieri, ma quella mattina le preoccupazioni che mi affollavano la

mente erano assai più assillanti di quelle che mi procurava Joan tradendomi con il Dribble di turno; e infatti, riuscii a malapena a scrivere mezza pagina delle mie memorie prima di crollare sul tavolo con il viso madido di sudore, in preda alla più cupa desolazione. Gemetti. Il fatto di aver ammesso a me stesso di provare disagio, inquietudine e paura di fronte all'attuarsi del voto che avevo contratto con mia cugina aveva provocato una sorta di enorme voragine nella mia psiche. Mi ritornarono alla mente le dure parole di Rinn ed ebbi la sensazione di essere scagliato di nuovo nell'orrore blu del sogno, come se neppure la veglia potesse separarmi da quello stato di indicibile angoscia. I sensi di colpa continuavano a perseguitarmi: quella mia vocazione alla colpa superava di gran lunga quella accademica.

*Alison Greening era la mia vita.* Con la sua morte, io come persona avevo perso significato, avevo perso la felicità. Ma se Rinn avesse avuto ragione e quel significato e quella felicità fossero stati falsi e illusori fin dall'inizio? E se io, ritornando nella valle, avessi portato con me la morte? O se non la morte, il suo marchio? Il terrore che avevo provato nel bosco mi assalì di nuovo e io mi alzai di scatto e uscii dalla stanza.

Discesi le scale con la sensazione di essere inseguito da quell'esile figura, dall'atomo del bosco.

Ciò che vidi, appena giunsi al pian terreno, mi riportò bruscamente alla realtà. Adesso capivo perché Tuta Sunderson si fosse rifiutata di venire al lavoro quella mattina: erano lì sulla strada, in attesa come avvoltoi.

Perché era proprio ad avvoltoi che assomigliavano, seduti nelle loro macchine, con il motore spento, poco oltre la fila dei noci. Non li vedevo in faccia, ma riuscivo ad immaginarli mentre, uno dopo l'altro, convergevano da Arden e dagli altri paesini della valle e, all'ora stabilita si fermavano lungo la strada davanti alla fattoria. In un modo o nell'altro erano venuti a conoscenza della scomparsa di Candice Michalski.

Il terrore mi prosciugò la gola. Dal punto in cui mi trovavo, in cucina, riuscivo a vederne una ventina, ciascuno seduto da solo nella propria auto, tutti uomini.

In un primo momento, come un bambino, pensai di telefonare a Rinn, di invocare la sua protezione.

Deglutendo, passai in salotto e aprii la porta che dava sulla veranda. Adesso li vedevo tutti. Le loro macchine occupavano l'intera carreggiata e, poiché avevano tutte il muso rivolto nella stessa direzione e alcune erano addirittura affiancate a tre a tre per ostruire il passaggio, era chiaro che do-

vevano essere andati a fare inversione nel vialetto d'accesso che porta alla casa di Duane. La loro cupa immobilità esprimeva una minaccia che era come una forza fisica. Arretrai nell'oscurità della stanza. Gli uomini che riuscivo ad individuare, incorniciati dallo stipite della porta, erano seduti di traverso, con il viso rivolto alla veranda.

Uno, più impaziente degli altri, suonò il clacson. Nessuno rispose al suo richiamo e allora capii che non avevano alcuna intenzione di scendere dalla macchina.

Uscii sulla veranda per farmi vedere. Qualcuno suonò di nuovo il clacson. Era un segnale: *è uscito.* Contemporaneamente, alcuni girarono la testa e mi fissarono.

Ritornai in cucina e telefonai alla stazione di polizia. Riconobbi subito la voce dall'altra parte del filo: era Lokken.

«No, non c'è dannazione. Ieri sera si è scatenato l'inferno qui. È uscito con due altri poliziotti alla ricerca della ragazza.»

«Allora adesso la notizia è di pubblico dominio.»

«È stato quel bastardo di Red Sunderson; ieri sera lui e alcuni suoi amici sono andati a casa di Roman Michalski e adesso sono tutti fuori dai beni. Corrono a destra e a sinistra, vogliono sapere... Dio santo abbiamo lavorato come... un momento, ma chi parla?»

«Cerchi di trovare Galen Hovre. In fretta. E gli dica di telefonare subito a Miles Teagarden, su alla fattoria degli Updhal. Ci sono dei problemi qui.» E io so chi è il responsabile, aggiunsi mentalmente. «Gli dica anche che forse ho alcune informazioni da dargli.»

«E che genere di informazioni sarebbero, Teagarden?» Improvvisamente, non ero più il signor Teagarden.

«Gli chieda se l'assassino potrebbe avere usato il pomello di una porta sulle sue vittime» gli risposi e sentii il mio cuore battere forte.

«Perché, ha forse perso il pomello di una porta, Teagarden?», replicò Lokken con quella sua insopportabile voce da bifolco. «Perché non chiama il suo amico Larabee e gli chiede di cercarlo? Che cos'è, si è bevuto il cervello, forse? Non lo sa che il Capo non le farà alcun piacere personale, Teagarden?»

«Lei si preoccupi solo di farlo venire qui.»

Gli uomini più vicini alla casa potevano vedermi telefonare e così, dopo che Lokken ebbe riattaccato, mi misi davanti alla finestra e tenni il cono di plastica nero premuto contro l'orecchio ancora per alcuni istanti. I primi due automobilisti della colonna accesero i motori, quindi facendo precede-

re un breve suono di clacson, si allontanarono. Altre due macchine scivolarono al loro posto. Giocherellai un po' con il ricevitore e poi feci il numero di Rinn. L'uomo che era al volante dell'auto più vicina alla fattoria, mi stava osservando. Dopo alcuni istanti anche lui suonò il clacson e se ne andò in direzione della superstrada. Nello spazio vuoto si insinuò subito il cofano di un camioncino blu. Il telefono di Rinn continuava a squillare; ad un tratto mi chiesi in che modo lei avrebbe potuto aiutarmi e riagganciai.

Uno dopo l'altro, udii accendersi i motori delle macchine rimaste e, subito dopo, un forte stridio di gomme sull'asfalto. Sentii i muscoli del collo che cominciavano a rilassarsi. Estrassi una sigaretta dal pacchetto che tenevo nel taschino della camicia e la accesi con un fiammifero da cucina. Le auto continuavano a sfilare sul prato per fare manovra: poi sterzavano e si reimmettevano sulla strada. Rimasi in attesa per due o tre minuti, fumando: vidi allontanarsi il camioncino blu, poi due auto insieme, una marroncina e una blu scuro, quindi una macchina grigia con un'impressionante ammaccatura sulla fiancata.

Quando ero ormai certo che se ne fossero andate tutte, vidi il muso di una Ford scura fare capolino all'interno della cornice della finestra e fermarsi.

Uscii sulla veranda. C'erano ancora tre uomini. Quando spalancai la porta, senza avere, per la verità, alcuna idea precisa sul da farsi, due di loro scesero dalle rispettive macchine. Il terzo, seduto al volante di un camioncino parcheggiato in prossimità dei noci, innestò la retromarcia e indietreggiò di alcuni metri per unirsi agli altri due. Quando balzò agilmente giù dalla cabina, vidi che si trattava di Hank Speltz, il meccanico del garage. Il prato di fronte alla casa era solcato dagli pneumatici e ridotto ad un pantano.

«Tu vai da quella parte che noi saltiamo il fosso» urlò uno dei due uomini dalla strada. Il ragazzo avanzò cautamente, con le braccia larghe. Uno degli uomini saltò il fosso e procedette attraverso il filare dei noci. Il secondo lo seguì a breve distanza. Assomigliavano ai tizi che avevo visto davanti all'Angler's Bar, quelli che mi avevano preso a sassate: marcantoni di mezza età, con la faccia da teppisti, la pancia che debordava dai pantaloni e la camicia a scacchi o marroncina aperta sul petto candido, dove un cerchio rosso alla base del collo indicava il limite di protezione della canottiera.

«Hovre sta venendo qui» gridai. «Quindi fareste meglio ad alzare i tacchi come hanno fatto gli altri.»

«Hovre non può arrivare in tempo per impedirci di darti la lezione che ti meriti» urlò l'uomo con la camicia a scacchi, che sembrava il capo.

«Che cosa ne hai fatto della giovane Michalski?» gridò l'altro.

«Io non so nemmeno di chi stiate parlando.» Cominciai ad avanzare lateralmente in direzione del garage e del sentiero che portava alla casa di Duane. Hank Speltz, la bocca spalancata e il volto aggrondato come un lottatore, mi stava per raggiungere. Gettai la sigaretta che stavo fumando in mezzo a quel che restava del prato e mi avvicinai al garage.

L'uomo che aveva parlato per primo gli disse: «Va' più piano» e il meccanico rallentò il passo, spostando il peso da un piede all'altro come un orso. «Vieni più avanti, Roy», ordinò poi all'altro. «Allora, dove l'hai portata?»

«L'ha nascosta da qualche parte in casa sua, te lo dico io.»

«Io non l'ho mai vista.» Continuavo a procedere di lato.

«Sta andando verso il garage» disse Hank.

«Lascia pure che ci vada, lo prenderemo lì» lo rassicurò l'uomo con la camicia a scacchi. Il suo viso, sormontato da un grande naso adunco, era bruciato dal sole e solcato di rughe; aveva la classica faccia da attaccabrighe, da bambino pestifero mai cresciuto. «Tienilo d'occhio, in caso gli saltasse in mente di correre verso quella Nash.»

«Di chi è stata l'idea?» chiesi io.

«Nostra, capoccione.»

Quando fui abbastanza vicino al garage, allungai una mano e aprii la porta. Guardai il fumo che saliva a spirale dalla sigaretta che avevo gettato per terra e mi resi conto che il mio piano poteva funzionare. «Su, coraggio, entra dentro, che ci faciliti il compito.» Sapendo che al minimo movimento brusco da parte mia, loro mi sarebbero saltati addosso, arretrai cautamente nell'oscurità della rimessa. Le tre taniche di benzina da dieci galloni erano esattamente dove ricordavo di averle viste il giorno in cui ero entrato a prendere il piede di porco per aprire il forziere. Ne presi una: era piena. Voltando momentaneamente le spalle ai miei tre aggressori, mi chinai e svitai il tappo. Quando riemersi dal buio stringendo fra le braccia il pesante contenitore, uno di loro scoppiò a ridere. «Che cosa vuoi fare, Teagarden, vuoi fare il pieno alla macchina?»

Solo l'uomo con la camicia a scacchi capì quello che stavo per fare. «*Merda*» urlò e si lanciò verso di me.

Ma in quello stesso istante io feci appello a tutte le mie forze e scagliai la tanica verso la spirale di fumo. Il contenitore rotolò per terra e il liquido

cominciò ad uscire zampillando.

Per un attimo rimanemmo tutti immobili ad osservare la benzina che usciva, ma quando la deflagrazione squarciò l'aria, io stavo già risalendo il sentiero che porta alla casa di Duane. Qualcuno urlò di dolore. Una scheggia di metallo sfrecciò sopra la mia testa.

Feci appena in tempo a raggiungere la parete più vicina della casa di Duane. Quando mi voltai a guardare, vidi che l'uomo che si chiamava Roy stava rotolando per terra, mentre gli altri due si stavano lanciando attraverso il muro di fuoco. Il prato era punteggiato di tante piccole lingue rosse che giungevano fino alla fila dei noci. Adesso Hank e l'uomo con la camicia a scacchi si erano fermati per prestar soccorso al compagno rimasto a terra.

Se avevo ragione e la cantina di Duane era nata come cantina interrata alla stregua di quella dei miei nonni, potevo raggiungerla dall'esterno.

«Tanto Duane non ti aiuterà, lurido figlio di puttana!» urlò una voce deformata dalla rabbia.

Oltrepassai di corsa la pianta di sanguinello e quella di pisello odoroso che crescevano sull'angolo dell'abitazione e mi ritrovai nel prato di Duane.

«Maledizione, è morto!»

Non saprei dire che cosa avessi in mente: presumibilmente, meditavo di cercare scampo in cantina dove, se necessario, mi sarei potuto difendere con un'ascia. Mentre attraversavo il breve tratto erboso, vidi che non mi ero sbagliato: vicino al muro della casa, subito dietro l'angolo, sul lato che guarda la strada, si intravvedevano alcune assi di legno bianche: il vecchio accesso alla cantina. Con uno scatto fulmineo, mi chinai e aprii la porta. Quindi rotolai giù per gli scalini di terra fin sotto le lame scintillanti delle asce. Fu in quel momento che si accese una lampadina nella mia mente: i fucili! I fucili, chiusi nei loro astucci come mummie, e ordinatamente appoggiati contro la parete in fondo. Balzai in piedi e mi fiondai verso il muro dove avevo trovato la porta che avevo utilizzato come ripiano per la mia scrivania.

Afferrai il primo fucile che mi capitò sotto mano con custodia e tutto e affondai una mano nella scatola delle pallottole. Quindi, mi precipitai di nuovo verso la scala scavata nel terreno. Era come se fossi sott'acqua e stessi rapidamente risalendo alla luce, verso il rettangolo obliquo di aria azzurra scaldata dal sole. Imbracciai il fucile nel momento stesso in cui i due uomini e Hank Speltz aggiravano il sanguinello e il pisello odoroso. Aprii l'arma e misi due proiettili in canna. «Fermi dove siete» urlai e pun-

tai il fucile contro il petto dell'uomo con la camicia a scacchi. Dopodiché, risalii cautamente la scala e uscii dalla cantina. Avevo il respiro così affannoso che non riuscivo quasi ad articolare le parole. I miei inseguitori abbassarono le braccia e rimasero per un attimo immobili, sul viso un'espressione mista di stupore e rabbia.

«E adesso alzate i tacchi.»

Anziché andarsene, i tre uomini cominciarono a disporsi in cerchio. Erano guardinghi come animali.

«Io non ho mai visto quella ragazza» dissi. «Non conoscevo nessuna delle ragazze uccise. Sapevo della Michalski soltanto perché Orso Polare mi aveva detto che era scomparsa.» Appoggiai il fucile alla spalla e lo puntai contro il triangolo di pelle bianca che si apriva sopra la camicia a scacchi. «Avvicinatevi e restate insieme. Smettetela di girare in tondo in quel modo.»

Obbedirono. L'uomo che si chiamava Roy zoppicava leggermente e teneva le mani alzate. La sua camicia marroncina era quasi completamente nera e, in alcuni punti, era percorsa da rivoli di sangue. Anche le sue mani erano nere. «Adesso camminate all'indietro, lentamente, fino a quando non avrete raggiunto le vostre macchine.»

Hank Speltz fece un passo indietro, finendo contro il sanguinello; si guardò attorno spaventato poi cominciò a costeggiare il prato. Gli altri due lo imitarono, ma senza mai staccare gli occhi dalla canna della carabina.

«Se sei innocente come dici, perché resti qui e non te ne vai?» chiese l'uomo con la camicia a scacchi.

Io gesticolai con il fucile.

«Per sfruttare quella vecchia pazza che abita su in mezzo al bosco» disse Hank Speltz. «Ecco perché. E che cosa mi dici di Gwen Olson e di Jenny Strand?»

«Lo stai chiedendo alla persona sbagliata, amico. E adesso schiodate il culo e tornate alle vostre macchine.»

Quando vidi che non si muovevano, spostai il fucile verso destra, levai la sicura e premetti uno dei due grilletti. Il rinculo fu così violento che per poco l'arma non mi sfuggì di mano. Il rumore dello sparo fu più forte di quello dell'esplosione della tanica di benzina. I tre uomini si allontanarono rapidamente dal sanguinello, dove il proiettile aveva spezzato diversi ramoscelli, disintegrando un ciuffo di foglie e alcuni fiori. L'aria si riempì dell'odore della polvere da sparo. «Prima, per poco non hai ucciso Roy» disse l'uomo con la camicia a scacchi.

«E invece lui che cos'era venuto qui a farmi? Avanti, muovetevi.» Sollevai la carabina e loro cominciarono ad arretrare.

Al di sopra delle loro spalle vidi quello che restava del grande prato antistante la fattoria. Ad una decina di metri dal vialetto d'accesso, un'enorme macchia nera di forma vagamente circolare indicava il punto in cui era scoppiata la tanica; altre piccole aree di terreno bruciato punteggiavano il terreno solcato in ogni direzione dagli pneumatici delle automobili. Un grande buco occhieggiava nella porta della veranda. Gli animali avevano cercato rifugio in fondo al campo attiguo.

«Ma non finisce qui» urlò l'uomo di cui ignoravo il nome.

«Hank, salta sul tuo camion e sparisci. Nei prossimi giorni verrò al garage a ritirare la mia macchina e non voglio guai, intesi?»

«Okay» mi rispose, fissandomi con occhi stralunati, e filò via.

Rimanemmo tutti e tre immobili a guardarlo, mentre balzava al posto di guida e si immetteva sulla strada della valle.

«Adesso tocca a te, Roy.» L'uomo ferito mi lanciò uno sguardo torvo e si avviò con passo pesante verso la fila di noci. Ad un certo punto si fermò per estinguere alcune deboli fiamme che minacciavano la base di un albero.

«E finalmente è arrivato anche il tuo turno» dissi all'uomo con la camicia a scacchi. «Fuori dai piedi.»

«Perché non ci ammazzi tutti? Tanto lo sappiamo che ti piace uccidere. Sappiamo tutto di te. Tu sei pazzo.»

Io dissi: «Ti avviso: se non alzi i tacchi all'istante, non te la immagini nemmeno la fine che farai. Può darsi che tu sopravviva per un minuto o due, ma ti assicuro che a te sembreranno un'eternità e pregherai Dio con tutta l'anima perché ponga fine alle tue sofferenze.» Imbracciai il fucile e lo puntai all'altezza del suo stomaco. Poi feci una cosa sconcertante... una cosa che mi lasciò di sale. Scoppiai a ridere. E alla fine fui sopraffatto da una tale disgusto di me stesso che per un attimo temetti di non riuscire a trattenere il vomito.

Dalla deposizione di Hank Speltz:

*15 luglio*

*Ero lì di fronte a Miles e mi sono detto: se questa volta riesco a portare a casa la pelle, prometto solennemente di andare in chiesa tutte le domeniche, di pregare prima di andare a letto, di non dire più parolacce e di essere buono per tutto il resto della mia vita. Non avevo mai visto in vita*

*mia uno sguardo come quello che aveva Miles quella mattina. Aveva la faccia di uno pronto a masticare il vetro e a mangiare polvere da sparo. Aveva due fessure al posto degli occhi e i capelli che volavano in tutte le direzioni. Quando fece partire il primo colpo pensai: il prossimo è per me. Perché lui sapeva chi ero, era a me che aveva consegnato la sua VW su al distributore. E io che lì non ci volevo nemmeno andare. Ci ero andato solo perché l'aveva detto Red Sunderson. Aveva detto, andiamo lì e parcheggiamo le macchine davanti a casa sua, così gli mettiamo addosso una strizza del diavolo. E poi lo sistemiamo per le feste. È lui che ha preso quella ragazza e l'ha nascosta da qualche parte. Così, io dissi, conta su di me, Red. Poi quando gli altri se ne sono andati e ho visto Roy e Don che restavano, ho pensato rimango anch'io a godermi lo spettacolo.*

*Miles era come un topo preso in trappola, come un animale schifoso costretto in un angolo. Ragazzi, avreste dovuto vedere il disastro che ha fatto con quella tanica di benzina. Non gli importava di quello che succedeva. Scommetto che era pronto perfino a rimetterci le penne.*

*Così, quando mi ha lasciato andare io me la sono data a gambe. Sissignore, e senza pensarci due volte. Mi sono detto, lascia pure che sia qualcun altro a trovare quella ragazza. Ma poi quando sono tornato al garage ho fatto un bel lavoretto alla sua macchina; sì davvero un lavoretto con i fiocchi. L'ho sistemata in modo che non potesse andare a più di trenta o quaranta miglia all'ora. Così, anche se fosse scappato, non avrebbe potuto fare molta strada. Se non altro come meccanico so fare il mio mestiere.*

*Ma io lo sapevo che era lui il colpevole. Quel figlio di puttana. E sapete un'altra cosa? Lui voleva che la polizia lo prendesse, altrimenti perché mi avrebbe detto di chiamarsi Greening? Ditemelo voi.*

Una voce che urlava: «Miles, bastardo! Bastardo!» Era Duane.

«Calmati» disse un'altra voce, più profonda e più sommessa.

«Brutto figlio di puttana, vattene di qui immediatamente.»

«Smettila, Duane, calmati. Adesso arriva.»

«Maledetto! Maledetto! Ma ti ha dato di volta il cervello?»

Apro cautamente la porta e vedo Duane paonazzo in volto che, per la rabbia, mi sembra perfino rimpicciolito. «Te l'avevo detto, fottuto bastardo. Te l'avevo detto di stare alla larga da mia figlia. E adesso voglio che mi spieghi che cosa diavolo significa questo.» Gira su se stesso con sorprendente agilità, poi, con un ampio gesto del braccio, mi indica le chiazze nere e giallognole di erba bruciata, il buco nella porta, i pezzi contorti della ta-

nica di benzina e, indirettamente, la figura di Orso Polare in uniforme e quella di sua figlia Alison, che divora il sentiero che porta a casa sua. Arrivata davanti alla porta, Alison si volta e mi lancia un'occhiata che esprime paura, ma anche un avvertimento.

«Se ne stavano lì, seduti in macchina... seduti in macchina, dico, senza fare del male a una mosca, e a te che cosa salta in mente di fare? Una bomba. Guarda, guarda come hai ridotto il mio prato!» Poi pesta i piedi con rabbia, troppo infuriato per continuare a parlare.

«Ho cercato di chiamarti» dico a Orso Polare.

«Sei fortunato che non ti faccia fuori con le mie mani» grida Duane.

«Sono fortunato che non mi abbiano ucciso loro prima.»

Orso Polare appoggia con fermezza una mano sulla spalla di Duane. «Calmati» dice. «Dave Lokken mi aveva detto che mi avevi cercato, ma non pensavo ci fossero problemi. Credevo che potessi tollerare una manciata di ragazzi che ti guardavano dalla strada.»

«Stavano solo seduti in macchina... Non facevano del male a nessuno» riattacca Duane.

«Non pensavo che gli avresti dichiarato guerra.»

«E io non pensavo nemmeno che osassi strisciare dietro mia figlia» sibila Duane e io vedo le dita di Orso Polare serrarsi sulla sua spalla. «Ti avevo avvertito. Ti avevo detto di starle alla larga. Ma me la pagherai... te lo giuro.»

«Non è vero che se ne stavano semplicemente seduti in macchina. Quando hanno visto che telefonavo, la maggior parte se ne è andata, ma tre sono rimasti perché volevano me.»

«Hai visto chi erano, questa volta?»

«Uno era il ragazzo del garage, Hank Speltz. Poi c'era un tizio di nome Roy e un altro che non conosco; comunque era uno di quelli che mi hanno preso a sassate ad Arden.»

«*Preso a sassate...*» ringhia Duane, con un disprezzo così grande che rasenta la disperazione.

«Come hai fatto a ridurlo così?» Con il mento indica il prato, devastato dai solchi delle ruote.

«Hanno fatto quasi tutto loro. Ci sono passati con le macchine e con i camion. Avevano fretta di andarsene prima che arrivaste voi. Il resto l'ho fatto io. Ho gettato una tanica di benzina aperta su una sigaretta accesa. Non ero nemmeno sicuro che avrebbe funzionato. Tu lo sapevi che sarebbero venuti qui, vero?»

Orso Polare serrò i pugni. «Mi hai fregato di nuovo. Certo che lo sapevo. Pensavo che potessero aiutarti...»

«A restare fuori dai guai? Come Paul Kant?»

«Esatto.» Nel suo sorriso c'era quasi una nota di orgoglio per me.

«Tu e Duane eravate insieme? Insieme ad Alison?»

«Non osare pronunciare il suo nome, bastardo» dice Duane.

«Stavamo bevendo una birra al Bowl-A-Rama.»

«Ah, stavi bevendo una birra. Non stavi lavorando al nostro caso.»

«Nemmeno i poliziotti lavorano tutto il tempo, Miles» mi dice, e io penso: no, tu lavori tutto il tempo ed è per questo che sei pericoloso. Lui toglie la mano dal braccio di Duane e scrolla le spalle. «Volevo spiegare a Duane che tu ed io stiamo, come dire, ci stiamo aiutando a vicenda per cercare il colpevole di questi omicidi. Questo è un grande più a tuo favore, Miles e dovresti cercare di non dimenticarlo. Duane mi ha appena messo al corrente di un'idea balzana che ti è venuta in mente. A quanto pare hai tirato fuori di nuovo quella storia che ti avevo consigliato di lasciare perdere, non è vero Miles? Cose come queste mi fanno mettere in dubbio la tua capacità di giudizio. Voglio solo essere sicuro che tu abbia capito l'errore del tuo ragionamento. Il vecchio Duane non ti ha detto che avevi ragione, vero? Quand'è che ti sei messo in testa questa stupida idea?» Mi guarda con espressione franca e amichevole. «Sei stato tu, Duane?»

«Io gli ho solo detto che avrebbe dovuto parlare con te.»

«Be', vedi, questo l'ha messo tutto in subbuglio e l'ha reso sospettoso.»

«L'ho capito su alla cava. Ho chiesto a Alison di urlare e ho appurato che dalla strada non si sente niente.»

Duane si mette a girare in tondo pestando i piedi. «Tu eri svestito.»

«Calmati, Duane, o peggiorerai la situazione. Il vecchio Miles giungerà alle conclusioni sbagliate se tu divaghi. Dunque, Miles, Duane non ha mai detto che la tua idea era giusta. Comunque adesso glielo chiediamo di nuovo. Eri là quella notte?»

Duane scuote la testa, fissando rabbiosamente il terreno.

«È ovvio che non c'eri. È tutto scritto nei verbali fatti da mio padre. Tu hai preso la 93 e poi hai girato in direzione di Liberty. Giusto?»

Duane annuisce.

«Eri furioso con quella piccola Greening e non vedevi l'ora di essere lontano mille miglia da lei, non è così? E naturale.» Duane annuisce di nuovo. «Vedi, Miles, se tu chiedi ad una ragazza di urlare senza spiegarle il perché, lei non può dare il massimo, intendo dire che non può gridare come

grida una ragazza che viene aggredita. Vedi dove sta l'errore? Comunque, se continuerai a pensarci, finirai per cadere nella fossa che ti stai scavando con le tue stesse mani. È per questo che io ti consiglio di smettere e di chiudere con quella vecchia faccenda.»

Non ha alcun senso protrarre questa commedia. "Quella piccola Greening" la figura sottile e intensa che punta il muso verso la fattoria? Quella piccola Greening il fuoco nel bosco e la corrente di aria gelida? Sento l'odore dell'acqua fredda intorno a me.

Penso cose che non vorrei pensare e ricordo le parole di Rinn. La colpa mi soffoca.

Per ragioni diverse, anche Duane non ha voglia di continuare. «Al diavolo questa storia» dice. Poi si raddrizza, solleva su di me la sua piccola faccia bianca e rossa e mi rivolge occhiate di fuoco. «Ma io ti avevo avvertito di stare lontano da mia figlia.»

«È stata lei a chiedermi di accompagnarla.»

«Ah, è stata lei? Questo è quello che dici tu. Immagino che adesso vorrai anche darmi da bere che non ti sei spogliato davanti a lei.»

«Ma era solo per nuotare. È stata lei a spogliarsi per prima. E anche il ragazzo si è tolto i vestiti.»

Di fronte a Duane non posso confidare a Orso Polare i miei timori su Zack. Ho già parlato anche troppo perché Duane mi sembra sul punto di esplodere un'altra volta.

Tremo e sento il vento freddo.

«Certo» dice Duane. «Come no. Sempre come dici tu.» Gira il busto verso di me. «Ma se ti vedo che fai il cretino con lei, non aspetterò che sia qualcun altro a metterti addosso le mani. Ti sistemo io.» Eppure non c'è convinzione nelle sue minacce perché in fondo non gli interessa un granché: si aspetta sempre di essere tradito dalle donne.

Orso Polare ed io lo osserviamo mentre si avvia verso casa sua. Poi lui si volta verso di me. «Sembri un po' malaticcio, Miles. Sarà forse tutto quel nuoto nudo che fai.»

«Chi di voi due l'ha violentata?»

«Calmati, Miles.»

«Oppure avete fatto a turno?»

«Sto cominciando a dubitare di nuovo del tuo senno, Miles.»

«E io sto cominciando a dubitare di tutto.»

«Non hai sentito quello che ti ho detto prima a proposito della fossa che ti stai scavando con le tue stesse mani?» Orso Polare fa alcuni passi verso

di me, grande, sicuro di sé e seriamente preoccupato. Io noto le macchie blu scuro di sudore sulla sua uniforme e le chiazze bluastre che gli sottolineano gli occhi. «Gesù, Miles, tu devi essere pazzo a metterti a gettare delle bombe contro degli onesti cittadini... metterti nei guai...» Si muove con lentezza guardinga e io penso *ci siamo: adesso scoppia e mi prende a pugni.* Invece lui si ferma e si passa una mano sul viso.

«Presto sarà tutto finito, Miles. Molto presto.» Si allontana e l'aspro connubio di odore di sudore e di polvere da sparo, che mi ha investito come una nuvola di fumo, diminuisce di pari passo. «Gesù Cristo, Miles. Che cos'è che hai detto a Dave Lokken riguardo al pomello di una porta?»

Non posso rispondere.

Quella sera e tutte le sere che seguirono, chiusi il rubinetto del gas che Tuta Sunderson mi aveva mostrato. E al mattino, quando lei si trascinava in cucina e cominciava a tossire, pestare i piedi, schiarirsi la gola, insomma a produrre la serie infinita di rumori con cui esprimeva il proprio cupo scontento, non appena si accorgeva di quel mio ripetuto gesto di prudenza, mi comunicava con un possente grugnito la propria sospettosa disapprovazione, e forse anche il proprio disprezzo. Mi sarebbe piaciuto licenziarla, se non avessi avuto la certezza che, come Bartebly, sarebbe comunque ritornata. Il giorno successivo alla visita di Hank Speltz e compagnia, non appena sentii il consueto concerto di tosse, pestaggio di piedi eccetera, scesi al piano di sotto per chiederle se fosse stata a conoscenza del piano dei suoi compaesani. Ridicolo. «Se fossi al corrente di cosa? Di quello che sarebbe accaduto? Perché, che cos'è accaduto?» Non aveva fatto commenti sullo stato del prato né sul buco nella porta della veranda. Le dissi che pensavo che suo figlio Red avesse a che vedere con quella spedizione punitiva. «Red? Red non si immischia mai in niente. Allora quante uova hai deciso di buttare via oggi?»

Per diversi giorni non feci altro che lavorare; e lavorare indisturbato, perché, apparentemente, nessuno aveva intenzione di parlare con me. A parte l'immancabile dimostrazione mattutina della sua infinita capacità di fare chiasso, Tuta Sunderson non apriva bocca. Anche Duane se ne stava per conto suo; anzi per essere sicuro di non dovermi guardare in faccia, le rare volte che passava accanto alla fattoria, girava la testa dalla parte opposta. Nemmeno sua figlia, che presumibilmente le aveva prese, o era stata ammonita in modo meno violento a tenersi alla larga dal sottoscritto, si faceva più vedere. A volte, dalla finestra della mia camera da letto, la vedevo attraversare in fretta il viottolo, il viso inespressivo, diretta alla rimessa o

al granaio; ma non veniva più alla fattoria, ad ascoltare i miei dischi e a frugare nella mia dispensa.

Di notte, capitava spesso che il rumore della moto di Zack, che il ragazzo spegneva quando arrivava all'altezza dei noci, mi destasse dal sonno che mi aveva sorpreso alla scrivania, la matita ancora stretta fra le dita e il bicchiere del cocktail poco distante. Scrivevo. Mi addormentavo. Bevevo. Accumulavo senso di colpa. Speravo che i Michalski avrebbero presto ricevuto una cartolina dalla loro figlia scomparsa. Speravo che Orso Polare avesse ragione e che presto quella brutta storia sarebbe finita. Volevo andare via.

Di notte avevo paura.

Rinn smise di rispondere al telefono e ogni sera io dicevo a me stesso che il giorno dopo sarei andato a trovarla. Le telefonate anonime cessarono, sia da parte di Alito di Cipolla sia da parte dell'altra creatura misteriosa, chiunque essa fosse. Chissà, forse era tutta colpa di quel vecchio telefono che ogni tanto si guastava.

Non ricevetti più nemmeno lettere bianche e solo un'altra missiva da parte dei miei fans. Il messaggio era scritto in stampatello su un foglio di carta a righe e diceva testualmente: TI PRENDEREMO ASSASSINO. Lo misi in una busta e lo spedii, con allegato un mio biglietto, a Orso Polare.

Mi sembrava di essere morto.

Più volte pensai: ti sei sbagliato su alla cava. Il fatto che avesse quelle bottiglie di Coca nel furgoncino non è una prova; e neppure la presenza di quel pomello, che poteva aver preso da dove io lo avevo gettato, costituiva una prova. E poi riflettei a lungo sul taglio che Zack si era procurato alla mano.

Mi dissi: non è affar tuo. E poi ripensai al disco che aveva dedicato "alle persone perdute."

E rividi Alison Greening, fatta di fronde e di corteccia d'albero, che veniva verso di me. Ma i pensieri che seguivano quella visione non potevano essere veri.

Parlare con Orso Polare era impossibile. Non aveva neppure risposto al biglietto che gli avevo inviato insieme alla lettera minatoria che avevo ricevuto.

Quando, finalmente, lunedì mattina il telefono squillò, pensai che si trattasse di Hovre, ma quando udii la voce che mi salutava e che pronunciava il mio nome, mi si profilò nella mente l'immagine di un uomo curvo e affamato, con i lunghi riccioli neri appiccicati alla testa e il viso da vecchio.

«Miles» disse. «Mi avevi detto di telefonarti se avessi avuto bisogno di aiuto.» Aveva la voce secca e aspra.

«Certamente.»

«Devo uscire di qui. Sono rimasto senza cibo. Quel giorno che sei venuto a trovarmi, ti ho mentito quando ti ho detto che uscivo. In realtà era già un sacco che non mettevo piede fuori di casa.»

«Lo so.»

«Chi te l'ha detto?» La voce gli vibrò per la paura.

«Non ha importanza.»

«Hai ragione tu, forse non ha importanza. Ma io non posso più restare in città. Penso che abbiano in mente di fare qualcosa. Adesso si sono messi in più di uno a sorvegliare la mia casa e a volte li vedo parlare, fare piani. Ho paura che abbiano intenzione di fare irruzione qui dentro e di uccidermi. E sono due giorni che non mangio. Se... se riesco a scappare, posso venire su da te?»

«Certo, che puoi. Potrai stare alla fattoria tutto il tempo che vorrai. Se è necessario, sono anche in grado di procurarmi un fucile.»

«Anche loro hanno i fucili, le armi non servono... Io devo solo riuscire a fuggire di qui.» Nelle lunghe pause fra una frase e l'altra, sentivo il suo respiro affannoso.

«Ma la tua macchina non va, come pensi di arrivare fin quassù?»

«Verrò a piedi e, se incontrerò qualcuno, mi nasconderò in qualche fosso o in qualche campo. Stasera.»

«Ma sono dieci miglia!»

«Non ho altra possibilità.» Poi con una nota di funereo umorismo nella voce, aggiunse: «Non penso che troverei qualcuno disposto a darmi un passaggio.»

Verso le nove e mezza, quando il cielo cominciò ad imbrunire, mi misi in attesa, anche se sapevo che sarebbe arrivato solo dopo parecchie ore. Feci il giro della vecchia casa, scrutando i campi dalle finestre del primo piano, nella speranza di vedere la sua figura magra che si avvicinava. Alle dieci, quando fu buio completo, accesi soltanto la luce del mio studio, in modo che nessuno potesse vederlo attraversare il prato. Dopodiché mi sedetti sul dondolo della veranda e restai in attesa.

Gli ci vollero quattro ore. Alle due in punto udii un fruscio provenire dal fossato dietro il filare dei noci: alzai di scatto la testa e lo vidi arrancare attraverso il prato devastato. «Sono nella veranda» gli sussurrai e gli aprii la porta.

Nonostante l'oscurità, vidi che era esausto. «Stai lontano dalle finestre» gli dissi mentre lo accompagnavo in cucina. Accesi la luce. Paul si accasciò sul tavolo boccheggiando, i vestiti coperti di terra e di frammenti di paglia. «Ti ha visto qualcuno?» Scosse la testa. «Aspetta che ti preparo qualcosa da mangiare.» «Sì, ti prego» mi supplicò.

Mentre friggevo le uova con la pancetta, lui rimase in quella posizione prostrata, gli occhi stravolti, i muscoli tesi, le ginocchia divaricate. Gli porsi un bicchiere d'acqua. «I piedi mi fanno un male terribile» si lamentò. «E mi fa male anche un fianco. Sono caduto su uno spuntone di roccia.»

«Qualcuno ti ha visto uscire?»

«Se qualcuno mi avesse visto a quest'ora non sarei qui.»

Lo lasciai recuperare le forze, mentre le uova friggevano.

«Hai una sigaretta, per caso? Le mie le ho finite sei giorni fa.»

Gli lanciai il mio pacchetto. «Cristo, Miles...» disse, ma non riuscì ad aggiungere altro. «Cristo...»

«Conservalo.» lo ammonii io. «Le uova sono quasi pronte. Mangia un po' di pane nel frattempo.» Era così stanco che non aveva neppure visto la pagnotta che avevo appoggiato in mezzo alla tavola. «Cristo...» ripeté e ne prese un pezzo.

Quando gli misi davanti il piatto con le uova, le mangiò avidamente, senza dire una parola, come un galeotto evaso di prigione.

Quando ebbe finito, spensi la luce e, procedendo a tentoni, raggiungemmo il salotto. Vedevo l'estremità incandescente della sua sigaretta che bruciava nella stanza buia, seguendo l'oscillazione lenta e regolare della sedia a dondolo su cui si era seduto. «Hai niente da bere? Scusami Miles, tu mi stai salvando la vita.» Ebbi l'impressione che si fosse messo a piangere e fui felice che la luce fosse spenta. Andai in cucina e ritornai con una bottiglia e due bicchieri.

«Buono» disse dopo aver tracannato il suo drink. «Che cos'è?»

«Gin.»

«È la prima volta che lo bevo. Mia madre non voleva alcolici in casa e io non ho mai voluto andare al bar. Non abbiamo mai bevuto niente di più forte della birra e anche quella solo una o due volte. È morta di cancro al polmone. Fumava come una ciminiera. Come me.»

«Mi dispiace.»

«È stato tanto tempo fa.»

«Adesso che cosa hai intenzione di fare, Paul?»

«Non lo so. Andare da qualche parte. Nascondermi. Cercare di rag-

giungere qualche grossa città e tornare solo quando sarà tutto finito.» La sigaretta si illuminava quando lui aspirava, e la punta rossa si alzava e si abbassava seguendo il movimento regolare della sedia. «È accaduto di nuovo, un'altra ragazza. È scomparsa.»

«Lo so.»

«È per questo che avevano intenzione di farla finita con me. Manca da più di una settimana. L'ho sentito alla radio.»

«Michael Moose.»

«Esatto.» Scoppiò in una risatina debole e priva di allegria. «Forse tu non lo conosci Michael Moose. Peserà centocinquanta chili e succhia continuamente caramelle alla menta. E grottesco. Ha i capelli lisci appiccicati alla testa, gli occhi da porco e due minuscoli baffetti alla Oliver Hardy. Sembra appena uscito da Babbit. Imita la voce di Walter Cronkite e non è mai riuscito a trovare lavoro al di fuori di Arden; quando passa per strada i bambini gli ridono dietro, ma nonostante tutto lui è migliore di me. Per gli abitanti di Arden almeno. Lo trovano buffo, lo prendono in giro, ma lo rispettano. Be', forse questo è troppo; diciamo che, lo considerano uno di loro. E sai perché?»

«Perché?»

La sua voce divenne piatta e amara. «Perché sanno che da giovane usciva con le ragazze, ragazze che tutti conoscevano, e perché si è sposato. Perché sanno, o per lo meno dicono, che abbia una donna a Blundell. Una rossa che fa la centralinista.»

La sigaretta vagò nell'aria e, nell'oscurità mi parve di intravvedere il profilo di Paul che si stava portando il bicchiere di gin alle labbra. «Ecco perché. È uno di loro. E lo sai, invece, qual è la mia colpa?» Trattenni il respiro. «Che non sono mai uscito con una ragazza e non ho mai raccontato barzellette sconce. Non mi è nemmeno capitato di ritrovarmi fra le mani una ragazza morta, come è capitato a te, Miles. Capisci? Così loro hanno creduto che io fossi quello che pensavano. Diverso. Non come loro. Come qualcosa di malvagio che conoscevano.»

Rimanemmo a lungo in silenzio, ciascuno niente più che una vaga sagoma per l'altro. «Ma per me non è sempre stato così. Non importava che io fossi, diciamo, meno robusto degli altri bambini, quando eravamo tutti piccoli. Alle elementari. Le elementari per me sono state un paradiso. Le cose iniziarono a mettersi male solo quando andai alle medie. Io non ero sveglio. Non ero come Orso Polare. Non ero bravo negli sport e non correvo dietro alle ragazze. Fu allora che cominciarono a parlare di me. Comin-

ciai ad accorgermi che gli altri non volevano che frequentassi i loro figli quando fui costretto a lasciare la scuola.» Si chinò e cercò qualcosa per terra. «Posso berne un altro goccio?»

«Certo. La bottiglia è sul pavimento, vicino alla tua sedia.»

«E così, adesso, quando questo ammirevole soggetto ha cominciato ad andare in giro a squartare ragazze, hanno subito pensato che fossi io. Oh, sì. Paul Kant. Non è mai stato tutto giusto quello, vero? Un gran mammone. Non del tutto normale, in una società in cui la più grande virtù è quella di essere normali. E poi c'è anche un'altra cosa, un guaio che mi è capitato. Stupide canaglie. Mi hanno arrestato e mi hanno picchiato. Per non aver fatto niente. Te l'hanno raccontato?»

«No» mentii. «Non ne so nulla.»

«Sono stato costretto ad andare in ospedale. Per sette mesi. E tutti i giorni dovevo prendere delle piccole pillole. Per non aver fatto niente. Quando sono uscito avevo tutti gli occhi addosso. Il solo lavoro che riuscii a trovare fu da Zumgo's, in mezzo a quelle donne scostumate. Cristo. E lo sai come ho fatto ad arrivare qui questa sera? Sono dovuto uscire di nascosto da casa mia e poi ho dovuto attraversare le strade a zigzag, come un cane. Lo sai che cos'è successo al mio cane, Miles? Lo hanno ucciso. Una notte, uno di loro è entrato nel mio cortile e l'ha strangolato. L'ho sentito guaire, povera bestia.»

Pensai al piccolo muso da scimmia che si contorceva. La stanza era impregnata di odore di gin e di sigarette. «Cristo.» Ebbi l'impressione che avesse ricominciato a piangere.

Poi, ad un tratto riprese: «Allora, che cosa ne pensi, Miles Teagarden? O stai lì solo ad ascoltare? Che cosa ne pensi?»

«Non lo so» dissi io.

«Tu eri ricco. Tu venivi qui d'estate, ma poi tornavi nelle tue scuole private. Tu hai potuto frequentare un'università costosa, fumare la pipa, entrare in qualche confraternita. Poi ti sei sposato, hai preso la laurea, sei andato a vivere a New York. Tu puoi permetterti di andare in Europa, di sfasciare automobili, di comprare vestiti dei Fratelli Brooks e, che ne so, di fare quello che fai: insegnare inglese all'università. Penso che prenderò un altro po' del tuo gin. » Si chinò e sentii il tintinnio della bottiglia contro il bicchiere. «Oh, ne ho versato un po' sul pavimento.»

«Non importa.»

«A te non sarebbe successo, vero Miles? Mi sto ubriacando. Sei tu, Miles? Sei tu? Avanti, sputa il rospo.»

«Sono io che cosa?» Ma avevo capito.

«Sei tu il soggetto ammirevole? Ti sei preso qualche giorno di riposo dalla tua vita mondana e sei venuto qui a fare a pezzi qualcuna delle nostre ragazze?»

«No.»

«Be', nemmeno io. E allora chi è?»

Abbassai gli occhi. Prima che avessi deciso di raccontargli di Zack, lui aveva ripreso a parlare.

«No, non sono io.»

«Lo so. Io penso...»

«Non sono io, te lo garantisco. Sono loro che vogliono incolpare a tutti i costi me. O te. Di te non posso dire niente, però sei gentile con me. Così gentile. Probabilmente, a te nessuno ha mai strangolato il cane. Ma la gente come te ce l'ha un cane? Sì, magari un levriero russo o un cane lupo. O forse un cucciolo di ghepardo al guinzaglio.»

«Paul, io sto cercando di aiutarti» gli dissi. «Tu ti sei fatto un'idea ridicola del genere di vita che conduco.»

«Oh-oh, mi dispiace, non volevo offenderti. Sai, io sono solo un povero ragazzo di campagna. Un povero imbecille da compatire. Comunque, ti spiegherò perché non posso essere io l'assassino. Vedi, io non andrei mai dietro ad una ragazza. Hai sentito quello che ti ho detto?»

Avevo sentito, ma speravo che non si sarebbe torturato continuando a parlarne.

«Hai sentito?»

«Si.»

«E hai capito?»

«Si.»

«Sì, perché io sono uno di quelli che lo fa con i ragazzi, non con le ragazze. Non è buffo? È per questo che non posso essere io. Mi sarebbe sempre piaciuto farlo, ma in realtà non l'ho mai fatto neanche con loro. Non ne ho mai neppure toccato uno. E in ogni caso non gli farei certo del male. Non ho mai fatto del male a nessuno, io.»

Se ne stava lì, stravaccato nella sedia a dondolo, con la sigaretta che gli si illuminava fra le labbra. «Miles?»

«Si.»

«Lasciami solo.»

«È importante per te restare solo, adesso?»

«Va via di qui, Miles.» Stava piangendo di nuovo.

Anziché uscire dalla stanza, mi alzai e mi avvicinai alla finestra che si affacciava sulla veranda e sulla strada. Non vedevo niente, se non la massa quadrata del mio viso riflesso nel vetro e, oltre quello, le maglie spezzate della zanzariera. I campi erano immersi nella più cupa oscurità. Paul bevve rumorosamente il suo gin. «D'accordo» dissi. «Ti lascio da solo, ma fra un po' ritorno.»

Salii di sopra e mi sedetti alla scrivania. Erano le tre e un quarto. Dovevo trovare una soluzione per la mattina. Se gli uomini di Arden avessero fatto irruzione nella casa di Paul e avessero scoperto che se ne era andato, la notizia sarebbe arrivata quasi subito all'orecchio di Orso Polare. E se avessero fatto irruzione in casa sua, poteva soltanto significare che si erano convinti che fosse lui e non io l'assassino di quelle ragazze. Però, non trovandolo avrebbero potuto pensare di venirlo a cercare a casa mia e se una banda di teppisti fosse venuta alla fattoria e ci avesse trovato insieme, per noi due le cose si sarebbero messe davvero male. In quel caso non mi sarebbe bastato il fucile di Duane per salvarmi la vita. Sentii il rombo di una macchina che si metteva in moto e trasalii. Drizzai le orecchie ma non udii più nulla.

Passò un quarto d'ora: un tempo più che sufficiente per permettere a Paul di riprendersi, pensai. Mi alzai in piedi e mi accorsi di quanto fossi stanco.

Scesi le scale ed entrai nel salotto immerso nell'oscurità e pervaso dall'odore spesso del gin e del fumo. Il mozzicone acceso di una sigaretta si stava lentamente consumando nel posacenere. «Paul» chiamai, avvicinandomi alla sedia a dondolo. «Paul, aspetta che ti porto una coperta. Poi ti spiego il piano che ho ideato per domani.»

Mi fermai di colpo. Vedevo l'estremità della sedia riflessa nella finestra, ma il profilo del legno non era interrotto dalla sagoma della testa di Paul. La sedia era vuota. Paul non era più nella stanza.

Capii immediatamente quello che era successo, ma accesi ugualmente la luce per averne la conferma. Il bicchiere e la bottiglia di gin, per tre quarti vuota, erano per terra, accanto alla sedia. Nel posacenere, la sigaretta si era quasi consumata fino al filtro. Andai in cucina e aprii la porta del bagno. Se ne era andato appena io ero salito di sopra. Imprecai ad alta voce, per metà furioso con me stesso per averlo lasciato solo, e per metà disperato.

Attraversai la veranda e uscii sul prato. Non poteva essere andato lontano. Poi ricordai il rombo della macchina che avevo udito dallo studio e mi misi a correre.

Quando raggiunsi la strada, girai istintivamente a destra e mi precipitai

verso la fattoria dei Sunderson, in direzione di Arden. Dopo meno di un minuto mi fermai: forse era andato verso sinistra, verso la valle - io non sapevo nemmeno che cosa ci fosse da quella parte. O forse era fuggito per i campi, come aveva fatto prima per arrivare alla fattoria. Me lo immaginai accovacciato dietro i fusti del granoturco o nascosto dietro qualche costruzione, straziato dalla paura e dal disprezzo di sé. Mi dissi che non aveva nessun posto dove andare, davvero nessuno, e che quindi, sarebbe tornato alla fattoria prima dell'alba. Feci dietro-front e arrancai verso casa. Quando arrivai all'altezza del vialetto d'accesso, esitai e proseguii per alcune centinaia di metri lungo la strada. Ma era inutile, non si vedeva niente. L'avrei potuto trovare solo se lui me lo avesse permesso. Ritornai sui miei passi e, arrivato alla fattoria, mi sedetti sul dondolo della veranda in attesa. Un'ora, calcolai: non può tardare più di un'ora. Sarei rimasto lì ad aspettarlo. Del resto, stanco com'ero era impensabile che sarei riuscito a prendere sonno.

Invece, un'ora più tardi fui svegliato di soprassalto da un rumore che, sulle prime, non riuscii a riconoscere. Un gemito assordante e convulso, il suono di una furia meccanica, di un terrore meccanico: proveniva da qualche parte alla mia destra, ed era così forte e così vicino da alterare il mio senso dello spazio. Per un attimo credetti di essere a New York, di essermi svegliato a New York prima dell'alba. Ci misi un po' a riacquistare coscienza del luogo in cui mi trovavo e a riconoscere la natura di quel suono penetrante: era la sirena dei pompieri.

Balzai in piedi. Era da poco spuntata l'alba e una nebbia grigia ammantava i campi e la strada. Mentre tendevo l'orecchio, per cercare di localizzare il punto da cui proveniva l'urlo della sirena, il frastuono cessò. Girai su me stesso e aprii con impeto la porta che dava nel salotto. La bottiglia e il bicchiere erano per terra e il mozzicone di sigaretta spenta pencolava dal posacenere: era tutto come l'avevo lasciato un'ora prima e Paul Kant non era tornato.

Intirizzito, ma con la consapevolezza di avere poco tempo a disposizione, uscii sul prato. La nebbia riempiva i solchi provocati dalle ruote e nascondeva i segni del fuoco. Avanzai, incespicando, fino al vialetto, dimenticandomi completamente della Nash e arrivai sulla strada. Poi, cominciai a correre. In fondo, in direzione della superstrada, il cielo color grigio scuro era soffuso di rosso.

Quando arrivai all'altezza della fattoria dei Sunderson, dovetti smettere di correre e limitarmi a camminare ad una velocità compatibile con il dolo-

re che mi trafiggeva il petto. Non appena raggiunsi il vecchio edificio della scuola, però, ripresi a corricchiare fino alla chiesa. La rupe rossa di pietra arenaria nascondeva il colore vermiglio del cielo. *Andy's* pensai e mi costrinsi a ricominciare a correre. Mi giungevano alcune voci di uomini e il rumore metallico di qualche macchina in funzione. Superato l'angolo aspro della rupe, accelerai il ritmo. L'autopompa antincendio era ferma nel parcheggio accanto ad Andy's e poco più avanti, a fianco delle pompe di benzina c'era un'auto della polizia. Sentii il rumore del fuoco, il rumore terribile e rabbioso della devastazione. Ma non era Andy's che stava bruciando, perché vedevo le fiamme guizzare dietro l'alta facciata bianca del negozio.

Pensai che forse lo scoppio del motore che avevo udito quella notte apparteneva ad una moto e non ad una macchina; ero troppo stanco per capire la differenza.

Girai intorno al negozio.

Dapprima vidi solo la facciata della Casa dei Sogni avvolta dalle fiamme, come immagino che spesso Duane abbia desiderato vederla. Sembrava trasparente, scheletrica. Le cornici delle porte e delle finestre pendevano cupe, come ossa sospese in mezzo a grandi lingue di fuoco arancione. Tre pompieri con gli stivali di gomma e il casco di metallo stavano direzionando il getto dell'acqua alla base della costruzione senza apprezzabili risultati. Nuvole di vapore si levavano insieme al fumo. Poi vidi Orso Polare, in piedi accanto all'autopompa, intento ad osservarmi placidamente. Non aveva l'uniforme, ma indossava una giacca sportiva sformata e un paio di pantaloni marroni. Mi bastò un'occhiata per capire che aveva trascorso tutta la notte in bianco. La sua insonnia l'aveva tenuto inchiodato al divano e alla bottiglia di Wild Turkey fino a quando gli era giunta la telefonata dalla stazione dei pompieri.

Poiché era ancora buio, le fiamme arrossavano la terra e il cielo e il retro del negozio di Andy. Mi avvicinai e sentii il calore del fuoco. Dave Lokken, in uniforme, stava parlando con Andy e sua moglie, che lo fissavano con un'espressione di stupito terrore dipinta sul volto pietrificato: le fiamme riverberavano sulle loro guance, conferendovi un sano color pesca. Mi notarono tutti e tre nello stesso istante e mi guardarono come se fossi uno zombie.

Orso Polare mi fece segno di raggiungerlo. Io continuai a fissare il fuoco: ad un tratto le prime travi crollarono, sollevando uno zampillio di scintille.

«Ti ha svegliato la sirena?» mi chiese.

Io annuii.

«Sei arrivato qui di gran carriera. Dormivi vestito?»

«Non ero a letto.»

«Nemmeno io.» Mi fissò rivolgendomi uno di quei suoi tristi sorrisi paterni. «Ti interessa la storia? Tanto te la devo raccontare comunque. Potrebbe interessarti.»

Guardai senza parlare un cumulo di coperte militari, gettate una sopra l'altra a metà strada fra la casupola in fiamme e l'emporio di Andy, e annuii.

«È chiaro che quei ragazzi non otterranno niente con quella pompa, ma almeno possono evitare che le fiamme si estendano alla proprietà di Andy Kastad. È tutto quello che possono fare. La chiamata è arrivata troppo tardi perché potessero intervenire in tempo per salvare quel piccolo aborto di Duane, anche se immagino che nessuno rimpiangerà che sia andato in fumo, meno di tutti Duane. Qualcuno avrebbe dovuto tirarlo giù già da un pezzo. È accaduto che Andy e sua moglie si sono svegliati appena in tempo per mettersi in salvo. Dicono di aver sentito un rumore e poi il fuoco. Sono saltati giù dal letto, si sono affacciati alla finestra e si sono presi una paura del diavolo.»

Mi voltai a guardare Andy e sua moglie e pensai che forse era vero.

«Così, la vecchia Margaret ha chiamato i volontari, mentre lui correva sul retro, non sa nemmeno lui a fare che cosa, forse a pisciarci sopra. E vede qualcosa. Lo sai che cosa ha visto?»

«No.» Orso Polare stava facendo ricorso al suo trucco preferito per accrescere la suspense.

«No, no davvero. A proposito, Miles, non è che per caso ieri sera hai visto il tuo amico Paul Kant?» Aveva piegato la testa da una parte e inarcato le sopracciglia; quella improvvisa digressione non lo aveva affatto messo a disagio: era un altro dei suoi soliti trucchi.

«No.»

«Uh-uh. Molto bene. Comunque, come stavo dicendo, Andy esce tutto agitato dalla porta di servizio, pronto a versare della birra o chissà che cos'altro sul fuoco, ma ad un tratto vede quest'oggetto nell'ingresso della casupola. Adesso lui è nelle tue stesse condizioni. Non riesce a capire di che cosa si tratti. Però pensa che farebbe bene ad avvicinarsi a dare un'occhiata. Corre verso la casa, afferra l'oggetto e lo trascina fuori. È per metà avvolto dalle fiamme. E quando capisce di che cosa si tratta, si precipita ancora dentro e chiama anche me, ma nel frattempo io e Dave siamo già usci-

ti.»

«Non capisco il senso di tutte queste chiacchiere, Orso Polare. Qual è il punto?» Il calore del fuoco doveva essere diventato più intenso perché mi sentivo arrostire una guancia.

«Pensavo che l'avessi capito.» Mi appoggiò una mano sul braccio e mi condusse verso il negozio. «Il punto, Miles, è che non hai più motivo di preoccuparti. È tutto finito. Io avevo scelto il cavallo sbagliato, ma da questo momento tu sei libero come l'aria. È andata come ti avevo detto. Io ho perso, ma ha perso anche lui.»

Io mi fermai, scrutai il suo viso massiccio e dietro il suo tono confidenziale e i suoi modi affabili, colsi il suo disorientamento e la sua rabbia. Mi diede uno spintone, imponendomi di prendere parte a quella messinscena. Io incespicai e lui ne approfittò per aumentare la presa sul mio braccio. «Oggi è il sedici luglio, vecchio mio, quindi se non c'è niente che ti trattiene qui oltre il ventuno, presumo che te ne andrai dalla valle. Manca meno di una settimana. Abbastanza per tenere la bocca chiusa, immagino.»

«Senti, Orso Polare. Io non so di che cosa tu stia parlando, ma penso di sapere chi stai cercando.»

«Chi stavo cercando.»

Ci stavamo avvicinando al cumulo di coperte e mi accorsi che Lokken stava facendo allontanare Andy e Margaret Kastad. I quali, dal canto loro, non si fecero certo pregare, anzi, sembravano felici di potersene andare e si affrettarono nella direzione opposta a quella da dove venivamo noi.

«È un uomo che Andy ha trovato nella vecchia casa di Duane» disse Orso Polare chinandosi come se volesse raccogliere una moneta per terra.

«Un uomo?»

Senza parlare, Orso Polare sollevò il lembo di una coperta.

Lo guardai in faccia. Aveva parte dei capelli bruciati e una guancia insanguinata. Aveva ancora gli occhi aperti. Mi sentii mancare le ginocchia e fu solo a prezzo di uno sforzo sovrumano che riuscii a restare in piedi. Orso Polare mi appoggiò una mano in mezzo alle scapole e ancora una volta percepii la sua rabbia repressa. Lo sentii dire: «Questo è il tuo biglietto per andartene di qui, Miles» e mi voltai a guardare il suo viso infuocato. Poi abbassai di nuovo gli occhi sul corpo di Paul.

«Che cos'ha lì sulla tempia?» domandai. Mi accorsi che mi tremava la voce. «Sembra che sia stato colpito.»

«Una trave che gli è caduta addosso.»

«Ma se hanno cominciato a cadere solo dopo che sono arrivato.»

«Allora vorrà dire che è inciampato da qualche parte e che è caduto.»

Mi voltai dall'altra parte.

«Un'altra cosa, Miles» aggiunse Orso Polare. Si piegò di nuovo, sollevò un altro lembo della coperta, si raddrizzò e usò un piede per allontanare un'altra porzione del tessuto di lana grigio. «Guarda. Andy ha trovato anche un'altra cosa.» Mi prese per un braccio e mi fece girare come un pupazzo. Mi ci volle un po' per capire di che cosa si trattava, perché il metallo era stato annerito dal fuoco. Era una delle taniche di benzina che si trovavano nel garage accanto alla fattoria.

«Ecco come ha appiccato il fuoco» disse Orso Polare. «Chiaro come il sole.»

«Ma quella... quella tanica di benzina viene da casa mia.»

«Proprio così. E uscito di soppiatto, ne ha rubata una, poi è tornato qui, ha sparso la benzina tutt'intorno e ci ha gettato sopra un fiammifero. È come se avesse confessato. Evidentemente non ce la faceva più.»

«No, no, no!» protestai io. «Ascoltami, Orso Polare. Questa notte Paul è venuto a casa mia. Stava scappando perché aveva paura che quella banda di delinquenti gli mettesse le mani addosso e lo uccidesse. Non era colpevole e non aveva niente da confessare.»

«Piantala, Miles. Un minuto fa mi hai detto di non averlo visto e adesso è troppo tardi per mentire.»

«Non sto mentendo.»

«Ah, sì? Mentivi prima e non adesso?» La sua voce era incolore, ma io sentivo che non mi credeva.

«Ha lasciato la fattoria poco dopo le tre. Qualcuno deve averlo seguito fin da quando è sgattaiolato fuori da casa sua. E poi l'ha ucciso. Era quello di cui aveva paura. E per questo che scappava. Ho perfino sentito la macchina.» Stavo alzando la voce.

Orso Polare si allontanò di alcuni passi. Era chiaro che stava lottando con se stesso per non perdere la calma. «Dunque, Miles» disse alla fine, voltandosi di nuovo verso di me. «Cerchiamo di restare con i piedi per terra. A me sembra che il coroner non abbia che un paio di alternative in questo caso. Mi stai ascoltando? O lo giudica un suicidio oppure una morte accidentale sopraggiunta nel compimento di un atto criminoso. Dipenderà soltanto da quanto vorrà difendere la reputazione di Paul. Comunque, in entrambi i casi dovrà tener conto della prova della tanica.»

«E secondo te questi sono i due soli verdetti possibili?»

«Ah-ah.»

«E invece no, se potrò impedirlo.»

«Tu non riuscirai a ottenere un bel niente. Faresti meglio a finire la tua ricerca e a levare le tende.»

«Chi è il coroner qui?»

Orso Polare mi lanciò un'occhiata furente e trionfante al tempo stesso.

«Sono io.»

Non potei fare altro che fissarlo.

«In una contea così piccola non avrebbe senso tenere due dipendenti statali.»

Mi voltai a guardare il fuoco senza rispondere. Le fiamme erano molto più basse adesso. Sia il soffitto sia l'intelaiatura della porta erano crollati nel cuore ruggente della casa. La pelle del viso e delle mani mi bruciava e la stoffa dei pantaloni scottava. Mi resi conto che i Kastad non si tenevano solo lontani dal fuoco, ma anche da me.

«Paul era a casa mia» sbottai. Non potevo sopportarlo oltre. Mi voltai e avanzai verso di lui. «Paul era a casa mia e tu hai violentato mia cugina. Tu e Duane. E poi l'avete uccisa. Forse è stata una disgrazia, ma con questa sono due le morti che vorresti mettere a tacere. Ma questa volta non andrà così.»

La sua rabbia mi faceva più paura di quella di Duane, perché era più misurata. «Dave» disse guardando alle mie spalle.

«Non puoi incolpare di tutto un uomo innocente, solo perché la sua morte ti torna comoda» protestai. «Io so chi è stato.»

«Dave.» Lokken mi raggiunse da dietro. Udii i suoi passi sulla ghiaia.

«È stato quel ragazzo, Zack» dissi. «C'è anche un'altra possibilità, ma è troppo folle... per cui deve essere per forza Zack.» Sentii Lokken bisbigliare qualcosa sorpreso. «Aveva quelle bottiglie di Coca nel furgone e poi il pomello di una porta...»

«Lo sai chi è Zachary, Miles?» mi interruppe Orso Polare, la voce piatta come una pietra tombale.

«E gli piace anche giocare con il fuoco, non è vero?» ripresi io. «Me l'ha detto Duane.»

Dave Lokken mi afferrò per le braccia. «Tienilo stretto, Dave» disse Orso Polare. «Tienilo stretto per bene.» Poi mi si avvicinò e mi chiese: «Lo sai chi è Zachary?»

«Adesso penso di averlo capito» balbettai.

«È mio figlio» tuonò Orso Polare. «È il mio ragazzo. E adesso ti insegno io a tenere la bocca chiusa.»

Un secondo prima che mi colpisse vidi il suo viso accendersi d'ira ed ebbi appena il tempo di chiedermi se Duane mi avrebbe detto tutta la verità se non si fosse tagliato la mano. Poi la mia mente fu oscurata dal dolore. Orso Polare ordinò a Dave di lasciarmi andare e io ruzzolai sulla ghiaia. Non riuscivo a respirare. La sua voce tuonò ancora: «Lokken, porta il tuo culo lontano da qui, e alla svelta.» Aprii gli occhi e vidi le sue scarpe. Alzò un piede e me lo mise in faccia. Sentii Lokken che correva via. L'odore di Orso Polare mi inondò. Sollevò il piede dal mio viso e la sua voce mi giunse diritta nell'orecchio. «Avresti fatto molto meglio a non tornare qui, Miles. E adesso penso che faresti ancor meglio a comportarti come tu sai.» Sentivo il suo respiro ansante. L'aroma del Wild Turkey si mescolava all'odore della polvere da sparo. «Maledetto bastardo, se osi dire ancora una parola su quelle dannate bottiglie di *Coca* o su quel dannato *pomello,* io ti spezzo in due.» Il suo respiro divenne aspro e irregolare, e, sotto la sua spinta, la sua pancia si distese contro la cintura. «E tua cugina è morta vent'anni fa, Miles. Ancora una parola su di lei e sei finito. E adesso apri bene le orecchie e vedi di non dimenticarti quello che sto per dirti. Chiunque ci fosse su alla cava quando tua cugina morì, ti ha salvato la vita trascinandoti su quella pietra. Forse adesso non sarebbe più disposto a farti lo stesso favore. Forse ti lascerebbe affogare nell'acqua.» Poi, con un grugnito, si rialzò e se ne andò. Serrai le palpebre e sentii lo stridio delle gomme sulla ghiaia.

Quando riaprii gli occhi mi toccai il viso e mi accorsi che sanguinavo. Mi drizzai a sedere. Ero solo. La Casa dei Sogni di Duane era ridotta ad un cumolo di misere assi da cui saliva un pennacchio di fumo nero. Il corpo di Paul era scomparso e così pure il cumulo di coperte. Ero completamente solo, seduto per terra sulla ghiaia bianca, accanto ad un fuoco che moriva.

## *CAPITOLO DECIMO*

Ebbe inizio l'ultimo atto.

Arrivai a casa, mi lavai il sangue dalla faccia e andai a letto, dove rimasi per trentasei ore. Non avevo più amici: Paul era morto, Duane mi odiava e Orso Polare si era rivelato un nemico troppo complesso per prevedere quale sarebbe stata la sua prossima mossa. L'impronta della sua scarpa sul mio viso bruciava come ferro incandescente; era peggio dei suoi pugni. La sola persona che poteva difendermi era Rinn, una donna di novant'anni. Ma se Orso Polare e la gente di Arden non mi sospettavano più, perché mai avrei

dovuto aver bisogno di aiuto? Dovevo forse difendermi da Zack? Lì sì che avevo commesso un grosso errore. Mi rigirai fra le lenzuola umide in preda al terrore.

Capivo di essere in attesa, ma udivo solamente il suono della mia voce mentre, chino sul corpo di Paul Kant, dicevo a Orso Polare che esisteva un'altra possibilità, ma che era troppo folle... ben sapendo, in realtà, che era proprio da lì che originava quel mio terrore... Ero paralizzato dalla tensione. Ma non accadde nulla. No, non esiste nessun'altra possibilità, ripetei a me stesso. A poco a poco mi calmai e finalmente mi assopii.

Mi svegliai, consapevole dell'odore di acqua fredda che inondava la stanza. «Alison» dissi.

Una mano mi sfiorò la spalla. Proprio così. Mi rotolai nel letto, allungai un braccio e toccai un corpo, sì, toccai il corpo di una ragazza. Un corpo snello e freddo, molto più freddo delle mie mani. Io versavo in quello stato di veglia parziale in cui la realtà appare ancora vaga, inconsistente, ed ero conscio solo del suo perdono e della sua presenza. Le mie mani, seguendo un loro segreto impulso, sfiorarono il suo volto e sentirono ciò che non potevo vedere, gli zigomi duri che incorniciavano il suo viso selvaggio e al tempo stesso magico, i capelli lisci. Sentii il suo sorriso distendersi sotto il palmo della mano: il sorriso inconfondibile di Alison Greening. Una grande sensazione generale di beatitudine pervase il mio corpo. Sfiorai le gambe sottili, abbracciai la vita flessuosa, appoggiai la testa nell'incavo alla base del collo. Non avevo mai provato una gioia simile.

A dire il vero, quella gioia io l'avevo già provata, e per lo stesso motivo. Durante gli anni del mio matrimonio mi capitava a volte, appena sveglio e ancora intontito dal sonno, di sfiorare il corpo di Joan e pensare a *Alison:* allora l'abbracciavo, e mentre facevamo l'amore percepivo in quel corpo più adulto i lineamenti della ragazza morta di cui avevo un disperato bisogno. In quei momenti avevo provato quella stessa frastornante estasi, quella stessa beatitudine, ma quella notte le sensazioni erano ancora più nette, e mentre l'abbracciavo e la possedevo, sapevo che quelle piccole mani sulla mia schiena e quel corpo sottile sotto il mio appartenevano senza alcun dubbio ad Alison. Tutto il resto svaniva, tutte le sventure della settimana trascorsa. Se anche ci fossimo trovati in un campo di battaglia non mi sarei accorto del fragore degli spari e delle esplosioni.

Ma quando il suo corpo cominciò a scaldarsi accadde una cosa strana. Non che cambiasse, no, non era una cosa così brutale, ma a volte durante la notte ebbi la sensazione che si sdoppiasse, che mutasse di forma imper-

cettibilmente, così che per una frazione di secondo era il corpo che avevo visto scintillare nell'acqua della cava ma subito dopo diventava più pieno. La gamba appoggiata al mio fianco sembrava appesantirsi, premermi con maggiore urgenza. I seni contro il mio petto erano piccoli, poi grandi, poi di nuovo piccoli. La vita sottile, poi piena. Ma forse sarebbe più corretto dire che i due corpi erano presenti simultaneamente, e quando ne ero cosciente, immaginavo, stupidamente, che fossero due metà di una sola creatura.

Una volta, per un solo attimo, subito annegato in una successione irruenta di attimi più lunghi, le mie mani credettero di toccare qualcosa che andava al di là della carne.

Molte ore dopo, quando aprii gli occhi, vidi un corpo giovane sotto di me, una curva di pelle che a poco a poco scoprii essere una spalla. Due mani mi accarezzavano la schiena, un ginocchio rotondo si insinuava malizioso fra le mie gambe. Il letto era un bagno di odori: l'odore pungente e selvaggio del sesso, il profumo di talco, di pelle giovane e di capelli appena lavati. E l'odore del sangue. Sollevai la testa di scatto. La ragazza sotto di me, che mi accarezzava per eccitarmi di nuovo, era Alison Updahl.

Mi drizzai a sedere. «Tu!».

«Mmh.» Lei si strusciò contro di me. Gli occhi erano chiari e smorti, come sempre, ma l'espressione del viso era dolce.

«Da quanto tempo sei qui?»

Rise. «Volevo farti una sorpresa. Ma non mi sei sembrato affatto sorpreso ieri notte. Solo affamato. Tu sì che sai come far sentire una ragazza la benvenuta nel tuo letto!»

«Da quanto tempo sei qui?»

«Dall'una circa. Hai ancora in faccia i segni dei pugni che ti ha dato Hovre. Conosci quell'imbecille del suo vice, Dave Lokken? L'ha raccontato a tutti. Un paio di giorni fa. Di come il signor Hovre ti ha picchiato e del fatto che l'assassino era Paul Kant. Così ho pensato di venire a darti una mano a festeggiare. Anche se hai cercato di fargli credere che fosse stato Zack. Ma era un'idea così stupida.»

«Voglio che adesso tu vada via.»

«È tutto a posto, non ti preoccupare. Lui non lo verrà mai a sapere. È martedì mattina, e tutti i martedì mattina va alla Cooperativa. Scommetto che non si è nemmeno accorto che non sono a casa.»

La guardai attentamente. Sembrava perfettamente a proprio agio, come se non avesse notato niente di strano.

«Sei stata qui tutta la notte?»

«Certo.»

«E non hai sentito niente di strano?»

«Solo te.» Ridacchiò divertita e mi passò un braccio intorno al collo. «Tu sei davvero strano, Miles. Non avresti dovuto dire a Hovre quella cosa su Zack. Tu piaci a Zack, sul serio. Ha persino letto quei libri che gli hai dato. Di solito legge solo polizieschi, sai, omicidi, sangue e roba del genere. L'hai detto per quello che è successo su alla cava? Per quello che ti abbiamo fatto? Ma noi stavamo solo giocando. Eri proprio bello, sai? Anche dopo, quando hai perso la testa. Mi guardavi in un modo... Be', io non avevo niente addosso, proprio come adesso.»

Fece una smorfia, come se si fosse punta con qualcosa nel letto. Si strofinò un fianco con la mano, scoprendo tutta la parte superiore del suo corpo sodo, e io fui istantaneamente sopraffatto da un'ondata di desiderio. La Regina Guerriera aveva ragione, ero affamato. In quel momento mi sembrò di non fare l'amore da mesi. Allungai una mano e la racchiusi a coppa sul suo seno. L'odore di sangue inondò la stanza. La mia unica scusa era che ci trovavamo insieme nello stesso letto e che lei mi stava deliberatamente seducendo. Ma fu un'esperienza diversa rispetto a quella della notte precedente. Il suo corpo mi era del tutto estraneo, i nostri ritmi non coincidevano. Lei era percorsa da spasmi improvvisi che mi facevano perdere l'equilibrio. Dopo un po' mi rovesciai sulla schiena, lasciando che fosse lei a condurre il gioco. Sembrava non desiderasse altro. Fu un'esperienza strana, forse perché ero roso dai dubbi sulla mia sanità mentale. Ero sicurissimo di aver fatto l'amore con mia cugina, ma quando cercai di rievocare lo "sdoppiamento" provai solo una sensazione molto vaga. Una cosa, però, era certa: dal punto di vista sessuale Alison Updahl era una sconosciuta per me; fra i nostri corpi non vi era la benché minima sintonia.

Quando fu tutto finito, lei si mise a sedere sul letto. «Bene, ma questa volta non ci hai messo il cuore.»

«Alison» dissi, dovevo chiederglielo. «È stato Zack a fare quelle cose ... a uccidere quelle ragazze? Perché nonostante quello che pensa Orso Polare non è stato Paul Kant.»

Prima ancora che concludessi la frase vidi svanire dal suo viso tutta la tenerezza di qualche attimo prima. Mise le gambe giù da letto, voltandomi le spalle, ed ebbi l'impressione che tremasse. «Zack blatera tanto, ma poi non fa niente.» Alzò la testa di scatto. «Ehi, ma si può sapere che cosa c'è in questo letto? È tutta la mattina che mi sento graffiare.» Si alzò, si voltò

verso di me, e sollevò il lenzuolo. Sparpagliati sul telo bianco che copriva il materasso c'erano una decina di rametti marroni. «Mi sa che è ora di cambiare le lenzuola» commentò Alison, di nuovo nel pieno controllo di se stessa. «Stanno germogliando».

Guardai sconvolto quei rametti sulla stoffa stropicciata. Lei si voltò dall'altra parte.

«Alison, ho bisogno di farti alcune domande.»

«Non voglio parlare di quelle cose».

«No, ascolta. Due settimane fa tu e Zack avete richiesto una canzone alla radio? Dedicata da A e Z a tutti le persone perdute?»

«Sì, ma ti ho già detto che non mi va di parlarne. Per favore, Miles.»

Alison non poteva certo sapere quale significato avessero quei rametti per me, e quando sgusciai fuori dal letto lì per lì mi ignorò. «Non sei proprio in vena di parlare, questa mattina, eh? A parte quelle tue stupide domande. E comunque a te non piace chiacchierare del più e del meno, vero?» Si era infilata una maglietta di cotone e si stava contorcendo per entrare nei jeans. «A te piace solo rovinare tutto. Ma non preoccuparti, non invaderò mai più la tua privacy.» Siccome non ribattevo nulla lei si avvicinò e mi guardò intensamente. «Miles, che ti succede? Sembri uno spettro, proprio come il giorno che sei arrivato.».

«Non mi sorprende» dissi, «dato che ne ho gli stessi identici motivi. Ma adesso è meglio che tu vada via di qui, per il tuo bene.»

«Per il mio bene? Gesù, sei proprio un tipo strambo, lo sai?»

«Lo so» risposi, mentre lei si infilava gli zoccoli. Dopodiché scese rumorosamente le scale, senza nemmeno degnarmi di un saluto.

Un'altra spiegazione, doveva pur esserci un'altra spiegazione. Quei rametti dovevano essersi impigliati nei miei vestiti quando mi ero addentrato nel bosco, o magari mentre vagavo intorno alla fattoria. Oppure mi erano rimasti appiccicati alla camicia quando Dave Lokken aveva mollato la presa e io ero caduto sul prato davanti a quel che restava della Casa dei Sogni di Duane. Mi alzai e, con un gesto deciso della mano, li scrollai dalle lenzuola. Rifeci il letto, mi vestii, presi alcuni fogli di carta e una matita nel mio studio e scesi al piano di sotto. Volevo provare a lavorare in cucina. Poco dopo arrivò Tuta Sunderson e le chiesi di cambiarmi le lenzuola.

«Ho sentito che eri da Andy's l'altra mattina» mi comunicò con le mani sui fianchi. «A quanto pare ne sono successe di tutti i colori.»

«Uhm» replicai io.

«Immagino che tu sia contento, almeno in parte.»

«Come no, non c'è niente di meglio di una bella manica di botte.»

«Red dice che Paul Kant avrebbe dovuto filarsela molto tempo fa.»

«Mi sembra un tipico commento da Red, questo.»

«Io sono convinta che si sia suicidato. Paul Kant è sempre stato un debole».

«È una delle sue teorie preferite, vero?»

Dalla deposizione di Tuta Sunderson:

*18 luglio*

*Per quel che mi riguardava, io non avevo nessuna intenzione di saltare alle conclusioni solo perché lo facevano tutti gli altri. Non c'erano prove, non è vero? Io penso che Paul Kant sia semplicemente crollato: era troppo debole e non ce l'ha fatta. Non ha nemmeno mai confessato, vero? No. E voi non avevate ancora trovato quell'altra ragazza. Io sono una persona obiettiva.*

*Comunque, ero decisa a continuare a tenere d'occhio Miles. Caso mai decidesse di scappare, o cose del genere. Così mercoledì mattina sono andata da lui, come sempre, e mentre andavo pensavo a quella foto strappata della figlia di Duane che avevo trovato nella vecchia camera del pian terreno. Non riuscivo a levarmela dalla mente. Mi chiedevo: che cosa passa per la testa di un uomo quando strappa la foto di una ragazza? Sono cose che danno da pensare.*

*Poi, come ho già detto, mentre stavo per svoltare nel violetto, ho visto la ragazza uscire dalla fattoria. Allora mi sono detta: cara mia, tu non avresti dovuto trovarti qui adesso, e così ho aspettato un po' sulla strada, di modo che lui non capisse che io l'avevo vista. Dopo, quando mi ha mandata di sopra a cambiare le lenzuola, non mi ci è voluto molto per capire quel che era successo. Uno può mentire fin che vuole, ma non può ingannare chi gli lava le lenzuola.*

*Decisi che dovevo dirlo a Red. Ero sicurissima che si sarebbe infunato come una iena, ma volevo che fosse lui a decidere se bisognava dirlo a Duane. E lui l'uomo di casa adesso.*

Quel giorno fui tentato più volte di andarmene, di saltare in macchina e partire, non importava per dove. Ma ero ancora senza auto e poi ero convinto che dovesse esserci un'altra spiegazione oltre a quella che si era fatta strada nella mia mente la sera in cui, guardando fuori dalla finestra della mia camera, avevo visto quella figura esile che, dal bordo del bosco, mi

bersagliava di gelide stilettate di invidiosa energia. Era stato in quel momento che mi ero reso conto di avere paura.

E quella paura non mi abbandonava, si rifiutava di soccombere al raziocinio. Mi seguiva su e giù per le scale, era al mio fianco quando mangiavo, era alle mie spalle quando sedevo alla scrivania e penetrava nei miei abiti fino a raggelarmi le ossa.

Lei era il mio laccio, aveva detto zia Rinn. Tutta la mia vita era stata una continua conferma di quella verità.

E questo mi riportava al punto di partenza, e al ricordo sconvolgente del terrore che avevo sperimentato quella notte nel bosco. Cercai di ricostruire quei momenti. A posteriori avevo interpretato quello che era accaduto come una reazione della mia mente sovraeccitata da reminiscenze letterarie, ma *in quel momento* io non avevo avvertito alcunché di letterario, bensì il puro e travolgente terrore del male. Male è il nome che diamo alla forza che scopriamo quando spingiamo la nostra mente fino al limite a cui può giungere, quando la mente si sbriciola contro qualcosa di più grande, di più duro, di imperscrutabile e di ostile. Non avevo forse corteggiato il male volendo riportare in vita mia cugina? Lei non mi prometteva alcun conforto: lo capii ripensando alla figura che faceva capolino al limitare del bosco; lei non mi prometteva niente ch'io potessi comprendere.

Non riuscivo ancora a capacitarmi dell'idea che stava prendendo forma nella mia mente. La sera, la sera che cambiò ogni cosa, iniziò in modo abbastanza tranquillo, come la maggior parte di quelle che l'avevano preceduta. Con scarso entusiasmo avevo mangiucchiato qualcosa in cucina - una manciata di noccioline, un paio di carote, un po' di formaggio - e poi ero andato a fare due passi sul prato. L'aria era tiepida e sapeva di fieno e di erba appena falciata. Sentivo le cicale frinire e uccelli invisibili spiccare il volo dai noci. Mi sfregai il viso e mi incamminai lungo la strada. Non vedevo il bosco, ma sapevo che c'era. Dal cuore di quella sera tiepida la punta gelida di un ghiacciolo mi sfiorò il viso. Gli abitanti di Arden e della vallata avevano deciso che non ero colpevole della morte delle ragazze, ma mai come allora io mi sentivo guardato e sotto controllo.

Ripensai ai rametti sul lenzuolo, e ritornai verso il vialetto.

Mi sedetti alla scrivania e ricominciai a scrivere meccanicamente. Dopo alcuni minuti mi resi conto che l'atmosfera si era ispessita: l'aria della stanza sembrava carica, agitata da un'attività invisibile. La luce sopra la mia testa tremolò, oscurando la mia ombra sul foglio. Sbattei le palpebre e mi raddrizzai sulla sedia. Tutt'intorno sentivo odore di acqua fredda.

Una mano di vento gelido mi strappò la matita dalle dita, una gomitata ghiacciata mi colpì in pieno stomaco.

La luce si oscurò, come la mia ombra, e ad un tratto fui consapevole della presenza di Alison e della sua lotta per entrare dentro di me. Avevo il volto e le mani di ghiaccio. Mi inclinai indietro con la sedia, roteando le braccia. Stava entrando, attraverso il naso, gli occhi e la bocca. Urlai in preda al terrore. Una pila di carta saettò in aria in un'esplosione di guizzi candidi. La mia mente era diventata elastica, scivolava via sfuggendo al mio controllo. Lei era dentro la mia testa, dentro il mio corpo: attanagliato da un terrore animalesco avvertii il suo odio e la sua invidia. I miei piedi presero a calci la scrivania e la porta rovinò rumorosamente giù dai cardini. Con un tonfo, la macchina da scrivere cadde per terra. Sbattei la testa contro il pavimento di legno. Allungai il braccio destro verso la pila di libri, ma al mio tocco essi schizzarono verso il soffitto. Percepivo il suo odio in tutti e cinque i sensi: l'oscurità, il freddo ustionante sulla mia bocca e sulla punta delle dita, l'odore invadente di acqua, il fragore crescente, il sapore del fuoco in bocca. Era la punizione per quell'ultima squallida copula, per quell'unione animalesca, priva di spiritualità. Lei stava ribollendo in me, le mie braccia percuotevano l'aria, la mia schiena si inarcò per poi sbattere contro le assi del pavimento. Scaraventai i fogli contro la finestra, contro la lampadina e per tutta risposta fui spedito a ruzzolare contro il muro.

Saliva, muco, lacrime mi lordavano il volto. Per un istante uscii da me stesso e fui sopra il mio corpo: lo vidi contorcersi e dibattersi sul pavimento disseminato di oggetti, osservai la mia faccia sozza e storpiata e le mie braccia che scagliavano in aria fogli e libri. Poi fui di nuovo in quel caos violento e ribollente: soffrivo come un animale in preda a convulsioni. Le sue dita si muovevano nelle mie, le sue ossa leggere e aguzze premevano contro il mio scheletro.

Avevo le orecchie schiacciate in avanti, il naso intasato dal muco e il mio petto stava per scoppiare.

Quando riaprii gli occhi era tutto finito. Udii il mio respiro ansante, ma non urlavo. Non ricordavo nemmeno il momento in cui mi aveva lasciato, ma lei se n'era andata. Stavo fissando un tranquillo spicchio di luna che faceva capolino dalla finestra, sopra la scrivania rovesciata.

Poi, violentemente, il mio stomaco si sbloccò, e feci appena in tempo a precipitarmi giù per le scale. La mia bocca si riempì di un succo marrone,

amaro, colloso. Un attimo dopo mi ritrovai seduto sulla tazza ad espellere una sostanza acquosa dall'altro orifizio con eguale forza. Appoggiai la testa al lavandino e chiusi gli occhi, mentre un sudore freddo mi imperlava la fronte.

Uscii barcollando dal bagno e mi trascinai a fatica in cucina. Appoggiato al lavello bevvi un bicchiere di acqua fredda dopo l'altro. Acqua fredda. La casa era pervasa da quell'odore.

Lei mi voleva morto. Mi voleva con sé. Quella notte, che ormai sembrava lontana anni luce, Rinn mi aveva avvisato: *lei è la morte.*

E tutto il resto, e le ragazze uccise? Per la prima volta guardai la paura in faccia, senza esitazioni. Ero nella stanza che avevo preparato per lei con tanta cura, e, ancora stordito, cercavo di accettare quell'ipotesi che fino ad allora avevo cercato di scartare con tutte le mie forze: l'altra possibilità che avevo accennato a Orso Polare. Avevo evocato lo spirito di Alison, quella forza terribile che avevo avvertito nel bosco, e ora sapevo che il suo spirito odiava la vita. Lei sarebbe apparsa il giorno ventuno, *comunque:* adesso ne avevo la certezza, anche se non avevo ancora ricostruito i vecchi interni della fattoria. E a mano a mano che quella data si avvicinava la sua forza aumentava. Era in grado di ritornare in vita: era in grado di farlo dal giorno in cui ero arrivato in prossimità della valle.

Mi sedetti in quella stanza fredda, paralizzato fin nel midollo. Alison. Pensai: il ventuno comincia alla mezzanotte del venti. Il giorno successivo a quello che stava per sorgere, preannunciato all'orizzonte da strisce porpora sopra il bosco che anneriva le colline.

Mentre fuori albeggiava, uscii sulla veranda. Le strisce color porpora si erano dilatate, i campi striati di giallo e di verde si facevano sempre più chiari e nitidi. Li ammantava una leggera nebbia, un velo grigio e umido simile a batuffoli di cotone rimasti impigliati negli alti fusti del granoturco.

Fui svegliato da un rumore di passi. Avevo le mani e i piedi freddi. Il cielo era una distesa di azzurro uniforme, la nebbia si era sollevata e adesso indugiava soltanto ai margini del bosco. Si preannunciava una giornata in cui la luna sarebbe stata visibile per tutta la mattinata, una pietra bianca e immobile sospesa nel cielo blu. Tuta Sunderson stava risalendo la strada con passo pesante, come se le scarpe rimanessero intrappolate nel cemento. La borsa a tracolla le rimbalzava sul fianco. Non appena mi vide, serrò le labbra e contrasse il suo viso in un'espressione di cupa durezza. Aspettai che aprisse la porta ed entrasse nella veranda.

«Da oggi lei non dovrà più venire qui» le dissi. «Il suo lavoro è finito.»

«Come sarebbe a dire?» Un'ombra di sospetto rabbuiò il suo sguardo stralunato.

«Non ho più bisogno del suo aiuto. La licenzio. Il suo lavoro è *finis. Kaput.* Finito. Concluso. Terminato.»

«È stato seduto qui fuori tutta la notte?» Incrociò le braccia sul petto, un gesto che le costò uno sforzo impressionante. «A bere gin?»

«La prego, signora Sunderson, torni a casa.»

«Ha paura che veda qualcosa? Non si preoccupi, ho già visto tutto.»

«Lei non ha visto niente.»

«Ha l'aria di uno che sta male. Che cos'ha fatto? Si è forse bevuto un intero tubetto di aspirine o qualcosa del genere?»

«Io proprio non so come potrebbe esistere il suicidio senza di lei.»

«Io però ho diritto alla paga di tutta la settimana.»

«Certo, ha ragione. Anzi, ha diritto a due settimane. Mi perdoni. Accetti quattordici dollari, la prego.» Estrassi alcune banconote dalla tasca dei pantaloni, contai due biglietti da cinque dollari e quattro da uno e glieli porsi.

«Ho detto una settimana. In tutto sono cinque dollari. Mi deve la paga di oggi, di venerdì, di sabato e degli altri tre giorni che ho lavorato.» Trattenne una banconota da cinque dollari, e appoggiò le altre sull'altalena della veranda.

«Come vuole lei. Adesso, la prego, se ne vada e mi lasci solo. Mi rendo conto di averla trattata male, ma non volevo, mi creda. Mi dispiace.»

«Io lo so che cosa ha in mente» ribatté lei. «Lei è più schifoso di un animale.»

«È stata molto eloquente.» Chiusi gli occhi. Dopo un po' mi accorsi che il ritmo del suo respiro era cambiato e capii che se ne stava andando. Cominciai a sentirmi meglio. Sentivo nell'aria l'odore della rabbia. Grazie Alison. La porta della veranda sbatté, ma io rimasi ad occhi chiusi ad ascoltare il rumore dei passi di Tuta che si allontanava sul vialetto.

Chi ha dormito insieme?

Una ha distrutto un formicaio.

Una ha rotto una sedia.

Una aveva paura.

Una nuotava nel sangue.

Una aveva le mani fredde.

Una aveva l'ultima parola.

Quando riaprii gli occhi lei non c'era più. Una Ford marrone, impolverata, l'auto del postino, risalì la strada e oltrepassò la mia cassetta delle lettere senza fermarsi. Fine delle lettere dei miei ammiratori, fine delle lettere di mia cugina. Sì, così aveva senso. Il suo corpo, o piuttosto il suo scheletro, visto che era morta da vent'anni, giaceva nel cimitero di Los Angeles, sotto una lapide che non avevo mai visto. Per questo, per prendere forma, aveva dovuto servirsi del materiale che aveva a disposizione. Oppure decidere di essere un refolo di vento, il respiro freddo dello spirito. Foglie, ghiaia, spine. Spine per lacerare.

Mi alzai e attraversai la veranda. Continuavo a ripetere a me stesso: spine per lacerare. Ero come un sonnambulo. La portiera dal lato di guida della Nash era uscita dai cardini, e quando provai ad aprirla si abbassò con un forte cigolio.

Per alcuni minuti dimenticai dove fossi diretto e risalii semplicemente la strada, procedendo lento e pacifico come Duane alla guida del suo trattore. Poi, ricordai. La mia ultima e unica fonte di salvezza. Premetti l'acceleratore e, sferragliando, l'auto acquistò velocità proprio mentre passavo davanti alla fattoria dei Sunderson. Tuta era affacciata ad una delle finestre e mi seguì con lo sguardo. Poi la scuola, la chiesa, la curva a gomito intorno alla rupe di terra arenaria. Quando oltrepassai l'emporio, vidi Andy accanto alle vecchie pompe di benzina. La sua faccia ricordava il latte cagliato. Alle sue spalle, il terreno su cui prima sorgeva la Casa dei Sogni era nero e desolato. Andy si voltò e mi seguì con gli occhi fino a quando scomparvi dalla sua visuale.

Quando giunsi all'angusta stradina, che dipanandosi fra i campi risale fino al bosco, sterzai con forza e proseguii sobbalzando in direzione del sole. Notai alcune piante di granoturco, spezzate alla base, che giacevano schiacciate e scomposte al limite del campo. In un batter d'occhio raggiunsi i primi alberi e mentre mi inoltravo fra enormi querce, i campi svanirono alle mie spalle. Sottili raggi di sole filtravano fra i rami, le foglie cadevano leggere. Parcheggiai in salita, accanto al grande pollaio rosso. Quando scesi dall'auto sentii le galline starnazzare; alcune, terrorizzate, zampettarono nel bosco.

Per prima cosa guardai nel pollaio. Aprii la porta e fui colpito ancora una volta dal fetore che vi regnava. Mi parve ancor più acre del giorno in cui l'avevo maldestramente aiutata a raccogliere le uova. Due o tre galline sbatterono le ali, altre girarono la testa e mi fissarono terrorizzate con i loro occhi tondi. Indietreggiai con cautela e chiusi delicatamente la porta,

come lei mi aveva insegnato.

Due galline si erano appollaiate sul cofano della Nash. Risalii il vialetto che portava alla casa. Lì il sole non arrivava direttamente, ma la sua luce si diffondeva in un alone dorato attraverso la massa frusciante delle foglie che intessevano un secondo cielo. La casetta sembrava buia e vuota.

Una aveva le mani fredde.

Una aveva l'ultima parola.

Sulla credenza della cucina c'era un piatto e sul piatto un canovaccio bianco e rosso con i lembi ripiegati al centro. Toccai la stoffa. Era asciutta. Sollevai un lembo e vidi i "lefsa" picchiettati di macchioline verdi di muffa.

Lei era in camera, sdraiata in mezzo al letto matrimoniale, sotto un lenzuolo ingiallito e un plaid fatto all'uncinetto. Le mie narici catturarono un odore come di corda marcita. Capii che era morta prima ancora di toccarla e di sentire le sue dita fredde e rigide. I capelli bianchi e folti erano sparpagliati sulla federa ricamata. È morta da due o tre giorni, pensai. Forse, era morta mentre Andy estraeva il cadavere di Paul Kant dalle fiamme della Casa dei Sogni, oppure mentre io lottavo contro il fantasma che voleva entrare nel mio corpo. Appoggiai la sua mano rigida sul lenzuolo e ritornai nella cucina buia per chiamare la polizia di Arden.

«Dannazione» esclamò Dave Lokken dopo che gli ebbi spiegato in due parole la situazione. «E lei adesso è lì, Teagarden?»

«Sì.»

«Ha detto di averla trovata lei?»

«È esatto.»

«Ha dei segni sul corpo? Segni di ... di aggressione? Nessun indizio sulla causa della morte?»

«Aveva quasi novantaquattro anni» risposi. «Penso che possa bastare come causa di morte.»

«Dannazione. Ha detto che l'ha appena trovata? Ma lei che cosa diavolo ci faceva lassù?»

Ero venuto alla ricerca di un estremo aiuto. «Era la sorella di mia nonna» risposi.

«Ah, capisco, motivi di famiglia» ribatté. Sapevo che stava scrivendo tutto. «Allora adesso lei è lassù in mezzo al bosco? La fattoria si trova in mezzo al bosco, no?»

«Sì, sono qui.»

«Dannazione.» Non riuscivo a capire perché quella mia telefonata lo stesse mettendo tanto in agitazione. «Mi ascolti, Teagarden, non si muova di lì. Rimanga lì fino a quando arrivo con l'ambulanza. E non tocchi niente.»

«Voglio parlare con Orso Polare.»

«Be', adesso non può. Ha capito? In questo momento il Capo non c'è. Ma non si preoccupi, Teagarden. Parlerà con lui molto presto.» Riagganciò senza salutare.

Lokken si era comportato come un essere proveniente da un altro pianeta, pensai, un pianeta di matti. Ritornai nella camera di Rinn e mi sedetti sul letto. Mi resi conto che non mi ero ancora ripreso dallo stordimento che si era impossessato di me nel corso della notte precedente, che avevo trascorso pressoché insonne nel soggiorno che avevo preparato per Alison Greening. Fui sul punto di sdraiarmi accanto al corpo di Rinn. Il suo viso sembrava più disteso nella morte, meno cinese, meno rugoso. Le ossa del viso premevano sotto la pelle candida. Le sfiorai le guance, poi cercai di tirare su il lenzuolo per coprirla, ma era bloccato dalle sue braccia. In quel momento mi ricordai che Lokken mi aveva ordinato di non toccare nulla.

Passò più di un'ora prima che sentissi il rumore dei mezzi che risalivano la strada. Uscii sulla veranda e vidi Lokken che stava parcheggiando accanto alla Nash, seguito dall'ambulanza.

Il corpulento vice di Orso Polare saltò giù dalla berlina bianca e nera, gesticolando rabbiosamente in direzione del conducente dell'ambulanza. Da questa scesero due infermieri, che incrociarono le braccia e si appoggiarono alla fiancata bianca. Uno di loro stava fumando una sigaretta e le volute di fumo salivano leggere verso il fogliame fitto degli alberi. «Ehi, Teagarden!» urlò Lokken. Mi voltai a guardarlo. Mi accorsi solo allora dell'uomo dall'aria sciatta che lo accompagnava. Era vestito in borghese, aveva i capelli cortissimi e portava occhiali dalle lenti spesse. «Ehi, Teagarden, venga qui, per la miseria!» urlò Lokken. L'uomo in borghese sospirò e si sfregò il mento. Vidi che teneva in mano una borsa nera.

Uscii dalla veranda. Lokken fremeva di rabbia e di impazienza. Vedevo i suoi muscoli contrarsi sotto la camicia. «Benissimo, sentiamo la sua storia, Teagarden.»

«Le ho già detto tutto.»

«È in casa?» chiese il dottore. Aveva l'aria molto stanca, come se la presenza di Dave Lokken lo infastidisse.

Annuii e il medico si avviò verso l'entrata.

«Aspetti un attimo, dottore. Prima ho un paio di domande da fargli. Ha detto che l'ha trovata lei. È vero?»

«Si.»

«Ha un testimone, qualcuno in grado di confermarlo?»

Uno degli infermieri ridacchiò, e Lokken arrossì. «Allora?»

«No, nessun testimone.»

«Ha detto di essere arrivato qui questa mattina?»

Annuii.

«A che ora?»

«Pochi minuti prima che le telefonassi.»

«Immagino che fosse già morta quando è arrivato.»

«Sì.»

«Da dove veniva?» Il tono della sua voce si era fatto improvvisamente più serio.

«Dalla fattoria degli Updahl.»

«Qualcuno l'ha vista? Aspetti, dottore. Voglio finire qui prima di entrare. D'accordo?»

«Sì, Tuta Sunderson. L'ho licenziata questa mattina.»

Quel particolare sembrò confonderlo e contrariarlo, ma alla fine decise di ignorarlo.

«Ha toccato la vecchia?»

Annuii. Per la prima volta il medico si voltò a guardarmi.

«Ah, l'ha toccata? E come?»

«Le ho preso la mano.»

Lokken si incupì e l'infermiere sghignazzò di nuovo.

«E come mai ha deciso di venire quassù stamattina?»

«Volevo venirla a trovare.»

«Solo venirla a trovare?» L'espressione ottusa sul suo viso flaccido tradiva un irrefrenabile desiderio di prendermi a pugni.

«Ho avuto una mattinata piuttosto pesante, Dave» lo interruppe il dottore. «Cerchiamo di spicciarci così torniamo giù e io scrivo il mio rapporto.»

Lokken annuì con un rabbioso gesto del capo. «Teagarden, guardi che la pacchia potrebbe finire.»

Il dottore mi osservò con curiosità quasi professionale, poi lui e Lokken si avviarono con passo marziale verso la casa.

Li seguii con lo sguardo, poi mi voltai a guardare i due infermieri. Tenevano gli occhi fissi sul terreno. Dopo un po' uno di loro mi lanciò un'oc-

chiata di sfuggita, poi si tolse la sigaretta dalle labbra e la fissò torvo, come se stesse meditando di cambiare marca. Un istante dopo entrai in casa.

«La morte è avvenuta per cause naturali» stava dicendo il medico. «No, mi sembra che non ci sia nient'altro. Si è semplicemente spenta.»

Lokken annuì scribacchiando qualcosa sul suo blocco. Sollevò lo sguardo e si accorse della mia presenza. «Fuori di qui Teagarden. Lei non può stare qui!»

Uscii sulla veranda. Un minuto dopo il poliziotto mi raggiunse e fece un cenno ai due uomini, che scomparvero dietro l'ambulanza per poi riapparire con una barella. Li seguii all'interno della casa, ma non entrai in camera da letto. Impiegarono solo pochi secondi per trasferire Rinn sulla barella. Le lenzuola e la coperta erano stati sostituiti da un telo bianco che le copriva il viso.

Mentre aspettavamo che caricassero il suo corpo sull'ambulanza Lokken eseguì una sinfonia di piccoli movimenti: batté un piede per terra, si strofinò la punta di una scarpa contro la stoffa dei pantaloni, si tamburellò la coscia grassa con le dita, si sistemò la fondina. Capii che tutti quei movimenti esprimevano il disagio che provava nel dover stare vicino a me. Quando il dottore uscì dicendo: «Andiamo, ho già lavorato quattro ore per quell'altro», Lokken si voltò e disse: «Bene, Teagarden, ma troveremo qualcuno che ci dirà di averla vista entrare in quel bosco. Adesso torni a casa e non si muova. Ha capito bene? Mi ha capito, Professore?»

Tutto si chiarì qualche ora dopo, quando ricevetti una visita. Ero nello studio: stavo raccogliendo i fogli sparpagliati per terra e li stavo radunando a casaccio in un cesto. Poco prima avevo gettato la macchina da scrivere nella cantina interrata: era inutilizzabile, il carrello era piegato e il rullo non scorreva più.

Ad un certo punto udii il rumore di una macchina che risaliva il vialetto d'accesso; mi affacciai alla finestra, ma l'auto si era fermata così vicina alla fattoria che non riuscivo a vederla. Aspettai che bussassero, ma non sentii nulla. Decisi di scendere e quando fui sull'ultimo gradino, vidi un'auto della polizia ferma proprio davanti alla veranda. Orso Polare era seduto sul paraurti e si stava asciugando la fronte con un grande fazzoletto a pois.

Quando mi vide uscire sulla veranda, abbassò la mano e si girò leggermente per guardarmi in faccia. «Esci, Miles» disse.

Io mi fermai davanti alla porta a zanzariera con le mani in tasca.

«Mi dispiace per la vecchia Rinn. E immagino anche di doverti le mie scuse per il comportamento di Dave Lokken. Il Dottor Hampton, il medico

legale, mi ha detto che è stato piuttosto brusco con te.»

«No, non brusco come pensi tu. Semplicemente stupido e presuntuoso.»

«Be', non è proprio una cima» commentò Orso Polare. Notai qualcosa di nuovo nel suo comportamento, una sorta di vigile ritegno. Rimanemmo entrambi immobili e ci scambiammo un paio di occhiate finché lui non aprì bocca di nuovo. Non mi importava nulla né di lui né di quello che diceva. «Pensavo che ti sarebbe interessato sapere. Il medico legale dice che è morta da quarantott'ore, forse sessanta. Secondo la sua ricostruzione dei fatti, lei deve aver intuito quello che stava per succedere. Si è messa a letto, ed ha aspettato. Arresto cardiaco, una morte tranquilla.»

«Duane è stato avvertito?»

«Sì. L'ha fatta trasferire alla camera mortuaria questo pomeriggio. Il funerale sarà dopodomani.» Di tanto in tanto scuoteva la testa e mi lanciava uno sguardo furtivo. La luce del sole riverberava contro la stella di latta puntata sopra la visiera del suo berretto, appoggiato sul cofano della macchina.

«Allora, grazie» dissi, voltandomi per rientrare in casa.

«Ancora una cosa.»

Mi fermai. «Sì?»

«Vorrei spiegarti perché Dave Lokken è stato così rude con te questa mattina.»

«Non mi interessa» replicai.

«Oh, invece sì che ti interessa, Miles. Vedi, questa mattina abbiamo trovato la Michalski.» Mi rivolse uno dei suoi sorrisi ambigui. «Strana coincidenza, vero? Era morta, naturalmente. Ma non penso che la cosa ti sorprenda.»

«No, e non dovrebbe sorprendere nemmeno te.» Fui percorso di nuovo da un brivido di terrore, e mi appoggiai alla porta.

«No, io me l'aspettavo. Il fatto è, Miles, che l'abbiamo trovata proprio in quel tratto di bosco, a nemmeno trecento metri dalla casa di Rinn. Siamo partiti dalla 93 e abbiamo battuto il bosco palmo a palmo: abbiamo esaminato ogni cespuglio, ogni ramoscello, e finalmente questa mattina l'abbiamo trovata, seppellita sotto uno strato di immondizia, in una specie di radura.»

Deglutii.

«Tu conosci quella radura, Miles?»

«Forse sì.»

«Uh, huh. Molto bene. Capisci adesso perché Dave è stato così duro con

te? Tu eri lassù, in compagnia di un cadavere, e noi ne abbiamo trovato un altro ad uno sputo da te. È una piccola radura naturale; in mezzo c'erano i resti di un bivacco. A vederlo sembra che venga utilizzato abbastanza spesso.»

Anuii, senza togliere le mani di tasca.

«Forse lassù tu ci andavi spesso. Comunque questo non ha importanza, tranne che per un particolare. Lo sai, Miles? Lei era ridotta molto peggio delle altre due. Aveva i piedi bruciati. E anche i capelli. Penso che il nostro amico l'abbia tenuta segregata lassù per tutto il tempo. Deve averla legata ad un albero. Poi di notte tornava su per sistemarla. Per più di una settimana. Comunque, queste sono solo mie supposizioni.»

Ripensai alla figura leggiadra che aveva guidato i miei passi verso la radura e ricordai anche di aver considerato le ceneri tiepide come un segno confortante della sua presenza.

«Non hai idea di chi possa aver fatto una cosa simile?»

Stavo per rispondergli sì, ma invece dissi: «Pensi che sia stato Paul Kant?»

Orso Polare annuì, come un maestro orgoglioso. «Bene, molto bene. Vedi, questo ci riporta al piccolo particolare a cui accennavo poco fa. Che cos'è che abbiamo bisogno di sapere?»

«Da quanto tempo è morta.»

«Lo sai, Miles? Tu dovresti fare il poliziotto. Vedi, noi non pensiamo che sia morta in seguito... in seguito agli esperimenti che ha compiuto su di lei il nostro amico. È stata strangolata. I segni che aveva sul collo non lasciano dubbi. Ora, il dottor Hampton non sa dirci con precisione a quando risale la morte. Ma supponiamo per un istante che sia avvenuta dopo il suicidio di Paul Kant...»

«Non sono stato io, Orso Polare».

Lui continuò a rimanere seduto dov'era e a guardarmi di sottecchi, fingendo cortese interesse. Non aggiunsi altro. Lui incrociò le braccia sul petto. «Bene, adesso tutti e due sappiamo chi non è stato, vero, Miles? Ieri ho fatto due chiacchiere con il tuo principale indiziato. Mi ha detto che quelle bottiglie di Coca-Cola provengono dalla cantina di Duane dove tu potevi andarle a prendere in qualunque momento, senza la minima difficoltà. Per quanto riguarda il pomello, ha detto che sei stato tu stesso a gettarlo via. Lui non ha la più pallida idea di come quelle cose siano finite nel suo furgoncino. E io so che non è stato su nel bosco di notte, perché mi ha confessato cosa fa di solito di notte.» Sorrise di nuovo. «Prima che andasse in

fumo, lui e la figlia di Duane andavano nella casupola dietro l'emporio di Andy e ci passavano tutta la notte. Paul Kant ha praticamente mandato all'aria il loro passatempo preferito.»

«Il tuo colpevole non lo troverai fra i vivi» dissi.

Orso Polare aggrondò il viso, poi grugnì di disgusto e si risistemò il cappello in testa. «Miles, fa' bene attenzione a non prenderti gioco di me. Potresti pentirtene.» Inforcò gli occhiali da sole e si alzò dal paraurti. Sembrava uno di quei tipi loschi che se si incontrano di notte si fa di tutto per evitarli. «Perché non vieni a fare un giretto con me?»

«Un giretto?»

«Sì, una gita. Voglio farti vedere una cosa. Salta in macchina.»

Lo scrutai, cercando di intuire che cosa avesse in mente.

«Coraggio, Miles, schioda il culo.»

Obbedii.

Guidò fino alla superstrada senza dire una parola, il viso contratto in una smorfia di disapprovazione. Cominciai a sentire di nuovo quegli orribili odori.

Ci stavamo dirigendo verso Arden a velocità sostenuta, di un buon venti miglia superiore a quella consentita dalla legge.

«Mi stai portando dai suoi genitori» dissi.

Non aprì bocca.

«Insomma, hai deciso di arrestarmi?»

«Chiudi il becco» sbottò lui.

Oltrepassammo la stazione di polizia senza fermarci. Quindi, Orso Polare sfrecciò attraverso Arden e, giunto alla periferia della città, accelerò ancora. I ristoranti, il bowling, i campi. E di nuovo le fattorie e i campi di granoturco. Eravamo nella stessa campagna dove mi aveva portato il pomeriggio in cui ero andato a trovare Paul Kant: ampie distese verdi e gialle, e il fiume Blundell che luccicava tra il fogliame degli alberi. Alla fine Orso Polare si tolse il cappello e lo gettò sul sedile posteriore. «Fa un caldo maledetto» disse passandosi una mano sulla fronte.

«Non capisco. Se volevi farmi il terzo grado potevi risparmiarti tutto questo viaggio.»

«Non voglio sentire la tua voce.» Poi si voltò a guardarmi. «Sai cosa c'è a Blundell?»

Scossi la testa.

«Bene, lo scoprirai presto.»

Alcune mucche si voltarono a guardare la macchina con sguardo in-

dolente.

«L'ospedale civile?»

«Esattamente, l'ospedale.» E non aggiunse altro.

Hovre accelerò ancora, e superammo rapidamente il cartello segnaletico di Blundell. Era una cittadina molto simile ad Arden, con una strada principale piena di negozietti e una serie di stradine laterali su cui si affacciavano casette di legno con la veranda. Una fila di lampioncini e di bandierine pendeva di fronte ad un rivenditore di auto usate: le bandierine erano troppo flosce per ondeggiare al vento. Alcuni uomini, con abiti da lavoro e cappelli di paglia, stavano seduti sul bordo del marciapiede.

Appena fuori dalla città, Orso Polare imboccò la prima strada a destra e attraversò quello che sembrava un parco. Ad un certo punto la strada si restrinse. «Ecco l'ospedale civile» disse con voce atona. «Ma noi non andiamo lì.»

Guardando a sinistra, attraverso gli alberi, individuai i grandi edifici grigi del nosocomio. Sembravano appartenere ad un mondo lontano. Il prato era punteggiato qua e là di ombrelloni, ma non vidi nessuno seduto alla loro ombra.

«Sto per farti un grosso favore» riprese. «Nessun turista ha mai visitato questa parte della contea.»

Ad un bivio, Orso Polare svoltò a sinistra e poco dopo ci ritrovammo in un parcheggio grigio, di fronte ad un imponente edificio anch'esso grigio, che assomigliava ad un cubetto di ghiaccio. Tutt'intorno, intrappolati nella terra secca, crescevano cespugli striminziti. Capii dov'ero alcuni istanti prima di accorgermi dell'insegna metallica che faceva capolino fra il verde delle foglie.

«Benvenuto all'Obitorio della Contea di Furniveau» disse Orso Polare, scendendo dall'auto. Attraversò il piazzale desolato senza aspettarmi.

Raggiunsi l'entrata proprio nel momento in cui il portone si richiudeva alle sue spalle. Lo aprii ed entrai in un atrio bianco e freddo. Oltre i muri sentii il ronzio di macchine in funzione.

«Questo è il mio assistente» stava dicendo Orso Polare. Mi ci volle qualche secondo per capire che si stava riferendo a me. Si era tolto gli occhiali da sole e aveva appoggiato le mani sui fianchi. In quella stanza fredda e asettica puzzava come un bufalo. Seduto dietro una scrivania ammaccata, un uomo basso, con la carnagione scura e un camice bianco macchiato, lo stava fissando senza la minima curiosità. Fatta salva la presenza di una radio portatile e di un posacenere, la scrivania era sgombra. «Vorrei

che il mio assistente desse un'occhiata all'ultima arrivata.»

L'uomo mi guardò. Per lui era una cosa di normale amministrazione. Tutto ormai per lui era di normale amministrazione.

«L'ultima quale?»

«La Michalski.»

«Ah! E appena tornata dall'autopsia. Non sapevo che avessi un nuovo assistente.»

«È un volontario» ribatté Orso Polare.

«Okay, andiamo» sbuffò l'uomo alzandosi. Varcò le porte di metallo verde alla fine dell'atrio. «Dopo di te» disse Orso Polare facendomi segno di precederlo.

Non sarebbe servito a nulla protestare. Seguii l'impiegato lungo una fila di fredde celle metalliche. Hovre camminava dietro di me, così vicino che quasi mi pestava i tacchi.

«Sei pronto?» mi chiese.

«Non capisco.»

L'impiegato si fermò davanti ad una cella, tirò fuori un mazzo di chiavi dalla tasca ed aprì lo sportello.

«Reggiti forte» disse Orso Polare.

L'addetto dell'obitorio fece scivolare il lungo carrello fuori dalla cella. Sulla tavola era disteso il cadavere nudo di una ragazza. Io credevo che li coprissero con un lenzuolo. «Dio mio!» esclamai alla vista delle ferite e delle cicatrici dell'autopsia.

Orso Polare era rimasto immobile, in attesa. Guardai il volto della ragazza. Poi cominciai a sudare nonostante il freddo gelido della stanza.

La voce di Orso Polare squarciò il silenzio. «Ti ricorda qualcuno?»

Cercai di deglutire. Era una prova più che sufficiente, caso mai avessi avuto bisogno di altre prove. «Le altre due le assomigliavano?»

«Sì, e parecchio anche. Soprattutto la Strand, come una goccia d'acqua.»

All'improvviso ricordai tutta la violenta carica d'odio che avevo percepito quando lei si era introdotta nel mio corpo. Era ritornata e aveva ucciso tre ragazze che vagamente le assomigliavano. Adesso sarebbe toccato a me.

«Interessante, vero?» domandò Hovre. «Chiudi pure, Archy.»

L'addetto dell'obitorio, che era rimasto per tutto il tempo impalato, a braccia conserte, come se dormisse in piedi, spinse il carrello dentro la cella.

«Bene, adesso possiamo andare» ordinò Orso Polare.

Appena varcammo il portone fummo investiti da una vampata di caldo e dalla luce accecante del sole. Salimmo in macchina e Hovre mi ricondusse alla fattoria degli Updahl senza proferir parola.

Risalì il vialetto, fermò l'auto nel prato di fronte alla veranda e scese contemporaneamente a me. Mi si avvicinò, una presenza ingombrante e intimidatoria. «Restiamo d'accordo di non farne parola a nessuno fino a quando non riceverò il rapporto del medico legale.»

«Perché non mi metti dentro?»

«Perché tu, Miles, sei il mio assistente in questo caso» disse risalendo in macchina. «Nel frattempo dormi un po'. Hai una faccia!» Mentre faceva inversione vidi le sue labbra incresparsi in un sorriso perfido e soddisfatto.

Mi svegliai nel cuore della notte. Alison Greening era seduta su una sedia ai piedi del letto. Riuscivo a malapena a distinguerne il volto e la sagoma del corpo alla luce della luna. Avevo paura, non so per quale motivo, ma temevo per la mia vita. Lei non fece nulla. Mi drizzai a sedere sul materasso. Mi sentivo terribilmente nudo, indifeso. Lei sembrava incredibilmente normale, come una qualsiasi giovane donna. Mi guardava con un'espressione placida e immota. Per un attimo pensai che non era possibile che una persona così normale potesse essere responsabile dello sconvolgimento della mia vita e delle tragedie accadute nella contea. Il suo volto sembrava di cera. All'improvviso sentii riesplodere in me la paura. Aprii la bocca, ma prima che riuscissi a parlare lei scomparve.

Mi alzai, toccai la sedia, attraversai la casa e andai nel mio studio. Le carte erano sul pavimento, il cestino era vuoto. Lei non era lì.

La mattina dopo tracannai mezza pinta di latte; il pensiero del cibo mi disgustava e sapevo che dovevo andarmene. Rinn aveva avuto ragione fin dall'inizio. Dovevo lasciare la valle. La vista di lei pacificamente seduta sulla sedia ai piedi del letto, il viso illuminato dai raggi pallidi della luna, mi avevano sconvolto più dell'aggressione forsennata di cui ero stato vittima nello studio. Ripensai al suo volto, cereo ed esangue nella luce tenue, e non vi riconobbi alcuna emozione a me familiare. Ogni minima traccia di emozione vi era stata cancellata. C'era meno vita in quel volto che in una maschera. Rimisi a posto la bottiglia del latte, controllai se avevo i soldi e le chiavi, ed uscii al sole. Sull'erba brillava ancora la rugiada.

Devo prendere la superstrada 93 fino a Liberty, pensai, poi proseguire fino a La Crosse, attraversare il ponte e dirigermi verso una cittadina qual-

siasi dove abbandonare la mia auto e telegrafare alla New York Chemical per farmi mandare dei soldi con cui comprarne una usata. Sarei potuto andare nel Colorado, o nel Wyoming, dove nessuno mi conosceva. Imboccai la strada della valle e accelerai, diretto verso la superstrada.

Mentre passavo davanti alla chiesa, notai nello specchietto retrovisore una macchina che procedeva alla mia stessa velocità. Provai ad accelerare, e la macchina che mi seguiva accelerò a sua volta, mantenendo invariata la distanza fra di noi. Sembrava il preludio di quell'orribile notte in cui l'avevo persa, la notte della nostra promessa. Ad un certo punto, l'auto mi raggiunse. Vidi le strisce bianche e nere e capii che si trattava di una macchina della polizia. Se è Orso Polare, pensai, giuro che scendo e lo meno senza tanti preamboli. Premetti l'acceleratore a tavoletta e sterzai bruscamente per imboccare la curva all'altezza della rupe di pietra arenaria. La carrozzeria iniziò a vibrare. La berlina della polizia mi superò costringendomi ad accostare al ciglio della strada. Svoltai nel parcheggio di Andy's e aggirai le pompe di benzina. L'auto della polizia, però, mi precedette e si fermò in modo da bloccarmi l'uscita. Mi guardai intorno, con l'intenzione di fare retromarcia ed inversione, ma con quella vecchia cariola non avevo alcuna possibilità di seminare l'altra macchina.

Così decisi di spegnere il motore e di scendere. L'uomo alla guida aprì lo sportello e uscì. Era Dave Lokken. Si avvicinò senza togliere la mano dalla fondina della pistola.

«Bella corsettina.» Stava imitando Orso Polare, persino nella camminata dinoccolata. «Dove credeva di andare?»

Mi appoggiai alla carrozzeria bollente della Nash. «A far spese.»

«Non penserà mica di squagliarsela, vero? Sono due giorni che sto davanti a casa sua per assicurarmi che un'idea del genere non la sfiori nemmeno.»

«Mi stava pedinando?»

«Lo faccio solo per il suo bene» rispose sogghignando. «Il Capo dice che ha bisogno di aiuto. E io voglio aiutarla a restare dove possiamo tenerla sotto controllo. Il medico legale dovrebbe chiamare il Capo fra poco.»

«Guardi che non sono io la persona che state cercando» dissi. «Si fidi, è la verità... la pura e semplice verità.»

«Scommetto che fra un po' mi dirà che è stato Zack, il ragazzo di Hovre. L'ho sentita, sa, un paio di sere fa. Ma non ci provi: sarebbe come puntarsi una pistola alla tempia. Quel ragazzo è tutta la sua famiglia. E adesso faccia dietro-front che la scorto fino a casa.»

Mi tornò in mente la maschera pallida che mi fissava ai piedi del letto. Alzai lo sguardo verso le finestre del negozio di Andy. Andy e sua moglie ci stavano guardando, lei con orrore, lui con disprezzo.

«Andiamo, mi accompagni a restituire l'auto» dissi, voltandomi verso il poliziotto.

Feci alcuni passi e poi mi fermai. «Come reagirebbe se le dicessi che il suo capo ha violentato e ucciso una ragazza? Venti anni fa.»

«Direi che va in cerca di guai. Proprio come ha fatto dal primo momento che ha messo piede nella valle.»

«E come reagirebbe se le dicessi che la ragazza che lui ha violentato...» Mi voltai, notai l'espressione irata della sua faccia da bifolco, e tacqui. Puzzava di gomma bruciata. «Vado ad Arden» dissi. «Mi stia dietro.»

Mi seguì fino in città. Dallo specchietto retrovisore vidi che ogni tanto comunicava con la centrale. Quando mi fermai al garage per parlare con Hank Speltz lui parcheggiò dalla parte opposta della strada e rimase in macchina. Il meccanico mi disse che le "riparazioni" alla Volkswagen mi sarebbero costate cinquecento dollari, ma io rifiutai di pagare un simile prezzo. Allora lui infilò le mani nelle tasche della tuta e mi guardò con odio. Gli chiesi cosa avesse fatto. «Ho dovuto ricostruire quasi tutto il motore, e riparare quello che non potevo ricostruire. E ho messo anche le cinture nuove.»

«Hai voglia di scherzare» dissi. «Scommetto che non riusciresti a ricostruire nemmeno una sigaretta.»

«O lei paga o la macchina resta qui. O preferisce che chiami la polizia?»

«Ti do cinquanta dollari, non uno di più. Non mi hai nemmeno fatto la nota spese.»

«Cinquecento. Qui non si usano le note spese. Dalle nostre parti si va sulla fiducia.»

Quel giorno avevo deciso di sfidare la sorte fino in fondo. Non avevo nessuna intenzione di dargliela vinta. Attraversai la strada, aprii lo sportello di Lokken, e gli chiesi di seguirmi al garage. Dalla sua faccia, mi resi conto che Hank Speltz si era amaramente pentito di aver nominato la polizia.

«Bene» disse il meccanico dopo che ebbi costretto Lokken ad ascoltare il succo della nostra discussione. «Se sapevo che andava così, mi facevo pagare in anticipo.»

Lokken lo guardò con disprezzo.

«Ti do trenta sacchi» dissi.

Speltz sbottò: «Aveva detto cinquanta.»

«Ho cambiato idea.»

«Fagli la fattura per trenta» intervenne Lokken. Il ragazzo scomparve nell'ufficio del garage.

«È buffo» dissi a Lokken, «in questo paese non puoi fare niente di male se hai un poliziotto accanto.»

Lokken si allontanò con passo pesante, e Speltz riapparve, mugugnando che solo i finestrini nuovi gli erano costati più di trenta dollari.

«Adesso fammi il pieno. Pago con la carta di credito.»

«Non accettiamo carte di altri stati.»

«Lokken!» urlai. Il poliziotto si sporse dal finestrino.

«Zitto!» mi pregò il ragazzo. Portai la macchina alla pompa e lui mi fece il pieno; poco dopo tornò con tutto l'occorrente per addebitarmi l'importo attraverso la carta di credito.

Quando mi immisi sulla strada, Lokken mi si affiancò e si sporse per parlarmi. «Ho ricevuto nuove istruzioni dal capo. Pare che non la debba più pedinare.» Detto questo fece inversione e si allontanò sgommando lungo la Main Street, in direzione della stazione di polizia.

Non appena premetti l'acceleratore per risalire la collina, capii subito che cosa intendeva Hank Speltz quando aveva detto di aver ricostruito il motore: alla prima accelerata, con un paio di sussulti, la macchina si spense. Dovetti accostare e aspettare diversi minuti prima che ripartisse. La cosa si ripeté mentre risalivo la seconda collina dove sorge il termometro del Fondo della Comunità, e di nuovo mentre discendevo l'ultimo pendio prima di immettermi nella superstrada. Si spense per la quarta volta quando entrai nel vialetto della fattoria e allora decisi di lasciarla sul prato.

Nel posto dove parcheggiavo di solito, di fronte al garage, c'era un'altra auto della polizia, con la stella del Capo dipinta sulla fiancata.

Mi avviai verso la figura che indovinavo seduta sull'altalena della veranda. «È andato tutto bene alla stazione di servizio?» mi chiese Orso Polare.

«Che cosa ci fai qui?»

«Buona domanda. Entra che ne parliamo.» Aveva in parte calato la maschera. La sua voce era piatta e stanca.

Entrai nella veranda e vidi che Orso Polare era seduto vicino ad una pila di miei abiti. «Davvero geniale!» esclamai. «Porta via a un uomo i suoi vestiti e lui non potrà andare da nessuna parte. Roba da manuale.»

«Parleremo dei vestiti fra un attimo. Siediti.» Quello non era un invito, ma un ordine. Mi diressi verso la sedia in fondo alla veranda e là mi sedetti.

«Il medico legale mi ha telefonato un paio di ore fa. Pensa che la Michalski sia morta giovedì. Più o meno ventiquattro ore dopo che Paul Kant si è ucciso.»

«Il giorno prima che la trovaste.»

«Esatto.» Stava facendo uno sforzo enorme per contenere la sua rabbia. «Siamo arrivati con un giorno di ritardo. E molto probabilmente non l'avremmo nemmeno trovata se qualcuno non avesse deciso di farci sapere che a te piaceva andare in quel bosco. Forse anche Paul Kant sarebbe vivo se fossimo arrivati lì prima.»

«Vuoi forse dire che non è stato ucciso dai vigilantes di Arden?»

«D'accordo.» Si alzò e venne verso di me. Le travi scricchiolarono sotto i suoi passi pesanti. «D'accordo, Miles. Direi che ti sei divertito anche troppo. Hai sparato accuse contro tutti, senza nessuna prova. Ma adesso basta giocare. Perché non ti chiarisci bene le idee e mi fai una bella confessione?» Sorrise. «Questo è il mio lavoro, Miles. Sono stato molto paziente con te, e molto cauto. Non voglio che un astuto avvocato ebreo di New York venga qui a dirmi che ho calpestato tutti i tuoi diritti.»

«Voglio che tu mi metta dentro» ribattei.

«Lo so. Te l'avevo già detto parecchi giorni fa. Ma c'è ancora una piccola cosa che devi fare per metterti in pace con la tua coscienza.»

«Io penso...» balbettai, ma la gola mi si serrò. «So che può sembrare pazzesco, ma credo che sia stata Alison Greening ad uccidere quelle ragazze.»

Hovre aveva le vene del collo gonfie di rabbia. «E stata lei a scrivere, cioè a mandarmi quelle lettere in bianco. Quella che ti ho fatto vedere, e anche l'altra. L'ho vista, Orso Polare. È tornata. La notte in cui è morta facemmo un giuramento. Giurammo che ci saremmo incontrati qui nella valle nel 1975. È per questo che io sono tornato e... e anche lei è qui. L'ho vista. Vuole portarmi via con sé. Lei odia la vita. Rinn lo sapeva. Lei...»

Mi accorsi con terrore che Orso Polare stava per esplodere. Si mosse con una rapidità che non avrei neanche sospettato in un uomo della sua stazza, e sferrò un calcio potente contro la mia sedia. Rotolai a terra. Partì un altro calcio, che mi colpì il fianco.

«Tu, stupido, dannato idiota!» urlò. Fui investito dall'odore di polvere da sparo. Poi Hovre mi diede un calcio alla bocca dello stomaco, costringen-

domi a piegarmi su me stesso. Alcune schegge delle travi della veranda mi si conficcarono in una guancia. Come la notte in cui era morto Paul Kant, Orso Polare si chinò su di me. «Hai intenzione di farla franca spacciandoti per pazzo? Ti racconto io quel che c'è da sapere su quella puttana di tua cugina, Miles. Perché io ero lassù quella notte. Tutti e due c'eravamo. Duane ed io. Ma Duane non l'ha violentata. Sono stato io, io solo. Duane era troppo impegnato a stenderti a cazzotti.» Stavo cercando disperatamente di riprendere fiato. «L'ho colpita alla testa dopo che Duane ti ha steso con quella pietra. Poi l'ho presa. Non desiderava altro. Lottava e si dimenava solo perché c'eri tu.» Mi afferrò per i capelli e poi mi sbatté la testa contro il pavimento. «Ho scoperto che aveva perso i sensi solo alla fine. Quella maledetta cagna mi aveva preso in giro per tutta l'estate. Magari avevo anche intenzione di ucciderla. Non lo so. So solo che ogni volta che pronunciavi il nome di quella sgualdrina ti avrei ucciso, Miles. Non avresti dovuto tirare di nuovo in ballo questa dannata storia.» Mi sbatté di nuovo la testa contro le assi di legno. «Non avresti dovuto farlo!» Mollò la presa e inspirò rumorosamente. «Comunque risparmiati la pena di andarlo a raccontare in giro, perché nessuno ti crederebbe. Lo sai, vero?» Sentivo il suo respiro ansante. «Vero?» Mi riafferrò per i capelli e mi mandò di nuovo a sbattere contro il pavimento. Poi disse: «Andiamo dentro, non voglio che ci vedano.» Mi sollevò, mi trascinò in casa e mi mollò sull'impiantito. Sentii un dolore lancinante al naso e alle orecchie. Respiravo a fatica.

«Arrestami» lo supplicai. Sentii la mia voce ansimante. «Mi ucciderà.»

«Troppo facile, Miles.» Udii i suoi passi sul pavimento e mi irrigidii, in attesa di un altro calcio. Poi intuii che andava in cucina. L'acqua scrosciò. Aprii gli occhi. Stava tornando con un bicchiere d'acqua in mano.

Si sedette sul vecchio divano. «Vorrei sapere una cosa. Che cos'hai provato quando hai visto Paul Kant la notte in cui è morto? Che cosa hai provato guardando quel miserabile finocchio e sapendo che era tutta colpa tua?»

«Non sono stato io» protestai con voce rotta.

Hovre emise un grosso sospiro. «Sei tu che mi costringi a ricorrere alle maniere forti. Che cosa mi dici del sangue sui tuoi vestiti?»

«Quale sangue?» Riuscii a drizzarmi a sedere.

«Il sangue sui tuoi vestiti. Ho guardato nel tuo armadio. C'erano un paio di calzoni insanguinati ed un paio di scarpe con macchie, presumibilmente di sangue, sulla tomaia.» Appoggiò il bicchiere sul pavimento. «Li porto al laboratorio di Blundell per vedere se il sangue è dello stesso gruppo di

quello delle ragazze. Candice Michalski e Gwen Olson avevano il gruppo AB, Jenny Strand O.»

«Sangue sui miei vestiti? Ah, sì. Dev'essere stato quando mi sono tagliato la mano. Il giorno che sono arrivato qui. Mi deve essere gocciolato sulle scarpe mentre guidavo. È per questo che i miei calzoni sono macchiati.»

Hovre scosse la testa.

«E io ho il gruppo AB» aggiunsi.

«Come mai lo sai, Miles?»

«Mia moglie era un'anima pia. Ogni anno donavamo mezzo litro di sangue al centro donatori di Long Island City.»

«Long Island City.» Scosse di nuovo il capo. «E sei AB?» Si alzò dal divano e mi passò accanto, diretto alla veranda.

«Miles, se hai la coscienza davvero pulita, perché ti dai tanta pena per farti mettere dentro?»

«Te l'ho già detto» risposi.

«Cristoo!» Andò a prendere i miei pantaloni e le mie scarpe. Sentii una fitta alla testa prima ancora che si avvicinasse. «Adesso ti spiego come vanno le cose a questo mondo» mi disse. «La voce comincerà a girare, e io non farò niente per impedirlo. Non dirò nemmeno a Lokken di starsene seduto tutto il giorno su quel suo grasso culo per farti la guardia. Se qualcuno vorrà venire a trovarti, per me va benissimo, io non ho niente da ridire. Un po' di sana legge della giungla non mi dà nessunissimo fastidio. Caro mio, preferirei quasi vederti morto che in galera. E non credo che tu sia tanto stupido da pensare di poterla fare franca. Ho ragione o no? In ogni caso, non faresti molta strada con quel rottame d'auto.» Il suo piede si fermò a un centimetro dalle mie costole. «Hai capito?»

Annuii.

«Ci sentiamo presto, Miles. Molto presto. Sono sicuro che riusciremo ad avere quello che vogliamo, tutti e due.»

Rimasi per un'ora nella vasca da bagno, ad aspettare che il dolore si sciogliesse fra i vapori dell'acqua calda; poi salii di sopra e scrissi per diverse ore, finché non mi accorsi che fuori stava facendo buio. Sentii Duane che sbraitava con sua figlia. La sua voce si alzava e si abbassava, monotona, arrabbiata, insistente ma non riuscivo a capire il motivo della sua sfuriata. Duane e la luce dell'imminente crepuscolo mi impedivano di lavorare. Non avrei retto a un'altra notte nella fattoria: continuavo a vederla, seduta sulla sedia ai piedi del letto, mentre mi fissava con quel suo sguardo vuoto, quasi inebetito, simile ad una statua di cera, come se quello che io

vedevo non fosse che un guscio spesso un millimetro dietro il quale si celavano fuochi fatui e volute di gas. Poggiai la penna sulla scrivania, afferrai una giacca dall'armadio e uscii.

Stava rapidamente imbrunendo. Nubi scure si muovevano nel cielo immenso. Sopra di loro si stagliava una luna pallida, quasi trasparente. Ebbi l'impressione che un singolo dardo di vento gelido fosse stato scoccato dall'alto, dai boschi scuri verso la casa. Rabbrividendo salii sulla vecchia Volkswagen.

Inizialmente pensai di andarmene in giro per le strade di campagna finché il sonno non avesse avuto la meglio su di me e fossi crollato addormentato sul volante. Poi considerai che sarei potuto andare da Freebo's, a comprarmi l'oblio. In fondo, non mi sarebbe costato più di dieci dollari, un buon affare, senz'altro il migliore che avrei potuto fare ad Arden. Imboccai la 93 e mi diressi verso la città. Ma quale accoglienza avrei trovato da Freebo's? Sicuramente tutti ormai sapevano della perizia del medico legale. Ai loro occhi io non ero altro che un mostruoso paria. O un essere immondo da eliminare. In quel momento l'auto si spense. Maledii Hank Speltz. Di mettere le mani nel motore non se ne parlava neanche; non ci capivo un'acca. Immaginai che cosa sarebbe stato il viaggio di ritorno a New York alla velocità costante di trentacinque miglia orarie. Avevo bisogno di un altro meccanico; il che significava spendere quasi tutto quello che mi rimaneva sul conto. Poi mi ritornò in mente la faccia cerea che celava fuochi fatui e volute di gas, e pensai che avrei dovuto considerarmi già fortunato se fossi riuscito ad arrivarci vivo a New York.

Quella notte invocai la pietà, poi mi appellai alla violenza.

Alla fine riuscii a far partire di nuovo la macchina.

Mentre percorrevo una strada periferica di Arden scorsi una figura familiare dietro il vetro illuminato di una finestra. Frenai all'istante e balzai fuori dalla VW prima ancora che il motore si spegnesse. Attraversai di corsa l'asfalto nero e il prato, e mi precipitai a suonare il campanello dei Bertilsson.

Venne lui ad aprire la porta. Non appena mi vide gli si dipinse sul volto un'espressione di sorpresa. La sua faccia sembrava una maschera, proprio come quella di lei. Ignorò la moglie che alle sue spalle chiedeva chi fosse alla porta.

«Molto bene» disse sogghignando. «Sei venuto per ricevere la mia benedizione? O per confessarti?»

«Voglio che lei mi faccia entrare. Voglio che lei mi protegga.»

Il viso di sua moglie fece capolino al di sopra della sua spalla, da un'apertura della casa che non riuscii ad individuare, forse un angolo o una porta. Non appena mi riconobbe avanzò con passo marziale verso l'uscio.

«Abbiamo sentito la storia raccapricciante della morte della figlia di Michalski» disse lui. «Hai proprio un bel senso dell'umorismo, a venire qui, Miles.»

«Vi prego, fatemi entrare. Ho bisogno d'aiuto!»

«Il mio aiuto è riservato a quelli che sanno che uso farne.»

«Ma io sono in pericolo! La mia vita è in pericolo!»

«Che cosa vuole? Digli di andarsene» sbraitò sua moglie fissandomi con sguardo impietoso.

«Credo che voglia chiederci di ospitarlo qui questa notte.»

«Ma non è vostro dovere aiutare il prossimo?»

«È nostro dovere aiutare tutti i cristiani» rispose lui. «Ma tu non sei un cristiano, tu sei un mostro.»

«Digli di andarsene.»

«Vi prego!»

«Hai voluto disprezzare il nostro consiglio quando ti abbiamo incontrato in città, e adesso noi non abbiamo nessun obbligo nei tuoi confronti. Ci stai forse chiedendo di dormire qui?» La voce della signora Bertilsson era dura e tagliente.

«Solo per questa notte.»

«E credi che io riuscirei a dormire con te in casa? Chiudi la porta Elmer.»

«Aspettate...»

«Un mostro» sibilò Bertilsson sbattendo la porta. Un secondo dopo sua moglie chiuse le tende della finestra.

Ero disperato. Un disperato che non poteva né dare né ricevere aiuto. Non riuscivo nemmeno a farmi arrestare!

Guidai fino alla Main Street e fermai la macchina in mezzo alla strada deserta. Suonai il clacson una volta, poi due. Appoggiai un attimo la fronte sul volante, poi aprii lo sportello. Percepii il ronzio di un'insegna al neon, poi un battito d'ali in cielo. Scesi e rimasi fermo accanto alla macchina. Intorno a me tutto era immobile, privo di vita. I negozi erano bui, le auto parcheggiate su entrambi i lati della strada, con il muso puntato verso il marciapiede, sembravano un gregge dormiente. Urlai. Nemmeno l'eco mi rispose. Anche i due bar sembravano deserti, nonostante le insegne luminose fossero ancora accese. Attraversai la strada diretto verso Freebo's.

Avvertii la presenza dell'orrore blu dei miei sogni intorno a me.

Una pietra grande quanto una patata era rimasta incastrata nella griglia di un tombino accanto al marciapiede. Forse era una delle pietre che mi avevano tirato addosso. La raccolsi e la soppesai prima di scagliarla contro la vetrata rettangolare del bar. Ripensai a quando scagliavo i bicchieri contro le pareti di casa mia, nei giorni infuocati del mio matrimonio. Con un rumore assordante i vetri caddero in frantumi sul marciapiede.

Tutto tornò come prima. Io ero in piedi, fermo in mezzo alla strada vuota: le insegne dei negozi erano ancora accese, nessuno urlava, nessuno correva verso di me. L'unico rumore percepibile era il ronzio dell'insegna. Dovevo a Freebo circa cinquanta dollari, ma sapevo che non sarei mai stato in grado di pagarlo. Sentivo l'odore della polvere e dell'erba, gli odori che il vento portava dalla campagna. Immaginai gli uomini dentro il bar, fuggiti lontano dalla vetrata rotta, impazienti di sentirmi andare via. Lì dentro, con i tavoli sfregiati, il juke-box, le scritte luminose delle birre, tutti immobili ed inquieti in attesa che io scomparissi. La mia ultima, ultimissima chance.

La mattina del ventuno mi svegliai sul sedile posteriore della VW. Mi era stato concesso di sopravvivere anche a quella notte. Urla rabbiose provenivano dalla casa di mio cugino Duane, ma in quel momento i suoi problemi con sua figlia mi sembravano terribilmente distanti, come se sia lui sia le sue difficoltà domestiche appartenessero ad un altro mondo. Mi sporsi sul sedile anteriore, aprii lo sportello, spinsi lo schienale in avanti e scesi. La schiena mi faceva male e sentivo un dolore acuto e continuo dietro gli occhi. Quando guardai l'orologio vidi che mancavano ancora tredici ore al crepuscolo. Non sarei sfuggito al mio destino; non avevo scampo. Quel giorno, il mio ultimo giorno, faceva caldo e il cielo era terso. Nel campo attiguo alla fattoria, la giumenta appoggiò la testa sullo steccato e mi rivolse uno sguardo placido. L'aria era immobile. Un grosso tafano iridescente si mise a ronzare sul tetto dell'auto, attratto dagli escrementi degli uccelli. Ogni cosa, intorno a me, sembrava prepararsi alla venuta di Alison, tasselli di un puzzle che si sarebbe composto prima di mezzanotte.

Pensai: se torno in macchina e cerco di scappare lei mi fermerà. Rami e foglie avrebbero oscurato il parabrezza, sinuosi rampicanti avrebbero intrappolato l'acceleratore. Ad un tratto ebbi una visione chiarissima di quanto sarebbe accaduto: per un istante, vidi l'interno familiare della Volkswagen soffocato da un intreccio convulso di fronde e trattenni a stento un conato di vomito all'odore dolciastro della linfa. Staccai le mani dal tetto e mi

allontanai dalla macchina.

Mi chiesi come avrei fatto a sopportare quella tensione per tutte quelle ore. Dove mi avrebbe sorpreso il suo arrivo?

Con la disperata temerarietà del soldato che sa che la battaglia sta per infuriare, nonostante lui non sia pronto ad affrontarla, decisi quello che avrei fatto non appena fosse calata la sera. C'era un solo posto in cui mi sarei potuto trovare quando fosse accaduto. Avevo atteso per vent'anni e sapevo dove avrei aspettato che si compisse l'atto finale, quando il frastuono del vento impetuoso avrebbe annunciato la sua venuta e gli alberi del bosco avrebbero fatto largo per liberarla, affinché anche la mia violenta liberazione avesse luogo. Non avevo più chance.

Il tempo passò. Per un po' gironzolai frastornato intorno alla fattoria, chiedendomi di tanto in tanto come mai Tuta Sunderson non si fosse presentata al lavoro, per poi ricordarmi, all'improvviso, che l'avevo licenziata il giorno avanti. Ad un certo punto mi sedetti sul vecchio divano del salotto e piombai, fisicamente, nel passato. Mia nonna stava infilando un tegame nel forno, Oral Roberts pontificava alla radio, Duane batteva le mani, seduto su una sedia in un angolo buio; aveva vent'anni e portava i capelli pettinati alti. Alison Greening, quattordici anni, magicamente piena di vita, apparve sulla soglia (camicia da uomo, pantaloni color ruggine, una promessa di rivelazioni sessuali che elettrizzava l'aria intorno a lei) e attraversò la stanza con passo furtivo. Mia madre e la sua chiacchieravano sulla veranda; le loro voci erano calme e annoiate. Vidi Duane che lanciava un'occhiata d'odio a mia cugina.

Poi mi ritrovai in camera da letto, senza però ricordare di aver salito le scale. Stavo fissando il letto. Mi riaffiorò alla mente la sensazione dei seni contro il mio torace, prima piccoli, poi grandi, e quella, sconcertante, di essere penetrato nel corpo di un fantasma. Lei era al piano inferiore: sentii i suoi passi leggeri che attraversavano il salotto, poi la sentii chiudere con decisione la porta della veranda.

*Ti sei messo nei guai anche l'anno scorso.* Ero diventato paonazzo. *L'estate sta per finire, mio caro.* Andai nel mio studio e vidi i fogli traboccare dal cesto. *Non mi risulta che gli uccelli tossiscano.* Non riuscivo ad immaginare che un solo, possibile epilogo. Lei mi aveva in pugno. Eppure, nei miei ricordi, io la sentivo attraversare il salotto con passo leggero. Mi sembrava di essere avvolto nella bambagia, di muovermi in mezzo alla melassa, ad una polvere spessa...

Ritornai in camera da letto e mi sedetti sulla sedia ai piedi del letto. Avevo perso tutto. Avevo la sensazione di avere una maschera sul viso, una maschera che mi sembrava di poter staccare come la poltiglia verde di Rinn. Anche quando cominciai a piangere capii che i miei lineamenti erano inespressivi e vacui come i suoi la notte in cui mi aveva fissato con indifferenza da quella stessa sedia. Lei era entrata di nuovo dentro di me, è di sotto che beve Kool-Aid, in quella bolla del tempo che è il 1955, ed è in attesa.

Alcune ore più tardi, sono seduto alla mia scrivania, intento a guardare fuori dalla finestra, quando sento Alison Updhal urlare. Un attimo dopo, mentre i miei sensi si risvegliano dal torpore, la vedo precipitarsi lungo il vialetto che porta al granaio. Ha la maglietta strappata sulla schiena, come se qualcuno l'avesse afferrata e trattenuta contro la sua volontà, e i brandelli di stoffa sventolano nell'aria mentre lei corre. Raggiunto il granaio non si ferma, ma vi gira attorno, scavalca la recinzione di filo spinato e corre su per il pendio erboso verso il bosco che ammanta quel versante della valle. È il bosco in cui, armati di badile, Alison Greening ed io eravamo andati a cercare i tumuli degli Indiani. Nel momento in cui, dopo esser giunta in cima ad una piccola altura, comincia a correre verso una conca traboccante di fiori gialli, la Regina Guerriera si sfila la maglietta strappata e la getta alle sue spalle. In quello stesso istante io sento che sta piangendo.

Poi si anima una scena secondaria, più vicina: vedo Duane, con gli abiti da lavoro, che cammina con passo indeciso lungo il sentiero. Sottobraccio porta un fucile, ma sembra a disagio. Avanza di qualche metro, il fucile puntato in avanti, poi si ferma, lo guarda e mi volta le spalle. Ancora qualche passo, poi si volta di nuovo e riprende ad avanzare verso di me. Ancora un'occhiata al fucile. Compie altri tre passi, poi sospira; scorgo il movimento delle spalle che si sollevano e poi si abbassano. Getta il fucile fra le erbacce vicino al garage. Leggo sulle sue labbra la parola *puttana.* Lancia un'occhiata alla vecchia fattoria, come se desiderasse vederla avvolta dalle fiamme. Poi alza gli occhi verso la finestra e mi vede. Sento immediatamente l'odore di polvere da sparo e di carne bruciata. Dice qualcosa, agita le braccia, ma i vetri mi impediscono di udire le sue parole e io spalanco la finestra.

«Vieni fuori» mi dice. «Che Dio ti maledica, Miles, vieni fuori!»

Scendo le scale ed esco sulla veranda. Lui cammina avanti e indietro su quel che resta del prato, le mani sprofondate nelle tasche della tuta, la testa

china. Quando mi vede, sferra un calcio potente a un cumulo di terra sollevata dalla ruota di una macchina. «Lo sapevo» urla con voce rauca e soffocata. «Maledizione alle donne! E maledizione a te!»

La sua faccia sembra sul punto di esplodere. Non sembra più preda della furia di prima, bensì di quella rabbia sorda e repressa con cui alcuni giorni prima l'avevo visto misurarsi nella rimessa, mentre prendeva il trattore a martellate. «Tu sei un essere sudicio! Schifoso! E hai sporcato anche lei! Tu e Zack, l'avete resa sudicia come voi!»

Esco dalla veranda mentre calano le prime ombre della sera. Duane ribolle di rabbia. Toccarlo significherebbe ustionarsi le mani. Anche se la mia mente è annebbiata, anche se non riesco a fare a meno di pensare a quello che succederà fra quattro o cinque ore, sono colpito dalla violenza del confuso stato emotivo in cui versa Duane. Il suo odio è quasi tangibile, soffocato come un fuoco sotto una coperta.

«Ho visto che hai gettato via il fucile» dico io.

«Hai visto che ho gettato via il fucile» risponde lui facendomi il verso. «Hai visto che ho gettato via il fucile. Fottutissimo bastardo. Non pensi che mi bastino le mani per farti fuori?» Ancora un minimo aumento della pressione dietro la pelle paonazza del viso, ed ero certo che la sua faccia sarebbe esplosa, disintegrandosi in una miriade di frammenti. «Ehi! Non crederai mica di cavartela così facilmente, vero?»

Perché, che cosa ho fatto? vorrei chiedergli, ma la sua disperazione mi sgomenta.

«Bene, sappi che non sarà così.» Non riesce a controllare il tono della voce e le ultime parole gli escono in falsetto. «Lo sai che cosa ti faranno in galera, maledetto pervertito? Ti ridurranno in poltiglia. E tu invocherai la morte con tutto il tuo cuore. Oppure, chi lo sa, magari ti rinchiudono in un manicomio. Comunque, dovunque ti sbattano, il tuo destino è quello di marcire. *Marcire*! E quando al mattino aprirai gli occhi maledirai di essere ancora vivo. Ed è giusto, perché tu non meriti di morire.»

La portata del suo odio mi terrorizza.

«Oh sì, Miles, andrà proprio a finire così. Dovevi tornare qui, vero? A sbattermi davanti agli occhi la tua dannatissima faccia, la tua dannatissima laurea? Bastardo. Ho dovuto picchiarla perché parlasse, ma me l'ha detto. L'ha ammesso.» Duane mi si avvicina, distinguo tutti i colori che si alternano sul suo viso. «Quelli come te sono convinti di poterla sempre fare franca, non è vero? Pensate che le ragazze non abbiano mai il coraggio di parlare.»

«Non c'è niente di cui parlare.» Finalmente ho capito a che cosa si riferisce.

«Tuta l'ha vista. Tuta l'ha vista uscire. L'ha detto al mio amico Red, e lui l'ha detto a me. Lo so, Miles, lo so. Tu l'hai inzozzata. Mi fa schifo guardarti.»

«Io non ho violentato tua figlia, Duane» protesto io, incapace di credere che tutto questo stia realmente accadendo.

«Questo lo dici tu. Allora dài, raccontami che cosa è successo secondo te. Avanti, fottuto figlio di puttana. Sei bravo, tu, con le parole, sai parlare bene. Su, dimmi com'è andata.»

«E stata lei a venire da me. Non gliel'ho chiesto io. Io non volevo che accadesse. È entrata nel mio letto. È stata usata da qualcun altro.»

Naturalmente Duane mi fraintende. «Da qualcun altro....»

«È stata usata da Alison Greening.»

«Maledizione, maledizione, maledizione!» Tira fuori le mani dalle tasche e si percuote la testa. «Quando ti sbatteranno dentro a marcire, brucerò questo maledetto posto, lo raderò al suolo con un bulldozer ... E voi dannata gente di città potrete andare tutti quanti all'inferno!» Riesce a calmarsi un po'. Allontana i pugni serrati dalle tempie e mi fissa con uno sguardo di fuoco. Per la prima volta mi accorgo che lui e la figlia hanno lo stesso colore di occhi, ma i suoi sembrano pieni di una luce astratta, come quelli di Zack.

«Perché non mi hai sparato?»

«Perché sarebbe stato troppo comodo per te. Tu non sei tornato qui, a sollevare quest'inferno, solo per farti uccidere. Ti meriti le torture peggiori di questo mondo.» Il suo sguardo si era fatto incandescente. «Non credere che non sappia di quell'altro schifoso di Zack. Io lo so che lei di notte scappa di nascosto dalla finestra. Tu non sai niente che io non sappia già, anche se tu alle donne paghi da bere e tutto il resto. Ho le orecchie anch'io. La sento quando rientra la mattina, quella sgualdrina, uguale a tutte le altre del suo sesso. A cominciare da quella di cui porta il nome. Sono tutte sporche. Animali. Dieci di loro non valgono un solo uomo. Non so perché diavolo mi sono sposato. Con quella puttana polacca avevo già imparato tutto quello che c'era da sapere sulle donne. *Sono sporche,* come te. Lo sapevo che non sarei riuscito a tenerla lontana da te. Le donne sono tutte uguali. Ma tu me la pagherai.»

«Mi odi così tanto a causa di Alison Greening?» gli chiesi. «E per che cosa dovrei pagare?»

«Per il fatto di essere quello che sei.» La sua voce è decisa, come se la spiegazione di tutto stesse in quella frase. «È finita per te, Miles. Hovre ti sistemerà come si deve. Gli ho appena parlato. Ti restano al massimo ventiquattro ore. Se cerchi di scappare ti prenderanno.»

«Hai parlato con Hovre? Ha deciso di arrestarmi?» Comincio a sentirmi sollevato.

«Puoi scommetterci le palle.»

«Perfetto» esclamo, sbalordendo Duane. «Io non chiedo altro.»

«Gesù Maria!» sospira mio cugino.

«Alison Greening ritornerà questa notte. Non è più quella che era una volta... È una cosa orribile. Rinn aveva cercato di avvertirmi.» Fisso la faccia incredula di Duane. «È stata lei ad uccidere quelle ragazze. Io credevo che fosse stato Zack, ma adesso so che è stata Alison.»

«Smettila di pronunciare quel nome» grida Duane.

Gli volto le spalle e mi affretto verso la fattoria. Duane mi urla dietro qualcosa e io gli rispondo: «Vado dentro a chiamare Hovre.»

Mi segue e mi scruta con sospetto mentre faccio il numero della polizia. «Non ti servirà a niente» mormora, misurando la cucina a passi lunghi e lenti. «Non ti resta che aspettare, oppure montare in quel rottame e tentare la fuga. Hank dice che non tiene le quaranta miglia all'ora. Non riusciresti ad arrivare nemmeno a Blundell. Hovre ti prenderebbe prima.» Parla più a se stesso che a me. Fisso la sua schiena curva.

Il telefono dà il segnale di libero e da un momento all'altro mi aspetto di sentire la voce di Dave Lokken. Mi risponde Orso Polare. «Parla Hovre.»

«Sono Miles.»

Duane: «Con chi stai parlando? Con Hovre?»

«Orso Polare, sono Miles. Cosa ci fai ancora lì? Come mai non sei già qui?»

Silenzio sconcertante. Poi Hovre dice: «Toh, il buon vecchio Miles. Ho appena sentito parlare di te. Pare che tu non riuscissi proprio a fermarti. Scommetto che tuo cugino Duane è lì con te.»

«Sì, è qui.»

«Sì, accidenti, sono qui.»

«Bene, bene. Ho ricevuto i risultati dell'analisi del sangue. È AB! Però il laboratorio ha bisogno di un altro giorno per analizzarlo ancora e vedere se è di un uomo o di una donna.»

«Io non ho un altro giorno.»

«Mio caro Miles, io mi stupirei se ti restassero altri cinque minuti. Dua-

ne non ha portato con sé un calibro dodici? Glielo avevo detto io di portarselo dietro quando veniva a farti visita. In certi casi la legge può chiudere un occhio. Come si dice, a mali estremi...»

«Ascoltami, Orso Polare, io ti sto chiedendo di salvarmi la vita!»

«C'è chi pensa che tu saresti molto più innocuo da morto, Miles.»

«Lokken sa quello che stai facendo?»

Lo sento tossire. «Oggi Dave è dovuto andare dalla parte opposta della contea. Strano, no?»

«Digli di venire qui, subito» mi esorta Duane. «Non sopporto più l'idea che tu resti in questa casa.»

«Duane dice di venire subito.»

«Perché tu e Duane non continuate a chiacchierare? Mi sembra un'ottima idea.» Riattacca.

Mi volto, con il ricevitore ancora in mano, e vedo che mio cugino mi sta fissando, scoraggiato, il volto in fiamme. «Non viene, Duane. È convinto che tu voglia uccidermi. Anzi, vorrebbe che tu lo facessi. Ha spedito via Lokken, perché nessuno sappia che è stato lui ad organizzare la cosa.»

«Balle!»

«Non è stato lui a dirti di portare il fucile?»

«Certo. Lui crede che sia stato tu ad uccidere quelle ragazze.»

«Oh, non è solo questo. Orso Polare è infido. Mi ha detto di Alison Greening, mi ha raccontato quello che è successo quella notte su alla cava. Preferisce vedermi morto piuttosto che in galera. Se muoio, rimango colpevole degli omicidi, e in più non posso raccontare niente a nessuno.»

«Chiudi il becco, Miles!» urla Duane agitando le braccia. «Non voglio più sentirti pronunciare neanche una parola su quella storia.»

«Solo perché odi pensarci. Perché tu non sei riuscito a farlo. Perché tu non sei riuscito a violentarla.»

Duane schiuma, la faccia viola e tesissima. «Non sono venuto qui per parlare di questo. Voglio solo che tu confessi di aver infilato la parte più sudicia di te dentro mia figlia. Credi che mi sia divertito a picchiarla per farle sputare la verità?»

«Si.»

«*Che cosa hai detto?*»

«Ho detto di sì. Penso proprio che ti sia piaciuto.»

Duane si gira di scatto e preme con forza le mani contro il piano della credenza, spingendo con tutto il peso del corpo sulle braccia, proprio come l'avevo visto fare contro il motore del trattore. Quando si volta, fa del suo

meglio per sorridermi. «Bene, ora so che tu sei pazzo. E questo spiega tutto. Forse dovrei ucciderti, come dici che vuole Hovre.»

«Sì, forse dovresti farlo.» Sono sconvolto dal tremendo sforzo che è costretto a fare per mantenere il controllo. La sua faccia ha perso ogni traccia di colore, sembra fatta di grumi d'argilla. E lui, che credevo imperturbabile e forte come un toro, sembra sul punto di sgretolarsi, di frantumarsi in mille pezzi.

«Perché mi hai permesso di ritornare qui?» gli chiedo. «Perché non mi hai scritto che la casa era già occupata? E perché hai fatto finta che la mia venuta ti facesse piacere?»

Non dice nulla, mi guarda. Ogni centimetro del suo corpo emana una rabbia sorda e repressa.

«Io sono innocente. Non c'entro con la morte di quelle ragazze, come non c'entro con la morte di Alison Greening» gli dico.

«Forse questo è stato il primo avvertimento che hai avuto» ribatte Duane. «Sappi che starò con le orecchie tese tutta la notte per controllare che tu non te la svigni con quella tua maledetta cariola. Quindi farai meglio a startene qui tranquillo finché Hovre non verrà a prenderti.» Poi un sorriso che sembra quasi sincero. «Sarà davvero un bello spettacolo.» Un pensiero gli attraversa la mente e la sua faccia grigia si scompone, si altera. «Per Dio, se avessi avuto il fucile con me ti avrei già fatto saltare il cervello.»

«Allora Alison Greening verrebbe a reclamare la tua vita questa notte.»

«Non serve a niente che tu finga di essere pazzo» replica Duane. «No, non ora.»

«No, non ora.»

Uscendo dalla fattoria Duane disse: «Lo sai, mia moglie era stupida come tutte le altre. Quella vacca se l'è voluta. Non riusciva nemmeno a far finta di essere un'unghia meglio di quello che era veramente. Non faceva altro che lamentarsi di quanto mi sporcavo nei campi, e io le rispondevo che il mio sporco non era niente rispetto al luridume che c'era nella sua testa. Speravo solo che mi desse un figlio.»

Quando l'oscurità cominciò a divorare l'orizzonte mi resi conto che mi restavano circa tre ore per raggiungere il posto dove avrei atteso l'arrivo di Alison Greening. Ci sarei dovuto andare a piedi, altrimenti Duane avrebbe sentito il rumore della macchina e avrebbe chiamato Hovre. Loro non avevano nulla a che vedere con il luogo in cui stavo andando. L'alternativa era aspettare nella fattoria e rimanere tutta la sera in ascolto per leggere in ogni

minimo scricchiolio del legno un segno della sua venuta. No. Se aveva intenzione di comparire e di far scattare la trappola del nostro vecchio giuramento, tutto sarebbe avvenuto dove aveva avuto inizio, su alla cava Pohlson. Dovevo ritornarci da solo e rivederla come era la notte in cui tutto era cominciato, senza la Regina Guerriera e Zack; dovevo sentire di nuovo sotto i piedi i lastroni di pietra, piatti e freddi, e respirare l'aria della notte. Mi sembrava quasi che ritornando di nuovo lassù, sarei forse potuto ritornare indietro nel tempo e rovesciare il corso degli eventi: forse avrei ritrovato un'eco della ragazza viva e avrei potuto salvare me stesso e anche lei. Duane e le sue sfuriate, Orso Polare e le sue macchinazioni scomparivano alla luce di questa immensa opportunità. Cinque minuti dopo che Duane era uscito dalla fattoria, dimenticai entrambi. Tormentato dalla fame, Paul Kant aveva attraversato i campi. L'avrei fatto anch'io.

Mi ci volle poco più di un quarto del tempo che aveva impiegato Paul Kant. Mi limitai a camminare sul ciglio della strada, ricoperto di soffice erba, inseguendo il sole che lentamente moriva. Ad un tratto, un camion mi passò accanto sferragliando e io deviai in un campo di granoturco fino a quando non vidi scomparire i fanalini rossi dietro la curva. Avevo la sensazione di essere invisibile. Nessuna testa calda di camionista avrebbe potuto fermarmi, proprio come io non avrei potuto impedire a mia cugina di pretendere il rispetto del nostro giuramento. La paura mi elettrizzava i muscoli. Camminavo rapidamente, quasi senza avvertire la ghiaia sotto i piedi. In cima alla lunga strada tortuosa che risale la collina toccai il legno fradicio del cartello del Fondo della Comunità. Nella vallata buia brillavano le luci di una fattoria. Per un attimo provai l'ebbrezza di essere sul punto di spiccare un balzo e di volare: un sogno non-umano, un sogno di fuga. Mani fredde mi sfiorarono i fianchi e mi imposero di proseguire.

Ai piedi della pista che conduce alla cava, mi fermai a prender fiato. Erano le nove e qualche minuto. Nel cielo che imbruniva si stagliava la pietra bianca e inanimata della luna. Ripresi il cammino: ero il polo negativo di un magnete, il polo lunare. Costretti nelle scarpe da città, i miei piedi pulsavano. Il ramo solitario di una quercia si delineava con una nitidezza soprannaturale, quasi parlante. Un'energia titanica percorreva la pianta sotto l'involucro della corteccia. Mi sedetti su un masso di granito e mi sfilai le scarpe. Poi le lasciai cadere accanto alla roccia è, riscoperta la ragione dei miei passi, mi mossi. L'aria mi toglieva il respiro.

Camminando in punta di piedi, risalii la pista. Alla fine della salita la

ghiaia lasciò il posto all'erba secca e io potei riappoggiare i talloni a terra. Di fronte a me si apriva una distesa marrone, piatta, delimitata all'orizzonte da cespugli morenti. Stava rapidamente annottando. Mi accorsi che tenevo la giacca a cavallo del braccio, e la misi sulle spalle. Alison Greening sembrava parte del paesaggio. Era incisa in ogni frammento di roccia, nelle venature di ogni singola foglia. Proseguii (l'atto più coraggioso di tutta la mia vita) e sentii l'invisibilità vibrare intorno a me.

Quando raggiunsi il limite opposto di quello spiazzo marrone era già calata la notte. Il passaggio dal crepuscolo alla notte era stato istantaneo, era durato una frazione di secondo. I miei piedi, avvolti solo nei calzini, si fermarono su una pietra liscia. Una vescica mi bruciava sul tallone. Il rossore cominciava ad invadere la gamba, lo vedevo risalire e chiazzarmi la pelle. Proseguii sull'erba marrone fino ai cespugli. La mia mente ondeggiò e io voltai di scatto la testa verso destra e vidi una coppia di fringillidi spiccare il volo nell'oscurità. La luna li sfiorò per un attimo, poi inondò con la sua luce argentata gli scheletri dei radi cespugli. Feci un altro passo, guardando in basso, verso la tazza di acqua nera della cava. Era il fulcro di un silenzio intenso, compatto.

E di una grande luminosità. La luna, grande medaglione pallido come il volto di Alison, brillava dal centro dell'acqua. Mi tremavano le gambe. La mia mente era una superficie piatta di immagini: mi ci sarebbe voluto un intero minuto per ricordare il mio nome, per associare ad uno sfuggente *Miles* un nebuloso *Teagarden.* La pietra sotto i miei piedi si sgretolò. Scesi sul gradino successivo e mi sentii attirare verso quella luce. Lo specchio fermo dell'acqua, con il suo cuore luccicante, mi invitava, mi chiamava a sé. Un altro gradino. Sembrava che l'intero bacino, circondato da rocce levigate e mute, stesse mormorando... No, non era un'impressione: mormorava davvero, incuneato nello spartiacque fra l'oscurità senza fondo dell'acqua e la testa piatta e lucente della luna. Il mondo si capovolgeva per farmi scivolare giù, ed io mi capovolgevo con esso.

Poi fui lì, sul fondo del fondo del mondo. La roccia fredda premeva contro le piante dei miei piedi. Il caldo mi bruciava le tempie e mi arricciava i peli del naso. L'acqua mi scivolò sui polsi. Le mie dita toccarono le maniche della camicia: erano asciutte. Sul fondo del fondo del mondo la mia faccia si voltò verso l'effige fredda della luna. Ero immerso nella sua luce spietata e irreale.

Quando il mio corpo iniziò a tremare piantai le mani sulla lastra di roccia fredda e chiusi gli occhi. Non era possibile immaginare quali segni a-

vrebbero annunciato il suo arrivo: forse, mi dissi, sarebbe emersa dal cuore di quel disco luminoso che galleggiava sull'acqua. La roccia scorreva sotto le mie mani. Avevo gli occhi serrati e mi stavo muovendo, parte, io stesso, di un elemento mobile, la roccia che si incuneava sotto le mie mani e il mio corpo, conformandosi ad esso come un'immagine negativa, riflessa. Era una sensazione molto intensa. Le mie dita si insinuarono in minuscole fessure della pietra, solchi a forma di mano incontrarono le mie mani, e quando aprii nuovamente gli occhi pensai che mi sarei trovato di fronte un muro di roccia.

Mi concentrai sul mio corpo e lo collocai al centro della lastra di pietra. Sentii la roccia sollevarsi al ritmo del mio respiro, le vene delle mie mani congiungersi alle vene della pietra e rimasi immobile. Pensai: sono una mente umana in un corpo umano. Una luce irreale illuminava le mie ginocchia e i miei piedi. Alte pareti mi circondavano, l'acqua era immota, unico elemento di questo mondo sotto di me. Sapevo che mi restava pochissimo tempo. La giacca mi ricopriva le spalle come una pioggia di foglie. Avevo tutto il resto della vita per pensare. Per aspettare.

Ma l'attesa stessa è pensiero, anticipazione di un'idea nel corpo, e per molto tempo persino il battito del mio cuore fu alimentato dall'energia di quella mia attesa. Ebbi l'impressione di correre attraverso il tempo. Non tremavo più. Le mie dita scivolarono nelle fessure della pietra. Nel grande bacino della cava la notte era terribilmente silenziosa. Aprii gli occhi e guardai l'orologio, dove le lancette fosforescenti e i puntini che sostituivano i numeri brillavano di luce verde : erano le dieci e quarantacinque.

Cercai di ricordare a che ora avevamo cominciato a nuotare. Doveva essere stato all'incirca fra le undici e mezzanotte. Alison doveva essere morta intorno a mezzanotte. Levai lo sguardo alle stelle per poi riabbassarlo sull'acqua, nel punto in cui galleggiava la luna. Ricordavo ogni parola pronunciata quella notte, ogni gesto: erano rimasti stipati nella mia mente per venti lunghi anni. Due volte, mentre facevo lezione, mi era capitato di ritornare indietro nel tempo, di rivivere quei minuti intensi, mentre la mia voce incorporea continuava a ronzare, prendendosi gioco della letteratura. Era giusto dire che io ero rimasto intrappolato lì, in quella frazione di tempo, da quella notte, e ciò che mi aveva spaventato in classe non era altro che un'immagine della mia vita.

Tutto stava ancora accadendo, in uno spazio lontano, dietro i miei occhi, ed io potevo guardarvi dentro, e assistere da spettatore alla scena. Il modo in cui lei mi guardava, sorridendomi, mentre l'aria fresca mi sfiorava le

spalle. *Vuoi che facciamo quello che facciamo noi in California?* Aveva le mani sui fianchi. Poi vidi le mie dita che lottavano con i bottoni della camicia, le mie gambe, le gambe di un ragazzo di tredici anni, pallide e magre sulla lastra di pietra. Sollevai lo sguardo: lei era un arco bianco che si tuffava nell'acqua, un pesce che guizzava nel cuore nero della cava.

Quell'immagine doveva essersi impressa nella mente di altre due persone oltre a me. Loro ci avevano visti: avevano visto i nostri corpi fendere l'acqua, le nostre braccia bianche, i suoi capelli, una massa lucente contro il mio viso. Dalla posizione in cui si trovavano noi dovemmo apparire loro come meri volti pallidi incorniciati da capelli anneriti dall'acqua, due facce così vicine da dare l'impressione di essere una sola.

Fui percorso da un forte tremito. Alzai il braccio e guardai l'orologio: le undici. Sentii la pelle della nuca che cominciava a formicolare.

Chiusi di nuovo gli occhi. L'energia della pietra corse ad incontrare le mie mani, i talloni, le gambe allungate. Il rumore del mio respiro sembrava ingigantito, amplificato dai complessi passaggi dell'aria dentro il mio corpo. L'intera cava stava respirando con me, inspirando ed espirando. Contai fino a cento, facendo durare ogni inalazione ed esalazione otto battute.

Molto presto.

Mi rividi com'ero un mese prima, quando ancora non avevo osato ammettere a me stesso che ero ritornato alla fattoria per non mancare all'appuntamento con un fantasma. E che mi ero trascinato dietro una lunga sequela di morti, come una coda. Nonostante la messinscena degli scatoloni pieni di libri e di appunti, avevo lavorato sì e no tre giorni alla mia tesi: poi, vi avevo rinunciato con il più futile dei pretesti, e cioè che le farneticazioni di Zack erano troppo simili alle idee di Lawrence. Per contro, avevo fatto il possibile per attirarmi l'odio di tutta la valle, come se non desiderassi altro. E poi mi *vidi:* un uomo grande e grosso, con i capelli sempre più radi e una faccia che tradiva la minima emozione; un uomo che da solo aveva messo in subbuglio una piccola città. Avevo insultato più persone in quelle quattro settimane che negli ultimi quattro anni della mia vita. Rivivevo tutto da spettatore: mi vedevo mentre entravo come una furia nei negozi, mentre lanciavo messaggi folli dagli sgabelli del bar, mentre facevo finta di rubare, con un'espressione di disgusto dipinta sul viso. Persino Duane era stato più bravo di me a mascherare i propri sentimenti. Dalla mattina del mio arrivo avevo percepito l'approssimarsi di Alison Greening, e quel fatto - la visione di lei che indugiava al limite dei campi - mi aveva fatto precipitare nella più totale irrazionalità, come una palla da biliardo

impazzita.

Pronunciai il suo nome e una foglia frusciò. La luce della luna rendeva il mio corpo bidimensionale, come il personaggio di un fumetto.

Doveva essere quasi ora. Undici e mezzo. All'improvviso sentii la pressione aumentare nella vescica e la faccia avvampare. Incrociai le gambe e aspettai che la pressione svanisse. Poi cominciai a dondolarmi in avanti sulle braccia rigide. I nervi della roccia assecondarono il mio movimento: dapprima la pietra dondolò insieme a me, quindi iniziò a muoversi di moto proprio finché fu lei a cullarmi. E quando il bisogno di urinare si fece più urgente e doloroso, la roccia mi cullò più velocemente, finché il bisogno sparì. Mi sdraiai sulla schiena e lasciai che la pietra creasse un incavo per la mia testa. Le mie braccia, distese lungo i fianchi, trovarono lì il loro posto.

Molto presto.

Una nube oscurò metà delle stelle e lentamente fu sospinta dal vento oltre la sfera inerte della luna. Sembrava che il mio corpo fosse già privo di vita, che l'avesse ceduta alla pietra. L'acqua fredda della cava respirava attraverso me, usandomi come un polmone. Ad un tratto credetti di sentirla camminare verso di me, ma un refolo di vento mi sfiorò e ancora una volta le complicazioni della vita, le complicazioni dei sentimenti si riversarono dal mio corpo in ciò che mi circondava. Pensai: non può durare, è troppo, la morte è necessaria, necessaria. All'improvviso, come un lampo dorato nel tunnel buio della mia paura, mi resi conto di essere ritornato nella valle con la consapevolezza che lì sarei morto.

Udii della musica: sapevo che nasceva dal contatto elettrico fra la mia testa e la roccia che affiorava dall'acqua. Presto, presto, presto! La morte stava giungendo rapida e io sentii il mio corpo diventare leggero. Le forze tremende che mi circondavano parvero sollevarmi di qualche centimetro sopra la roccia, la musica riecheggiò nella mia testa e io sentii l'anima contrarsi in una capsula ronzante proprio sotto lo sterno. Rimasi così a lungo, pronto a squarciarmi al suo tocco.

Vidi la mia persona massiccia, empia, sarcastica, mortale, ingenua, precipitarsi per Arden, nascondersi nella casa di mia nonna, tremare nella foresta, semi-violentare una ragazza ripiegata su se stessa; ansimai, perché stava durando troppo la sensazione della levitazione, delle mie cellule legate dalla luce della luna in un contratto per ignorare la forza di gravita.

Ogni fibra del mio corpo mi avvertì dell'approssimarsi della mezzanotte. Non riuscii a sopprimere una seconda volta il dolore alla vescica, una fo-

glia stormì, agitata da un alito di vento, e il liquido tiepido si riversò sopra le mie gambe dandomi un delizioso senso di liberazione. Allungai le braccia per afferrarla, ogni secondo del suo tempo ticchettava nel mio corpo. Ma catturai solo l'aria vuota, illuminata dalla luna.

E ricaddi sulla terra e sulla pietra inerte. In quella gigantesca confusione la musica cessò ed io fui conscio dei miei polmoni che inspiravano aria, della roccia inanimata sotto di me, dell'acqua nera e fredda. Indietreggiai per riposare la schiena sulla parete della cava. I pantaloni bagnati mi fasciavano le gambe. Avevo sbagliato ora. Doveva essere successo più tardi. Ma quel pensiero non poté attenuare la profonda disperazione che all'improvviso si impossessò di me: allora mi appoggiai alla pietra e guardai attraverso il pallore della luna la più grande perdita della mia vita.

Era mezzanotte e due minuti. Non era venuta. Il ventun luglio era scivolato nel passato e lei non era venuta. Non sarebbe mai venuta. Era morta. E io ero solo e alla deriva in un mondo umano. La mia colpa, animata da una forza propria, si agitò violenta dentro di me, instaurando un nuovo rapporto con il mio corpo.

Ero paralizzato. Mi ero inventato tutto. Non avevo visto nulla al limite dei campi, nulla: era stato tutto frutto della mia isteria. Mi strinsi la giacca intorno alle spalle, obbedendo ad un riflesso ereditato dall'infanzia.

Lo shock durò per ore. I pantaloni avevano già iniziato ad asciugarsi quando mi accorsi che avevo le gambe e i piedi addormentati. Mi chinai in avanti e piegai le ginocchia con le mani. Un dolore lancinante mi trafisse le articolazioni. Cercai di alzarmi. Per un attimo affogai la mia consapevolezza nel dolore, muovendomi goffamente sulle gambe di un altro. Poi mi sedetti su uno dei gradini di pietra e guardai in faccia la mia perdita. Non riuscivo a piangere: troppa parte di quella perdita riguardava me stesso. Qualunque cosa fossi diventato, ogniqualvolta avessi pensato di divenire qualcosa in cui potermi identificare, sarei stato comunque diverso. Mi ero costruito un'identità che contava su Alison Greening per il proprio chiaroscuro, ed ora mi sentivo come un gemello siamese cui fosse stata strappata con il bisturi l'altra metà. La colpa che avevo portato in me per vent'anni era mutata, ma non sapevo se fosse diventata più grande o più piccola.

Sarei stato costretto a vivere.

Trascorsi l'intera notte alla cava, pur sapendo, dal preciso momento in cui mi era sembrato di ricadere sulla terra, prima ancora di guardare l'orologio, che Alison Greening se n'era andata dalla mia vita per sempre.

Nell'ultima ora in cui piansi la seconda, definitiva dipartita di mia cugina

dalla mia vita, riuscii a pensare ad Arden e a quello che era accaduto. A Duane, Orso Polare, Paul Kant e a me stesso. A come, dopo vent'anni, ci fossimo ritrovati tutti insieme in uno scenario tragico. A come tutti noi fossimo stati profondamente segnati dalle donne della nostra vita. Vedevo il comune destino che ci univa come le "linee di forza" di Zack.

E capii anche qualcos'altro.

Alla fine capii che l'assassino delle ragazze era mio cugino Duane. Che odiava le donne più di qualsiasi altro uomo che io avessi mai conosciuto; forse, aveva incominciato a progettare gli omicidi delle ragazze che assomigliavano a Alison Greening dal giorno stesso in cui aveva ricevuto la lettera con cui gli annunciavo il mio arrivo. Appartenevano a Duane le vecchie bottiglie di Coca-Cola, le asce, i pomelli: Zack doveva aver rubato la bottiglia che avevo visto sul suo furgoncino dal luogo in cui mio cugino le teneva nascoste.

Seduto sul bordo della cava, ancora frastornato dal dolore della perdita, vidi tutto con una chiarezza cristallina, spietata. Se non era stata Alison, non poteva che essere stato Duane. E sua figlia lo aveva paventato fin dall'inizio... Ecco perché aveva sempre evitato di parlare della morte delle ragazze. Quello che io avevo interpretato come un desiderio di apparire più dura (e quindi, nella sua ottica, più adulta) di quanto non fosse in realtà, adesso aveva ancora più senso, considerando la sua paura di avere come padre un assassino. Aveva sempre rifiutato recisamente di parlare degli omicidi.

Mi alzai. Riuscivo a camminare. Una specie di forza benedì il mio corpo. Un'intera epoca della mia vita, paragonabile ad un'era geologica, stava volgendo al termine, e si sarebbe conclusa non appena avessi compiuto ciò che mi restava da fare. Non avevo la più pallida idea di quello che sarebbe stato di me dopo.

Percorsi a ritroso il cammino che avevo fatto poche ore prima e ritrovai le mie scarpe. In una sola notte erano diventate inservibili: si erano accartocciate e, quando cercai di infilarle, il contatto con la soletta interna mi fece venire in mente la pelle di una lucertola morta. Non mi andavano più bene, come se fossero state indossate da un altro uomo, che le aveva adattate al proprio piede.

Quando raggiunsi la superstrada, vidi un grosso camion che sferragliava pigramente in direzione della valle. Era uguale a quello che avevo incontrato la sera prima e alla vista del quale mi ero rifugiato nel campo di gra-

noturco. Allungai il braccio per chiedere un passaggio e l'uomo che era al volante rallentò. Dal camion usciva un fetore tremendo di maiali.

«Bisogno di aiuto?» mi chiese il vecchio camionista.

«Sì, mi si è rotta la macchina» risposi. «Non è che per caso lei va verso la Norway Valley?»

«Salta su, giovanotto» replicò, sporgendosi ad aprire lo sportello.

Mi arrampicai sulla cabina e presi posto accanto a lui. Era un uomo asciutto, sulla settantina, con capelli bianchi irti come le setole di una spazzola. Le mani appoggiate sul volante erano grandi come bistecche. «Alzato presto» disse, senza fare domande.

«Ho fatto un viaggio lunghissimo.»

Il camion ripartì, e il rimorchio cominciò a sobbalzare e a cigolare.

«È davvero diretto nella Norway Valley?»

«Sì» rispose. «Ho portato un carico di maiali in città, e adesso torno a casa. Io e mio figlio abbiamo un pezzo di terra a circa dieci miglia dall'imboccatura della valle. Ci sei mai stato?»

«No» dissi.

«È una bella valle, proprio bella. Non capisco perché un giovane sano e forte come te se ne vada in giro per il mondo quando potrebbe sistemarsi nella terra più fertile di tutto lo stato. Dai retta a me, l'uomo non è nato per vivere in città.»

Annuii e, in quello stesso istante scattò in me la consapevolezza che non sarei più ritornato a New York.

«Scommetto che fai il rappresentante» continuò lui.

«A dire il vero in questo momento sono disoccupato» risposi, conquistandomi un'occhiata curiosa.

«Peccato. Ma tu vota democratico e vedrai che rimettiamo in piedi questo paese e i ragazzi come te avranno di nuovo un lavoro.» Socchiuse gli occhi alla luce del sole che sorgeva. Dal retro del camion arrivavano zaffate di puzzo dei maiali. «Ricordatelo, mi raccomando.»

Quando entrammo nella valle mi chiese dove fossi diretto. «Perché non mi accompagni fino a casa? Potremmo rimetterti in sesto con una buona tazza di caffè. Che ne dici?»

«No, ma molte grazie lo stesso. Vorrei che mi lasciasse da Andy's.»

«Come preferisci» rispose, perfettamente tranquillo.

Poco dopo rallentammo di fronte all'emporio dei Kastad. Il sole delle sette rischiarava la polvere e la ghiaia. Quando abbassai la maniglia dello sportello, il vecchio camionista voltò maliziosamente la testa irsuta verso

di me e mi disse: «Lo so che mi hai mentito, sai giovanotto?»

Lo guardai sorpreso, chiedendomi cosa avesse potuto leggere sulla mia faccia.

«A proposito della macchina, intendo. Tu non hai una macchina, vero? Hai fatto tutto il viaggio in autostop.»

Risposi al suo sorriso. «Grazie per il passaggio» dissi, e saltai giù dalla cabina, lasciando l'odore greve dei maiali per immergermi nell'aria tiepida. Lui ingranò la prima e si allontanò con il suo camion sferragliante mentre io attraversavo la strada e salivo i gradini.

La porta era chiusa. Sbirciai attraverso i vetri ma non vidi nessuna luce accesa. Non c'era il cartello CHIUSO sulla porta, ma dietro la rete della zanzariera, intravidi un cartello recante la scritta Lunedì-Venerdì 7.30-18.30, Sabato 7.30-21.00. Bussai con insistenza. Dopo circa un minuto vidi sopraggiungere Andy con la sua caratteristica andatura da anatra, gli occhi socchiusi nel tentativo di mettermi a fuoco.

Non appena mi riconobbe si fermò. «È chiuso.» Gli feci cenno di avvicinarsi. Scosse la testa. «Per favore» urlai. «Voglio solo fare una telefonata.»

Esitò, poi si avvicinò lentamente alla porta. Aveva l'aria preoccupata e confusa. «C'è un telefono su da Duane» mi disse, la voce attutita dal vetro.

«Ho bisogno di fare una telefonata prima di tornare là» lo supplicai.

«A chi devi telefonare, Miles?»

«Alla polizia. A Orso Polare Hovre.»

«Perché? Che devi dirgli?»

«Se mi fai entrare lo scoprirai.»

Appoggiò la mano sulla maniglia. Contrasse i muscoli del viso, poi girò la chiave ma non aprì la porta. «Se devi chiamare la polizia va bene, Miles. Ma come faccio a sapere che è vero?»

«Può stare dietro di me. Se vuole può fare il numero lei stesso.»

Aprì la porta. «Fa piano, Margaret è in cucina. Lei non ti avrebbe certo fatto entrare.» Lo seguii. Si voltò verso di me: aveva lo sguardo preoccupato. Era abituato a prendere sempre le decisioni sbagliate. «Il telefono è sul banco» bisbigliò.

Mentre si avvicinava al banco, sua moglie lo chiamò. «Chi è?»

«Un rappresentante» rispose.

«Per carità, Andy, mandalo via. È troppo presto.»

«Solo un attimo.» Mi indicò il telefono, poi bisbigliò. «No, faccio io il numero.»

Al segnale di libero mi passò la cornetta e incrociò le braccia sul petto.

Il telefono squillò due volte, poi sentii la voce di Lokken. «Polizia»

Chiesi di parlare con Orso Polare. *Se vuoi il tuo assassino,* stavo per dirgli, *fa' quello che ti dico. Lo troverai alla sua fattoria, alla guida del suo trattore o occupato a prendere a martellate qualche macchina.*

«Teagarden?» chiese con voce acuta, sorpresa. «È lei Teagarden? Ma dove diavolo è? Lei doveva essere qui, questa mattina. Dannazione...»

«Che cosa significa che dovevo essere lì?»

«Be', ieri pomeriggio il capo mi ha spedito in quel maledetto postaccio, ma io non ho concluso niente, per il semplice fatto che non c'era niente da concludere. Insomma, mi voleva solo fuori dai piedi. Comunque, sono tornato che era quasi mezzanotte e lui stava dando di matto. Duane lo aveva chiamato per dirgli che lei era scomparso, che se n'era andato. Allora il capo ha detto, sta' calmo, io so dov'è. Poi penso che sia andato a prendere Duane per farsi dare una mano a portarla dentro. Ma lei adesso dov'è? E dov'è il capo?»

«Sono all'emporio di Andy» risposi. Guardai Andy. La sua faccia preoccupata era rivolta verso il retrobottega. Aveva paura che sua moglie si affacciasse alla porta e mi scoprisse. «Lokken, mi ascolti. Io so chi è il colpevole, e penso di sapere dov'è andato Hovre. Passi a prendermi da Andy.»

«Puoi scommetterci la testa che vengo a prenderti.»

«Finalmente avrete il vostro assassino» dissi e restituii la cornetta ad Andy.

«Devo riagganciare?» mi chiese perplesso.

«Sì, riagganci.»

Riappese, poi cominciò a fissare la mia barba incolta e i miei vestiti stropicciati. «Grazie» dissi. Mi voltai e facendomi strada nel labirinto degli scaffali mi avviai verso l'uscita, lasciandolo interdetto, con la mano ancora appoggiata sul telefono. Scesi i gradini e uscii nella luce del primo mattino, ad aspettare Lokken.

Otto minuti dopo, sicuramente un record per lui, l'auto del poliziotto comparve in fondo alla strada. Feci cenno con una mano e lui frenò, sollevando una gran nuvola di polvere. Smontò dalla berlina e attraversò la strada sbraitando. «D'accordo, Teagarden. Adesso mi spiegherà a che gioco sta giocando. Tutto questo non ha senso... Dov'è Hovre?»

«Credo che abbia pensato che sarei tornato alla radura dove avete trovato la giovane Michalski. Forse Duane è andato con lui.»

«Forse sì o forse no» ribatté Lokken. Teneva la mano sul calcio della rivoltella. «Forse ci andremo anche noi o forse no. Perché diavolo ha chiamato la polizia?»

«Gliel'ho detto.» Vidi Lokken serrare le dita intorno all'impugnatura della pistola. «Io so chi ha ucciso quelle ragazze. Saliamo in macchina. Le spiego tutto mentre andiamo.»

Con sguardo sospettoso si allontanò dall'auto e mi permise di raggiungere da solo la portiera dal lato del passeggero. Salimmo a bordo contemporaneamente. Mi appoggiai allo schienale di plastica caldo. «Bene» disse Lokken. «E adesso mi racconti la sua storia. Se mi piace, c'è caso che l'ascolti.»

«È stato Duane Updahl» dissi. Lokken, che stava per inserire la chiave nell'accensione si bloccò con la mano a mezz'aria e si voltò a guardarmi a bocca aperta.

«Io non ero nemmeno in città quando è morta Gwen Olson» continuai.

«È per questo che ho deciso di ascoltarla» mi interruppe Lokken. Lo guardai allibito. «Lo abbiamo saputo questa mattina dalla polizia dell'Ohio. Il capo aveva chiesto che controllassero la sua storia del motel. Alla fine hanno trovato un ragazzo, un certo Rolfshus, che ha riconosciuto la sua foto. Gestisce un piccolo albergo appena fuori dalla superstrada. Questo Rolfshus ha dichiarato che lei hai dormito lì quella notte.»

«Mi sta dicendo che Orso Polare ha cercato quel motel dalla sera in cui gliene ho parlato?»

«Ha raccolto anche un bel po' di deposizioni» proseguì Lokken. «Pare che sia molta la gente da queste parti a cui lei non va a genio.» Avviò la macchina. «Non so cosa ne penserà il capo, ma, quant'è vero Iddio, secondo me lei non c'entra niente nell'omicidio della Olson. E perché sarebbe stato Duane?»

Gli dissi quello che pensavo mentre la berlina bianca e nera divorava la strada. Il suo odio per le donne, il suo odio per me. La prova fisica. «Penso che abbia inscenato tutto perché mi condannassero a marcire per il resto dei miei giorni in un manicomio criminale» aggiunsi. «E Orso Polare sperava che lui mi sparasse, in modo che io non potessi dire la verità sulla morte di Alison Greening. Ieri l'ha mandata dalla parte opposta della contea per non averla tra i piedi.»

«Per la miseria, non ci capisco un corno» protestò Lokken. «E roba da matti. Che cos'è questa storia di Alison Greening?»

Gli raccontai ogni cosa. «E credo che Duane non si sia più riavuto da al-

lora» conclusi. «Quando gli scrissi che sarei tornato, qualcosa deve essere scattato nella sua testa.»

«Per tutti i diavoli dell'inferno!»

«Ma anch'io dovevo essere fuori con la testa, perché se no me ne sarei accorto prima. Io avevo una mia teoria, una teoria delirante, ma l'altra notte ho capito che era sbagliata.»

«A me sembra roba da matti» commentò Lokken in tono disperato. Accelerò, lasciando alle spalle i campi di granturco. Ad un tratto, scorgemmo l'auto di Orso Polare, ferma sul lato opposto della strada. «A quanto pare aveva ragione riguardo al capo. Pensa che ci sia anche Duane con lui?»

«Sì, sono convinto che l'abbia seguito. Per lui sarebbe stato troppo rischioso non andare.»

«Okay, saliamo a dare un'occhiata.» Scendemmo dall'auto e saltammo il fosso.

Fino a quando non guadammo il torrente, Lokken non disse nulla, perché la corsa verso il bosco non gli lasciava il fiato per parlare. Poi, con voce ansante, riprese. «Se lei hai ragione, c'è il rischio che Duane abbia tentato di aggredire Hovre.»

«No, non credo» lo tranquillizzai.

«Sì, d'accordo, ma il rischio c'è» ribatté estraendo la pistola. «Non riesco a ricordarmi bene dove diavolo è quella radura.»

«Mi segua» gli dissi e attaccai il pendio che porta al bosco. Lokken arrancava alle mie spalle.

Quando raggiunsi i primi alberi puntai con passo deciso verso l'alto, in direzione della vecchia casupola di Rinn. Non avevo la più pallida idea di quel che sarebbe successo. Da un lato ero contento della presenza di Lokken, però ero inquieto. Perché mai Orso Polare avrebbe dovuto passare tutta la notte nella radura? I grandi alberi dai tronchi nodosi cominciarono ad infittirsi. Rallentai il passo. In alcuni tratti dovevo fermarmi e aprirmi un varco con le mani fra i rami e l'erba alta.

«Non nota niente di strano?» chiesi dopo un po'.

«Sarebbe a dire?» Lokken era rimasto indietro e la sua voce mi giunse appannata.

«Non ci sono rumori. Niente uccelli, niente scoiattoli. Nessun rumore di animali.»

«È vero» ammise Lokken.

Era proprio così. Tutte le altre volte che mi ero addentrato nel bosco ero stato accolto dall'allegro chiacchierio della natura. Quel mattino, invece,

era come se tutti gli animali fossero morti. E lì, in quel posto buio, circondato da alberi giganteschi, il silenzio faceva paura.

«Saranno stati spaventati dagli spari» fu la spiegazione di Lokken. «Magari è successo qualcosa.» Sembrava preoccupato almeno quanto lo ero io, ed ero certo che avesse ancora in mano la pistola.

«Fra poco lo sapremo. Siamo quasi arrivati.»

Alcuni minuti più tardi individuai la fila di alberi che cingeva la radura. «Ecco, ci siamo» dissi, voltandomi verso il poliziotto. Aveva la faccia paonazza dallo sforzo.

«È vero, adesso ricordo.» Racchiuse la mani a coppa ai lati della bocca e chiamò: «Capo! È lì?» Nemmeno l'eco gli rispose. Urlò più forte: «Capo! Capo Hovre!» Mi guardò, l'espressione irata e frustrata al tempo stesso, il viso segnato da rivoli di sudore. «Porca miseria, Teagarden, schiodi il culo!»

Nonostante avessi freddo, cominciai anch'io a sudare. Non potevo dire a Lokken che avevo paura di entrare in quella radura. Gli alberi mi sembravano titanici.

«Avanti! Abbiamo visto la sua macchina, per cui dev'essere per forza qui» mi incitò Lokken.

«C'è qualcosa di strano» dissi. Sentivo l'odore di acqua fredda. Ma non poteva essere.

«Coraggio, si muova ho detto.» Agitando la mano, per invitarmi a proseguire, urtò con la pistola contro un albero.

Avanzai verso la fila degli alberi. La luce filtrava fra le fronde illuminando la radura. L'improvviso bagliore quasi ci accecò. Dalle braci, al centro dello spiazzo, saliva un pennacchio di fumo. Feci ancora un passo. Mi sfregai gli occhi. Il silenzio era assoluto, non si udiva nemmeno il ronzio degli insetti.

Poi li vidi e mi fermai di colpo, incapace di parlare.

Lokken irruppe rumorosamente nella radura dietro di me. «Ehi, che cosa succede? Ehi, Teagarden, li ha trovati? Lei...» La voce gli morì in gola, come se fosse stata tranciata di netto da un colpo d'ascia.

Adesso capivo perché aveva vomitato quando aveva visto il corpo di Jenny Strand.

Orso Polare era davanti, Duane subito dietro di lui, infisso ad un albero più basso. Erano conficcati ognuno in un albero, nudi, i corpi bruciacchiati che penzolavano come frutti spappolati.

Lokken si portò al mio fianco, un rantolo soffocato gli sfuggì di bocca. Non riuscivo a staccare gli occhi da quella vista. Era lo spettacolo più atroce e selvaggio che avessi mai visto. Sentii il rumore sordo della pistola che cadeva a terra. «Che diavolo...» cominciò Lokken. «Che...».

«Mi sono sbagliato» mormorai. «Oh, Cristo! Mi sono sbagliato. Lei è tornata.»

«Cosa...» La faccia di Lokken era terrea.

«Non è stato Duane» dissi. «È stata Alison Greening. Loro sono venuti quassù l'altra notte e lei li ha uccisi.»

«Dio, guardi la loro pelle!» gemette Lokken.

«Ha deciso di risparmiarmi. Sa che mi può avere quando vuole.»

«*La loro pelle...*»

«Li ha puniti perché l'avevano violentata e uccisa. Oh, Dio mio!»

Lokken cadde in ginocchio sull'erba.

«Adesso pretenderà la vita della figlia di Duane» dissi, rendendomi conto all'improvviso che forse quel giorno avremmo dovuto piangere un'altra morte. «Dobbiamo correre alla fattoria. Subito!» Lokken stava vomitando nel prato.

«Come è possibile che uno riesca a ridurli in quello stato...»

«La mia folle teoria era esatta» gli dissi. «Non c'è tempo da perdere. Dobbiamo correre alla fattoria! Ce la fa a correre?»

«Correre?»

«Allora mi segua appena può. Torni alla macchina e vada alla fattoria di Duane.»

«... di Duane» balbettò lui. Si ricompose, raccolse la pistola e l'agitò verso di me. «Ehi, aspetti. Lei non va da nessuna parte, capito?»

Mi chinai e scostai la pistola. «Sono stato io a portarla qui, si ricorda? E poi pensa che io sia così forte da riuscire a sollevare due uomini e da appenderli ad un albero in quel modo? Forza, si alzi e si rimetta in sesto. Se corriamo, forse possiamo impedire che tutto questo accada di nuovo. Speriamo solo che non sia già troppo tardi.»

«Come...»

«Non lo so» risposi, voltandogli le spalle. Poi mi venne un'idea e mi girai di nuovo verso di lui. «Mi dia le chiavi della macchina. Lei prenderà quella di Orso Polare. Per lei collegare i fili elettrici sarà uno scherzo.»

Quando raggiunsi la strada, balzai nell'auto di Lokken e avviai il motore. Premetti l'acceleratore a tavoletta e, nel giro di una manciata di secondi, la

macchina di Orso Polare divenne un puntolino bianco e nero avvolto da una nuvola di polvere.

Un trattore procedeva lemme lenirne sul tratto di strada davanti alla chiesa, occupando tutte e due le corsie. Suonai il clacson, e il conducente, un contadino grande e grosso con un cappello di paglia calcato in testa, agitò la mano, senza nemmeno voltarsi. Cercai il pulsante della sirena e lo premetti. Il contadino fece un balzo sul sedile, si girò di scatto e quando vide l'auto della polizia si spostò immediatamente sulla destra. Io mi gettai di peso sul clacson e sfrecciai oltre.

Mentre risalivo la strada che porta alla vecchia fattoria non notai nulla di insolito: la giumenta pascolava placidamente insieme alle mucche, il prato annerito dal fuoco era deserto. Di Alison nessuna traccia. Sterzai nel vialetto d'accesso e deglutii, attanagliato dal terrore di trovarla nelle stesse condizioni in cui avevo trovato suo padre e Orso Polare. Frenai sul prato e balzai fuori prima ancora che l'auto si fermasse.

Ne percepivo l'odore... Sentivo l'odore di acqua fredda, come se avesse appena smesso di piovere. La paura mi paralizzava le gambe, e mi stringeva lo stomaco in una morsa ghiacciata.

Mi diressi con passo incerto verso la casa di Duane. Sentii sbattere una porta. Doveva essere Alison Updahl che aveva visto arrivare la macchina della polizia. Dopo alcuni secondi vidi la sua figura compatta uscire di corsa dalla porta e risalire il sentiero. Quando capì che ero io, e non Dave Lokken o Orso Polare, smise di correre e mi guardò preoccupata, confusa e piacevolmente sorpresa al tempo stesso. Una strana tensione pervase l'aria, come la prima notte che ero stato nel bosco: sembrava più spessa, permeata da uno spirito maligno. «Corri» urlai agitando le braccia. «Continua a correre, non fermarti!» L'odore della cava riempì il cielo sopra di noi, e questa volta anche lei lo sentì, perché alzò la testa e si voltò.

«Sei in pericolo!» urlai di nuovo precipitandomi verso di lei.

Una raffica di vento mi scaraventò a terra, con la medesima naturalezza con cui una debole brezza fa volare una carta da gioco.

«Miles?» disse Alison. «Mio padre non è...»

Prima che riuscisse a finire la frase scorsi dietro di lei un'altra figura femminile, più piccola. Il sangue mi si agghiacciò nelle vene. Era fatta d'ombra e ci stava guardando, le mani sui fianchi. Un istante dopo era già svanita. Alison Updahl doveva aver percepito la forza che emanava la creatura, perché si girò di scatto per guardarsi alle spalle. Vidi il terrore storpiarle il volto: era come se la volontà e la vita stessa l'avessero abbandona-

ta. Aveva visto qualcosa, ma io non sapevo cosa. Mi rialzai dal sentiero fatto di polvere e di sassi. «Scappa! Scappa!»

Era troppo tardi. Era paralizzata dal terrore e non riusciva a muovere nemmeno un dito. «Alison!» urlai di nuovo, ma questa volta non mi rivolgevo alla ragazza viva. «Lasciala stare!»

Sentii il frastuono di un vortice d'aria, il fragore di un tifone che si avvicinava. Mi voltai verso la fonte di quel baccano consapevole che Alison Updahl, impietrita come un uccellino di fronte a un serpente, stava lentamente cercando di voltarsi. Sul prato davanti alla casa il vento stava tracciando dei cerchi concentrici sull'erba. Foglie e ramoscelli turbinavano nell'aria. Pietre e frammenti neri di asfalto cominciarono a sollevarsi dalla strada e a volare verso i cerchi sul prato.

Chiamai Alison Updahl: «Vieni verso di me!» Cercò di muoversi, inciampò. L'aria era trafitta da minuscoli pezzi di legno e da foglie turbinanti.

Mi lanciai in mezzo a quella tempesta e tentai di raggiungerla. Era caduta sul sentiero, e una cascata di rametti e di sassi si stava abbattendo su di lei. L'afferrai per una mano e la costrinsi ad alzarsi.

«Ho visto qualcosa» mormorò.

«Anch'io. Dobbiamo scappare.»

Il mulinello di pietre e di fronde esplose: i rami e le foglie che si agitavano nell'aria furono scagliati lontano, e ricaddero, immoti, sul tratto di prato fra le due case. Solo una struttura scheletrica, una sorta di costruzione marrone e verde, continuò a torreggiare nel cielo; poi anch'essa si afflosciò al suolo. Alcuni sassi rotolarono accanto a noi. Tutt'intorno, l'aria continuava a crepitare, come se ci trovassimo al centro di un tifone. Nell'erba ripresero a disegnarsi cerchi concentrici.

Alison aveva la bocca aperta, ma non riusciva a parlare.

Serrai con forza la mia mano intorno alla sua e la trascinai via. Mentre correvamo lungo il sentiero, la macchina di Orso Polare con a bordo Dave Lokken svoltò nel vialetto. Aveva la faccia di uno che si stia lentamente riprendendo dalla più grande sbornia della sua vita. Guardò Alison, poi me, che correvamo con tutte le nostre forze verso di lui. «Ehi» disse «dobbiamo prendere quei corpi...»

I cerchi sull'erba avanzarono nella sua direzione. Poi, dietro la sua macchina, vidi apparire la stessa figura eterea che avevo visto materializzarsi sul sentiero. All'improvviso, il vetro del lunotto e quello del parabrezza esplosero all'unisono. Lokken urlò e si coprì il viso con le braccia. Una for-

za inimmaginabile lo sollevò dal sedile e lo scaraventò fuori dal finestrino aperto. Lokken rotolò sulla ghiaia del vialetto. Perdeva sangue dal naso.

Cercai di trascinare Alison Updahl verso il campo adibito a pascolo; mi rendevo conto che sarebbe stato inutile tentare di nascondersi in casa. Ma avevamo fatto solo tre passi, io che la tiravo e lei che inciampava, quando le nostre mani furono separate con violenza e una raffica di vento che puzzava di cimitero e di carne imputridita, mi scagliò contro l'albero dove mio nonno appendeva sempre la falce. Qualcosa attraversò il prato, diretto verso Alison Updahl.

Era come se lo strato più esterno del mondo, quello a noi familiare fatto di case, alberi, cani, persone, aria e sole fosse stato spazzato via - asportato come si asporta la lana quando si tosa una pecora - e fossero rimaste solo tracce di vita primordiale e oscura; ciò che sopravvive quando tutto ciò che ci è noto e comprensibile viene meno e quello che emerge è come quello che si vede quando si rovescia una grande pietra piatta nel bosco. Lokken, intrappolato in un groviglio di rampicanti alle mie spalle, col naso ancora sanguinante, vide ciò che anch'io stavo vedendo, e urlò di nuovo. Sapevo che si stava coprendo gli occhi con le mani.

Alison guadagnò la veranda e corse dentro. Qualunque cosa la stesse inseguendo, svanì come un'alitata su un vetro.

Una colonna di erba, foglie, sassi, si sollevò dal prato e si abbatté contro uno dei muri della casa.

In garage era rimasta ancora una tanica di benzina. Ricordavo perfettamente dove si trovava e avvertii il contatto delle mie dita con il metallo freddo del manico. Quindi, senza sapere che cosa ne avrei fatto o in che modo mi sarebbe potuta tornare utile, corsi nella vecchia rimessa e la afferrai. Era piena, ma questo io già lo sapevo. Ebbi l'impressione che la tanica stessa, con il suo peso, mi trascinasse fuori, come se mi tirasse giù da un pendio.

Mi precipitai verso la casa. L'hai già fatto una volta, mi dissi, l'hai fatto l'altra notte. Ma io sapevo che mentre su alla cava ero disposto a morire adesso non lo ero più. Mi voltai a guardare Lokken; era rannicchiato per terra, trattenuto dai rami e dall'erba in cui lei lo aveva intrappolato ed emetteva suoni rauchi. La camicia dell'uniforme era sporca di sangue. Dalla casa non giungeva nessun rumore. Il ricordo del povero Duane e del povero Orso Polare, semi-carbonizzati e appesi agli alberi come frutti, mi attraversò fugacemente la mente, e una sorta di dovere verso il passato - un sentimento simile all'amore - mi spinse ad agire.

Adesso, l'odore che regnava nell'aria e che assediava la veranda era quello dell'acqua putrida dei cimiteri. Avvertivo nel braccio indolenzito il peso della tanica di benzina. Entrai nel salotto: benché nulla fosse stato mosso o cambiato la stanza che io avevo preparato per Alison Greening mi apparve completamente diversa: più cupa, più dimessa e più squallida. Le pareti erano macchiate d'acqua. Qui l'odore di acqua marcia era più intenso che sulla veranda. Alison Updahl era rannicchiata su una sedia, le gambe strette al petto, come se fosse pronta a prendere a calci qualsiasi cosa le si fosse avvicinata troppo. Non penso che mi avesse visto entrare. Il suo viso era ridotto ad uno scudo bianco e teso. Quello che lei aveva visto quando si era voltata di scatto sul sentiero era la stessa cosa che Lokken ed io avevamo visto dirigersi verso la casa. «Stai tranquilla, lei non ti avrà. Non glielo permetterò» la rassicurai. «Ti porterò fuori di qui.»

All'improvviso, tutti i vetri della casa si infransero. Alison cominciò a tremare in preda a terribili convulsioni. «Alzati» le ordinai. Lei abbassò le gambe e cercò di alzarsi dalla sedia. Io mi allontanai, contento che riuscisse a muoversi di nuovo, e cominciai a versare benzina sul pavimento. *Se così deve essere,* pensai, *sarà sempre meglio che...* Rividi quei corpi appesi agli alberi. Bagnai i mobili, poi la parete che dava sul retro.

Lei era lì, lo sapevo. Percepivo la sua presenza nella casa con la stessa chiarezza con cui la prima notte nel bosco avevo avvertito intorno a me una forza ostile. Alison Updahl era in piedi, le braccia protese in avanti come se fosse cieca. Il pavimento della stanza era ricoperto di sporcizia e in un angolo del soffitto scorsi una macchia di muschio.

Poi, sulla parete fradicia di benzina, apparve un'ombra: era minuta, informe ma la sua sagoma ricordava vagamente quella di un essere umano. Lasciai cadere la tanica vuota che rotolò rumorosamente sul pavimento. Fuori, un ramo percuoteva le assi di legno bianche. «Miles» sussurrò Alison Updahl.

«Sono qui.» Inutili parole di conforto.

Le foglie spingevano contro il vetro rotto della cucina per entrare nella stanza. Le sentii stormire febbrilmente nell'aria corrotta.

L'ombra sul muro si fece più scura. Afferrai il braccio proteso di Alison e la tirai verso di me. «Quell'odore...» Era sull'orlo di una crisi isterica, me lo diceva la sua voce stridula e rotta. Girò la testa e vide l'ombra che incupiva sulla parete. Il sudiciume ondeggiava sul pavimento, muovendosi in cerchi come dervisci danzanti.

«Adesso io accenderò un fiammifero» le dissi. «Appena l'ho acceso vo-

glio che tu corra sulla veranda e che salti attraverso la rete della porta. È piena di buchi, non ti dovrebbe essere difficile sfondarla. Poi corri più forte che puoi e non fermarti per nessun motivo!»

In preda al terrore la ragazza fissava l'ombra che diventava sempre più scura. Aprì bocca. «Una volta tirai fuori un cane... dopo che l'avevo seppellito...»

L'ombra prese corpo, e lievitò dalla parete come un altorilievo. L'aria putrida si riempì del fremito convulso delle foglie. Era come se la stanza fosse appena riemersa da un'alluvione, pensò una parte del mio cervello. Strinsi le spalle di Alison Updahl. Sembrava respirare appena. «Adesso esci. Corri!» le ordinai sospingendola verso la veranda. L'aria sibilava. Avevo in mano una scatola di fiammiferi; le dita mi tremavano. Estrassi cinque o sei fiammiferi di legno e li sfregai contro la fascetta smerigliata. Appena presero fuoco li scagliai contro la parete.

Abbaglianti lingue di fuoco rovente esplosero nella stanza. Oltre il sibilo della benzina che si incendiava, sentii Alison sfondare la porta della veranda e correre verso la salvezza.

*Poi la vidi.* Di fronte a me, dalla parte opposta del salotto, non c'era un'ombra, né cerchi d'erba, né rami, né un essere oscuro proveniente dalle viscere della terra, ma una persona vivente. Forse, se fossi stato più vicino sarei riuscito a scorgere le giunzioni e le imperfezioni del suo corpo, la vena rilevata di una foglia, o una chiazza nel bianco dell'occhio, ma dal punto in cui mi trovavo lei era identica alla ragazza che avevo amato nel 1955, una ragazza in carne ed ossa. Persino in quel momento, con le fiamme che palpitavano e crepitavano intorno a noi, la sua vista mi tolse il respiro. Era il suo volto composto da migliaia di magiche complessità. Nessun uomo sarebbe riuscito a fissarlo senza soffrire, per il dolore che esprimeva, per il dolore che provocava.

Non sorrideva, ma era come se sorridesse. La sua aria solenne racchiudeva e ispirava l'intera gamma delle emozioni umane. Solo la solennità, la grave compostezza di un volto simile può produrre questo effetto. Dietro la sua figura piccola e sottile il fuoco divorava il muro. Il calore mi bruciava la pelle.

Prigioniero di un fascino che mi paralizzava vidi la punta delle dita della sua mano destra prendere fuoco. Senza passione, con una gravità quieta che prometteva più di quanto potessi conoscere o comprendere, lei mi dominava con il suo sguardo e il suo volto, e mi impediva di andarmene.

Al piano di sopra, la casa cedette con un rumore simile ad un sospiro. Il

fuoco si insinuò come un torrente arancione giù per la scala. Indietreggiai di alcuni passi per allontanarmi dalle fiamme. Avevo le sopracciglia bruciate e la pelle del viso ustionata, come se avessi trascorso troppe ore al sole e mi fossi scottato.

Dal suo sguardo capii che in quel momento noi stavamo stringendo un patto. Capii che desiderava vedermi morto, ma che la figlia di Duane, la sua omonima, era la ragione per la quale mi sarebbe stato concesso di vivere. Adesso, tutta la sua mano stava bruciando, persa nel centro di un cerchio ardente di luce. Sì, era un patto: non lo capivo appieno e probabilmente non l'avrei mai capito, ma io ero una delle due parti contraenti e dovevo rispettarlo.

Alison Greening, o la creatura che stava di fronte a me e che tanto le assomigliava, mi permise di indietreggiare fino alla porta. L'espressione su quel volto, così simile al suo, non era mutata nemmeno di un millimetro. Il caldo era insopportabile, e stava per uccidermi. Allora mi voltai e corsi via per fuggire lontano dal fuoco, e, in egual misura, da quello strano vincolo.

La vecchia fattoria stava bruciando alle mie spalle, come la Casa dei Sogni di Duane. Quando mi voltai a guardarla avvolta dalle fiamme, mi resi conto che anch'essa era una casa dei sogni. Capii anche che una parte di me era rimasta lì dentro; ero profondamente legato a quella casa e vi sarei rimasto legato per il resto della mia vita, come lo ero stato per venti anni. Sette ore prima avevo creduto di aver raggiunto un nuovo compromesso, ma adesso mi rendevo conto, anche se solo intuitivamente, che ogni compromesso è uguale all'altro. Mi sentivo più leggero e più pesante al tempo stesso, con la faccia ustionata e la vita che mi era stata restituita con il suo fardello di responsabilità: responsabilità che avevo sempre avuto, per la semplice ragione che le avevo accettate, che ero la persona che se le era assunte. La figlia di mio cugino era in piedi accanto al filare dei noci e mi fissava incredula. Quando notai l'espressione dei suoi occhi cominciai a tremare ancora di più. Distolsi lo sguardo e ripresi a fissare la casa. Seduto per terra, Dave Lokken piagnucolava.

Ripensai a lei all'interno del salotto, a lei che mi imponeva il sigillo di un nuovo patto. La parte superiore e posteriore della casa erano dilaniate dalle fiamme. Avevo riso di Duane, senza rendermi conto che anch'io possedevo una casa dei sogni. E lui aveva pagato per le mie illusioni nella notte in cui le avevo accarezzate più intensamente.

«C'era una... c'era una persona là dentro» balbettò Alison Updahl. «Credevo che saresti morto.»

«Anch'io temevo che tu saresti morta» dissi. «E non sapevo se sarei riuscito ad impedirlo.»

«Ma ce l'hai fatta.»

«Ero qui. La mia presenza è bastata.»

Le fiamme ruggenti stavano divorando la casa. Alison mi venne vicino. «Miles, ho visto una cosa orribile...» balbettò, ma non riuscì a terminare la frase.

«Anche noi» la rassicurai, mentre il ricordo di quella visione le faceva morire il respiro in gola. «È per questo che lui è ridotto così.» Ci voltammo insieme a guardare Dave Lokken, che adesso era inginocchiato e fissava la casa con occhi attoniti. La sua camicia era sporca di sangue e di vomito.

«Se tu non fossi arrivato in tempo...»

«Saresti morta. E anch'io.»

«Ma adesso, quella... quella persona non tornerà più, vero?»

«Non lo so» dissi. «Non lo so. Ma se ritornerà non sarà più in questo modo.»

La casa aveva ceduto interamente al dominio delle fiamme e stava per crollare. Il calore mi avvampava la pelle: dovevo immergermi nell'acqua fredda. Sul palmo delle mie mani si stavano formando delle vesciche. Il fuoco aveva ridotto il vecchio edificio ad uno scheletro così esile che sembrava galleggiare nell'aria.

«Quando tirai su il nostro cane, puzzava così» disse Alison. «Aveva lo stesso odore che c'era lì dentro.»

Con uno schianto alcune travi rovinarono al suolo. Adesso la veranda poggiava contro un muro di fuoco e sospirava come un bambino stanco. Poi, all'improvviso, si accasciò senza far rumore.

«Se non torna in questo modo, allora come ritorna?»

«Come noi.»

«Tuo padre ed io l'amavamo» le spiegai. «Forse lui la odiava anche, ma ti ha dato il suo nome perché prima di odiarla l'aveva molto amata.»

«E l'ha uccisa lui, vero?» chiese. «E poi ha fatto ricadere la colpa su di te.»

«No, lui era solo lì quando è successo. Ha fatto tutto il padre di Zack.»

«Sapevo che non eri stato tu. Volevo che tu me lo dicessi, su alla cava.

Ero convinta che fosse stato mio padre.» Vidi la sua gola tremare e poi pulsare come quella di una rana. «Sono contenta che non sia stato lui.»

«Certo.»

«Mi sento... intontita. Non provo nulla.»

«Lo so.»

«Potrei parlare all'infinito, oppure star zitta per ore.»

«Lo so.»

Le pareti laterali della casa erano ancora in piedi e incorniciavano le due stanze invase dal fuoco. Al centro di una lingua di fuoco vidi un'ombra immobile, una colonnina scura. Barcollando, Dave Lokken si tirò in piedi.

«Mio padre è...?» Alison mi prese una mano e io sentii la sua pelle fresca contro la mia.

«Non siamo arrivati in tempo» dissi. «Lokken ed io abbiamo trovato tuo padre e Orso Polare nel bosco. Avrei tanto voluto poter fare qualcosa. Lokken li porterà giù.»

Mentre lei si aggrappava al mio collo e le sue lacrime bruciavano la mia pelle ustionata, l'ombra che stavo fissando si inscurì in mezzo alle fiamme.

La condussi alla mia macchina. Non ce la facevo più a restare lì. Con sguardo allucinato, Lokken ci fissò mentre salivamo a bordo del vecchio maggiolino. Anche noi due eravamo sotto shock. La faccia e le mani mi bruciavano, ma io non provavo alcun dolore, o meglio, provavo solo l'astrazione del dolore. Feci retromarcia sul vialetto e mi fermai per guardare la casa per l'ultima volta. Addio nonna, addio casa, addio sogni, addio Alison. Ciao. Addio, addio, Alison. Lei sarebbe ritornata: come un gesto colto in una strada affollata, come un brano di musica che rimbalza da una finestra aperta, come la curva di un collo, la pressione di due mani, o come un bambino. Sarebbe sempre rimasta con noi, adesso. I contadini dei poderi vicini stavano risalendo lentamente la strada: chi a piedi, con la vanga in spalla, chi con il camion; avevano tutti il volto teso, preoccupato. Red e Tuta Sunderson stavano attraversando il prato, in fondo al quale si trovava Dave Lokken. La vecchia fattoria era quasi interamente distrutta e le fiamme erano basse. Proseguii in retromarcia fendendo la folla e mi immisi sulla strada, con il muso puntato verso il cuore della valle.

«Dove andiamo?» domandò Alison.

«Non lo so.»

«Mio padre è morto davvero?» Si morse una mano, sapeva già la ri-

sposta.

«Sì. Anche Orso Polare.»

«Credevo che fosse lui... l'assassino di quelle ragazze.»

«Sì, l'ho creduto anch'io, per un po'. Mi dispiace. Anche Orso Polare l'ha pensato per un po'. È stato lui a a farmi venire il sospetto.»

«Non posso tornare indietro, Miles.»

«D'accordo.»

«Pensi che dovrei farlo?»

«Puoi rifletterci su e poi decidere.»

La mia mente era vuota e io mi limitavo a governare la VW. Accanto a me, Alison piangeva sommessamente. La strada si snodava verso occidente. Il paesaggio che mi si apriva dinnanzi era fatto solo di fattorie e delle curve tortuose della strada. Dopo quella valle ce ne sarebbe stata un'altra e un'altra ancora. Qui il bosco era più fitto e scendeva fino alle case che sorgevano alle pendici del pendio.

Alison allungò la schiena contro il sedile. Non piangeva più. «Continuiamo ad andare» mi supplicò. «Non voglio vedere Zack, non posso. Gli scriveremo dal posto in cui ci fermeremo.»

«D'accordo.»

«Non importa dove andiamo. Un posto qualsiasi nel Wyoming, o nel Colorado.»

«Dove vuoi tu» dissi io. «Faremo tutto quello che vuoi tu.» La curva di un collo, la pressione di due mani, il gesto familiare di un braccio. All'improvviso avvertii il bruciore delle vesciche sulle mani e i nervi del viso cominciarono a trasmettermi il dolore delle ustioni; finalmente cominciavo a sentirmi meglio.

Alla curva successiva la macchina vibrò e il motore si spense. Nel silenzio della valle, udii l'eco della mia risata.

FINE